

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
Dottorato in Storia e Filologia

Giovanni Pascoli
BELLUM SERVILE

Edizione critica a cura di Francesco Galatà
Tesi di dottorato

Coordinatore e tutor
Prof. Vincenzo Fera



MESSINA
—
XXIX CICLO
Filologia antica e moderna
2017

INDICE GENERALE

PREMESSA	5
Corrispondenze tra le segnature adottate nella presente edizione e quelle dell'archivio <i>online</i>	7
Sigle e abbreviazioni	11
INTRODUZIONE	13
<i>Spartaco e Pascoli tra socialismo vecchio e nuovo</i>	15
LA VICENDA DEL TESTO	33
1. <i>Storia redazionale</i>	35
1.1. La struttura del <i>nómos</i> nella poesia pascoliana: sondaggi preliminari	35
1.2. L' <i>iter</i> redazionale	59
1.3. Oltre <i>Bellum Servile</i>	79
2. <i>I manoscritti</i>	86
2.1. Il plico "Gladiatores" (G.60.4.1)	87
2.2. Materiali dispersi nell'Archivio	114
3. <i>Abbozzji e stesure manoscritte</i>	125
Criteri di trascrizione	125
Schedature di fonti	127
Fogli sparsi	
Progetti strutturali	155
Il proemio naufragato e il primo <i>incipit</i> del poema	163
Primi abbozzi	171
Fase elaborativa <i>A</i>	183
Fase elaborativa <i>A</i> ₁	211
Fase elaborativa <i>B</i>	231
Fase elaborativa <i>C</i>	271
Fase elaborativa <i>D</i>	279
Fase elaborativa <i>D</i> ₁	297
Fase elaborativa <i>D</i> ₂	313
Fase elaborativa <i>D</i> ₃	323
4. <i>La tradizione a stampa</i>	326
5. <i>Tavole</i>	329
I. Prospetto della storia redazionale	329
II. Titoli delle opere, delle raccolte e dei componimenti progettati nei manoscritti	334
BELLUM SERVILE	339
Criteri di edizione del testo	341
Testo e traduzione	342
COMMENTO	371
BIBLIOGRAFIA	427

PREMESSA

Nel congedarmi, seppur per poco, da queste pagine mi sembra di capire finalmente la trepidazione dell'Apelle pascoliano, nascosto dietro il suo quadro esposto prima del tempo. Tanto il fatto, troppo il da farsi: hoc fiet uno, crede, temporis puncto, | dum liceat. Eia non licet, malum... Il quadro, nel caso di Pascoli, era proprio il poema che qui si presenta in edizione criticamente fondata sui manoscritti autografi, per la prima volta dopo quella di Adolfo Gandiglio (Bologna 1930) e a un secolo esatto dalla messa in commercio della princeps di Ermenegildo Pistelli (Bologna 1914, ma 1917). Con Bellum Servile – questo il titolo d'autore, che ritrova in capo al testo il suo posto usurpato troppo a lungo da Gladiatores – Pascoli partecipò al Certamen Hoeffftianum del 1893 ottenendone la menzione d'onore. Il poema è l'ambizioso prodotto di una stagione creativa frenetica ed entusiasmante, in cui la vena poetica si apre gioiosamente a dismisura. Ma sarà proprio l'incapacità di raggiungere una misura a decretare il fallimento del progetto e, nonostante le giunte realizzate fuori tempo massimo, Bellum Servile rimane un incompiuto, destinato dal suo autore alla dissoluzione in favore di nuove idee di poesia.

Dopo l'essenziale annotazione di Manara Valgimigli, Marino Barchiesi e Alessandro Perosa all'edizione mondadoriana¹, la lettura critica offerta di Cesare Federico Goffis², la puntuale e sempre penetrante esegesi di Alfonso Traina³, fino alla riproposta del testo nell'antologia di Cesare Garboli⁴ e alla recentissima edizione di Gallus moriens per le cure di Mariella Bonvicini⁵, solo per ricordare i contributi maggiori nell'interpretazione del poema, era il momento anche per Bellum Servile di un'edizione autonoma che cercasse di affrontare la variegata gamma di questioni che esso solleva.

Il presente lavoro, cominciato nel gennaio 2013 come tesi magistrale (Il Bellum Servile di Giovanni Pascoli; «Premio Pascoli 2013-2016»), nella feconda temperie del convegno internazionale Giovanni Pascoli e le vie della tradizione (Messina, 3-5 dicembre 2012), non in tutte le sue parti ha raggiunto il livello di elaborazione auspicato, e ognuna di esse chiede a gran voce «lima e forbici».

Ma non avrebbe neppure iniziato a prendere forma senza la costante, paziente, appassionata guida del prof. Vincenzo Fera, e a lui va il primo e più caldo ringraziamento. E sincera gratitudine voglio esprimere a tutta la Scuola di dottorato – docenti e studenti – del Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina. Ringrazio i valutatori anonimi, dei cui consigli ho fatto tesoro. Grazie al conservatore di Casa Pascoli in Castelvecchio Gian Luigi Ruggio e al custode Stefano Crudele, che sempre con grande disponibilità mi hanno aperto le porte dell'Archivio. Grazie all'Accademia Pascoliana, presieduta dal prof. Andrea Battistini, che ha sostenuto la mia ricerca con il premio assegnato alla tesi magistrale. Di cuore infine ringrazio M, cui sono dedicate le note a piè di pagina.

¹ Ioannis Pascoli *Carmina*, Recognoscenda curavit MARIA Soror. G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. V. [con la collaborazione di M. B.], Milano 1970 [1950¹].

² *Pascoli antico e nuovo*, Brescia 1969.

³ *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I-V, *passim*; G. PASCOLI, *Storie di Roma*, introduzione e note di A. T., traduzione di P. FERRATINI, Milano 2008³ [1994¹]; *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. PARADISI, Bologna 2006, *passim*.

⁴ G. PASCOLI, *Poesie e prose*, progetto editoriale, introduzione e commento di C. GARBOLI, I-II, Milano 2002; il commento dei *Carmina* è stato riveduto e aggiornato da Filippomaria Pontani.

⁵ G. PASCOLI, *Gallus moriens*, a cura di M. B., Bologna 2016; la bella edizione dell'ode nata da una costola del *Bellum Servile* è apparsa quando era in corso l'ultima revisione del presente lavoro (gennaio 2017), ma si è cercato, per quanto possibile, di integrarne i risultati.

⁶ Sul piano critico-testuale lo stato degli studi si attestava al poco ricavato dai verbali hoeffftiani da A. GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924, 93.

Corrispondenze tra le segnature adottate nella presente edizione
e quelle dell'archivio *online*
(<http://pascoli.archivi.beniculturali.it>)¹

Q1, f. 1r	G.60.4.1, 1	ms. 14	G.60.4.1, 24
Q1, f. 1v	G.60.4.1, 2	ms. 15	G.60.4.1, 25
Q1, f. 2r	G.60.4.1, 2	ms. 16r	G.60.4.1, 26
Q1, f. 2v	G.60.4.1, 3	ms. 16v	G.60.4.1, 27
Q1, f. 3r	G.60.4.1, 3	ms. 17r	G.60.4.1, 28
Q1, f. 3v	G.60.4.1, 4	ms. 17v	G.60.4.1, 29
Q1, f. 4r	G.60.4.1, 4	ms. 18r	G.60.4.1, 30
Q1, f. 4v	G.60.4.1, 5	ms. 18v	G.60.4.1, 31
Q1, f. 5r	G.60.4.1, 5	ms. 19r	G.60.4.1, 32
Q1, f. 5v	G.60.4.1, 6	ms. 19v	G.60.4.1, 33
Q1, f. 6r	G.60.4.1, 6	ms. 20	G.60.4.1, 34
Q1, f. 7r	G.60.4.1, 7	ms. 21	G.60.4.1, 35
Q1, f. 11v	G.60.4.1, 8	ms. 22	G.60.4.1, 36
ms. 1	G.60.4.1, 9	ms. 23	G.60.4.1, 37
ms. 2	G.60.4.1, 10	ms. 24r	G.60.4.1, 38
ms. 3	G.60.4.1, 11	ms. 24v	G.60.4.1, 39
ms. 4	G.60.4.1, 12	ms. 25	G.60.4.1, 40
ms. 5r	G.60.4.1, 13	ms. 26, 1r	G.60.4.1, 41
ms. 5v	G.60.4.1, 14	ms. 26, 1v	G.60.4.1, 42
ms. 6	G.60.4.1, 15	ms. 26, 2r	G.60.4.1, 43
ms. 7r	G.60.4.1, 16	ms. 27	G.60.4.1, 44
ms. 7v	G.60.4.1, 17	ms. 28	G.60.4.1, 45
ms. 8	G.60.4.1, 18	ms. 29	G.60.4.1, 46
ms. 9	G.60.4.1, 19	ms. 30r	G.60.4.1, 47
ms. 10	G.60.4.1, 20	ms. 30v	G.60.4.1, 48
ms. 11	G.60.4.1, 21	ms. 31, 1v	G.60.4.1, 49
ms. 12	G.60.4.1, 22	ms. 31, 2r	G.60.4.1, 50
ms. 13	G.60.4.1, 23	ms. 32	G.60.4.1, 51

¹ La totalità dei manoscritti relativi a *Bellum Servile* è conservata nell'Archivio di Casa Pascoli in Castelvechio Pascoli. Tutti i testimoni recano una numerazione a matita dell'archivista antico e una segnature moderna, che consiste in una stringa numerica del tipo 'L-6-3.2' in cui 'L' indica la 'cassetta', '6' il 'plico', '3' la 'busta', '2' il 'foglio'. A questa corrisponde la segnature alfanumerica riscontrabile sul portale in linea *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (all'indirizzo <http://pascoli.archivi.beniculturali.it>), espressa nella forma 'G.50.6.3, 2', in cui la prima lettera indica il fondo di provenienza – 'G' sta per 'Giovanni', 'M' per 'Maria', 'P' per i 'ritagli di giornale' –, '50' per la 'cassetta' e così via per progressive sottounità archivistiche. Nella descrizione dei manoscritti si darà notizia delle segnature consegnate fisicamente alle carte, ma nel corso della trattazione verrà sempre privilegiata la più completa indicazione alfanumerica desunta dal portale.

ms. 33	G.60.4.1, 52	ms. 54	G.60.4.1, 95
ms. 34r	G.60.4.1, 53	ms. 55	G.60.4.1, 96
ms. 34v	G.60.4.1, 54	ms. 56	G.60.4.1, 97
Q2, f. 1r	G.60.4.1, 55	ms. 57	G.60.4.1, 98
Q2, f. 2r	G.60.4.1, 56	ms. 58	G.60.4.1, 99
Q2, f. 3r	G.60.4.1, 57	ms. 59	G.60.4.1, 100
Q2, f. 3v	G.60.4.1, 58	ms. 60, 1r	G.60.4.1, 101
Q2, f. 4r	G.60.4.1, 59	ms. 60, 2r	G.60.4.1, 102
Q2, f. 5r	G.60.4.1, 60	ms. 61	G.60.4.1, 103
Q2, f. 5v	G.60.4.1, 61	ms. 62	G.60.4.1, 104
Q2, f. 6r	G.60.4.1, 62	ms. 63	G.60.4.1, 105
Q2, f. 6v	G.60.4.1, 63	ms. 64, 1r	G.60.4.1, 106
Q2, f. 7r	G.60.4.1, 64	ms. 64, 1v	G.60.4.1, 107
Q2, f. 7v	G.60.4.1, 65	ms. 64, 2r	G.60.4.1, 108
Q2, f. 8r	G.60.4.1, 66	ms. 64, 2v	G.60.4.1, 109
Q2, f. 8v	G.60.4.1, 67	ms. 65	G.60.4.1, 110
Q2, f. 9r	G.60.4.1, 68	ms. 66	G.60.4.1, 111
Q2, f. 10r	G.60.4.1, 69	ms. 67	G.60.4.1, 112
ms. 35	G.60.4.1, 70	ms. 68	G.60.4.1, 113
ms. 36	G.60.4.1, 71	ms. 69	G.60.4.1, 114
ms. 37	G.60.4.1, 72	ms. 70	G.60.4.1, 115
ms. 38	G.60.4.1, 73	ms. 71	G.60.4.1, 116
ms. 39	G.60.4.1, 74	ms. 72	G.60.4.1, 117
ms. 40	G.60.4.1, 75	ms. 73	G.60.4.1, 118
ms. 41	G.60.4.1, 76	ms. 74	G.60.4.1, 119
ms. 42	G.60.4.1, 77	ms. 75	G.60.4.1, 120
ms. 43r	G.60.4.1, 78	ms. 76	G.60.4.1, 121
ms. 43v	G.60.4.1, 79	ms. 77	G.60.4.1, 122
ms. 44r	G.60.4.1, 80	ms. 78	G.60.4.1, 123
ms. 44v	G.60.4.1, 81	ms. 79	G.60.4.1, 124
ms. 45	G.60.4.1, 82	ms. 80	G.60.4.1, 125
ms. 46r	G.60.4.1, 83	ms. 81	G.60.4.1, 126
ms. 46v	G.60.4.1, 84	ms. 82	G.60.4.1, 127
ms. 47r	G.60.4.1, 85	ms. 83	G.60.4.1, 128
ms. 47v	G.60.4.1, 86	ms. 84	G.60.4.1, 129
ms. 48r	G.60.4.1, 87	Q3, f. 1r	G.60.4.1, 130
ms. 48v	G.60.4.1, 88	Q3, f. 1v	G.60.4.1, 131
ms. 49	G.60.4.1, 89	Q3, f. 2r	G.60.4.1, 132
ms. 50	G.60.4.1, 90	Q3, f. 2v	G.60.4.1, 133
ms. 51	G.60.4.1, 91	Q3, f. 3r	G.60.4.1, 134
ms. 52	G.60.4.1, 92	Q3, f. 3v	G.60.4.1, 135
ms. 53r	G.60.4.1, 93	Q3, f. 4r	G.60.4.1, 136
ms. 53v	G.60.4.1, 94	Q3, f. 4v	G.60.4.1, 137

Q3, f. 5r	G.60.4.1, 138	ms. 88, 1v	G.60.4.1, 173
Q3, f. 5v	G.60.4.1, 139	ms. 88, 2r	G.60.4.1, 174
Q3, f. 6r	G.60.4.1, 140	ms. 88, 2v	G.60.4.1, 175
Q3, f. 6v	G.60.4.1, 141	ms. 89, 1r	G.60.4.1, 180
Q3, f. 7r	G.60.4.1, 142	ms. 89, 1v	G.60.4.1, 181
Q3, f. 7v	G.60.4.1, 143	ms. 89, 2r	G.60.4.1, 182
Q3, f. 8r	G.60.4.1, 144	ms. 90r	G.62.2.1, 3
Q3, f. 8v	G.60.4.1, 145	ms. 90v	G.62.2.1, 4
Q3, f. 9r	G.60.4.1, 146	Q4, f. 1v	G.72.1.4, 1
Q3, f. 9v	G.60.4.1, 147	Q4, f. 2r	G.72.1.4, 1
Q3, f. 10r	G.60.4.1, 148	Q4, f. 2v	G.72.1.4, 2
Q3, f. 10v	G.60.4.1, 149	Q4, f. 3r	G.72.1.4, 2
Q3, f. 11r	G.60.4.1, 150	Q4, f. 3v	G.72.1.4, 3
Q3, f. 11v	G.60.4.1, 151	Q4, f. 4r	G.72.1.4, 3
Q3, f. 12r	G.60.4.1, 152	Q4, f. 4v	G.72.1.4, 4
Q3, f. 12v	G.60.4.1, 153	Q4, f. 5r	G.72.1.4, 4
Q3, f. 13r	G.60.4.1, 154	Q4, f. 5v	G.72.1.4, 5
Q3, f. 13v	G.60.4.1, 155	Q4, f. 6r	G.72.1.4, 5
Q3, f. 14r	G.60.4.1, 156	Q4, f. 6v	G.72.1.4, 6
Q3, f. 14v	G.60.4.1, 157	Q4, f. 7r	G.72.1.4, 6
Q3, f. 15r	G.60.4.1, 158	Q4, f. 7v	G.72.1.4, 7
Q3, f. 15v	G.60.4.1, 159	Q4, f. 8r	G.72.1.4, 7
Q3, f. 16r	G.60.4.1, 160	Q4, f. 8v	G.72.1.4, 8
Q3, f. 16v	G.60.4.1, 161	Q4, f. 9r	G.72.1.4, 8
ms. 85, 1r	G.60.4.1, 162	Q4, f. 9v	G.72.1.4, 9
ms. 85, 1v	G.60.4.1, 163	Q4, f. 10r	G.72.1.4, 9
ms. 85, 2r	G.60.4.1, 164	Q4, f. 11r	G.72.1.4, 10
ms. 85, 2v	G.60.4.1, 165	Q4, f. 11v	G.72.1.4, 11
ms. 85, 3r	G.60.4.1, 166	Q4, f. 12r	G.72.1.4, 11
ms. 85, 3v	G.60.4.1, 167	Q4, f. 12v	G.72.1.4, 12
ms. 85, 4r	G.60.4.1, 168	Q4, f. 13r	G.72.1.4, 12
ms. 85, 4v	G.60.4.1, 169	Q4, f. 13v	G.72.1.4, 13
ms. 86, 1r	G.60.4.1, 170	Q4, f. 14r	G.72.1.4, 13
ms. 86, 1v	G.60.4.1, 171	Q4, f. 15r	G.72.1.4, 14
ms. 86, 2r	G.60.4.1, 176	Q4, f. 15v	G.72.1.4, 15
ms. 86, 2v	G.60.4.1, 177	Q4, f. 63v	G.72.1.4, 20
ms. 86, 3r	G.60.4.1, 178	Q4, f. 64v	G.72.1.4, 19
ms. 86, 3v	G.60.4.1, 179	Q4, f. 70v	G.72.1.4, 18
ms. 86, 4r	G.60.4.1, 183	Q4, f. 71r	G.72.1.4, 18
ms. 86, 4v	G.60.4.1, 184	Q4, f. 71v	G.72.1.4, 17
ms. 87r	G.60.4.1, 185	Q4, f. 72r	G.72.1.4, 16
ms. 87v	G.60.4.1, 186	Q4, f. 72v	G.72.1.4, 17
ms. 88, 1r	G.60.4.1, 172		

ms. 91	G.73.3.1, 61
ms. 92	G.73.3.1, 63
ms. 93, 1r	G.80.3.1, 4
ms. 93, 2r	G.80.3.1, 5
ms. 94r	G.80.3.1, 6
ms. 94v	G.80.3.1, 7
ms. 95	G.80.3.1, 10
ms. 96	G.80.3.2, 19
ms. 97r	G.80.3.6, 49
ms. 97v	G.80.3.6, 50
ms. 98r	G.81.1.4, 16
ms. 98v	G.81.1.4, 17

Sigle e abbreviazioni

BCP	Biblioteca di Casa Pascoli
RP	«Rivista Pascoliana»
MY	<i>Myricae</i>
PP	<i>Primi poemetti</i>
CC	<i>Canti di Castelvecchio</i>
PC	<i>Poemi conviviali</i>
OI	<i>Odi e inni</i>
NP	<i>Nuovi poemetti</i>
CRE	<i>Canzoni di Re Enzo</i>
PI	<i>Poemi italici</i>
PR	<i>Poemi del Risorgimento</i>
PV	<i>Poesie varie</i>
<i>Ag.</i>	<i>Agape</i>
<i>Can.</i>	<i>Canis</i>
<i>Catullo.</i>	<i>Catullocalvos</i>
<i>Cen. Caud.</i>	<i>Cena in Caudiano Nervae</i>
<i>Cent.</i>	<i>Centurio</i>
<i>Chel.</i>	<i>Chelidonismos</i>
<i>Crep. Tryph.</i>	<i>Creperea Tryphaena</i>
<i>Ecl. XI</i>	<i>Ecloga XI sive ovis peculiaris</i>
<i>Fan. Ap.</i>	<i>Fanum Apollinis</i>
<i>Fan. Vac.</i>	<i>Fanum Vacunae</i>
<i>Hymn. Rom.</i>	<i>Hymnus in Romam</i>
<i>Hymn. Taur.</i>	<i>Hymnus in Taurinos</i>
<i>Iug.</i>	<i>Iugurtha</i>
<i>Laur.</i>	<i>Laureolus</i>
<i>Leuc.</i>	<i>Leucothoe</i>
<i>Mor.</i>	<i>Moretum</i>
<i>Myrm.</i>	<i>Myrmedon</i>
<i>Paed.</i>	<i>Paedagogium</i>
<i>Phid.</i>	<i>Phidyle</i>
<i>Pec.</i>	<i>Pecudes</i>
<i>Poem. et Ep.</i>	<i>Poematia et Epigrammata</i>
<i>Pomp. Graec.</i>	<i>Pomponia Graecina</i>
<i>Post occ.</i>	<i>Post occasum urbis</i>
<i>Red. Aug.</i>	<i>Reditus Augusti</i>
<i>Ruf. Crisp.</i>	<i>Rufius Crispinus</i>
<i>Sen. Cor.</i>	<i>Senex Corycius</i>
<i>Sos. frat.</i>	<i>Sosii fratres bibliopolae</i>
<i>Thall.</i>	<i>Thallusa</i>
<i>Ult. lin.</i>	<i>Ultima linea</i>
<i>Veian.</i>	<i>Veianus</i>
<i>Vet. Cal.</i>	<i>Veterani Caligulae</i>

INTRODUZIONE

Spartaco e Pascoli, tra socialismo vecchio e nuovo

1. Con il poemetto *Bellum Servile* Pascoli partecipò al *Certamen Hoeyffianum* dell'anno 1893 e vi conseguì la *honorifica mentio*¹. Con i suoi 551 versi, ben undici volte la misura minima richiesta dal bando², esso è il più esteso dei *Carmina*, e forse uno dei più controversi: non è il migliore prodotto dell'officina latina, ma in esso si trovano tracce di grande poesia, ora vibrante ora intima, trucioli consistenti di poetica genuinamente pascoliana e *pièces* di alto classicismo, che non si possono liquidare con un corrivo giudizio di qualità.

Di sicuro interesse quanto i giudici olandesi notarono nei verbali, dopo aver riportato per intero i vv. 51-60 del poema:

Wat er omgaat in hoofd en hart van die drie schildwachten, die morgen sterven zullen, "cras moriemur", bij de herdenking van het verleden, wordt met bekwame hand en bekwamen tact weergegeven; en, al zoude hier en daar vijl en snoeimes de waardij van het dichtstuk kunnen verhoogen, aangezien het op enkele plaatsen aan beknoptheid en bondigheid evenveel te wenschen overlaat als aan helderheid van voorstelling en keurigheid van taal, de lichte plekken overtreffen de duistere zóó beslist, dat, ook al valt

¹ Altre 14 ne sarebbero seguite, spesso anche cumulate alla medaglia d'oro (GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 99). Il *praemium aureum* quell'anno andò al poema *Inventa et mores* di Antonio Giovannini; conseguirono *ex equo* la menzione d'onore, oltre al *Bellum Servile*, *Lanisaponias* di August Schmits, *Puerilia* di padre Pietro Rosati, *Septem fratres Machabaei* di Andrea Sterza; a eccezione del poema pascoliano, tutti vennero pubblicati nell'opuscolo dell'Accademia (ANTONII GIOVANNINI *Inventa et mores: carmen praemio aureo ornatum in certamine Hoeyffiano; accedunt tria poemata laudata*, Amstelodami 1893). I giudizi distesi in lingua olandese sui singoli poemi andati a concorso si leggono in H.E. MOLTZER - J.C.G. BOOT - S.A. NABER, *Bericht over den wedstrijd in latijnsche poëzie (1893)*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Derde reeks, Negende deel, Amsterdam 1893, 359-72; un giudizio stringato in latino in H. KERN, *Programma certaminis poetici ab Academia Regia Disciplinarum Nederlandica ex legato hoeyffiano in annum MDCCCXCIII indicti*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Derde reeks, Negende deel, Amsterdam 1894, 26-27.

² «Ad novum certamen cives et peregrini invitantur his legibus, ut carmina latina non ex alio sermone versa nec prius edita argumentative privati nec L versibus breviora, nitide et ignota iudicibus manu scripta sumptu suo ante Kalendas Ianuarias anni proximi mittant IOANNI CORNELIO BOOT, Ordini litterario Academiae ab actis, munita sententia, item inscribenda scidulae obsignatae, quae nomen et domicilium poetae indicabit»: cito da KERN, *Programma certaminis*, 27, riferibile al concorso 1893-94. In generale però il regolamento rimaneva immutato.

het bouwplan wellicht minder in den smaak, de uitwerking toch gewis lof-felijk mag heeten. Met de gewenschte bekorting kan het een zeer goed stuk worden.

[Quanto passa per la testa e il cuore delle sentinelle che moriranno l'indomani, «cras moriemur» [v. 67], quando ricordano il passato, è raffigurato da una mano competente, con abilità e felicità di tocco; e, anche se qua e là la lima e le forbici potrebbero accrescere il valore della poesia, perché in alcuni passi manca concisione e brevità, per la chiarezza della rappresentazione e il nitore linguistico i luoghi luminosi superano quelli oscuri tanto decisamente che, anche se il piano di costruzione forse piace meno, si può dire l'elaborazione certamente degna di lode. Con la desiderata riduzione può diventare una composizione ottima.]¹

Ma tale giudizio rimase sconosciuto ai più². Su *Bellum Servile* pare aver gravato più di ogni altra cosa, oltre un certo silenzio diffuso, la negativa stroncatura dei primi critici del Pascoli latino. Adolfo Gandiglio imputava al carne una «tinta qua e là guerrazzianamente carica intorno a spunti di sentimenti lacrimosamente delicati»³ e la scelta di un «quadro di vaste proporzioni tentato con attitudini ed esperienza ancora immatura e attuato con l'accostamento meccanico di tre interminabili monologhi e col cumulo di ogni specie di motivi poetici cari al nostro»⁴. Sulla scia del grande latinista si pone Manara Valgimigli che nell'introduzione ai *Carmina* riportava, ritrovandosi perfettamente, lo stringato giudizio della commissione amstelodamense secondo il quale «*Bellum servile* maiorem laudem meruisset si poeta divitem venam paulo minus aperuisset servosque fecisset minus loquaces»⁵. Di poemetto «divagante e ambizioso» ha parlato anche Alfonso Traina⁶, e «farraginoso, oratorio per certe parti, illustrativo per altre, ricco di luoghi comuni, di paragoni spiegati, estranei al gusto analogico pascoliano, incapace di conciliare cose opposte e di impegno tutte» l'ha giudicato Cesare Federico Goffis, per l'accumulo di «particolari, interessi eruditi destati dalla lettura di Cesare, di Plinio e di Eliano, non confluenti in un unico nucleo»⁷. Nella bibliografia più risalente si ritrovano anche giudizi più miti, che in parte però

¹ MOLTZER - BOOT - NABER, *Bericht over den wedstrijd*, 364; la traduzione di questo come degli altri passi dall'olandese si deve alla cortesia di Xavier Van Binnebeke, cui va la mia riconoscenza.

² L'unico che dimostri d'averlo letto è Gandiglio che in *Giovanni Pascoli poeta latino* riporta però solo le parti negative, in linea con la sua sensibilità: vd. *infra*.

³ Cf. GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, 108-9: «la materia del poemetto [*scil. Bellum Servile*] è sviluppata secondo interessi umani molto vivi nell'autore, e pertanto l'accusa di colorismo guerrazziano (Gandiglio) non regge. Piuttosto il disagio che il Gandiglio ha provato alla lettura ha una ragione precisa. Il quadro di vaste proporzioni tradisce una velleità di dramma, una sete di grandioso, adeguata all'altezza del tema, ma non alla vena del poeta».

⁴ GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 62.

⁵ VALGIMIGLI in PASCOLI, *Poesie latine*, XXXV, che cita probabilmente da GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 62; il giudizio si leggeva in KERN, *Programma certaminis*, 26.

⁶ TRAINA in PASCOLI, *Storie di Roma*, 34.

⁷ GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, 120-21.

sorvolano sulla questione formale, o si concentrano su singoli versi indubbiamente efficaci più di altri. Alberto Mocchino fornendo un'ampia sintesi del contenuto vedeva una «maniera diversa» rispetto al *Veianius*, considerando *Bellum Servile* già un presagio dei poemi cristiani¹. Più articolata la lettura della Zely Fara: dal punto di vista formale trova «singolari bellezze» nel poema, con «bellissimi effetti di armonia imitativa», ma i luoghi richiamati sono tutti dall'*incipit* del poema e dal primo monologo, di sicuro le parti meglio riuscite; nell'interpretazione critica della poesia riconosceva «il poemetto della fraternità umana e il presentimento dell'idea cristiana»². Tali giudizi, i negativi forse più dei positivi, avrebbero trovato probabilmente il consenso dello stesso autore.

2. Dopo il successo di *Veianius*, premiato nel marzo del 1892, Pascoli decide di mettere in cantiere un poemetto che riprovi il suo valore di 'poeta di lingua morta' e stavolta pensa in grande, pensa a una grande cornice storica, a battaglie e lunghi monologhi: praticamente a una epica storica moderna, ma di argomento sempre antico. Per organizzare la materia, che si prospettava sì dal principio cospicua, e forse anche per darle organicità ritenta la struttura a sette sezioni con risposdenze simmetriche interne del nome terpendreo già esperita l'anno precedente con il poema di soggetto oraziano³. La vena poetica del Pascoli sembra inestinguibile, ma inarrestabile è anche il tempo e nelle vacanze di Natale si ritrova costretto a un *tour de force* per concludere la composizione e inviarla ad Amsterdam. Il poeta delle 'piccole cose' e dei 'bozzetti squisiti' si ritrova in questa fase davanti un poema di 479 versi, raffazzonato e concluso *obtorto collo* per l'incombere del termine di consegna: mancava ancora del giusto *labor limae* e di equilibrio e di grazia. Col nuovo anno progetta aggiustamenti e cerca di portare a compimento almeno una parte del poemetto⁴. Prova anche a far ammettere alcune 'correzioni' – in realtà vere e proprie integrazioni inviate dopo la scadenza del 31 dicembre – al concorso olandese: ma il termine era ormai trascorso e il giudizio pronto per essere pronunciato. Gli accademici gli consigliavano lavoro di «vijl en snoeimes» («lima e forbici»)⁵ e al poeta la menzione d'onore suonava come una bocciatura. Pascoli però aveva immaginato le loro ragioni, e *Apelles post tabulam latens*, composto per l'occasione, ne è la conferma⁶. Ci sono prove evidenti che per il romagnolo la composizione non era compiuta neanche con le due integrazioni inviate ad Amsterdam a ridosso del giudizio, che non a caso

¹ A. MOCCHINO, *L'arte di Pascoli nei carmi latini*, Bologna 1924, 46-51 (citazione a p. 46).

² Z. FARA, *I poemetti latini di Giovanni Pascoli. Studio critico*, con prefazione di L. PIETROBONO, Milano 1934, 13-21.

³ Vd. *infra*, NOTA AL TESTO, §1. Nel primo dei tanti schemi strutturali presenti nel materiale d'avantesto che contiene cifre riferibili al numero dei versi, il poemetto doveva constare di 250 esametri. La composizione doveva ancora cominciare e la misura era già 5 volte quella minima richiesta dal bando: per altri particolari vd. *infra*.

⁴ Vd. *infra*, NOTA AL TESTO, §2.

⁵ MOLTZER - BOOT - NABER, *Bericht over den wedstrijd*, 364; «snoeimes» indica precisamente il 'coltello da potatura'.

⁶ Vd. *infra*, NOTA AL TESTO, §2.

vengono definite «Specimina». Nel giudicare quest'opera, di conseguenza, si devono certamente notare le carenze nell'ordito e il conseguente cumulo di microsezioni, da cui senza equivoci si deduce che l'impianto paga lo scarso lavoro di lima e una esecuzione poco meditata, ma bisogna rilevare e sempre tenere presente che ci si trova in presenza di un non-finito d'autore, elaborato in condizioni quasi proibitive. Dopo il conferimento della terza *magna laus* al *Bellum Servile*, del poemetto il poeta non farà più menzione, e le evidenze documentarie successive al marzo 1893 illuminano sull'intenzione di smontare definitivamente l'impianto testuale.

3. In termini generali, *Bellum servile* è un poemetto epico-storico che si struttura in una sezione introduttiva, con qualche indugio eccessivo e dove la poesia è tutta in piccoli dettagli descrittivi, tre monologhi che ne costituiscono la parte centrale e preponderante e una chiusura a effetto. Il grande fondale scenico è la rivolta servile capeggiata da Spartaco che tenne in apprensione la repubblica romana dal 73 al 71 a.C.¹. I tre protagonisti sono un fiero ex-gladiatore Trace, un Gallo sospirato e un vecchio schiavo pronto da tempo ad abbracciare la morte. Il caso («forte»: v. 57) li vuole insieme su una rupe a guardia del bivacco della rabberciata armata dei rivoltosi nell'ultima notte prima dello scontro campale, e qui si lasciano andare a tre lunghi assoli nei quali Pascoli dà grande prova della sua fine arte mimetica. La voce del Trace è potente e vibrante di ardore, la sua parola gergale e senza mezzi toni; il Gallo, invece, è delicato e nostalgico, con negli occhi sempre e solo la sua patria, il suo bosco e la sua donna, e come in un sogno il suo racconto si effonde irrazionalmente nell'inseguimento per tutta la «generosa Gallia» dell'alato comando che giunse a chiamarlo all'armi e strapparli alla sua tranquilla quotidianità; il terzo, uno schiavo fuggitivo dalla vita profondamente segnata dallo stigma d'infamia, chiamato nei soggetti in prosa col nome di Siro, ma mai nominato nel corso della composizione, parla con tono pacato che cede ora alla dolcezza verso le piccole cose, ora alla flebile querela per gli affetti perduti, o con tono «severo» medita sull'esistenza, la vita e la morte.

L'arte del Pascoli produce tre personaggi dotati di vita propria, in una narrazione, nei singoli monologhi, dai trapassi immediati: come è nell'atto del ricordare qualcosa dopo tanto tempo o del sognare, il vissuto riaffiora a poco a poco e per strane connessioni. Così il Trace comincia dal ricordo dolce («dulce est meminisse»: v. 69) del Vesuvio, che per primo accolse i fuoriusciti dal *ludus* di Capua, ma proprio il sovvenire della parola «ludus» brucia spazio e tempo e gli fa urlare «At tu, dure lanista» (v. 71): ora l'ex-gladiatore si rivolge al vecchio padrone come se lo avesse davanti, anzi «fusus humi», ai suoi piedi, tra fiotti di tiepido sangue. Da questo momento è un continuo rampollare di ricordi in rapida serie e il Trace rimembra la prima libertà, l'odore del sangue che pungeva le narici, gli dei traci che invitavano alla battaglia e lo scontro e quindi l'anomalo

¹ Sul 'bellum spartacium' si vedano le recenti ricostruzioni di Aldo Schiavone (*Spartaco. Le armi e l'uomo*, Torino 2011) e di Barry Strauss (*La guerra di Spartaco*, trad. di L. ARGENTIERI, Roma-Bari 2011); per un'accurata disamina delle fonti antiche G. STAMPACCHIA, *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Pisa 1976.

convivio, nell'intelaiatura verbale tutto, profondamente, oraziano; e ancora il diretto «Heus here», «Romane» e l'argomentazione sillogica: «Parcere sic victis mos est tuus. Esto. Redemptas | legibus his animas in mutua volnera servas | inque uncum tristemque tubam et spoliaria dira [...] Sit nobis aequa potestas; | nos aequae ad gladium servemus iure Quirites». Dalla sala del selvaggio convivio il Trace si ritrova a urlare «Cives, praeludite!» e «Hoc habet» in una arena dalle parti invertite. Ma, come da un bel sogno, il risveglio è brusco e sta tutto in un pregevole esametro di asciutta cronaca: «At flagrat rogos et medius diverberat umbras». Non una parola ai compagni: l'allocuzione iniziale potrebbe sembrarlo, lo è forse, ma a chi va a dire «sanguine cras atro tandem satiabimus enses, | cras moriemur»? Al trasognato Gallo tutto raccolto nel ricordo e nel rammarico? Al vecchio *stigmatias* che non è più di questo mondo? Alla pari del Trace, il secondo 'solista', dopo una parvenza di dialogo in cui non c'è comunicazione («Sic me Teutates patrium deducat ad amnem | et patriam silvam oblitum, Thraex dure, viarum»), tira dritto per la sua strada, tutto assorto nell'immagine della donna amata appena apparsa quasi in un sogno («ut nuper velut in somnis adstare videbam»: v. 171): ma come successo al *socius* prima, al ricordo piacevole tiene dietro quello amaro: «o utinam numquam rapuisset ad arma | vox illa et celeri rumor velocior Euro!» (v. 185-6). Si introduce così la lunga digressione di ascendenza virgiliana del «volucrum imperium» che occuperà buona parte del monologo e che va a chiudersi con un'altra digressione. Dopo il ricordo della cerimonia propiziatoria officiata da una Velleda rivisitata¹, il Gallo dà ancora fiato al rimorso: «Ast ego qui potui tantum tolerare dolorem?» e chiude circolarmente con un ultimo pensiero al bosco patrio. Il terzo servo apre la sua aria con un'espressione di compassione e c'è subito quella *συνπάθεια* che era mancata negli altri due personaggi: «O compagni, quanto tristi risuonano le parole d'entrambi!» e con tono grave e profondo² lava via ogni speranza: «Credo equidem, nec enim tu, Thraex, expleveris iram, | nec tu, Galle, domum (melius servasse) videbis». Da parte sua il ricordare è atto di necessità, non cercato ma funzionale al suo discorso: preferirebbe vedere il tempo vissuto «effluere ex animis et conscia fallere corda» (v. 297)³, ma Pascoli lo vuole paradigmatico e profetico e la sua passione diventa la base empirica che accredita il suo messaggio. E così anche il terzo monologo si configura come una lunga serie coerente di ricordi di patimenti, una sorta di romanzo di formazione allegorico, ricercatamente sovraccarico⁴ come ad accrescere l'attesa verso un punto di convergenza che si attende per oltre 200 versi che, infine, arriva al v. 489 in un motto pregno di significato:

¹ Vd. *infra*, COMMENTO, ad vv. 244-56 il rapporto della scena della cerimonia (vv. 244-56) con il romanzo *Les martyrs* di Chateaubriand.

² Il recupero al v. 270 della *varia lectio* «severo» (soprascritta a «profundo») permette di riconoscere al terzo servo il suo ruolo di voce autorevole.

³ Nella prima redazione del testo (v. 282^D): «Illa sed extrema me nocte memoria fallat! | Quam meminisse iuvat mortalis excidat aetas | ex animis discamque senex oblivia vitae!».

⁴ La principale fonte documentaria di questa sezione (H. WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, II, Paris 1879², cap. 6) è usata a piene mani e quasi non c'è sevizia che dalla fonte non trasmigri nel vissuto del vecchio *stigmatias*.

«Mortalis, haveto». Il ricordo, nelle sue varie declinazioni, è, dunque, uno dei temi strutturanti di *Bellum Servile* come lo è della gran parte della poesia pascoliana, e, come in questa, anche nel poemetto latino ricordi dei soggetti poetici e ricordi del poeta si fondono divenendo un tutt'uno indissolubile. Pascoli scriveva in un appunto intorno al 1891-92:

Io sento nel cuore dolori antichissimi, pure ancora pungenti. Dove e quando ho provato tanti martori? Sofferto tante ingiustizie? Da quanti secoli vive al dolore l'anima mia? Ero forse io uno di quegli schiavi che giravano la macina al buio, affamati, con le museruole? Mi trovai tra le centurie di Cesare e le mura di Alesia, respinto dalle due parti? Gladiatore? ecc. Una serie di scene di questa natura.¹

Uno spunto poetico e all'un tempo una dichiarazione di poetica, ribadita poi in versi nella *Silvula V* dedicata a Girolamo Vitelli (*Poem. et ep.* IV, 5, 221-36). Il poeta del ricordo, morbosamente o fatalmente attaccato al passato, viene, a poco a poco, alla luce dietro le parole dei suoi personaggi, e soprattutto del vecchio servo. Il contesto biografico in cui nasce *Bellum Servile* è quello del concepimento della cosiddetta «Narrazione fosca» di cui dava notizia al Ferrari nel mese di gennaio²; inoltre, «nella seconda metà del 1892 fu ospite del Pascoli e delle sorelle a Livorno la zia materna Rita Allocatelli in David [...] che ebbe occasione di rinnovare e arricchire le memorie dei tristi anni della morte dei genitori del poeta»³. Così Maria ricorda quel periodo⁴:

Nei cinque o sei mesi che la zia rimase con noi, quanti e quanti ricordi suscitò e chiarì nella nostra mente della nostra famiglia e della nostra infanzia! Riudimmo dalle sue labbra la scena de *La cavalla storna*, dell'*Un ricordo*, del *Nido di farlotti*. Ci repeté le parole angosciose della sua Caterina morente, per le due bimbe che non avevano ancora i vestitini d'inverno, mentre già turbinava la neve. Che fecondo tesoro di poesia metteva in serbo Giovannino!

Il 1892 è anche l'anno della seconda edizione di *Myricae* (uscita a gennaio) e dell'ingresso nella raccolta del tema funebre del colloquio coi propri morti, elemento relativamente nuovo della poesia pascoliana nei fogli di lavoro già dal 1890⁵. I rapporti di *Bellum Servile* con questa nuova fase della poetica del Pascoli sono profondi e consustanziali. In sede di commento (*infra*) si potranno apprezzare meglio i contatti strettissimi con diversi componimenti di questo periodo,

¹ Vd. *infra*, ms. 91.

² G. PASCOLI, *Myricae*, per cura di G. NAVA, Firenze 1974 (rist. an. Bologna 2016), I, LXVIII-LXX, CCIX-CCX e II 256-62 e PASCOLI, *Poesie e prose*, I, 877-82.

³ PASCOLI, *Myricae*, I, CCX-I.

⁴ M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961, 345.

⁵ PASCOLI, *Myricae*, I, LXIII-LXIV.

molti dei quali trovano l'avvio della loro ideazione proprio nel poemetto latino. In via esplicativa proponiamo qui un caso esemplare. «Nell'agosto 1892, o non molto prima»¹ Pascoli lavorava alla prefazione della terza edizione di *Myricae* (che sarebbe uscita nel 1894), e in essa così scriveva²:

Vedeste una rondine col verme nel becco nell'atto di darlo a' suoi rondinini, non la uccidereste, non è vero? Non siete di cuor duro. L'aspettano a cena: non cenerà più.

Questa immagine si svilupperà poi nella famosa elegia *X Agosto*, pubblicata la prima volta soltanto il 9 agosto 1896 su «Il Marzocco» (vv. 5-12):

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Proprio questo motivo poetico è ampiamente svolto in *Bellum Servile* in tutti i suoi particolari nei vv. 395-426. Ma implicazioni e esiti cambiano in relazione al contesto.

È indubbio che il terzo monologo sia il fulcro del poemetto latino. Nelle parole del vecchio servo Pascoli riversa le sue meditazioni sull'esistenza umana e sulla morte, la sua particolare filosofia del sacrificio e un primo abbozzo di quella riflessione poetica che, attraverso l'allegoria dei *Poemetti* (1897) e la lezione leopardiana della *Ginestra*, andrà a sfociare nel discorso *Èra nuova* (1899). Nella parabola di vita descritta dal vecchio schiavo si può riconoscere un percorso di formazione che porta l'uomo dalla condizione di tenebre all'unica verità certa: la morte e la sua accettazione. Syrus è stato, *mutatis mutandis*, quello che è il Trace: la cattività e il duro *servitium* senza alcuna prospettiva lo avevano portato a maledire la «iustissima Tellus» e invocare su essa, spinto da irosa frustrazione, i mali peggiori («incurre Luesque Ruesque»: v. 346). Conquistatasi la libertà, comincia una nuova fase della propria vita: sceglie di *secedere*, rompere con il consorzio umano e unirsi alla natura. Qui interviene un secondo rivolgimento: l'uccisione di una capinera lo porta a prendersi cura dei tre suoi pulcini per riparare al male fatto. Durante le notti solitarie nella selva, si lasciava andare ai sogni e spesso gli appariva la madre, serva anch'essa, sofferente chissà dove, che gli portava conforto e pace «blanda manu». In questa fase, che potremmo definire 'illusiva', fu anche nella condizione in cui versa ancora il Gallo. L'esperienza paterna coi pulcini della capinera e l'*imago* della madre lo portano a cambiare profondamente la

¹ *Ivi*, II, 257.

² *Ivi*, II, 262.

sua visione del mondo («Omnia tum placidis oculis spectare»: v. 449): inizia a considerare ogni creatura come compagna di via, di una via resa pericolosa oltre che dalle ‘macchinazioni’ della natura («praeter temere commenta novercae»: v. 459), che sono un dato di fatto e perciò da accettare, anche dalla «fraus» e dallo «scelus» dell’uomo: questi sono la causa dell’indignazione del *senex* e di Pascoli. Scrive il romagnolo nella *Prefazione* alle *Myricae* del 1894:

[...] la vita, che è bella, tutta bella; cioè sarebbe; se noi non la guastassimo a noi e a gli altri. [...] Ma gli uomini amarono più le tenebre che la luce, e più il male altrui che il proprio bene. E del male volontario danno, a torto, biasimo alla natura, madre dolcissima, che anche nello spengerci sembra che ci culli e addormenti.¹

Anticipando qui la correzione dell’epigrafe della *Ginestra* leopardiana («E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce» tratta dal vangelo di Gv. 3, 19)², Pascoli sviluppa proprio quanto *in nuce* era nelle parole del vecchio servo che nuovo corso avranno nel discorso *La ginestra* (1899). La constatazione dei pericoli derivanti dalla natura e dagli uomini che hanno preferito «tò scótos», e il responso delle stelle all’altrettanto leopardiana interrogazione del *senex*³, portano quest’ultimo alla *mutatio animi* definitiva (vv. 486-9):

tunc homines rursus mutatus et hospita tecta
conloquiumque fidemque iterumque iterumque vocavi.
Omnia tum sociis vitae mortisque remisi.
Dixissem placidus cuivis “Mortalis, haveto,,

Il *senex*, gettato dal cuore «ogni acre fermento di contesa», progredito com’è «nel dissomigliare alle bestie»⁴ in questo particolare percorso di sofferenza verso la ‘scienza’, la consapevolezza⁵, chiude così il cerchio aperto all’inizio del monologo quando, rivolgendosi dalla rupe all’accampamento romano, aveva premesso (vv. 283-4): «non hostis reor esse mihi, nil morte minantis | tristius optanti nil

¹ PASCOLI, *Myricae*, II, 5.

² Per le implicazioni sostanziali del cambiamento cf. M. CASTOLDI, *Pascoli*, Bologna 2011, 41-42.

³ Vd. *infra*, COMMENTO, *ad vv.* 472-6; il passo è richiamato anche da F. NASSI, «*Io vivo altrove*». *Lettura dei primi poemetti di Giovanni Pascoli*, Pisa 2005, 236 n. 26.

⁴ Così nella prefazione ai *Canti di Castelvecchio* che è del 1903.

⁵ Si ricordi almeno un altro indugio prefatorio, tutt’altro che semplicisticamente autobiografico, quello ai *Primi Poemetti*, che poi dà la chiave di lettura fondamentale a quella stessa raccolta, ma non solo: «Sappiate che non vedrei ora così bello, se già non avessi veduto così nero. Sappiate che non godrei tanto di così tenue (per altri!) materia di gioia, se il martòro non fosse stato così duro e così durevole e non fosse venuto da tutte le possibili fonti di dolore, dalla natura e dalla società, e non ne avesse ferito tutte le possibili sedi, l’anima e il corpo, l’intelligenza e il sentimento. Non è vero, Maria? E benedetto dunque il dolore! Perché in ciò riconoscere un atroce sgarbo della matrigna Natura, che il poco bene che ci dà, ci dia solo a patto di male?».

morte *beatius ipsa*». La stessa innegabile prolissità del monologo del vecchio servo potrebbe apparire studiata, funzionale ad esprimere *per imaginem* la sua intima convinzione che «non basta saperlo [*scil.* di essere mortali], bisogna averne satura l'anima e non avere nell'anima che questo»¹. Le ultime parole del servo sono un appello alla fratellanza umana attraverso il «paragone» dei due fanciulli. Esso è posto significativamente *in limine* al monologo del vecchio *stigmatias* (vv. 491-98), in posizione di estremo rilievo e raccoglie nell'immagine domestica il sugo della composizione tutta. Il riproporsi quasi identico del paragone in *Sermo*², e ancora in posizione rilevata e pronunciato stavolta direttamente dall'autore, non è atto di inerzia, semmai quasi un modo per Pascoli di salvare dall'oblio in cui avrebbe dovuto giacere, forse per sempre, *Bellum Servile* un'intuizione poetica così fertile che, pur impiantata in un nuovo organismo, non viene affatto risemantizzata. Anzi, guardare al vecchio poema come a una *scriptio inferior* del 'palinsesto' *Sermo* e a questo come antigrafo poco fortunato del poemetto *I due fanciulli* permette di arricchire la lettura di tutt'e tre. A quest'ultimo, poi, il poeta dà un rilievo ancor maggiore, nell'edizione Paggi dei *Poemetti* (1897) dove, a pletorica riprova che in quell'immagine il poeta condensava tutta «la *sua* filosofia, la *sua* religione, la *sua* politica»³, chiude l'intera raccolta con quella discussa coda perentiva che è quasi un'esegesi in versi di un motivo poetico che per la terza volta Pascoli proponeva, stavolta, sembrerebbe, non volendo più ammettere letture superficiali (33-48)⁴.

¹ G. PASCOLI, *La ginestra*, in ID., *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, Premessa di A. VICINELLI, Milano 1971⁴, 103.

² Componimento occasionale di 37 esametri pubblicato per la prima volta nel numero unico *Fata Morgana* compilato nel 1895 dal calabrese Giuseppe Mantica (*Fata Morgana. Pei danneggiati del terremoto in Calabria e Sicilia*, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1895), allora capo di gabinetto del ministro della Pubblica Istruzione, come segno di vicinanza dell'intelligenza italiana alle vittime dal terremoto di Calabria e Sicilia del novembre 1894. Tra gli eminenti personaggi della cultura italiana che vi collaborarono con contributi di vario genere ricordiamo Giuseppe Verdi, Alfredo Baccelli, Ruggero Bonghi, Gabriele D'Annunzio, Giuseppe Chiarini, Diego Vitrioli, Antonio Fogazzaro, Luigi Capuana, Enrico Panzacchi, Luigi Pirandello, Arturo Graf.

³ Al poeta e amico Giuseppe Martinuzzi scriveva il 15 dicembre 1894 in riferimento a *Sermo*: «In questi due o tre giorni ho fatto alcuni versi latini per il terremoto del Mantica che me li chiese. Leggerai infine sei o sette versi belli: te lo dico io, saranno nel numero unico "Fata Morgana". Lì è la mia filosofia, la mia religione, la mia politica. Ma è una bozza che riprenderò, e in italiano» (G. PASCOLI, *Lettere a M. Novaro e ad altri amici*, a cura di E. SERRA, Bologna 1971, 52). Diversamente ricorda Maria in *Lungo la vita*, 405: «Fece poi in quel mese [*scil.* gennaio 1895] (tra i fuor d'opera come *Gog e Magog*) un poemettino in esametri latini che intitolò *Sermo*, per un numero unico "Fata Morgana" a beneficio dei danneggiati del terremoto delle Calabrie e della Sicilia, essendo stato sollecitato a contribuirvi, allorché fu a Roma, da Giuseppe Mantica (allora al Ministero della P.I.) che ne era il compilatore».

⁴ Scrive il poeta a Emma Corcos che aveva criticato la terza parte del poemetto: «Non si tratta solo di due fanciulli e di lor risse e di lor paci, ma dell'umanità; ma senza quella terza parte non lo saprebbe»: G. PASCOLI, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di C. MARABINI, Milano

Uomini, nella truce ora dei lupi,
 pensate all'ombra del destino ignoto
 che ne circonda, e a' silenzi cupi
 che regnano oltre il breve suon del moto
 vostro e il fragore della vostra guerra,
 ronzio d'un'ape dentro il bugno vuoto.

Uomini, pace! Nella prona terra
 troppo è il mistero; e solo chi procaccia
 d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
 ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
 non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
 placidi e bianchi, quando non intesa,
 quando non vista, sopra voi si chini

la Morte con la sua lampada accesa.

E in un appunto di pochi mesi precedente alla composizione di *Sermo* Pascoli, riprendendo il motivo, nella testura ancora nettamente legato al poema latino di cui in alcuni punti potrebbe sembrare una traduzione fedele, scriveva:

I due bimbi che si sono picchiati, sorpresi dalla mamma e mandati a letto al buio, là ne l'oscurità cessano a poco a poco di singhiozzare, si fanno

1972, 39-40. Critiche per certo verso simili vennero dal Croce (*Giovanni Pascoli*, «La Critica», 20 marzo 1907, 94 = ID., *Poeti e scrittori d'Italia*, a cura di F. DEL SECOLO e G. CASTELLANO, II (da *Alfieri a Pascoli*), Bari 1927, 305): «malamente si lega alla scenetta dei due fanciulli che litigano [...] l'ultima parte, che dà l'interpretazione allegorica della scenetta ed esorta gli uomini alla concordia: il quadretto idilliaco impicciolisce l'ammonizione solenne, questa appesantisce il quadretto». A quest'ultimo appunto risponde Luigi Petrobono (*Poesie di Giovanni Pascoli*, con note di L. P., Bologna 1926, 106): «l'osservazione che il quadretto idillico delle prime due parti del poemetto impiccolisca l'ammonizione solenne della terza, e questa a sua volta appesantisca il quadretto, non ci par giusta. Chi abbia acquistata certa familiarità con l'opera del P. sa che il pensiero della morte gli è sempre presente e scopre con facilità che l'ora del tramonto, i cipigli non più veduti, la lotta tra i due fratelli, l'acre bramosia di sangue e il sangue che scorre per il loro volto, nella prima parte; il buio, quel non so che nero che passa nel silenzio, e le onde del singhiozzo sempre più rare della seconda, son tutte immagini che convergono verso la conclusione, senza far la voce grave». Coincidenza o meno, nella citata lettera alla Corcos Pascoli chiedeva: «Mi faccia il piacere. Rilegga *I due fanciulli*, e all'*Uomini pace* non gridi, [...] anzi pronunzi a voce bassissima, con voce di meditazione, come sorpresa dall'analogia del caso dei due bimbi».

più vicini, e finiscono di accostare i cuori palpitanti e si circondano i colli placidi delle braccia pugnaci e s'addormentano.¹

chiosando che il paragone doveva essere:

Simbolo delle discordie umane che devono cessare avanti l'oscura minaccia della natura.

Il paragone tornerà ancora nel discorso commemorativo *Felice Cavallotti* pronunciato nell'aula magna dell'università di Messina il 6 marzo 1899 per il primo anniversario della morte dell'impetuoso poeta-oratore, senza cambiare punto l'ideologia adombrata².

La scena conclusiva del poema vedrà il vecchio servo, pacificamente chinato il capo, lasciarsi cogliere dalla morte in croce. Nel suo percorso di vita paradigmatico, passando per diversi gradi, e vivendo le condizioni degli altri due personaggi del poemetto, egli giunge all'accettazione della vita e, soprattutto, della morte, con quello che secondo Pascoli ne consegue:

Il brutto non sa di dover morire; l'uomo disse a sé di sapere di non dover morire. Tornarono ad assomigliarsi. [...] E d'allora in poi la morte, una volta negata, non ebbe più dall'animo dell'uomo il suo mesto e totale assentimento. L'uomo non temè di contristare il suo simile, non temè di ucciderlo, non temè di uccidersi, perché non sentì più l'irreparabile.³

Proprio l'assentimento alla morte, l'irreparabilità di essa (vv. 286-91: «Men iactura rogi, sublime putrescere corpus | men moveat? Veniet – mentem praesagia tangunt – | a! veniet longinqua dies cum facta parentum | esse infecta volent gnati tardique nepotes | et frustra corvos servorum membra reposcent | instaurativo celebrantes funera fletu») e il conseguente senso di solidarietà verso

¹ G.73.1.2, 6; nello stesso foglio di seguito all'*ébauche* riportata, separato da un breve trattino, nella stessa grafia e con identità di inchiostro, un'*illumination* labronica da cui si svilupperà *Il pesco* datata «23/3/1894» (vd. PASCOLI, *Myricae*, II, 540-41), che fornisce, se non il giorno preciso, almeno il periodo; la prosetta è già in «*Uno strano lavoro*». *Autografi pascoliani*, a cura di A. APOSTOLICO, Salerno 2008, 202 e G. PASCOLI, *Primi Poemetti*, a cura di F. NASSI, Bologna 2011, 608.

² G. PASCOLI, *Felice Cavallotti*, in ID., *Prose*, I, 394: «Oh! dopo una trista rissa tra fratelli, viene il momento dell'abbraccio: scoppiano i singulti, piovono le lagrime: i petti convulsi pulsano l'uno accanto all'altro; i visi madidi confondono il loro pianto. I fratelli sentono di non essersi mai tanto amati, come in quel punto; quasi quasi benedicono quel momento di delirio, a cui doveva succedere quello sfogo di amore! In quel momento, tutto ciò che prima pareva impossibile concedere, si concede. Tutto, tutto si dona! E si fanno le più calde promesse di bontà per l'avvenire... Oh! perché questo momento per noi *fratelli d'Italia* non è venuto ancora? perché ci si guarda in cagnesco? perché, invece d'un liberale scambio di doni, si pensa, a sangue freddo, a mezzi più efficaci di lotta e di compressione?»

³ PASCOLI, *Èra nuova*, in ID., *Prose*, I, 120.

l'umanità rende Syrus un profeta della poetica dell'Èra nuova. Ma egli è un lampadeforo, e non trova ancora ascoltatori pronti ad accogliere il suo messaggio, «come quei che va di notte, | che porta il lume dietro e sé non giova, | ma dopo sé fa le persone dotte» (Pg, 22, 67-69): quando il servo chiude il proprio monologo «socii crebris iam motibus oris | nutabant».

4. *Bellum Servile* è anche carne profondamente politico e non perché, scegliendo come soggetto la rivolta di Spartaco, Pascoli volesse lanciare un messaggio rivoluzionario di stampo chiaramente socialista. Per paradosso, esattamente il contrario. Certo è, però, che il soggetto si prestava benissimo a questa lettura, che il poeta sapeva essere quella corrente al suo tempo.

La ribellione degli schiavi nella mitologia laica pre- e post-rivoluzionaria francese era divenuta uno degli archetipi della lotta tra le classi, della 'guerra giusta' e giustificata. Nel suo *Dictionnaire Philosophique*, alla voce *Esclaves (section première)*, Voltaire scriveva: «Aucun législateur de l'antiquité n'a tenté d'abroger la servitude; au contraire, les peuples les plus enthousiastes de la liberté, les Athéniens, les Lacédémoniens, les Romains, les Carthaginois, furent ceux qui portèrent les lois les plus dures contre les serfs. Le droit de vie et de mort sur eux était un des principes de la société. Il faut avouer que, de toutes les guerres, celle de Spartacus est la plus juste, et peut-être la seule juste». E questo è solo un piccolo segmento della tradizione che già dal Settecento si attiva intorno alla figura dell'*héros*, spesso 'tragico', *Spartacus*. Il 20 febbraio 1760 veniva rappresentata *par les Comédiens Français ordinaire du Roi* una *pièce* di Bernard-Joseph Saurin dal titolo *Spartacus: Tragédie en cinq actes*, nella cui *Préface* (Parigi 1769) l'autore così presentava il suo eroe: «je voulois tracer le portrait d'un grand homme, tel que j'en conçois l'idée; d'un homme qui joignit aux qualités brillantes des Héros la justice et l'humanité; d'un homme, en un mot, qui fût grand pour le bien des hommes et non pour leur malheur». Voltaire in una lettera al Saurin del 5 maggio 1760 scriveva: «Je vous remercie de tout mon cœur monsieur. J'aime beaucoup [*sic*] Spartacus: voylà mon homme»¹. Negli anni '70 del decimottavo anche l'interesse di Lessing era stato vellicato dal soggetto, ma del progetto restano solo pochi abbozzi². Stessa sorte ebbe un progetto di tragedia storica del Manzoni (comunicato a Claude Fauriel in una lettera del 3 novembre 1821³) di cui sopravvivono solo degli 'Appunti', o per meglio dire l'apparato documentario che doveva sorreggere la composizione⁴. Una tragedia compiuta è, invece, quella di Giulio Carcano, che così scrive il 15 agosto 1857 nella dedica a Ettore Novelli⁵: «se m'è parso che in Spartaco il concetto sociale non esaurisse l'uomo [...] voi non me ne saprete mal grado»:

¹ VOLTAIRE, *Correspondance (janvier 1758 - septembre 1760)*, V, Paris 1980, 894.

² G. E. LESSING, *Werke*, II, *Trauerspiele, Nathan, Dramatische Fragmente*, herausgegeben von H. C. GÖPFERT, München 1971, 574-77.

³ A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di C. ARIETI, I, Milano 1976, 249.

⁴ *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, I, *Poesie e tragedie*, a cura di A. CHIARI-F. GHISALBERTI, Verona 1969, 785-96.

⁵ *Opere complete di Giulio Carcano*, IX, *Tragedie e drammi*, Milano 1896, 383.

anteoccupatio in piena regola, che dice meglio di qualsiasi asserzione cosa ci si aspettasse da un tragedia intitolata *Spartaco* e, quindi, la temperatura culturale del tempo. Drama più robusto e di portata e ambizioni più ampie è quello di Edgar Quinet, dal titolo *Les esclaves*, in cui viene portata in scena «la plaie éternelle de la société antique»¹, «la plaie que la servitude fait à l'âme de l'Esclave, le spectacle de cette décomposition interne, cette ruine qui se détruit elle-même, ces chaînes de fer qui finissent par pénétrer jusques au cœur, et le dénaturer»²: in essa il *focus* non è tanto su Spartaco, che pur rimane l'eroe indiscusso – un eroe visionario: «j'entrevois tout un monde impatient de naître | sans stigmates au front, et sans chaînes au cou» dice con convincimento³, e quando gli si ribatte che «ce monde est impossible» lui risponde «et c'est là ma patrie»⁴ – quanto sul conflitto interiore che la ribellione ha portato nell'animo degli schiavi, combattuto da sentimenti contrastanti. Quinet va a scandagliare il dramma «là où on ne l'avait pas cherché, au-dessous de l'humanité, déformé dénaturé, anéanti intérieurement par l'esclavage»⁵. L'assunzione del gladiatore alla causa socialista, dati tali presupposti, è fisiologica e viene sancita con una lettera di Marx a Engels (Londra, 27 febbraio 1861): «As a relaxation in the evenings I have been reading Appian on the Roman Civil Wars, in the original Greek text. A very valuable book. [...] Spartacus is revealed as the most splendid fellow in the whole of ancient history. Great general (no Garibaldi), noble character, real representative of the ancient proletariat»⁶.

Nell'Italia post-risorgimentale alla ricerca di miti, l'*epic novel* di Raffaello Giovagnoli, garibaldino votato alla redenzione della patria⁷, intitolata *Spartaco*⁸, diventa un successo clamoroso⁹. Una storia romanzata di non particolar pregio,

¹ *Œuvre complete de Edgar Quinet*, VIII, *Prométhée, Napoléon, Les esclaves*, Paris 1857, 330.

² *Ivi*, 333.

³ *Ivi*, 379 (atto II, scena II).

⁴ *Ivi*, 380 (atto II, scena II).

⁵ *Ivi*, 334.

⁶ K. MARX-F. ENGELS, *Collected Works*, XLI, New York 1985, 265; cf. L. CANFORA, *Spartaco, Marx e Mommsen*, in *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005), a cura di G. URSO, Pisa 2006, 215-222.

⁷ Vd. la voce del *DBI* (55, 2001) curata da R. DI CASTRO e M. PINTO, *Spartaco al tempo dell'Unità d'Italia. Sul romanzo di Raffaello Giovagnoli*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia*. Atti del seminario (Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013), I, a cura di S. CERA-SUOLO - M. L. CHIRICO - S. CANNAVALE - C. PEPE - N. RAMPAZZO, Napoli 2014, 220-21.

⁸ Il titolo completo è *Spartaco. Racconto storico del secolo VII dell'era volgare*. Il romanzo fu pubblicato a puntate sul «Fanfulla» nel 1873 e stampato in volume lo stesso anno (PINTO, *Spartaco*, 222).

⁹ Sufficiente una rapidissima segnalazione: tre edizioni 'rivedute e corrette' e numerose ristampe in Italia prima del turno di secolo e con traduzioni precoci in varie lingue e numerose altre poi nel pieno '900, quando il romanzo venne sussunto alla causa sovietica in tutto il blocco orientale, a riconferma della predisposizione del soggetto a interpretazioni politiche (PINTO, *Spartaco*, 226-27).

ma in cui l'autore si lascia andare a considerazioni che tradiscono chiaramente l'intento:

è un fatto che quest'uomo straordinario [*scil.* Spartaco] aveva l'animo così nobile e retto, che le vittorie splendidamente ottenute, e la potenza a cui salì non ne poterono ottenebrare un solo istante la mente, né esaltarne la immaginazione; e, ben diverso da Cola di Rienzo e da Masaniello, i due più grandi fra i propugnatori di libertà che sorgessero da plebi oppresse e che più si avvicinarono in fama a Spartaco, egli non si lasciò acciecare dalle ebbrezze della vittoria e dal fumo degli onori. Lo che è chiaramente da Plutarco (*Vita di Marco Crasso*) provato là dove dice che, ad onta delle sue vittorie, *non volgeva egli in mente se non pensieri moderati e ben convenevoli*. Fra i grandi campioni di libertà venuti dopo Spartaco, due soli si serbarono, come lui, umili nella loro gloria: Giorgio Washington e Giuseppe Garibaldi¹.

Allo stesso Giovagnoli, Garibaldi scriveva il 25 giugno 1874:

Spartaco poi, come Cristo Redentore degli schiavi, avete scolpito coi ferri di Michelangelo. – Io quasi liberto ve ne ringrazio e vi ringrazio dei momenti di commozione provati nel leggerlo. – Spesso mi sono sentito elettrizzato dalle portentose vittorie del Rudiario – molte volte una lagrima mi ha bagnato la guancia – e mi son trovato alla fine dispiacente della brevità del vostro racconto.

Possano i vostri concittadini ritemparsi alla memoria di tanti eroi – che tutti dormono sulla terra composta dalla stessa nostra creta – terra che non avrà più gladiatori – ma nemmeno padroni.²

Il soggetto della ribellione di Spartaco aveva già ispirato almeno altri due accesi garibaldini, ma le loro opere rimasero sconosciute ai più. Uno fu Ippolito Nievo che nell'autunno del 1857 aveva composto una tragedia storica in endecasillabi sciolti intitolata «Spartaco» rimasta inedita fino al 1919³. L'altro è il memorialista per eccellenza della spedizione dei Mille, Giuseppe Cesare Abba che lavorò a più riprese tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 a una tragedia forse mai completata e intitolata ancora «Spartaco»⁴.

¹ R. GIOVAGNOLI, *Spartaco. Racconto storico del secolo VII dell'era volgare*, Milano 1878³, II, 87-88 n. 1.

² Traggio il testo della lettera, divenuta vero e proprio cimelio in epoca fascista e oggi conservata presso l'Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma, da PINTO, *Spartaco*, 224-25.

³ I. NIEVO, *Spartaco*, a cura di V. ERRANTE, Lanciano 1919.

⁴ *Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Cesare Abba*, VI, I (*Poesie e Spartaco*), a cura di G. CALORÌ, Brescia 1993, xxvii-xxxii; XLVII-XLIX; il testo alle pp. 269 sgg. Quando l'Abba morì Pascoli compose la poesia *Abba* (apparsa sul «Marzocco» del 27 novembre 1910, poi aggiunta a *Odi e inni* a partire dall'edizione postuma della raccolta del 1913). Sempre nel 1910 scrisse la prefazione al volume *Giuseppe Cesare Abba nell'anno venticinquesimo del suo magistero in Brescia*, Brescia (ora in G. PASCOLI, *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano 2004, 405-6).

Si è così giunti a colui che sarà poi per il Pascoli l'«eroe italico», il baluardo e paradigma di virtù e amor patrio, Giuseppe Garibaldi, colui che nell'ultima delle dodici proposizioni presentò nella sessione inaugurale del Congresso per la Pace di Ginevra del settembre 1867, aveva affermato non senza un ascendente voltairiano: «Lo schiavo solo ha il diritto di far la guerra al tiranno, è il solo caso in cui la guerra è permessa»¹.

Press'a poco questo era il contorno culturale che fa da sfondo al poemetto pascoliano. Ma manca ancora un particolare. Nota è la convinta e attiva militanza del Pascoli tra le file del gruppo anarco-socialista di Andrea Costa², che lo condusse fino alle patrie galere di San Giovanni in Monte nell'autunno del 1879. Da un documento risalente al 1873 si coglie come la figura di Spartaco fosse, naturalmente, emblematica degli ideali che animavano il gruppo. Ecco un passaggio di un articolo dello stesso Costa:

Questo mondo che ci schiaccia, noi dobbiamo rovesciarlo, questa società che ci rinnega, noi dobbiamo distruggerla, tutte le onte, tutti gli insulti, tutte le ignominie e le abiezioni che fino ad ora soffrimmo, e che i nostri padri soffrirono prima di noi, noi dobbiamo vendicarle [...]. Approfittando di tutti gli elementi che sono a nostra portata, usando tutto ciò che le condizioni locali possono darci, spiegando chiaramente agli operai che cosa vogliamo [...], facendo parte agli altri dell'entusiasmo che ci anima, diffondendo l'agitazione, risvegliando gli animi, avvezzandoci alla resistenza, amandoci [...]. Questa coscienza dell'umanità che è dentro di noi, ci renderà invincibili. Non si distrugge il genere umano. Proletari d'Italia, avanti energici e risoluti come i padri nostri, gli schiavi di Spartaco, i Ciompi di Lando, alla gran lotta per la nostra emancipazione.³

Parole in cui all'umanitarismo, che caratterizzò sempre il pensiero costiano e permeò tutto il movimento rivoluzionario che intorno a lui si riuniva, Pascoli compreso, si affianca il forte desiderio di rivalsa sfumato, e non poco, di vendetta. Gli stessi concetti sostanziano un componimento recuperato da Elisabetta

¹ *Discorso al Palais Electoral di Ginevra durante il Congresso della Pace il 9 settembre* [cito da A.A. MOLA, *Garibaldi vivo: antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Milano 1982, 246].

² Per questa fase della biografia pascoliana si rimanda ai vari studi di Elisabetta Graziosi che hanno illuminato un periodo su cui la 'vita' scritta da Maria aveva lasciato molte ombre, anche per via delle reticenze fraterne e la scarsità delle informazioni a sua disposizione; vd. in particolare *Pascoli studente e socialista: una carriera difficile*, in *Pascoli socialista*, a cura di G. MIRO GORI, Bologna 2003, 75-103; *Pascoli edito e ignoto: gennaio 1878*, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. GRIGGIO e R. RABBONI, Verona 2010, 579-602; *Breve storia del socialismo pascoliano*, in «Quaderni della Rubiconia Accademia dei Filopatridi», n. XXIV (2012), pp. 9-25; un deciso assestamento dei molti dati dispersi, con nuove acquisizioni relativamente al periodo 1872-1882, ha portato A. CENCETTI, *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, Firenze 2009, 105-286.

³ A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, III, Milano-Roma 1954, Appendice V, 481-92, ripreso in N. GALASSI, *Vita di Andrea Costa*, Milano 1989, 121 (da cui cito).

Graziosi¹, risalente al gennaio 1878, in cui Pascoli chiamava in causa proprio il ‘rivoluzionario’ antico accostandolo a Prometeo e a Satana in un *Inno* per l'*Internazionale anarchica* «che gronda sangue»:

Soffriamo! Ne' giorni che il popolo langue
È insulto il sorriso, la gioia è viltà!
Sol rida chi ha posto le mani nel sangue,
E il fato che accenna non teme o non sa:

Prometeo sull'alto del Caucaso aspetta,
Aspetta un bel giorno che presto verrà
Un giorno del quale sii l'alba, o vendetta!
Un giorno il cui sole sii tu, Libertà!

Soffriam! ché il delitto non regna in eterno!
Soffriam! ché l'errore durare non può!
Già Satana giudica nel pallido inferno
Il Dio de' Tiranni che al bujo il dannò!

È forse una vampa del tetro petrolio
Che su per le nere muraglie guizzò?
Chi là ne l'altare, chi qua sopra il solio
Fantasma di truce bellezza s'alzò?

Soffriam: le catene si spezzano al fine
Allor che pugnali, ne piaccia foggiar;
Fra un mucchio fumante di sparse ruine
Già Spartaco è sorto tremendo a pugnar.

Soffriamo, o fratelli! la mano sul cuore
Lo sguardo nuotante, nell'alba che appar!
Udite?! Le squille che suonano l'ore
A stormo tremendo desiano suonar!

Già mugghia il tremuoto laggiù nella reggia!
S'accampa ne' templi superbo il Pensier!
Un rosso vessillo nell'aria fiammeggia,
E in mezzo una scritta vi luccica in ner:

Un'alta sentenza che i secoli andati
Pensaron nel tempo del muto dolor
Che nega l'umana pietà agli spietati!
Che all'odio condanna chi uccise l'amor!

Le dolci fanciulle ch'avete stuprato,
I bimbi che indarno vi chiesero il pan,
Nel giorno dell'ira, nel giorno del fato,
I giudici vostri, borghesi, saran.

¹ E. GRAZIOSI, *Pascoli edito e ignoto: l'inno per l'Internazionale anarchica*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 184 fasc. 606 (2007), 272-81.

In *Bellum Servile* il ribaltamento non potrebbe essere più completo¹, al punto che la menzione incipitaria di Spartaco sembra quasi una sfida al comune sentire verso quell'episodio della storia antica. Nel poema il motivo della rivoluzione armata, della 'lotta di classe', è presente, incarnato con efficacia dal Trace, ma questi è la perdente delle parti in causa: la cieca ira spumante del monologo, perfettamente in linea con il tono del componimento giovanile, è ripresa nel finale dove il gladiatore appeso alla croce quasi soffoca in «un rantolo come di sangue bevuto che gli | ribollisse» (ms. 61, rr. 14-15). L'«alta sentenza [...] che nega l'umana pietà agli spietati», che risuona ancora sulla bocca del Trace, è obliterata dal messaggio del vecchio schiavo, nuovo volto del Pascoli maturo, 'borghese' ormai lui stesso. Nel 1892 il poeta romagnolo era ormai lontano dalle idee che lo avevano tanto coinvolto in gioventù, e del socialismo rivoluzionario d'un tempo rimaneva vivo l'aspetto più umanitaristico, la solidarietà verso i deboli e l'insofferenza verso ogni tipo di schiavitù. In quest'ultima, soprattutto, sta la componente politica di *Bellum Servile*. Quello della schiavitù è uno dei temi «trasversali» più importanti dei *Carmina*² ed è spesso strettamente connesso nella poesia e nelle prose del Pascoli con il motivo del ripristino della piccola proprietà contadina, «vista come antidoto sia all'iniquità del passato, che si concretava nella schiavitù, sia a quella presente, che si esprime nell'emigrazione»³. Il vecchio servo esclama «O fortunatus nimium, si findat agellum | ipse suum, sociis, aiebam, bobus, arator!» (323-24). Ma dopo il *makarismós* venato della malinconia sempre intrinseca all'*adynaton*, il pensiero del lavoro coatto porta in *Bellum Servile* alla creazione artistica di una sezioncina georgica 'al contrario' (vv. 336-46) anticipata dalla limpida 'citazione' virgiliana «iustissima tellus» (*georg.* 2, 460): nei ricordi del vecchio servo della vita dei campi non c'è pace agreste, cooperazione positiva tra uomo e natura, le amorevoli cure dell'uno per l'altra e le gratificazioni da essa rese in cambio, la gioia che accompagna la fatica: tutto questo cede il passo al dramma, alla disperazione, al desiderio frustrato e, finalmente, alla maledizione.

Scriverà, molti anni dopo, Pascoli in *Una festa italica* (1906)⁴:

Gli strumenti vocali, cioè gli schiavi, che coi semivocali come gli animali domestici e i muti come le zappe e gli aratri, costituivano per un romano gli strumenti coi quali si esercita l'agricoltura; gli strumenti vocali non esistono in Virgilio. Ne ha egli inteso nel cuore palpitante di pietà la dolente

¹ Non condivido l'interpretazione di A. I. VILLA, *La modernità dell'antico. La divina ispirazione del poeta moderno alla maniera di quelli antichi e il ritorno di Dionisio, di Pan e del gladiatore Spartaco nelle poesie giovanili di Giovanni Pascoli*, Milano 2012, 141-47, che si concentra solo su una porzione di testo e non considera le forti tensioni dialettiche tra le parti del poema: «da mente che ha concepito la scena del convito di sangue dei *Gladiatores*, non priva di compiacimento sanguinario, è la stessa mente che quindici anni prima nell'«Inno per l'Internazionale Anarchica» aveva scritto “sol rida chi ha posto le mani nel sangue”» (p. 146).

² TRAINA, in PASCOLI, *Storie di Roma*, 30.

³ G. PASCOLI, *Elogia XI sive ovis peculiaris*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di S. BOLOGNINI, Bologna 2002, 17.

⁴ PASCOLI, *Prose*, I, 319.

voce, ben più triste del cigolio del plaustro o del muglio dei bovi? Può essere: Virgilio è veramente un precursore. [...] Nelle sue campagne non sono nemmeno i mezzadri. Ci sono soltanto i piccoli possidenti, che godono in pace la mediocrità sufficiente del loro bene, lavorandolo da sé.

Darà la risposta il romagnolo stesso con il poemetto *Ecloga XI sive ovis peculiaris* lodato nel 1909, che con *Bellum Servile* condivide, oltre che questo nucleo ideologico, la principale fonte documentaria, la *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité* di Wallon, dal quale forse Pascoli poteva cogliere un'interessante provocazione¹:

Quand la philosophie dictait à Cicéron son beau Traité des devoirs, quand Virgile s'inspirait d'une muse si pieuse, la loi disait encore que l'esclave était pour le maitre une propriété et rien autre chose.

¹ WALLON, *Histoire*, II, 248.

LA VICENDA DEL TESTO¹

¹ Tutte le trascrizioni effettuate da manoscritte e stampe nel corso del lavoro si attengono fedelmente alla facies degli originali. Per le trascrizioni degli autografi pascoliani si tenga presente quanto messo a fuoco nei criteri di trascrizione dell'avantesto (*infra*, p. ***).

1. *La storia redazionale*

Sin dalla sua fase germinale *Bellum Servile* si profilava come un poema composito, che nella prospettiva del suo autore andava a configurarsi come una polifonia sul mondo degli schiavi. Il rapporto dialettico tra posizioni ideologiche divergenti doveva costituire il nucleo e la cornice storica conferire una parvenza di unità al tutto. Lo strumento che al Pascoli si presenta come il più adatto a evitare il rischio di instabilità della materia è lo schema strutturale del *nómos* terpandreo. Sette ‘divisioni’: una centrale, l’‘ombelico’ della composizione a cui affidare il nucleo tematico; due estreme che funzionassero da prologo e da epilogo, e due serie doppie più interne che ammorbidissero il trapasso in entrata e in uscita dall’‘ombelico’; tutte con precise e tra loro speculari rispondenze tematiche e numeriche. Un congegno complesso che opera in profondità come in superficie in quasi tutta la vicenda redazionale del poema. Ma un congegno mutevole, che si presta a una miriade di combinazioni possibili e variamente riconoscibili (e spesso riconosciute) in una larga fetta della produzione pascoliana. Quale era, però, la struttura del *nómos* di Terpandro consegnataci dalle fonti antiche? per quale motivo nelle mani del poeta moderno appare così fluida? quale il suo campo di applicazione? Una prima ricostruzione del dibattito ottocentesco sullo schema antico e un sondaggio nella produzione poetica e critica del romagnolo permettono di cogliere meglio le ragioni e le modalità di assunzione del modello strutturale nel caso di *Bellum Servile* come in diverse altre occasioni. Una rapida trattazione generale sulla struttura terpandrea, senza dubbio propedeutica per comprendere le dinamiche interne al particolare avantesto, precederà pertanto la ricostruzione dell’*iter* compositivo del poema.

L’incapacità di implementare la struttura prefissata sarà tra le ragioni dell’insoddisfazione del poeta rispetto all’ambizioso progetto, e allo stesso tempo è tra le più evidenti prove che il poema rimase incompiuto. Dopo l’avventura olandese, però, comincerà per *Bellum Servile* un nuovo percorso solo in parte realizzato, e di questo si darà notizia nel §1.3.

1.1. *La struttura del nómos nella poesia pascoliana: sondaggi preliminari*

Pascoli presentava il futuro conviviale *Le Memnonidi* sulla rivista «Atene e Roma» (marzo 1904) con queste parole, e sono forse le uniche che pubblicamente pronuncia in merito all’antico genere di componimento¹:

È un mio νόμος; a mio modo, in verità, ma anche un po’ al modo che io
in parte immagino in parte deduco e induco che fossero i νόμοι o almeno certi
νόμοι.²

Da perfetto contraltare alla pubblica reticenza sull’argomento, negli avantesti manoscritti conservati a Castelvecchio, e non solo, i riferimenti accertati al *nómos* terpandreo sono numerosi e molti ancora sono da recuperare. Come si vedrà nel corso di questa

¹ Nella tesi di laurea su Alceo il giovane grecista faceva menzione «dei sette nomoi e dell’epitacordo di Terpandro» probabilmente fraintendendo (G. CAPOVILLA, *La formazione letteraria del Pascoli a Bologna. I. Documenti e testi*, Bologna 1988, 178).

² Cito da *Poesie di Giovanni Pascoli. Poemi conviviali. Poemi italiani. Le canzoni di Re Enzo. Poemi del Risorgimento. Inni per il cinquantenario dell’Italia liberata*, a cura di GIOV. BARBERI SQUAROTTI, IV, Torino 2009, 100.

ricognizione, la struttura nomica, sperimentata all'abbrivio della stagione poetica pubblica, accompagnerà il poeta fino agli ultimi anni.

Dalla dichiarazione sopra riportata trapela, a leggere tra le righe, una consapevolezza dell'autore intorno al dibattito critico accesosi negli ultimi decenni dell'Ottocento e ancora vivace agli inizi del successivo. Nel presentare *Le Memnonidi* come «*nómos*» Pascoli, infatti, ricorre almeno a due correzioni calamo corrente. Prima relativizza la proposizione principale («a mio modo»), poi ancora restringe il campo dell'oggetto in questione («almeno certi *nómos*»). Sulla seconda precisazione poco da dire: Pascoli doveva sapere bene che esistevano diversi tipi di *nomo*, e quello a struttura settemplice era uno soltanto di essi, e anche quello nel corso del tempo soggetto a innovazioni¹. La prima, invece, può essere circostanziata: in essa è implicito «lo sforzo originale di ricostruzione della forma perduta, con un certo margine di arbitrio perché in buona parte congetturale»². Unica fonte antica a tramandare un'informazione dettagliata sulle parti che componevano il *nomo* settemplice di matrice terpendrea è il lessicografo di II sec. d. C. Giulio Polluce (4, 66): «μέρη δὲ τοῦ κίθαρωδικοῦ νόμου, Τερπάνδρου κατανείμαντος, ἑπτὰ: ἀρχά, μεταρχά, κατατροπά, μετακατατροπά, ὀμφαλός, σφραγίς, ἐπιλογος»³. In questa sequenza delle sezioni, però, non si riscontra la simmetria delle parti e la circolarità che impronta il «*nómos*» alla maniera di Pascoli. *Le Memnonidi*, infatti, si compone di «sette sezioni strofiche di endecasillabi variamente rimate e distribuite in coppie responsive, fatta eccezione per quella centrale irrelata; fanno da cornice un distico in apertura e un distico in chiusura, ricomponibili a distanza in una quartina a rima incrociata. Il sistema delle corrispondenze strofiche si articola sull'asse della sezione centrale in una serie di simmetrie che si strutturano, per l'appunto sul perno della quarta strofa, in una serie ascendente (strofe con rime su due, tre e quattro versi) e in una serie decrescente (strofe con rime su quattro, tre e due versi): alla prima sezione (dodici endecasillabi in distici a rima baciata) corrisponde la settima; alla seconda (diciotto endecasillabi in sei terzine con schema: ABA CBC DED FEF GHG IHI; in verità, il verso centrale delle due ultime terzine presenta semplice assonanza *tua* : *laggiù*, che diviene tuttavia rima se attraverso l'*enjambement* si assegna la *a* di *tua* al verso seguente in episinalefe con *anima*) corrisponde la sesta; alla terza (sedici endecasillabi in quattro quartine a rima incrociata) corrisponde la quinta; la quarta, quella centrale irrelata, è costituita da venti endecasillabi distribuiti

¹ Cf. G. COMOTTI, *Storia della musica*, I, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1980, 18-19.

² M. MARCOLINI, *Ibridazione dei generi e scavi metrici antichi nel Ciocco*, in *Nel centenario dei Canti di Castelvecchio, Atti del convegno dell'Accademia Pascoliana San Mauro Pascoli, 19, 20, 21 settembre 2003*, a cura di M. PAZZAGLIA, Bologna 2005, 151. Grande merito di questo contributo è quello di aver trovato il *medium* necessario tra l'informazione del lessicografo Polluce relativa alla struttura dell'antico *nomo* terpendreo e la struttura sovente adottata dal Pascoli, colmando così un vuoto che si trascinava da diverso tempo (vd. *infra*).

³ Il rimando stesso a questo luogo non può essere fatto a cuor leggero. In molti lavori ottocenteschi, precedenti l'edizione di Bethe (Iulii Pollucis *Onomasticon*, I, Lipsiae 1900) è facile riscontrare un testo leggermente diverso: «μέρη δὲ τοῦ κίθαρωδικοῦ νόμου, Τερπάνδρου κατανείμαντος, ἑπαρχα, μέταρχα, κατάτροπα, μετακατάτροπα, ὀμφαλός, σφραγίς, ἐπιλογος». La correzione di «ἑπαρχα» in «ἑπτὰ ἀρχά» è opera di Theodor Bergk (*Poetae Lyrici Graeci*, III, Lipsiae 1882⁴, 11 e *Griechische Literaturgeschichte*, II, Berlin 1883, 211), mentre lo spostamento degli accenti era stato proposto da Rudolph Westphal che ci vedeva giustamente dei sostantivi con coloritura *dorisch-spartanische* piuttosto che aggettivi al neutro plurale (*Prolegomena zu Aeschylus Tragödien*, Leipzig 1869, 75). Tra le carte di Pascoli non sembra comunque comparire mai «ἑπαρχα».

in quattro cinquine a rima alterna (ABABA CDCDC ecc.)¹. Lo schema si può così rappresentare²:

I	II	III	IV	V	VI	VI
6 distici	6 terzine	4 quartine	4 cinquine	4 quartine	6 terzine	6 distici

Già lo Zilliacus, certo instradato dalla nota dello stesso autore, notava riguardo a questa struttura:

Cette forme poétique, telle que l'avait constituée Terpanndros, se composait de sept divisions, dont l'ὀμφαλός constituait la partie épique et centrale, et qui renfermait un éloge de la divinité; autour de cette partie se groupaient les six autres, trois devant et trois après³.

Ma la differenza tra la sequenza riprodotta e quella data dal lessicografo antico è in realtà notevole, al punto che solo con atto di forza sarebbero sovrapponibili. Lo stesso schema metrico-strutturale delle *Memnonidi* sarà riproposto dal Pascoli nell'*Inno a Torino*, composto per il «Cinquantenario della Patria», nel 1911⁴:

I 10 terzine + 1 v.		VII 10 terzine + 1 v.
II 22 quartine		VI 22 quartine
	III 12 cinquine	V 12 cinquine
	IV endecasillabi sciolti	

La scansione del testo italiano corrisponde precisamente al testo latino:

I	II	III	IV	V	VI	VII
20 vv.	60 vv.	40 vv.	182 vv.	40 vv.	60 vv.	20 vv.

¹ Così Giovanni Barberi Squarotti in *Poesie di Giovanni Pascoli*, 100, che continua: «Con questa struttura Pascoli intende riprodurre la forma del *nomos* greco fissata secondo la tradizione da Terpanndros, come dichiara nella nota che accompagna il poema su “Atene e Roma”», riportando in fine la citazione da cui siamo partiti.

² È possibile che i due distici, quello d'apertura e quello di chiusura, vadano considerati ‘fuori struttura’; altri casi *infra*.

³ E. ZILLIACUS, *Giovanni Pascoli et l'antiquité. Étude de littérature comparée*, in *Mémoires de la Société Neo-Philologique de Helsingfors*, V, Helsingfors 1909, 24.

⁴ Cf. G.B. PIGHI, *Titolo e partizione degli inni di G. Pascoli a Roma e a Torino*, «Lettere Italiane», 9 (1957), 74 (ristampato in ID., *Scritti Pascoliani*, a cura di A. TRAINA, Roma 1980, 127); e il cappello di Marino Barchiesi al commento dell'*Inno* nell'ed. mondadoriana (p. 669). La presenza nell'avantesto dei termini tecnici relativi al *nomos* è riscontrabile in F. FLORIMBII, *Traduzione e traduzione degli inni latini e volgari di Giovanni Pascoli*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Roma “Tor Vergata”, XXI ciclo.

Ritornando ai *Conviviali*, oltre alle *Memnonidi*, tre poemi del ciclo omerico presentano una struttura settemplice ben visibile¹: *La cetra di Achille*, di 7 lasse di endecasillabi sciolti di 25 vv. ciascuna; *Anticlo*, di 7 lasse di endecasillabi sciolti di misura diseguale, ma comunque con corrispondenze simmetriche significative²:

I	II	III	IV	V	VI	VII
20 vv.	21 vv.	21 vv.	22 vv.	17 vv.	17 vv.	20 vv.

Infine, *Il sonno di Odisseo*, di sette lasse di endecasillabi sciolti, tutte chiuse dalla parola «sonno» e con rispondenze tra l'ultimo verso di ciascuna:

I	VII
s'immerse il cuore d'Odisseo nel sonno	emerso il cuore d'Odisseo dal sonno
II	VI
notando il cuore d'Odisseo nel sonno	notando il cuore d'Odisseo nel sonno
III	V
tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno	tuffato il cuore d'Odisseo nel sonno
IV	
perduto il cuore d'Odisseo nel sonno	

La suggestiva ciclicità messa in evidenza dall'ultimo verso di ogni sezione con il progressivo sprofondare e poi riemergere dal «sonno», è rinterzata dalle riprese nel penultimo verso di ciascuna, riprese poste in posizione di rilievo nel secondo emistichio del verso:

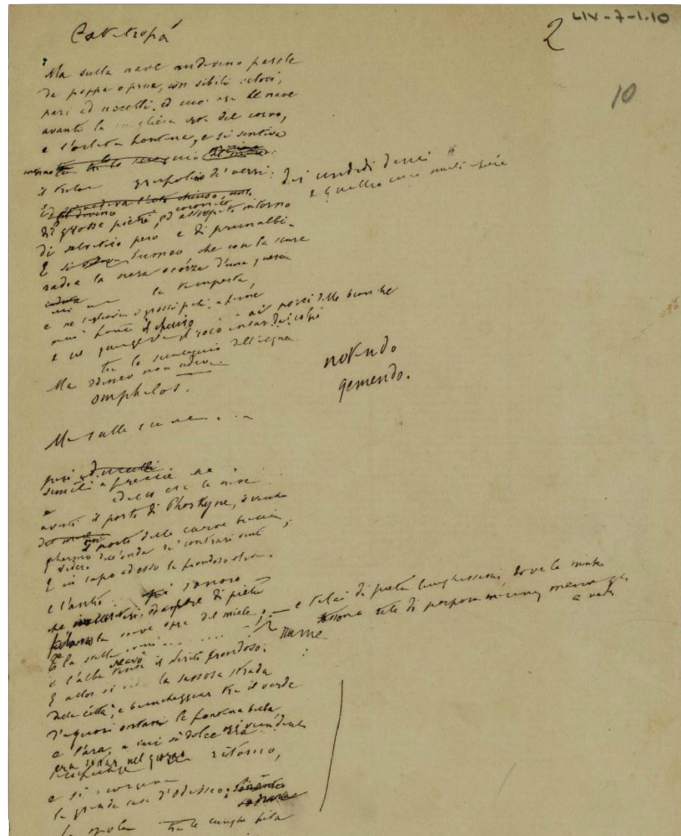
I	VII
[...] e lontano	[...] e dileguar lontano
II	VI
[...] ma non già lo vide	[...] ma non già lo vide
III	V
[...] ma non già li udiva	[...] ma non già l'udiva
IV	
Oh! non udì ne vide	

¹ Su altri rapporti intertestuali tra i quattro *Conviviali* in esame cf. MARCOLINI, *Ibridazione dei generi*, 150-1.

² Si consideri che nelle mani di Pascoli la struttura nomica è molto flessibile e in questo caso si potrebbe avere una scansione diversa da quella westphaliana, con in sequenza *archá-metarchá* (di 21 vv.) e *katatropá-metakatatropá* (17 vv.). La presenza delle denominazioni delle sezioni del *nómos* nell'avantesto del poema è confermata da G. BALDASSARRI, *Per l'officina dei Conviviali: «Anticlo»*, in *Miscellanea di studi in onore di Claudio Varese*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Roma 2001, 149 n. 26.

Con finezza Mario Martelli rimarcava il «doppio movimento d'andata e ritorno si attua anche nel risponderci, inverso o parallelo, dell'emistichio finale del penultimo verso di ciascun canto, mentre quello centrale, utilizzando le clausole dei due movimenti (*vedere*, da una parte, *udire*, dall'altra), segna, come $\delta\mu\phi\alpha\lambda\acute{o}\varsigma$, il punto d'incontro delle due metà del poema»¹.

In altri casi la *facies* finale non è sufficiente per intravedere le tracce delle sette sezioni nomiche: è il caso di *Sileno* (PC), poema di 5 lasse di endecasillabi sciolti di estensione variabile (42 vv. la prima, 14 la seconda, poi 21, 21, 24) senza i rapporti di simmetria visti altrove², eppure dagli abbozzi si ricava come anche ad esso sottostia il modello strutturale del *nomos*³.



particolare di G.54.7.1, 10 (dall'avantesto de *Il sonno di Odisseo*)

Altra struttura settemplice (duplicata nei due canti) si riscontra nel *Ciocco* (CC), nel cui avantesto «la costruzione della struttura appare come uno degli obiettivi perseguiti con più strenuo impegno, attraverso criteri di rigore formale e di attenzione a precisi

¹ M. MARTELLI, *Pascoli 1903-1904: tra rima e sciolto*, Prefazione di F. BAUSI, Firenze 2010, 93. Notava la presenza dei termini polluciani in G.54.7.1, 10 (su riprodotto) già G. BALDASSARRI, *Per l'officina dei Conviviali: Il sonno di Odisseo*, «Critica letteraria», 30 (2002), 602 n. 39 e 603 n. 49, senza trarne però indicazioni per la struttura del poema.

² Ma vd. *Poesie di Giovanni Pascoli*, IV, 257: «a ciascuna lassa inoltre è fatta corrispondere una sequenza narrativa (I = antefatto e domanda di Scopas a Sileno; II = raccordo fra la domanda e la risposta di Sileno; III e IV = risposta di Sileno, con visione di Scopas ed *ekphrasis* scultorea; V = epilogo narrativo, con ritorno ciclico, in chiusura, all'immagine del pastore evocata al principio della sezione centrale del poema, v. 50)»

³ E. SALIBRA, *Simboli e strutture del Sileno*, «RP», 9 (1997), 165-168. Un mero errore tipografico aveva portato alla formazione di una struttura settemplice quasi perfetta nel conviviale *I gemelli*, unico testo aggiunto alla raccolta nella seconda edizione del 1905. L'acume e la sensibilità verso i congegni metrici di Mario Martelli hanno permesso di sanare la corruttela e quindi escludere del tutto la presenza di uno schema nomico: MARTELLI, *Pascoli 1903-1904*, 94-100 (in redazione differente in ID., *Due restauri testuali a «I gemelli», dai «Poemi Conviviali» di Giovanni Pascoli*, «Studi italiani», 17, 2006, 61-65).

rapporti di misure»¹. Solo dall'analisi delle carte che documentano il lavoro di composizione è stato possibile recuperare la struttura del poemetto così come pensata dall'autore²:

	<i>vv.</i>	<i>numero di vv.</i>	<i>nome della sezione</i>
I	1-26	26	<i>prólogos</i>
II	27-52	26	<i>archá</i>
III	53-78	26	<i>katatropá</i>
IV	79-104 + 105-6	26+2	<i>metakatatropá</i>
V	107-220	19 x 6 = 114	<i>omphalós</i>
VI	221-48	28	<i>sphragís</i>
VII	249-64	16	<i>epílogos</i>

I nomi delle sezioni nomiche or ora riportati inducono però a chiedersi che fine abbia fatto Polluce. Nella presentazione delle *Memnonidi* da cui siamo partiti Pascoli stesso dà mezza risposta. L'altra metà nel lavoro, illuminante, di Marina Marcolini. Come detto in precedenza, tra lo schema polluciano e quello adottato da Pascoli vi sono differenze sostanziali che portano a pensare o che il poeta romagnolo avesse modificato il primo, o che si fosse rifatto a una fonte intermedia, o che, rifacendosi a una fonte intermedia, avesse poi modificato la struttura per piegarla alle proprie esigenze. La prima non si poteva escludere *a priori*, vista la vocazione pascoliana alla sperimentazione e l'innovazione rispettosa dell'antico³, ma in questo caso una forte coincidenza porta a orientarsi verso la seconda e la terza opzione.

Nel 1869 Rudolf Westphal nei suoi *Prolegomena zu Aeschylus Tragödien* proponeva una nuova interpretazione della notizia di Polluce: partiva, come già anticipato, spostando l'accento di ἔπαρχα, μέταρχα, κατάρχοπα e μετακατάρχοπα (→ ἐπαρχά, μεταρχά, κατατροπά e μετακατατροπά); passava poi all'analisi del significato dei termini e decideva, con ragionamento non del tutto convincente, di identificare ἐπαρχά con προοίμιον ed ἐπίλογος con ἐξόδιον⁴; μεταρχά cade poiché «Terpander selber gebrauchte hierfür den Namen ἀρχά»⁵; continua poi spostando la μετακατατροπά due posizioni in avanti, «so erhält der ὀμφαλός seine richtige Stellung in der Mitte des Ganzen», e la stessa

¹ MARCOLINI, *Ibridazione dei generi*, 148.

² *Ivi*, 144 e 156-7. Lo schema vale appieno per il primo canto, mentre del secondo, «date le sue caratteristiche strutturali», non se ne può tracciare uno che non sia almeno in parte arbitrario, ma «si possono comunque evidenziare: la funzione di *prologo* e di *epilogo* rivestita dalla prima e dall'ultima lassa; la centralità dell'*omphalós*; il ruolo di spazio riservato all'io, una specie di suggello dell'autore, nella VI, come starebbe a significare il suo nome: *sphragís*»: *ivi*, 157.

³ In base a questo è da credere che si sia rimandato direttamente a Polluce 4, 66 ogni volta che si è riscontrata la struttura settenaria o i nomi delle sue parti, e non per mera leggerezza.

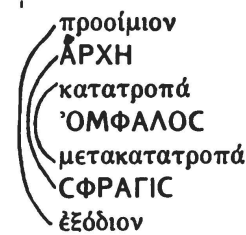
⁴ WESTPHAL, *Prolegomena*, 76; nelle restanti 150 pagine della monografia il termine ἐπαρχά non comparirà più.

⁵ *Ibidem*, cf. fr. 2 Gostoli (*olim* fr. 1 Bergk).

μετακατατροπή – come la speculare κατατροπή – poteva assolvere alla funzione di sezione di transizione, «die Rückwendung oder die Rückkehr»¹. La struttura nomica terpandrea ne usciva stravolta².

Ma, per l'economia della nostra trattazione, il punto saliente della monografia di Westphal era la teoria sull'influenza della struttura, così come si era venuta conformando nella sua inedita interpretazione, su sezioni delle tragedie di Eschilo, alla dimostrazione della quale dedica le pagine 96-124, senza riuscire però del tutto convincente e dovendo in più casi sacrificare sull'altare della sua costruzione alcune sezioni della struttura ormai (pseudo)polluciana. Ma la sua ipotesi non coinvolgeva soltanto Eschilo: provò a dimostrare, infatti, che anche Catullo aveva sperimentato lo schema terpandreo in più occasioni³, mentre Pindaro ne sarebbe stato un assiduo frequentatore nei suoi epinici⁴. Sulla sua scia nel 1880 Friedrich Mezger pubblica un poderoso lavoro in cui cerca tenacemente di applicare la teoria westphaliana allargando l'analisi strutturale a tutta l'opera pindarica⁵. Lo stesso anno 1880 arriva la reazione di Alfred Croiset che, riprendendo il duro giudizio espresso da Johann Hermann Hendrick Schmidt⁶ e da Wilhelm Christ sulla «chimère» di Westphal⁷, denuncia le carenze critiche e gli arbitrii dei due lavori e confuta punto per punto la costruzione westphaliana⁸, ma a quanto è risultato dai miei spogli il contributo non ebbe

Terpanders Nomos.



WESTPHAL, *Prolegomena*, 80

¹ WESTPHAL, *Prolegomena*, 77.

² Ma nella nuova disposizione acquistava simmetria perfetta e razionale circolarità e fu così accettata da F.A. GEVAERT, *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, II, Gent 1881, 313 (che riporta l'ordine westphaliano senza però citarne la fonte); E. LÜBBERT, *Commentatio de poesis Pindaricae in archa et sphragide componendis arte*, Bonnae 1886.

³ WESTPHAL, *Prolegomena*, 95-6; già anticipato in R. WESTPHAL, *Gedichten Catulls in ihrem historischen Zusammenhange*, Breslau 1864, 73-91; cf. Catulli Veronensis *Liber*, recognovit R. ELLIS, Oxonii 1878, 254-5 e 272-3, in cui il curatore, ben noto al Pascoli, non condivideva la segmentazione del Westphal dei carmi 64 e 68b, nulla però obiettando al metodo.

⁴ WESTPHAL, *Prolegomena*, 81-96.

⁵ F. MEZGER, *Pindars Siegeslieder*, Leipzig 1880; una caustica recensione firmata «B. L. G.» [Basil Lanneau Gildersleeve] si legge in «The American Journal of Philology», 2, n. 8 (1881), 497-501.

⁶ J. H. H. SHMIDT, *Die Kunstformen der griechischen Poesie und ihre Bedeutung*, IV, Leipzig 1872, 636: «In einem Buche, betitelt “Prolegomena zu Aeschylus’ Tragödien”, hat R. Westphal Idee ausgeprochen, so wunderbar und so absurd, wie man sie höchstens in Handbüchern der Alchymie und Magie von Möglichst altem Datum zu finden gewohnt ist».

⁷ W. CHRIST, *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig 1874, 644: «Auch die Versuche Westphals jene alten musikalischen Gliederungen in der Composition pindarischer Oden, äschylischer Tragödien und catullischer Gedichte nachzuweisen, halten wir für blosse Phantastereien eines erfindungsreichen Kopfes»; lo stesso Christ riporterà l'ipotesi di spostamento dell'*omphalós* prima della *metakatatropá* e quindi al centro dello schema strutturale del Westphal, senza però pronunciarsi sulla validità in ID., *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians*, München 1898, 118.

⁸ A. CROISSET, *Le nomes de Terpandre et les odes de Pindare*, «Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques en France», 14 (1880), 99-116.

risonanza¹. Una larga circolazione ebbero, invece, le proposte di Westphal², che arrivarono ad attirare l'attenzione di Pascoli, che anche in sede critica seguì la costruzione del grande metricologo tedesco.

L'identificazione dell'anello mancante della catena che lega molti componimenti pascoliani al nome terpendreo *secundum Pollucem* è importante per due ordini di ragioni: da un lato perché chiarisce il motivo per cui alcuni termini del lessicografo non compaiano mai (o quasi) negli avantesti, perché altri nuovi vengano usati e perché quelli che compaiono sono in un ordine diverso³. L'altro, ben più importante, è il riconoscimento di una tradizione ben precisa in cui il poeta dell'«antico sempre nuovo» si inserisce con piena coscienza «nel tentativo di restauro del rudere metrico»⁴. E quella tradizione (fittizia, ma forse non per Pascoli) è tanto quella greca⁵ citata dalla Marcolini, quanto quella

¹ È verisimile che la rivista non avesse un grande circuito di distribuzione, se nel 1907 C. Cessi, che di Croiset cita per esemplio l'introduzione alla *Histoire de la littérature grecque* (Paris 1890), nel suo *La critica letteraria di Callimaco*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 15, («Lavoro che ottenne la menzione onorevole nel concorso ministeriale della R. Accad. dei Lincei, 1905») deve comunicare di non essere riuscito a reperire «E. Egger, *Callimaque bibliographe* nell'*Ann. de l'assoc. pour l'encourag. d. étud. grecq.*, 1876». Il § 8 del contributo contiene uno spaccato interessante del dibattito critico sull'applicazione della struttura nomica da parte di Callimaco nei suoi inni, dando comunque testimonianza della sua vitalità a inizio Novecento anche in Italia.

² Cf. e.g. W.S. TEUFFEL, *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig 1872, 409; GEVAERT, *Histoire et théorie*, II, 313; ELLIS, *Catulli Veronensis Liber*, 254-5 e 272-3; LÜBBERT, *Commentatio*; ID., *Commentatio de priscae cuiusdam epinicionum formae apud Pindarum vestigiis*, Bonnae 1885; ID., *Commentatio de pindaricorum carminum compositione ex Nomorum historia illustranda*, Bonnae 1887; E. NAGEOTTE, *Histoire de la poésie lyrique grecque*, I, Paris 1888 (il quale segue espressamente Westphal nella trattazione del nome, ma lo abbandona altrettanto espressamente quando passa alla struttura); solo per fermarsi agli albori della poesia pascoliana.

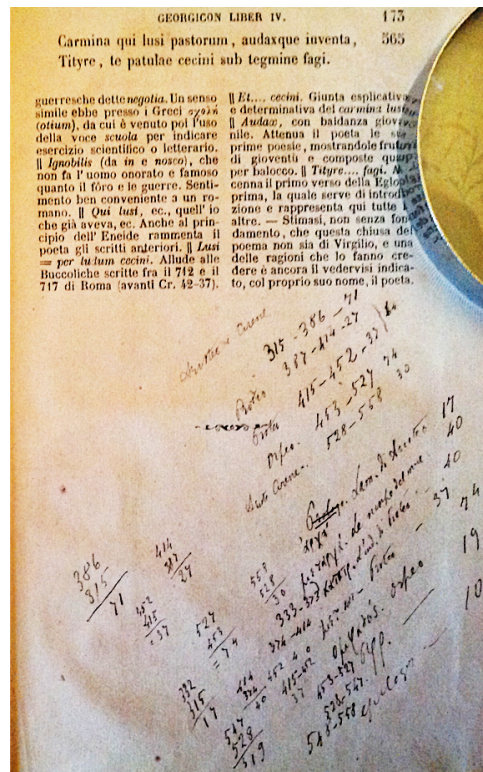
³ Che poi non siano perfettamente nell'ordine westphaliano poco conta: lo studioso traccia la via, Pascoli decide come percorrerla o fin dove.

⁴ MARCOLINI, *Ibridazione dei generi*, 151.

⁵ Agli autori proposti da Westphal, si aggiunga Callimaco, nel cui *Inno a Demetra* si riconosceva l'imitation visible de l'ancien nome, grâce à laquelle nous pouvons nous faire une idée de ce qu'était cette espèce d'oratorio» (NAGEOTTE, *Histoire*, I, 88 sulla base di BERGK, *Griechische Literaturgeschichte*, II, 211-3, il quale ritrova la struttura polluciana anche in *Per i lavacri di Pallade* (*ivi*, 219 n. 55).

latina rappresentata da Catullo, come detto¹, ma anche da Virgilio. Perugi, infatti, informava, in una *noticula* densa di informazioni², che nel foglio di guardia di un volume virgiliano conservato nella biblioteca di Castelvecchio³, «in mezzo a un pulviscolo di calcoli numerici» era riportata la seguente scansione: «ἀρχά Lam. di Aristeo 17 | μεταρχά. Le ninfe del mare 40 | καταταρ. L'ind. di Proteo 40 | μετ. κατ. Proteo 37 | ὄμφαλός Orfeo 74 | σφρ. 19 | con epilogos 10»⁴. Di un'attribuzione a Virgilio dello schema terperandreo non trovo traccia nel dibattito ottocentesco ed è quindi probabile che fosse induzione tutta pascoliana.

Come detto però Westphal l'aveva riconosciuta nel carne 64 di Catullo. Recentemente Maria Cannatà Fera ha recuperato presso l'Archivio di Casa Pascoli la bozza di stampa di un inedito commento pascoliano proprio all'epitalamio catulliano⁵. In margine allo stampato si legge questo appunto autografo:



Vergili Maronis *Georgicon*, 173 (BCP, Coll. VIII 5 D 50)

¹ Dietro segnalazione del Westphal, ma un tramite più che probabile rimane anche ELLIS, Catulli Veronensis *Liber*.

² M. PERUGI, *Veianius Hoenffianus*, «Studi di filologia italiana», 43 (1985), 309 n. 2.

³ P. Vergili Maronis *Georgicon* libri IV. Testo commentato per uso delle scuole da R. FORNACIARI, Firenze 1868, 173 (BCP, Coll. VIII 5 D 50).

⁴ Eccone una possibile corrispondenza coi versi virgiliani (*georg.* 4):

ἀρχά	317-32
μεταρχά	333-73
καταταρ	374-414
μετ. κατ.	415-452
ὄμφαλός	453-527
σφρ.	531-47
epilogos	548-58

Si noti, *in primis*, che è qui riprodotta perfettamente la sequenza polluciana, ma lo spunto è sempre quello westphaliano; si consideri, inoltre, lo stacco di tre versi tra ὄμφαλός e σφραγίς: Pascoli non tiene in considerazione nella sua scansione i versi di collegamento tra i discorsi diretti, che costituiscono le sezioni vere e proprie, e questo potrebbe aiutare a spiegare, dopo un attento approfondimento di indagine, alcuni versi ‘fuori struttura’ dei componimenti pascoliani in forma di nomo; altro aspetto che si impone all’attenzione è il numero variabile di versi per ogni presunta sezione, per cui non era strettamente necessario che le parti si corrispondessero.

⁵ M. CANNATÀ FERA, *Un ignoto commento di Giovanni Pascoli al poemetto catulliano su Peleo e Teti*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 110 n. 2 (2015), 177-185.

Sono sette parti (proemio, tre divisioni del ‘Peleo e Tetide’, tre dell’Ariadna e Teseo) ai quali si è invogliati di dare i sette appellativi del νόμος Terpandreo (secondo Pollux emendato dal Bergk): ἀρχά, μεταρχά, κατατροπά, μετακατατροπά, ὀμφαλλός, σφραγίς, ἐπίλογος. Se non che è forse da cambiar il posto tra loro alla 4ª e 5ª divisione, sì da avere l’ombelico tra le due volte. Insomma applicando al mirabile poemetto queste denominazioni, avremmo: Principio: *Gli eroi* | Secondo principio: *L’apparecchio nuziale* | volta: *L’amore* | ombelico: *L’abbandono e il lamento*. | rivolta: *Il castigo* | suggello (in due parti uguali): *Le nozze*. | fine: *I degeneri*.¹

Il commento, che doveva rientrare nel volume di *Epos II* dedicato all’epica di matrice alessandrina, venne realizzato nel 1899 o poco dopo e mai pubblicato. Pascoli non poteva credere che la proposta di spostare le ‘divisioni’ dello schema per renderle simmetriche fosse originale e tutt’altro che inedita era l’applicazione dello schema nomico al carme, sebbene il difetto d’informazione fu sempre un vizio notevole delle sue realizzazioni critiche. In questo caso sembra comunque decisivo l’uso diffuso che il poeta fa di προοίμιον, assente nella fonte da lui dichiarata (Bergk²) e proposto dal Westphal. Ancora tra la documentazione relativa al nomo prodotta da Maria Cannatà Fera si legge un passaggio, tratto da G.70.8.1, 34, in cui il poeta passa a interpretare la funzione delle ‘divisioni’:

I nomoi | erano lodi alla divinità. | Il centro n’era occupato da queste lodi – omphalos. | lo precedeva un encomio – archa | lo seguiva un epilogo sphragis. | per far più dolci i passaggi c’erano altre due parti, la catatropa dopo | l’archa, la metacatatropa prima dello sphragis. E finalmente l’epilogos³

La funzione di transizione affidata a ‘volta’ e ‘rivolta’ – di «Rückwendung oder die Rückkehr» aveva parlato Westphal⁴ – come anche la possibilità di scandire una ‘divisione’ in «in due parti uguali» ritorneranno nella ricerca dello schema per *Bellum Servile*. In alcuni abbozzi del tempo di Messina destinati a delle lezioni universitarie e che forse sarebbero serviti a imbastire un saggio sul poeta latino Cornelio Gallo⁵ Pascoli ritorna ancora, sebbene con altri interessi, sia sull’episodio del pastore Aristeo e di Orfeo del quarto libro delle *Georgiche* sia sul carme catulliano e afferma:

Il poemetto (chè così si può chiamare) di Virgilio, è lavorato secondo un modulo alessandrino. + Assomiglia per la condotta all’Epithal. Pelei et Thet. di Catullo.⁶

La formulazione è poco perspicua – come detto, si tratta di appunti –, ma quando il poeta parla di «poemetto» sembra che stia proprio pensando al nomo da lui isolato nella georgica virgiliana e la sua somiglianza con l’epitalamio di Catullo non può che consistere nella stessa settemplice partizione.

¹ *Ivi*, 177.

² Vd. *supra*.

³ CANNATÀ FERA, *Un ignoto commento*, 177-78 n. 3.

⁴ Vd. *supra*.

⁵ P. PARADISI, *Pascoli filologo a Messina per Virgilio e Cornelio Gallo (con una premessa su Augusto Mancini, da allievo a poeta)*, «RP», 28 (2016), 136-46.

⁶ *Ivi*, 139.

La struttura nomica è presenza che si scopre sempre più forte anche nei poemetti latini. S'è visto come essa sia stata caratterizzante nella fase poetica più tarda, nei *Conviviali*, nel *Ciocco* e negli *Inni* del cinquantenario. Ma essa è da legare già alle prime esperienze poetiche latine e Perugi ne notava la presenza importante negli abbozzi del *Veianius*. Il poemetto venne composto in pochi giorni, «nelle vacanzine di Natale, ossia il 24, 25, 26, 27 di dicembre», e inviato all'Accademia amstelodamense giusto in tempo per poter partecipare al concorso, «passato mezzogiorno» del 28¹. In G.74.4.1, 11 pare essere conservata una prima elaborazione della struttura del poemetto secondo una idea ordinatrice che si va precisando progressivamente: dopo un primo appello delle sezioni narrative con una prima idea sul numero di versi da comporre², nasce una struttura che farà da *organizer* per la composizione stessa e si modificherà man mano in virtù di essa³:

È il giorno anniversario della giubilazione del Gladiatore che avvenne nei grandi “Compitalia” del 27 Giugno. Quindi il suo sacrificio al focolare nella sua villula.

Sciopero quindi per tutti. ἀρχά
 Passeggiata, siepe e sonno – κατατροπά
 Ὀμφαλός. Il sogno, pollice verso.
 Μετακατατροπά. La siepe durante il sogno – in pezzi.
 Σφραγίς. Il risveglio – e Orazio, costern.
 Epilogos. –

L'anno successivo Pascoli si imbarcherà nell'ambizioso progetto di *Bellum Servile* e si vedrà quanta fatica e studio costeranno i rapporti di proporzione previsti dalla struttura nomica. Tra le carte di questo poemetto è presente anche uno specchietto strutturale di *Iugurtha*, con buone probabilità contemporaneo alla composizione dello stesso *Veianius*⁴. Esso, uguale a quello che in quel frangente era pensato per *Bellum Servile*, è il seguente:

πρόλογος	Carcere Tulliano
ἀρχά	Ronzio nel cervello del trionfo
μεταρχά	Rabbia
ὀμφαλός	Sogni...
κατατροπά	Fine

¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 319. Le fatiche di fine anno dietro la composizione dei poemetti latini diventeranno una consuetudine di casa Pascoli, e, se bene interpreto un appunto in Q2, 10r delle carte di *Bellum Servile*, il *tour de force* raccontato da Maria per *Veianius* si ripeté l'anno dopo.

² PERUGI, *Veianius Hoelfftianus*, 308-9: «per il n° 10 è previsto “casa monda – festa di tutti – Odor d'arrosto, e di liba”; per il n° 15, “Sacrificio”; quindi è iterato il n° 20 a sinistra dei singoli capoversi: “Passeggiata nel campo. | Paesaggio... | Siepe, paesaggio intorno virgiliano. Frasche tremule, mormore di fonti, ronzo d'api... | Sonno... | Sogno... Arena... | Lotta... | intrem [sic] arena. | pollice verso”; [...] Il catalogo si completa con n° 10 “Orazio, Cervius...” e n° 5 “Buccina?”. I numeri «corrispondono a singoli blocchi di versi» come conferma il consuntivo finale di «200 versi».

³ Il cappelletto con l'indicazione cronologica fa chiaramente da πρόλογος, anche se non indicato specificatamente come le altre sezioni. Per l'evoluzione *in scribendo* di questo schema vd. PERUGI, *Veianius Hoelfftianus*, 310.

⁴ Il testimone è ms. 28, vergato sul verso di ms. 27: vd. descrizioni.

μ(ετακατατροπή)

Probabilmente esso non ebbe seguito¹, ma di sicuro ne segna il primo palpito. Altro componimento che dovette almeno essere concepito in forma di *nomos* è la *satura Catullocalvos* (1897), come dimostra l'appunto ricopiato dal Gandiglio e pubblicato dal Pighi²:

[Catulliana]	
πρόλ(ογος)	Elegia
ἀρχ(ά)	Faleci, coriambi, saffici
κατατροπ(ά)	priapei [(gliconei)]
ὀμφαλός	Esametri – con in mezzo l'esametro lirico
μετακατ(ατροπή)	Galliambi, gliconei
μετα-	giambi puri, setten(ari) [giambici; coliami]
Ἐρ(ίλογο)	Elegia

Neanche in questo caso risultano tracce afferenti alla struttura nomica nell'avantesto di *Catullocalvos*³ e nel testo finale la scansione sembrerebbe tutt'altra⁴.

Quello qui proposto è un semplice sondaggio condotto attraverso la bibliografia critica che abbia bene o male posto l'attenzione sull'argomento. La ricostruzione della vicenda del *nomos* nella storia compositiva del *Bellum Servile* di seguito proposta ha consigliato di fermarsi qui per il momento: elenchi muti, singole lettere, numerazioni duplici triplici o anche più dei versi senza altra indicazione, nebulose di numeri apparentemente irrelate, possono illuminare invece sulla faticosa ricerca da parte del poeta di una 'forma' razionale, di un equilibrio tra le parti, di quelle commisure apparentemente carenti nel

¹ Nulla risulta dall'edizione di Alfonso Traina (G. PASCOLI, *Iugurtha*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di, Bologna 1999²) fondata sull'esame autoptico delle carte manoscritte. Che a *Iugurtha* il Pascoli pensasse già dagli anni di *Bellum Servile* è cosa nota: compare, infatti, tra i propositi conservati in un «appunto scritto nel 1893 sul foglio dov'è la prima stesura di *Apelles post tabulam latens*» (Ioannis Pascoli *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae 1914 [1917], 554; vd. *infra* la descrizione di ms. 90) e «il titolo compare già in programmi di lavoro dal 1892 al 1894» (TRAINA, *Iugurtha*, 14-5). Il progetto strutturale in analisi ci dice, di nuovo, che del poemetto già nel 1891 Pascoli aveva un'idea piuttosto precisa.

² G.B. PIGHI, *Inediti pascoliani*, in ID., *Scritti Pascoliani*, 39. Tra parentesi quadre integro l'appunto sulla base dell'autografo oggi segnato G.74.4.1, 43. La pagina è da datarsi alla seconda metà del 1892, quando Pascoli lavorava ai primi due sonetti del *Colloquio di Myricae* (PASCOLI, *Myricae*, I, CCXII-CCXIII; II, 541).

³ Non ne dà notizia Alfonso Traina in G. PASCOLI, *Saturae*, a cura di A. T., Firenze 1968. In verità uno schema si legge sul *verso* di una striscia di carta (G.59.2.1, 22-23) conservata nel plico relativo alla *satura*: accanto ai nomi delle 'divisioni' nomiche sono riportati numeri di versi che però non trovano riscontro nella redazione finale. Il testimone d'altronde pare risalire a una fase precoce dell'elaborazione del *Catullocalvos* e solo la ricostruzione puntuale delle fasi compositive permetterà di capire se quello schema fu operativo, anche solo in qualche frangente.

⁴ Sempre relativo al *Catullocalvos* è un altro schema conservato in G.73.1.1, 11, risalente con buone probabilità al 1896, dove la materia è distribuita su sette righe ma senza alcun riferimento al *nomos*.

poema, ma si comprendono solo decriptando il sistema segnaletico di volta in volta adottato dall'autore. La struttura nomica, infatti, agisce spesso per vie sotterranee nella composizione e incauto sarebbe stato pronunciarsi sulla reale sua incidenza nei singoli testi. In ciascun caso sopra attenzionato e in altri che potranno venire dall'analisi degli apparati avantestuali sarà necessaria un'attenta ricostruzione di tutto il percorso compositivo che passa anche per una nuova consapevolezza dei termini della questione delineati nelle pagine precedenti.

La diffusa adozione dello schema metrico terpanereo solleva questioni di vario genere. Sul versante puramente artistico c'è da chiedersi quale sia il senso profondo della sua assunzione? Estetismo alessandrineggiante? Gusto archeologico? Fisiologico/psicologico bisogno di ordine? Illuminanti su questo aspetto le parole di Martelli:

la poesia di Pascoli consiste forse in questo rapporto dialettico e, ad un tempo, conflittuale tra diaspora delle immagini e forza strutturante dello strumento metrico – e s'intenda metrico nella sua più ampia accezione. Il particolare, il diramarsi e come il dissolversi dell'attenzione in innumerevoli spunti motori, è il momento, a affascinantemente centrifugo, che mina la tenuta della vita così come il Pascoli riesce a vederla; né il poeta ignora questo vanire, ventura delle venture, in un ripullulare di inconsistenti immotivati frammenti; ma sa, o sente, che questi frammenti riescono a ricompattarsi solo grazie ad una struttura – struttura del verso, struttura della strofa, struttura della lirica – che, da elemento estrinseco ed esteriore, diviene parte integrante della poesia: il mondo in briciole, [...] il mondo ricomposto.

Pascoli ha sentito, come forse nessun altro, il fascino della struttura metrica, non per alessandrineggiante amore di raffinata ornamentazione, ma perché alla strutturazione metrica ha a dato il compito arduo di ricostituire in unità quello che unito non avrebbe saputo come altrimenti conservare.¹

La ricezione della proposta westphaliana da parte del Pascoli studioso impone poi un'altra questione: quale era la sua sensibilità in fatto di questioni filologiche e critico-testuali?² Questione ancor più interessante alla luce della dura – a volte irriverente – reazione sopra tratteggiata di una parte importante dell'accademia a quella proposta, che di fatto si riduceva già prima che Pascoli se ne interessasse a un insidioso intreccio di intuizione soggettiva e arbitrio sciolto da scrupoli di metodo, che poteva facilmente affascinare il poeta ma che doveva quantomeno allertare lo studioso.

¹ MARTELLI, *Pascoli 1903-1904*, 4-5. Lo strenuo inseguimento delle 'misure' che si sta per documentare per *Bellum Servile* rende queste pagine pienamente sottoscrivibili.

² Patrizia Paradisi di recente (*Pascoli filologo a Messina*, 113-55) ha ripreso la questione, in verità finora poco *vexata*: essa si è quasi sempre risolta nell'affermazione della «latitanza di Pascoli nei confronti della importante filologia tedesca dell'epoca» (M. PAZZAGLIA, *Pascoli*, Roma 2002, 25). La studiosa dice invece essere «in corso una revisione del giudizio tradizionalmente acquisito e acriticamente ripetuto, basata sia sull'acquisizione di nuovi documenti nell'ambito della produzione scritta (magari mai giunta a pubblicazione, come il commento al carme 64 di Catullo), sia sulla ricostruzione di significative relazioni biografico-professionali con personaggi più o meno noti del *milieu* classicistico fra Otto e Novecento» (p. 114). Si è visto però come Pascoli interpretasse la struttura del carme catulliano, e proprio quest'esempio rischia di dimostrare semmai, una volta ancora, come in lui la fascinazione avesse gioco facile sul giudizio in sede critica, probabilmente per carenze di metodo da far risalire alla formazione universitaria (vd. P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962, *passim*). Di ben altra tenuta dovranno essere le evidenze per portare a una vera «revisione del giudizio» sulla filologia del Pascoli.

Con e sulla scorta di quanto detto passiamo all'analisi della struttura di *Bellum Servile*, o meglio delle vicende varie dello schema terpendreo nelle carte, che portarono all'assetto definitivo.

Nell'avantesto del poemetto i riferimenti all'impianto strutturale sono una costante e, quando non sono esplicitamente espressi, sono impliciti nelle varie numerazioni che accompagnano la composizione: ogni verso e brano di testo nasce con una collocazione ben precisa e la struttura diventa nel poemetto elemento di capitale importanza. L'architettura è un punto fermo (ma non rigido) nella fase compositiva, la quale procede con ordine, una sezione dopo l'altra, come le marche spesso apposte in alto nei fogli documentano¹.

Nella germinale fase elaborativa la struttura è ancora fluida, elastica, riflesso del mulinare di idee che rampollano nella mente del poeta e quasi sconcerata la *nonchalance* con cui Pascoli varia l'ordine delle sezioni, trascogliendo dalle fonti ora antiche – tutti i termini polluciani sono attestati nell'avantesto –, ora moderne –, e solo in fondo, contrariamente a quanto potrebbe sembrare, dopo varie inedite combinazioni, la nuova *facies* data al nomo da Westphal sarà la soluzione: una struttura razionale, perfetta nella sua simmetria. Ma al contempo il metricologo aveva dimostrato che la notizia polluciana poteva essere 'interpretata', e, pertanto, che altre interpretazioni potevano pur venire: è vero che l'adozione della sequenza *prólogos - archá - katatropá - omphalós - metakatatropá - sphragís - epílogos* «può esibire marchio d'auctoritas»², ma in *Bellum Servile* l'auctoritas westphaliana ha significato autorizzazione a sperimentare e libertà massima nel farlo. Che poi dopo tanti tentativi Pascoli sia tornato al punto da cui era partito, può solo voler dire che era un buon punto.

In ms. 18r impostava un «Prooimion»³, termine tecnico che Westphal adotta, come s'è visto, per supplire il corrotto ἐπαρχά, non riscontrato negli avantesti di *Veianius*, del *Ciocco* e dei *Conviviali* con struttura terpendrea (o para-terpendrea)⁴. Più in basso nello stesso foglio lo schema così si snoda:

Archa	Notte
Catatropa	Intro del dialogo
Omphalos	3 dialoghi
metacatatropa	mattina e battaglia

¹ Questo metodo di lavoro del Pascoli è documentato per *Veianius*: PERUGI, *Veianius boeuffianus*, da integrare ora con ms. 27 intestato «ἀρχά» (vd. *infra*, la descrizione del testimone); per *Il ciocco*: G. PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, a cura di N. EBANI, Firenze 2001, II, 578, 585 e 606 e MARCOLINI, *Ibridazione dei generi*, 149.

² MARCOLINI, *Ibridazione dei generi*, 155.

³ Forse lo stesso «proemium quo musa illa latina evocatur | quae in secessibus agri romani moratur adhuc | sub antiquis muscosisque fornicibus» di ms. 17r.

⁴ Lo riscontro nelle trascrizione delle carte d'avantesto di *Hymn. Rom.* (cass. LXI, plico 1, ff. 1 e 4) e *Hymn. Taur.* (Cass. LXI, plico 2, f. 42), di FLORIMBII, *Tradizione e traduzione*.

sphragis	La notte e m··
epilogos ¹	✠ ✠ ✠

Si ha qui la sequenza simmetrica westphaliana già adottata in un primo momento per *Veianius*², con corrispondenze speculari di contenuto tra «archa» e «sphragis» e con «catatropa» e «metacatatropa» a svolgere le funzioni di *Rückkehr* e *Rückwendung*³, o, per usare le parole dello stesso Pascoli, ‘volta’ e ‘rivolta’. Lo stesso foglio documenta, immediatamente sotto il precedente schema, un’ulteriore evoluzione:

προοίμιον ⁴	Vesper et <i>apparitio</i> servorum
ἀρχά ⁵	Leo
κατατροπά	Nox
ὄμφαλός	Narrationes
μετακατατροπά	Sol oriens
ἀρχά	pugna
ἐπίλογος	Cruces et nox

L’opposizione tra i momenti del giorno («nox» e «sol oriens») passa a svolgere la funzione di passaggio (‘volta’ e ‘rivolta’) propria di *κατατροπά* e *μετακατατροπά*; netta la connessione delle sezioni estreme (dato cronologico + servi || servi + dato cronologico); si perde, almeno in quello che noi possiamo vedere – ma a qualcosa d’altro Pascoli probabilmente pensava –, l’opposizione nei contenuti tra seconda e penultima sezione, i cui stretti rapporti sono espliciti nel nome stavolta dato alle sezioni, ἀρχά per entrambe⁶.

Sulla via di ms. 18r or ora descritta sembra muoversi la successione delle parti nel progetto strutturale conservato nel ms. 19r, nella cui metà superiore viene recuperato e trascritto ordinatamente il lavoro all’abbozzo di proemio di ms. 18r. Poi, lasciata in sospeso la prima sezione⁷, annomata ancora «Prooimion», passa alla scansione della struttura del restante poemetto:

- | | | |
|---|---|--|
| 1 | Prooimion | |
| 2 | Non prius effusis Tracum procul undique turbis
T]h[racum | |
| 3 | spem vitae virides ostendit Apulia campos | |

¹ In corrispondenza le tre croci sul «monte calvo» alle quali saranno appesi i tre protagonisti nella scena finale; simile disegno stilizzato in ms. 60, 1r.

² PERUGI, *Veianius Hoelffianus*, 309.

³ WESTPHAL, *Prolegomena*, 77.

⁴ Soprascritto ad «ἀρχά».

⁵ Soprascritto a «κατατροπά».

⁶ Se si tratta d’una svista, magari per *μεταρχά*, essa rimane comunque eloquente. A favore dell’errore psicologico o comunque della possibilità di leggere dietro il secondo ἀρχά il termine *μεταρχά* deporrebbe lo schema che si analizza subito di seguito conservato in ms. 19r.

⁷ Si chiude con l’accumalazione di punti da sviluppare, in seguito in fase compositiva: «clamor, stupor, ira inpotens, desperatio rerum».

4	quam circum speculas saltusque repente aditusque circum] obsessas [speculas aditusque repente	
5	prospexere. pedes presserunt agmina passim	
6	clamor, stupor, ira inpotens, desperatio rerum.	
	—	
7	Vesper erat – hinc stabat acies romana. illinc	At parte ex alia
8	(descriptio)	
9	galeae reidentes ultimis solis radiis. a sole.	
10	equi humum fodentes – velites	
11	hastati – principes – pilati. ······ minantur	ἀρχά
12	praetor radians solio ...	
13	aquilae – abbarbaglianti – signa vexilla.	
14	Hinnitus equorum – caedem expectantium. caedemque extant	
15	Ast hinc in roseo lumine solis qui pone eos cedebat	
16	conspiceres ... hastas quatientes	
17	descriptio multitudinis ...	
18	Ut leo ... κατατροπά	
19	Ita servi (nox)	
	—	
20	In specula – <i>Cont-</i> ὄμφαλός Sermones	
	—	
21	nox — aurora	μετακατατροπά.
22	ut leo ... initium pugnae.	
23	acies – pugna.	μεταρχά.
24	Προοίμιον – <i>Nox</i>	ἐπίλογος
25	<i>Vesper</i> – Silentium Nox	
26	Cruces .	

È questa un'altra sequenza inedita, tutta pascoliana, in cui alla canonica opposizione simmetrica *προοίμιον* (ο πρόλογος) / *ἐπίλογος* (ο ἐξόδιον), segue la corrispondenza *ἀρχά* - *μεταρχά*, non riscontrata nelle formulazioni westphaliane né in quelle a lui posteriori; la disposizione speculare di *κατατροπά* e *μετακατατροπά* rispetto al punto di riflessione che è normalmente *ὄμφαλός* non sorprende più. La simmetria delle parti è ovviamente anche di natura sostanziale. Così al sopraggiungere della «nox» in *κατατροπά* corrisponde lo sfumare della stessa nell'«aurora» in *μετακατατροπά* e parallelamente era immaginata un reduplicazione nella seconda della similitudine zoologica («leo») presente nella prima. Alla «descriptio» della «acies romana» e tutto il corollario di termini e situazioni militari in *ἀρχά* doveva corrispondere l'«acies» della *μεταρχά*. Su questa linea ancora più eloquente è il termine «Προοίμιον» riportato tra i contenuti dell'*ἐπίλογος*, a significare l'obiettivo di una chiusura perfettamente circolare.

Altro schema unico è conservato nel già citato ms. 28, sotto il titolo «Gladiatores»:

<i>πρόλογος</i>	Campo di Spartaco e notte
<i>ἀρχά</i>	Le tre sentinelle
<i>μεταρχά</i>	Loro sentimenti. Descrizione...
	α.
<i>ὄμφαλός</i>	β. Colloquio
	γ.
<i>κατατροπά</i>	Conclusione
<i>μ(ετακατατροπά)</i>	La battaglia
Epilogo	Notte. Le tre croci. La luna che sorge

In esso, contemporaneo alla composizione di *Veianius*, i rapporti di corrispondenza speculare tra singole sezioni si perdono, fatta eccezione per prologo ed epilogo¹, a vantaggio di un rapporto quasi di responsione tra *ἀρχά* e *μεταρχά* e simmetricamente tra *κατατροπά* e *μετακατατροπά*. Si perde così anche la funzione di transizione attribuibile a 'volta' e 'rivolta'.

Nella struttura estesa in Q1, 3v, intitolato «Prime bozze del soggetto», ritroviamo la sequenza di termini riscontrata in ms. 18r, ma con un'evoluzione nei contenuti:

Prologos	Il campo di Crasso – La notte.
<i>ἀρχά</i>	Le vedette degli schiavi
<i>κατατροπά</i>	Introduzione del colloquio
	α. Threx
<i>ὄμφαλός</i>	β. Germanus
	γ. Syrus

¹ Fa la sua comparsa il termine *πρόλογος*, d'ora in poi sempre utilizzato per indicare la prima sezione e non presente nelle formulazioni westphaliane. È molto probabilmente di invenzione pascoliana costruito come *pendant* del polluciano *ἐπίλογος*.

μετακατ(ροπά)	Fine del colloquio. L'aurora
μεταρχά	La battaglia
πρόλογος	La notte

Nel foglio a questo cucito si ha già un dettaglio dell'ὄμφαλός coi punti cruciali dei «sermones» dei tre protagonisti che non sempre, poi, si ritroveranno nel testo definitivo¹.

Quando in Q2, 1r Pascoli comincia a trasfondere in una prima stesura continua i vari brani di testo composti su fogli sparsi ('fase elaborativa *A*': vd. *infra*), l'impostazione generale del componimento doveva essergli più o meno chiara, anche se nel corso di questo stesso momento compositivo le proporzioni varieranno ancora. Nel detto foglio sul margine sinistro si legge:

Prologos	20		Iter
		10	Acies
ἀρχά	20	10	Leo
		5	Vesper
κατατροπά	10	5	Nox et excubiae
ὄμφαλός			[...]
μετακατατροπά	10		Aurora
	20		Signa et pugna
	20		Nox et cruces

Subito sotto un elenco muto che aiuta a colmare la lacuna centrale:

1	20
2	20
3	10
(150
3	10
2	20
1	20

Rimane a quanto pare l'incertezza di denominazione sulla penultima 'divisione', mentre l'ultima, che sempre s'è chiamata nei progetti precedenti «Epilogo», non avrebbe avuto motivo di cambiare nome proprio ora. L'imbarazzo che aleggia attorno alla penultima sezione in tutti progetti può essere legato al termine che normalmente l'avrebbe dovuta indicare: «sphragis». Esso vale 'sigillo', 'marchio' e ha un alto valore simbolico e storico-letterario. Che marchio poteva imprimere Pascoli alla sua opera? Sapeva in realtà di

¹ Vd. *infra*.

potersi rifare ad una tradizione a suo modo forte anche se scegliendo il nome «sphragis» non avesse impresso alcun marchio in quel punto della composizione¹, ma è come se evitandolo avrebbe avuto più agio. Si risolverà a favore di «sphragis» in margine al foglio successivo (Q2, 2r):

μεταρχ-
σφραγίς 10 battaglia
10 Paragone di bestie

La variazione è, inoltre, strettamente connessa al momento compositivo, ossia: a differenza degli schemi finora analizzati tratteggiati in fase puramente elaborativa, quest'ultima nasce già dalla composizione vera e propria, ovvero nel momento in cui, secondo progetto, dell'ἀρχή aveva già composto i 10 versi di descrizione dell'«acies» e 10 della similitudine del «leo». Appare chiaro che i «10 [versi]» del «paragone di bestie» avrebbero dovuto corrispondere ai 10 della similitudine e i «10 [versi]» della «battaglia» agli altrettanti della descrizione dell'esercito.

Ritornando all'organismo strutturale: dopo un *tour* attraverso tante possibili combinazioni, tutte inedite, Pascoli, come già detto, tornò alla proposta di Rudolf Westphal, e, con l'assunzione di σφραγίς come penultima sezione, la struttura raggiunse una sua conformazione definitiva: da questo momento la composizione dei versi procederà per sezioni.

Steso il testo già abbozzato su fogli sparsi della sezione πρόλογος con nuovi aggiustamenti e aggiunte in Q2, 1r, passa, di seguito nello stesso foglio e nel successivo, alla sbazzatura della sezione ἀρχή prendendo le misure con parole che per il momento fanno da mero segnaposto. Per esempio (Q2, 1r, rr. 23-35)²:

23	<u>Hinc illinc</u> glomerantur equi fodiuntque sonantem	22
24	tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum	23
25	<u>arrectis tollunt ad visum in montibus hostem</u>] ad equos in culmine visos	24
26c	vexilla et velites	25
27	clypei galeae. triplex acies	26
28	Aquilae et signa	27
29	imperator.	28
30	sol coruscus e galea imperatoris.	29
31	Finis exercitus.	30

¹ Westphal nello scandire il carme 68b di Catullo *iuxta Terpandri nomi principia* individuava la *sphraghis* nei vv. 131-48, senza che ivi fosse alcunché di particolare interpretabile come sigillo. E Pascoli stesso, rintracciando la struttura del nome nell'intarsio virgiliano del IV libro delle *Georgiche* della favola di Aristeo con, a incastro, quella di Orfeo, non poteva riscontrare in quella che lui riconosceva come *sphraghis* (vv. 527-47) alcun particolare marchio virgiliano. Lo stesso vale per gli altri testi da lui scanditi di cui dà preziosa notizia PERUGI, *Veianius Hoeflianus*, 309 n. 2.

² La numerazione dei versi allocata nel mg. d. è dell'autore.

32	ut leo	31
33	[40
34	vesper	45
35	Nox et excubiae	50

Subito di seguito procede con la composizione ben conoscendo ora lo spazio a sua disposizione e sempre apponendo sul margine il nome della sezione. Con questo sistema di riferimenti ci è possibile percepire immediatamente lo scricchiolio dello schema di Q2, 1r in Q2, 2r: elaborata e composta la sottosezione di ἀρχά¹ della similitudine zoologica che doveva estendersi per 10 versi (e così sarà: vv. 31-40), come segnalato in margine comincia la κατατροπά che tocca i 10 versi con la sola sottosezione «Vesper», la quale stando allo schema doveva constare di soli 5. Senza segnalare cambiamenti di sezione la versificazione continua nel foglio successivo fino al v. 60. Con lo stacco di un rigo e la segnalazione in margine «ὄμφαλος» comincia la sezione successiva al v. 61. Lo schema di partenza si è evoluto e anche la terza sezione conta ora 20 versi (10 + 10). La nuova struttura, a cantiere aperto, è:

πρόλογος	20		Iter
		10	Acies
ἀρχά	20	10	Leo
		10	Vesper
κατατροπά	20	10	Nox et excubiae

La stesura del testo procede nei fogli successivi, con segnacoli per i versi ancora solo mentalmente elaborati, fino al v. 160. La prima sottosezione dell'ὄμφαλος raggiunge così i 100 versi.

I fogli Q2, 6r-7r documentano l'elaborazione in prosa italiana e la prima sbazzatura latina della seconda sottosezione dell'ὄμφαλος (ὄμφαλος β). Nel momento compositivo susseguente ('fase elaborativa B'), esteso il testo già composto con le indicazioni di sezione in margine secondo l'*usus* già descritto, si avvia la composizione dell'ὄμφαλος β (ms. 66) e, ad essa connessa, una numerazione di verso che corre parallela alla generale. Sul margine sinistro di ms. 64, 1v, nell'angolo basso, si riscontra la sequenza di lettere impilate «Π - Α - Κ - Ο - Μ - Σ - Ε», che conferma la stabilità raggiunta dallo schema *prólogos - archá - katatropá - omphalós - metakatatropá - sphragís - epílogos*.

Di straordinario interesse sono il ms. 72 e il ms. 73, nei quali, quando la composizione, seppur ancora con correzioni e rifacimenti, era in vista del termine della sezione, la detta numerazione dei versi della sezione lascia il margine a una numerazione a ritroso cominciante da «24» al primo rigo di ms. 72 e terminante a «1» (ms. 73). Questo modo di comporre – per la verità è l'unico caso in *Bellum Servile* – appalesa una volta di più quanto già insito nel *modus operandi* consueto, ossia che è la struttura a dare i tempi e gli spazi ai versi (e anche alla poesia?).

L'ὄμφαλος γ si ritaglia nell'avantesto una storia a parte: di quella testuale *tout court* si dirà *infra*, mentre per ora ci limitiamo all'analisi, propedeutica, delle vicende prettamente

¹ Definita in mg. «ἀρχά β».

connesse con la struttura. Il numero di versi di cui doveva comporsi questa sottosezione non sembra fissato sulla carta nella fase dell'elaborazione e forse lo stesso Pascoli non era sicuro di dove la composizione della porzione di testo più importante del poemetto l'avrebbe portato. Comincia il lavoro *de more*, marcando Q2, 8r con «O. III.» e redigendo un soggetto in prosa latina. Da questo passa a marcare con «O. 3» e «O. III» 11 fogli bianchi numerati da 1 a 11 («fase elaborativa A₁»), nei quali si riscontra una numerazione di versi, il più delle volte ancora in germinale fase d'abbozzo, solo fino al v. 80 (ms. 38), né è per noi possibile continuarla (non lo fu verisimilmente per Pascoli stesso) vista la precarietà del testo: certamente si superava già di molto quota 100. Lo stato dell'arte Pascoli lo poté valutare appieno nel momento redazionale successivo («fase elaborativa B»), quando, numerati i versi di tutta la sottosezione, se ne ritrovò 161: la simmetria con le altre due sottosezioni si perde *de facto* ora.

La composizione della sezione successiva procede con lo stesso *modus componendi* dell'ὄμφαλός γ: dopo il soggetto in prosa latina, redatto di seguito a quello della sottosezione precedente (in Q2, 10r, marcato «μεταρχά»¹), il ms. 58 (redazione A₁) porta la marca «M»² e contiene la prima sbazzatura poi trasfusa con nuove correzioni e aggiunte in ms. 82, con doppia numerazione, una che continua quella della precedente sottosezione (quindi da 161) e una nuova. Ancora uguale tabella di marcia presentano le ultime due sezioni: la sesta è ideata in prosa latina con l'indicazione marginale «σφραγίς» in Q2, 10r, sbazzata in ms. 6 e ms. 59 marcati «Σ» e «Σ II»³; la settima e ultima, elaborata in prosa nello stesso in Q2, 10r con l'indicazione «ἐπιλογος», ha la prima versificazione in ms. 60, 1r e ms. 62 marcati «E»⁴.

Il momento redazionale chiave per comprendere la struttura dell'opera così come essa si venne finalmente configurando (o come ancora Pascoli avrebbe voluto si configurasse) è la minuta del testo finale (redazione C). Come meglio si chiarirà, su questo testo Pascoli apporrà le ultime correzioni, ma soprattutto, ed è quello che ora ci preme, farà gli ultimi calcoli relativi alla struttura.

Premessa necessaria: il tempo corre e, se la nostra interpretazione è giusta, non ne rimaneva molto quando l'autore stese la minuta. In Q2, 10r ritroviamo il seguente diario:

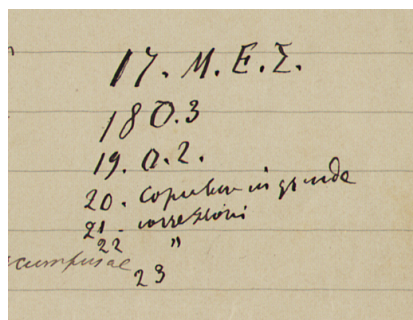
¹ In questo stadio di elaborazione il termine stupisce: in Q2, 1r la quinta sezione era già chiamata «μετακατατροπά» e nella sequenza acrostica ms. 64, 1v dietro la «M» non credo si possa leggere altro che proprio «μετακατατροπά» in ossequio al principio di corrispondenza simmetrica tra le parti su cui si impernia l'organismo strutturale: «μεταρχά» va contro quest'ultimo e, siccome non c'è alcun riscontro di ἀρχά in posizione adiacente ὄμφαλός, sono portato a credere che si tratti di un momento di confusione del Pascoli e, conseguentemente, continuerò a interpretare il monogramma «M» come «μετακατατροπά».

² Vd. nota precedente.

³ La ragione è presto detta: come già visto *supra*, l'ἀρχά si compone di due sottosezioni di 10 versi ciascuna, e, vigente nel nomen westphaliano-pascoliano, il principio di corrispondenza simmetrica, anche la σφραγίς non poteva che constare di due blocchi. Già s'era rilevata in Q2, 2r la scansione «10 battaglia | 10 Paragone di bestie» (vd. *supra* ***), la quale ora ricompare nel soggetto in prosa con il numero 10 in margine riferito ai rr. 456-463 e un altro 10 riferito ai rr. 464-474. Nella fase successiva (A₁), in un foglio lavorerà alla prima (ms. 6), nell'altro alla seconda (ms. 62).

⁴ Manca per l'ἐπιλογος la terza fase del processo di scrittura, che potrebbe essere perduta o dispersa tra le carte conservate nell'archivio di casa Pascoli.

17	M.E.Σ.
18	O.3
19	O.2.
20	Copiatura in grande
21	correzioni
22	"
23	



Se come riteniamo è un ruolino di marcia, nella colonna di sinistra dovrebbero essere i giorni del mese di dicembre, in quella di destra il da farsi. La «Copiatura in grande» potrebbe essere proprio la minuta (Q3), poiché è inverosimile che le correzioni venissero apportate alla bella copia. Notevole davvero che finanche nel lavoro di rifinitura Pascoli scandisca i giorni di marcia, almeno mentalmente, per singole sezioni nomiche. Tenendo sempre presente ciò, passiamo a considerare gli aspetti che hanno attinenza con l'impianto strutturale. Nella minuta il testo è redatto tutto di seguito con una numerazione principale continua. L'inizio di ogni nuova sezione è rilevato con un rientro del rigo e in corrispondenza, nel margine destro del piatto di scrittura principale, è riportata l'iniziale del nome di sezione fino alla «o» di «ὄμφαλος». Sotto l'ultimo rigo di ogni sezione ritenuta incompleta di trova in lapis nero la formula «m.» affiancata da un numero, da interpretarsi come «manca/mancano + numero di versi da aggiungere»¹. Il progetto cui tendevano queste indicazioni è conservato in Q3, f. 10r e Q3, f. 16v. Il primo è:

Π 20
 Α 20
 Μ 20
 ΟΔ 108
 ΟΒ 108
 ΟΥ 208
 Μ. 20
 Σ 20
 Ε 20

Q3, f. 10r

Il secondo press'a poco identico è redatto sul margine inferiore sotto l'ultimo verso del poemetto:

¹ Nel caso dell'ὄμφαλος β la formula è nell'interlinea tra ultimo e penultimo rigo molto probabilmente perché avrebbe voluto comunque mantenere il verso «At flagrat rogas et medius diverberat umbras» come chiusa.

Q3, f. 16v

Che a questo schema tendano le dette segnalazioni a ogni fine di sezione ‘incompleta’ è dimostrato da più evidenze. Ma prima di passare a esporre quest’ultime è bene chiarire l’evoluzione che i due schemi ora proposti presentano rispetto al precedente di Q2, 1r. Mentre le prime tre sezioni avevano già da tempo raggiunto la misura prospettata (oltre a un avanzato stadio di rifinitura), le tre sottosezioni centrali presentavano problemi di coerenza.

Le prime due, comprese le porzioni che non contenevano discorso diretto, superavano di poco i 100 versi. La terza con i suoi 164 versi era ancora lontana da una qualsiasi misura di compromesso. Sfruttando la similare strutturazione dei tre monologhi (presentazione della *persona loquens* + monologo ininterrotto)¹, Pascoli risolse di introdurre nello schema del poemetto un ulteriore blocco di 8 versi per ogni sottosezione dell’*ὄμφραλος*, e stabilire quota 100 versi per le prime due sottosezioni e il doppio (o la somma delle due precedenti) per la terza. La simmetria delle parti con l’uno e l’altro accorgimento veniva appena intaccata². Con ciò si chiariscono perfettamente tutte le annotazioni dopo l’ultimo verso delle singole parti della struttura di cui sopra si diceva. A eccezione delle prime tre sezioni, complete dei loro 20 previsti, la formula «m. + numero di versi» compare nel seguente modo:

	<i>vv. previsti</i>	<i>vv. composti</i>	<i>annotazione e v. a cui è sottoscritta</i>	
O α	8	4	«m. 4 versi»	v. 64
	100	96	«m. 4 versi»	v. 159
O β	8	8		
	100	95	«m. 5 versi»	v. 263
O γ	8	7	«m. 1 verso»	v. 270
	100	156	«m. 44»	v. 426
M	20	20		
Σ	20	16	«m. 4»	v. 462
E	20	16	«m. 4»	v. 478
	544	478	66	

¹ Bisogna tenere in considerazione la scansione della quarta georgica virgiliana sopra descritta, dove il poeta escludeva dalle ‘divisioni’ vere e proprie i versi che non facevano parte dei discorsi diretti.

² Il numero «60» in fondo al secondo schema riportato non è dovuto a una fusione delle ultime tre sezioni ma al fatto che non c’era più spazio di scrittura nel foglio.

Di tale ricostruzione la prova del nove ci viene dal calcolo matematico che sta a fianco allo schema di Q3, f. 16v: «544» è il risultato della somma del numero dei versi del progetto ideale; «478» il numero di versi effettivamente composti; il numero che deriva dalla sottrazione dei due, ossia «66», è il numero dei versi ancora da comporre. Conferma ultima viene facendo la somma dei numeri affiancati a «m.», che sarà ancora «66».

Se davvero tutto questo lavoro avveniva press'a poco l'antivigilia di Natale, si può ben capire perché molte integrazioni non verranno mai apportate al testo, e la delusione e lo scoramento di cui *Apelles post tabulam latens* è testimone.

Nell'ultima stesura conservata, così come verisimilmente nella copia amstelodamense andata dispersa, unica traccia della struttura sarà il rientro all'inizio di ogni sezione e sottosezione¹, riprodotto tipograficamente anche dalle edizioni a stampa².

¹ Fa eccezione l'inizio della *σφραγίς* che cade a mezzo verso.

² Così avverrà anche per il *Ciocco*: cf. MARCOLINI, *Ibridazione dei generi*, 144.

1.2. L'iter redazionale

Lo studio del materiale autografo conservato nell'Archivio di Casa Pascoli in Castelvecchio permette di seguire le varie fasi della nascita di *Bellum Servile*, dalla prima attestazione del titolo «Gladiatores» al suo assetto finale attraverso il momento meramente euristico e la lenta sedimentazione e progressiva assimilazione della fonte documentaria o poetica. Il ricco apparato di carte d'avantesto consentono, inoltre, di valutare complessivamente la storia del testo, finora nota sommariamente dalle notizie rese da Adolfo Gandiglio¹, e recuperare il titolo e i versi che furono effettivamente giudicati ad Amsterdam. Il recupero di testimoni dispersi permette inoltre di intravedere il destino del poema una volta consumatasi l'esperienza olandese.

Come per molte composizioni pascoliane anche per *Bellum Servile* c'è un tempo dell'*ispirazione* o *ideazione*, in cui il soggetto, poetico in potenza, si manifesta nella mente dell'autore e ivi rimane a volte per una lunga fase di gestazione non sempre valutabile appieno, e un tempo della *composizione*, per Pascoli generalmente breve e non di rado prossimo alla pubblicazione. In una lettera al Gargano del 12 dicembre 1895 Pascoli raccontava: «Io soglio registrare a mano a mano le mie modeste ispirazioni. Poi siccome non posso poetare che o nell'ozio o per necessità, così lascio l'ispirazione, finché o abbia ozio o mi morda la necessità»². Gli studi critico-testuali sui singoli testi e sulle raccolte pascoliane hanno confermato ripetutamente questa dinamica. Spesso il tempo dell'ideazione è documentato dal solo titolo, e non sempre è quello definitivo. Nel caso di *Bellum Servile*, la più antica traccia restituita dall'Archivio è la voce di un elenco di titoli conservato in ms. 94 e risalente al 1883-1884, quando Pascoli insegnava a Matera³: sotto l'indicazione generale «Lavori artistici», un *item* dell'elenco è occupato da «Gladiatores». Non vi si può certo attribuire automaticamente l'intenzione di *Bellum Servile* (o *Gladiatores*), che è frutto particolare di un momento ormai molto diverso da quello materano, a livello ideologico come biografico, ma di sicuro è un lontano indizio dell'interesse del poeta verso il mondo della gladiatura antica, che solo tra il '91 e il '92 verrà declinato, in modi molto diversi, in *Veianius* e in *Bellum Servile*. Di fatto, arrivato alla soglia degli anni '90, Pascoli padroneggia alla perfezione il gergo gladiatorio latino largamente impiegato nei due poemetti latini. A monte c'è stata un'intensa fase di studio di cui rimane traccia in ms. 97, dove il poeta ha accumulato una serie di tessere tratte dal trattato dialogico cinquecentesco *Saturnalium Sermonum libri duo, qui de gladiatoribus* di Giusto Lipsio. Lo studio non si limita al solo mondo della gladiatura, anche perché precocemente il poeta dovette intravedere per il poema che ancora chiamava *Gladiatores* un respiro più ampio. Nel materiale avantestuale, in parte raccolto nella sezione *Apparato documentario*⁴, in parte inestricabilmente legato alle stesure del poema, sono accumulate fonti le più disparate,

¹ GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 93.

² P. PANCRAZI, *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori di oggi*, I, Milano-Napoli 1967, 181. Non a caso Giuseppe Nava citava questa lettera all'inizio della sua monumentale "Storia di *Myrica*" (PASCOLI, *Myrica*, XI-XII).

³ F. GALATÀ, *Progettualità e poesia del giovane Pascoli: i «Lavori artistici» di Matera*, «RP», 28 (2016), 51-72.

⁴ Vd. *infra*, *Abbozzj e stesure manoscritte*.

retaggio di un'indagine condotta a largo raggio. Destinato alle scene di battaglia è il corposo apparato di «Frasì» sull'ordinamento ed equipaggiamento dell'esercito romano riunito in Q1, 5r-6r e attinto dal *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium* ancora di Giusto Lipsio. Alla precisione del dettato corrisponde la precisione dell'informazione, e per questa Pascoli si affida alla *Storia di Roma* di Theodor Mommsen, sulla base della quale il poeta si dota una prima tavola cronologica in Q1, 1r. Procedo poi al vaglio di almeno qualche fonte primaria. Rimane traccia (Q1, 1r-2r) della lettura dell'*Epitome* di Floro, addirittura nell'edizione istruita dal filologo e matematico belga Johannes Stadius (1527-1579), di cui in Q1, 1v è espressamente citato il commentario¹. Destinati a conferire precisione o 'color locale' alla sezione del Gallus sono i passi raccolti dal *De bello Gallico* di Cesare (ms. 20 e ms. 26, 2r) come anche alcuni tasselli selezionati dal poema in prosa *Les Martyrs* di François-René Chateaubriand (ms. 26, 1r-1v). Tra questi appunti Virgilio è ovviamente presenza diffusa e variamente funzionale: ora il poeta ne analizza i versi guardando soprattutto alla prosodia, notando uno «Schema imitabile», un «Verso signif.[icativo]», gli «Ipermetri» o le allitterazioni (ms. 25); ora ne ricava dei «Nessi» (ms. 1) da destinare al «Gladiator I», probabilmente da collegare al precoce progetto mai realizzato di differenziare i registri stilistici dei tre monologhi (cf. ms. 17); ora ne studia il formulario militare (ms. 14). Quando deve emularne dei passaggi, anche in piena fase compositiva, riporta i versi in margine e procede alla versificazione. Così accade in Q2, 6v quando individua nel volo di Fama del quarto libro dell'*Eneide* un modello su cui costruire i versi del «rumor» del monologo del Gallus (vv. 186 sgg.); o quando in ms. 49 vuole creare un'ambientazione anti-georgica e riporta un lungo *excerptum* dalla prima georgica subito di seguito attivato nei versi; o ancora quando in ms. 60, 1r è il momento di dipingere la morte dei personaggi e soccorrono le morti di Eurialo e Didone. Non diversamente interviene Orazio, poco presente nei manoscritti (ms. 34r e Q2, 8r), ma molto attivo come fonte soprattutto nel primo monologo. Un'altra lettura formativa è stata la già menzionata *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité* di Henri Wallon, mai citata nei manoscritti ma ampiamente presente nella filigrana del terzo monologo².

Compiuta questa prima indagine delle fonti, ci si approssima alla composizione dei versi attraverso la stesura di un primo soggetto in parte latino in parte italiano (ms. 17rv). Così la parte latina:

Proemium quo musa illa latina evocatur quae in secessibus agri romani moratur adhuc sub antiquis moscosisque fornibus..... Anno D<C>LXXXIII u.c. Peteliae³: nocte intempesta, excubiae positae fuerant in acrocoro advorsus exercitum M. Crassi praetoris, qui circum loca eminentia occupaverat, ita ut undique ignes vigilum romanorum apparerent. In castris autem Spartaci quum dimicare statuissent magnum erat silentium: omnia enim posita in gladio: nulla spes fugae: Spartacus suum ipse equum iugulabat. Tres fuere simul in acrocoro custodias servantes: gallo-germanus, *pastor lucanus*⁴, pirata syrograecus. hi veluti supremum diem obituri tempus sermonibus terunt et vitam suam nunc quisque alteris narrabat.

¹ Vd. la descrizione del manoscritto.

² L'opera in tre volumi (Paris 1879²) è presente in BCP (collocazione: XII 2 E 72-4) e il secondo volume dedicato alla schiavitù a Roma, evidentemente quello più usato in funzione soprattutto dei *Carmina*, risulta molto usurato.

³ Cf. Q1, 1r: l'anno deve essere evidentemente il DCLXXXIII *ab Urbe condita*.

⁴ Cassato nel ms.; quanto vi è sovrascritto è indecifrabile.

Seguiva lo specchietto sintetico:

Stile del 1° – Ovidio –

Stile del 2° – Vergilio –

Stile del 3° – Orazio –

E quindi l'indicazione «epilogo», poi cassata. Senza soluzione di continuità, riprendeva la progettazione in italiano partendo da «Prologo» e proseguendo con alcuni lineamenti dei tre personaggi e concludendo con un «Epilogo». In questo che a ogni evidenza è il primo progetto del poema, veniva prospettata la possibilità di un'invocazione tradizionale a una musa non meglio identificata, ma pascoliana nella sua appartata solitudine tra le abbandonate vestigia coperte di muschio del mondo antico. Di un proemio tale, di indubbio fascino, non si avranno più tracce, né Pascoli ne riproporrà uno mai per alcun suo carme. In questo frangente si forma comunque una prima un'intelaiatura in cui si fissa l'ambientazione nella notte precedente la battaglia campale e il fulcro della narrazione nei sermoni dei tre personaggi. Dal poco che purtroppo si riesce a cogliere dai frettolosi appunti in italiano è già marcata la forte opposizione di indole tra i tre protagonisti. La struttura generale è in questa fase piuttosto semplice, scandita in un prologo (con eventuale invocazione alla musa), una parte centrale sezionata nei tre sermoni e un epilogo in cui si doveva descrivere la battaglia e la disfatta degli schiavi con la loro finale morte in croce.

Il poema inizia ad articolarsi diversamente a partire da ms. 28, probabilmente da ritenere contemporaneo all'elaborazione di *Veianius*. Compare qui la strutturazione della materia del poema nelle sette 'divisioni' del nomo terpendreo che accompagnerà il testo fino alle sue battute finali. Molto affine allo schema di ms. 28 è quello conservato in Q1, 3v. In entrambi il racconto cominciava con una descrizione della notte precedente la battaglia nel campo di Spartaco in ms. 28 e nel campo di Crasso in Q1, 3v («πρόλογος») e si concludeva specularmente con la descrizione della notte dopo lo scontro («Epilogo»). Nella «ἀρχή» venivano verisimilmente presentate sulla specola «de tre sentinelle» e nella terza sezione – che deve avere una mera funzione di trapasso (vd. *supra* *La struttura*) – vi doveva essere una «Introd[uzione] del colloquio» e una presentazione dei tre personaggi. Lo «ἄμφαλος» rimane sempre scandito in tre parti e si fissano anche le origini dei dialoganti: «Threx» il primo, «Gallus» («Celta») o «Germanus» il secondo, «Syrus» o «Siro-Greco» il terzo. Così come la terza sezione anche la quinta svolgeva una funzione di passaggio e si limitava a raccontare la «Fine del colloquio» e descrivere «L'aurora» del giorno della battaglia. Questo occupava la penultima sezione. In generale lo schema è ancora piuttosto semplice e, sebbene non vi siano indicazioni in merito, il poema non si prevede di grosse proporzioni. In Q1, f. 4r si ha poi un dettaglio della sezione «ἄμφαλος» in cui si riconoscono già molte delle sequenze narrative sviluppate nelle fasi elaborative che seguiranno.

I primi versi composti si iniziano a vedere in ms. 18r e ms. 19r. Si tratta di due abbozzi di un *incipit* provvisorio del poema:

Non prius effusus Thracum procul undique turbis
spem vitae virides ostendit Apulia campos
quam circum obsessas speculas aditusque repente

prospexere. pedes presserunt agmina passim¹

Un attacco in *medias res* poco convincente in cui risalta un'eccessiva insistenza sui giochi fonici. Non è ancora la strada giusta, ma di seguito ai pochi versi composti, tanto in ms. 18r quanto in ms. 19r, lo schema strutturale comincia ad arricchirsi e a complicarsi in virtù dei sempre più evidenti rapporti tra le sezioni speculari rispetto al punto di riflessione stabilmente costituito dai «Sermones». La narrazione ora si inquadra tra il tramonto del giorno prima della battaglia e la notte successiva.

La composizione sembra imboccare la strada maestra in un soggetto databile alla fine dell'estate del 1892. In Q4, 12r si legge infatti una traccia italiana di un nuovo *incipit* del poema intimamente proiettata nella direzione dei versi latini, che iniziano quasi naturalmente ora a formarsi²:

Aveva passato monti e piani, ...cato fiumi,
 scosso foreste nere dai loro immobili silenzi
 agmen servorum [] petens
 [] latosque tuos, Apulia, campos,
 era sboccato da gole e forre, empiendo di se tutto,
 quando (era sera e solo un'altra schiera di colli (extremi clivi)
 a un tratto si fermarono con grandi clamori
 Namque in faccia loro erano le legioni.
 Spieg in battaglia – Pareva un muro di bronzo –
 Rifulgevano le insegne nel tramonto
 e i clipei: i cavalli scalpitavano alle ale...
 Era tra le aquile il praetor: il suo elmo gettava fiamme.
 Egli era tutto rosso.
 I soldati erano immobili e guardavano avanti
 loro nereggiare nel rosso del sole che tramontava dietro
 questi selvaggi che brandivano le aste e cozzavano
 gli scudi e facevano scintillare gli scudi.
 Ma fermi rimasero – come il leone...
 Brillava il vespero: le fiamme s'erano involate
 era scesa la sacra oscurità, più nulla si vedeva,
 si sentivano solo grida di sentinelle e nitriti
 lunghi di cavalli.
 Su una veletta erano tre gladiatori

È facile riconoscere dietro diversi righi già il verso latino che ne verrà. Da questo soggetto prendono forma i primi abbozzi³. La composizione non procede con l'organizzazione che si vedrà nelle fasi successive, ma per ora è affidata a carte sciolte che contengono sbazzature piuttosto faticose di brevi porzioni di testo costellate di fonti e riferibili soltanto alle prime tre 'divisioni' del poema e alla prima sezione dell'*omphalós*.

¹ In *Abbozzj e stesure manoscritte (Fogli sparsi. Il proemio naufragato e il primo incipit del poema)* una trascrizione che dà conto di tutte le correzioni. Qui mi limito a trascrivere il testo con l'ultima lezione documentata in ms. 19r. Al secondo verso la prima sillaba di «Apulia» è scandita come breve, ma in realtà dovrebbe essere lunga.

² Per la trascrizione integrale vd. *Abbozzj e stesure manoscritte (Fogli sparsi. Primi abbozzj)*.

³ Vd. *Abbozzj e stesure manoscritte (Fogli sparsi. Primi abbozzj)*.

Siamo ormai nel novembre 1892¹. Da questi primi abbozzi sparsi prende le mosse la composizione del poema. Si possono da ora distinguere nettamente le varie fasi elaborative che chiameremo *A*, *A*₁, *B*, *C*, *D*, *D*₁, *D*₂, *D*₃².

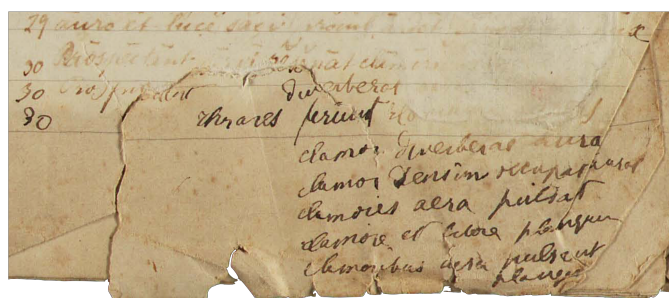
Con la ‘fase elaborativa *A*’, la storia compositiva del poema acquista un nuovo ritmo di marcia, impetuoso e irrefrenabile, destinato a protrarsi anche oltre la scadenza del 31 dicembre. All’inizio di questa fase Pascoli stabilisce una nuova e più puntale scansione della materia, nella sostanza non molto diversa da quelle finora prodotte. Cerca però ora di valutare le proporzioni del poema ipotizzando un numero di versi per ogni sezione:

	Iter	20	Prologos.
	Acies	10	ἀρχά.
	Leo	10	
	Vesper	5	κατατροπή.
	Nox et excubiae	5	
	Threx.		
	[Gallus]		
	[Syrus]		
	aurora	10	μετακατατροπή
tio	20	
	pugna		
	Nox et cruces	20	
	1	20	
	2	20	
3	10		
(150		
3	10		
2	20		
1	20		

¹ Tra i primi abbozzi è quello consegnato ms. 31, 1v, nella lezione precedente alla fase *A*. Il testimone reca nel verso una lettera a stampa sottoscritta «Novembre 1892»: vd. *infra* la descrizione del manoscritto.

² Vd. *infra* Tav. I (*Prospetto sintetico della storia redazionale manoscritta*).

Nell'ultimo elenco è un consuntivo sintetico del numero di versi per sezione: è forse la prima volta da quando la composizione è cominciata che il poeta ha un'idea realistica delle proporzioni del poema. Ma proprio nel corso di questa fase elaborativa si potrà rendere conto di quanto in difetto fossero i suoi calcoli. Rapidamente composti i primi due blocchi di 20 versi ciascuno, già il terzo va oltre i 10 previsti e si attesta a 20. Ciò inevitabilmente significa che anche la sezione specularmente corrispondente dovrà essere di altrettanti versi. Non solo gli esametri rampollano con relativa, stupefacente, facilità, ma la vena è così aperta che anche le alternative si affastellano in maniera quasi naturale. In fondo a Q2, 1r, approfittando dello spazio del margine inferiore, ecco le clausole alternative che il poeta si prospetta:

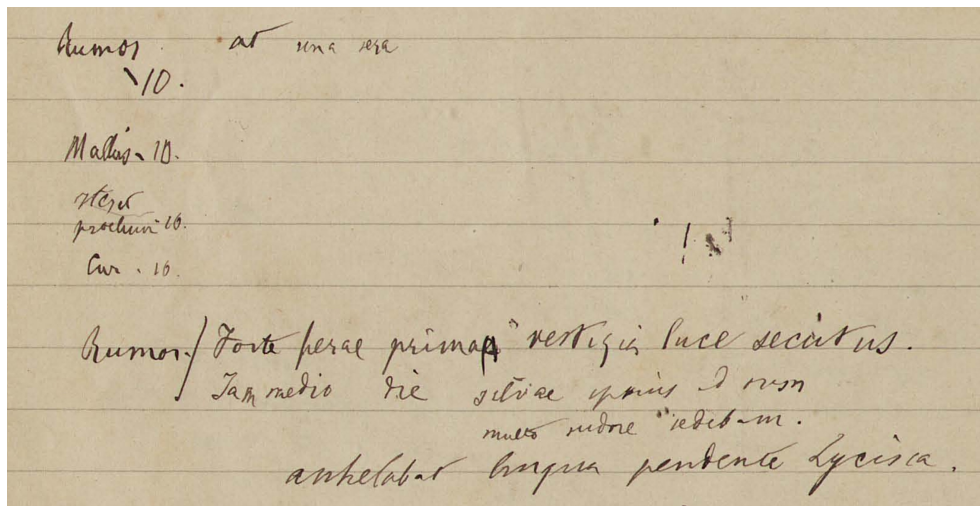


Prōspēctānt sērvī rēsōnāt	clāmōrē †	†
Prospectant †	† diverberat †	†
] Thraces ferunt †	†
[] clamor diverberat auras	
[] clamor sensim occupat auras	
[] clamores aera pulsant	
[] clamore et litora plangunt	
[] clamoribus aera pulsant	
[] [clamoribus aera] plangunt	

Assodate le prime sezioni il poeta passa a comporre il primo monologo che raggiunge e oltrepassa la misura preventivata (50 versi) con la stessa agilità con cui la raddoppia: in questa fase *A* esso si attesterà infatti sui 100 versi, e ciò significa che anche le altre due partizioni dell'*omphalós* dovranno raggiungere tale limite. Così i 250 versi del consuntivo delineato all'inizio di *A* in Q2, 1r è già da aggiornare a 420 in Q2, 5r. Spesso gli scartafacci sono documento di sofferenza creativa, stalli esasperanti e ricerca senza sbocco. In questa fase elaborativa invece Pascoli sembra viaggiare in preda a una gioiosa ebbrezza e la mancanza di una soluzione immediata appare come un incitamento a creare di più e meglio. In Q2, 4r, per esempio, viene abbozzato un brano che è un coacervo fitto di riferimenti intertestuali¹ e il ritmo pare arrancare per le continue cancellature e le numerose lacune. E invece in Q2, 3v il brano viene ripreso e rapidamente assestato in una redazione che già non è lontana dall'esito finale. Questa straordinaria immediatezza non si traduce in versi di dozzina, ma al contrario si riflette positivamente sul prodotto finale: il primo monologo composto in questo flusso creativo continuo spiccherà per freschezza e vivacità, per omogeneità e tenuta, senza fasi di stanca. A cominciare dalla seconda partizione dell'*omphalós* la composizione dei versi lascia spazio a un disteso soggetto in italiano, giacché per la sezione è questo il primo momento di

¹ Vv. 108-33: per le numerose fonti cf. *ad loc.*

sbozzatura. Compaiono qui (Q2, 6v) molti spunti che troveranno sviluppo nel momento redazionale successivo, ma, in generale, non tutto quanto è nel soggetto troverà posto nei versi. La traccia italiana si conclude con la fine del monologo del Gallo e l'inizio di quello del terzo schiavo. A questo punto il poeta tenta una prima faticosa fase di abbozzo dei versi del secondo monologo e arrivato al v. 20 – versi solo in parte composti – programma la scansione del seguito (Q2, 6v):



All'indicazione «Rumor» doveva corrispondere il passaggio della traccia italiana (Q2, 6v, rr. 168-184):

Sempre ella a quel fiume viene la sera, e mi aspetta porgendo le braccia, da quando io mentre intento solo alla caccia e alle mandrie, udii la voce, che propagandosi di villaggio in villaggio chiamava i Galli di lontano. Io andai [...].

A «Mallus», termine desunto da Chateaubriand e inteso come luogo fisico in cui aveva sede il consiglio di Galli¹, probabilmente non aveva pensato mentre delineava il soggetto prosastico. Con «Iter et proelium» invece sembra riferirsi a questo passo della traccia prosastica (Q2, 6v, rr. 184-193):

Io andai, lasciando la cara veneranda madre, inforcando il cavallo dal duro morso e brandendo le gaesa. Andai e in una grande pianura trovai un muro di bronzo come quello che c'è innanzi, nel quale invano cozzai. Fui preso, fui schiavo fuggii e con voi venni null'altro sperando che rivedere balzare il fumo della mia casa lungo la selva e il fiume.

La quarta sezioncina indicata semplicemente con «Cur» si spiega ancora alla luce della traccia: «Ma perché quell'andare e tornare per l'Italia? Perché i saccheggi e le orgie. Io non cercavo che la patria e la libertà!» (Q2, 6v, rr. 200-201). Il poeta cercherà di seguire questa scansione a partire da «Rumor» di cui, abbozzati con molta approssimazione pochi versi, abbandona la composizione per appuntare i referenti classici². Da Q2, 7r sembra cominciare un abbozzo della sezioncina «Mallus» fittamente intessuto dei passi del romanzo di Chateaubriand: al latino «At circum campus sterilisque filix atque umida

¹ Cf. ms. 26r, r. 35.

² Come anticipato, il modello è individuato nel volo di Fama virgiliano di cui il poeta riporta i versi *Aen.* 4, 184-86 e 247-51.

musci» corrisponde quasi alla lettera «lande couverte de mousse et de fougère» di ms. 26r, r. 12; a «et cespite vivo rite struimus aram» l'appunto «un altare di zolle» dal francese «un autel de gazon» (ms. 26r, r. 30); a «Mox tauros albos duos mactamus» «eubages à la tête deux tori bianchi» (ms. 26r, r. 21); a «Ibi querna corona revincta tempore virgo | sedit nigrae pallae succincta sinus | aeneo e cingulo pendebat aurea falx» riproduce la nota descrizione di Velleda: «une tunique noire, courte sans manches une faucille d'or suspendue à une ceinture d'airain, couronnée d'une branche de chêne» (ms. 26r, r. 8-10). Come anticipato, la lettura di *Les martyrs*, opera complessa e impegnata, è per Pascoli strettamente funzionale alla raccolta di tessere di color locale; dopo questo primo tentativo di intarsiale nel poema, alcune di esse diventeranno quasi irriconoscibili nelle fasi di elaborazione successive al punto da rendere fino a ora irraggiungibile la fonte.

La fase *A* continua con l'elaborazione in prosa latina della terza parte dell'*omphalós* e delle tre sezioni finali (Q2, 8r-10r; ms. 11; ms. 61). Attraverso la stesura di un soggetto latino il poeta riesce a saggiare il lessico e tentare spesso soluzioni formali, *iuncturae* e clausole che avranno seguito nella versificazione successiva.

La 'fase elaborativa *A*₁' è affidata a una serie piuttosto compatta di testimoni, quasi tutti fogli della stessa qualità e dimensione e con una chiara segnaletica d'autore: sugli undici foglietti recanti abbozzi dell'*omphalós* compare la marca «O. 3.» o «O. III.» con una numerazione progressiva; sull'abbozzo della *metakatropá* si trova «M» e così via per *sphragís* («Σ») ed *epilogos* («E»).

O. 3. LX-4-1.70 1

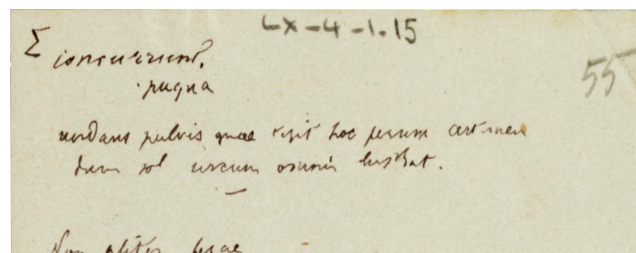
cantabant ranci terribrosa per omnia galli
 de quarto increpuit tremebundum bucina cantum
 Phraex autem intendo oculis adversa fovet
 castra ubi multa ^{micant} ~~ten~~ ^{discuntur} ~~lucina~~ ^{salte}
 pro valle ^{pitius} ~~et~~ ^{vigilis} ~~pitius~~ ^{stationis} ~~intraerent~~
 Quales miratus toto discurrere vela
~~in~~ ~~lucina~~ ~~intraerent~~

ms. 35

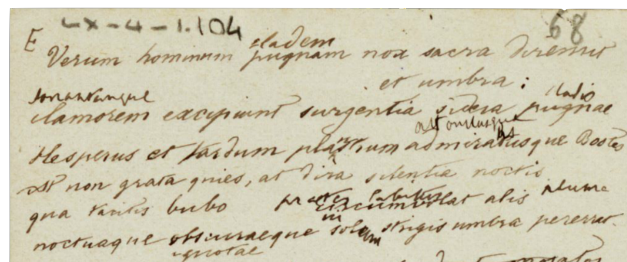
M. LX-4-1.99 2

Dixerat, et socii exilis iam motibus oris non dulces
 nut-bant. ~~non~~ ^{tempus} ~~erat~~ ^{quo} ~~dulces~~ ^{non} ~~erat~~ ⁱⁿ
 lae at membra quies oculisque offunditur umbra
~~non~~ ^{gru} ~~non~~ ^{gru}
 Jam ^{pendem} ~~passo~~ ~~collo~~ ~~gallus~~ ~~con~~ ~~erat~~ ~~et~~ ~~iam~~
~~non~~ ~~erat~~ ~~in~~ ~~lucina~~ ~~intraerent~~

ms. 58



ms. 6



ms. 62

Eccone la sequenza completa:

ms. 35	O. 3. 1
ms. 36	O. III. 2
ms. 37	O. III. 3
ms. 38	O. 3. 4
ms. 39	O. 3. 5
ms. 40	O. III. 6
ms. 92	O. 3. 7
ms. 42	O. 3. 8
ms. 41	O. 3. 9
ms. 21	O. III. 9
ms. 57	O. III. 10
ms. 10	O. III. 11
ms. 58	M
ms. 6	Σ
ms. 59	Σ II
ms. 60, 1r	E
ms. 62	E

La materia abbozzata su ogni foglietto corrisponde anche a sequenze narrative, alcune delle quali già rese in versi più o meno lacunosi, altre quasi per nulla sviluppate. In particolare ms. 42 («O. 3. 8») contiene un solo esametro («Quamquam formicas noram quo foedera iungant») e di seguito un lungo passo pliniano sui costumi delle

formiche (Plin. 11, 108-10 *passim*) che non verrà più sviluppato¹, mentre ms. 6 reca pochi appunti relativi alla prima decina di versi della *sphragís*² che saranno ripresi nella fase redazionale successiva.

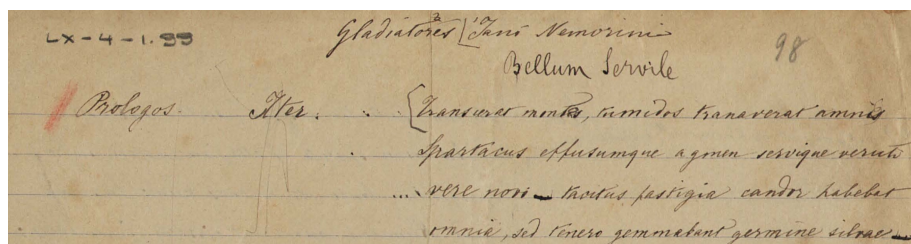
In questo momento le varie parti del testo hanno un grado di elaborazione piuttosto diseguale. Le prime tre sezioni, la prima e la terza parte dell'*omphalós*, la *metakatatópá*, la seconda decina di *sphragís* e l'*epílogos* hanno attraversato una o più fasi compositive e arrivano alla fase elaborativa *B* con un assetto relativamente stabile. Radicalmente diversa la situazione dell'*omphalós* secondo, fermo alla traccia italiana e a pochi abbozzi di versi.

La 'fase elaborativa *B*' si presenta come un momento compatto nell'avantesto di *Bellum Servile*. Il poeta lavora su fogli della stessa qualità (mss. 64-84) e accanto a ogni abbozzo appone un numero d'ordine con lapis rosso da «1» a «26». Per le parti già in uno stadio avanzato il lavoro consisterà essenzialmente in una copiatura in pulito con interventi di piccola entità. Il processo compositivo, affidato a ritagli di foglio (mss. 66-73), si fa accidentato con l'*omphalós* secondo, ancor più perché i versi vanno in una direzione diversa da quella tracciata in *A*. La strategia adottata dal poeta, probabilmente ormai con i tempi stretti, sarà quella di non passare al verso successivo se il precedente non ha raggiunto un assetto che lo soddisfi. Sempre più forte è poi l'assillo delle proporzioni strutturali: l'*omphalós* primo si è stabilizzato sui 100 versi, il terzo dopo *A*₁ si è sganciato dagli altri in quanto nucleo sostanziale del poema e probabilmente il poeta già lo immagina come doppio degli altri; l'*omphalós* secondo che si comincia a comporre solo ora dovrà raggiungere i 100 versi. Ma è un periodo in cui Pascoli non ha problemi di vena, e così, nonostante tutto, la composizione avanza con ritmo spedito quanto affannoso, senza che alcun verso rimanga incompleto. Stavolta però una certa fatica si percepisce e è forte la sensazione di una certa tumidezza strumentale, nonostante la sezione ospiti l'efficace, virgiliano volo della chiamata alle armi (vv. 191-223) e la coinvolgente sequenza dei Galli che assaltano i marosi (vv. 224-43)³. Alla fine di questa fase Pascoli ebbe, per la prima volta, un testo completo del poema, e poté quindi valutarlo nel suo insieme. Non è quindi un caso che proprio in *B* compaia il titolo *Bellum Servile*, che da ora soppianderà definitivamente *Gladiatores*. Ecco un dettaglio del momento di volta:

¹ Lo spunto poetico, che voleva l'organizzazione del 'formicaio' come modello esemplare per l'uomo di socialità pacifica, rimarrà vivo e sarà sviluppato nel poemetto didascalico *Myrmedon* composto nel 1893 e rifatto nel 1894: per una chiara messa a fuoco della vicenda redazionale vd. V. FERA, *Pascoli ritrovato. I due Myrmedon*, «Latinitas», 1 (2013), 123-39; cf. anche: E. RAIMONDI, *Introduzione al Myrmedon*, «RP», 12 (2000), 181-98; A. TRAINA, *Myrmedon: fonte e senso di un titolo*, «RP», 19 (2007), 181-84.

² Come detto *supra*, la sezione era strutturata in due parti di 10 versi ciascuna, in rapporto speculare con la *archá*.

³ Vd. *infra*, COMMENTO, *ad loc.*



ms. 64, 1r

Il titolo «Gladiatores», legato alla prima temperie dell'ispirazione, oltre a non essere più denotativo della materia risulta ora fuorviante. Compiuto (provvisoriamente) il monologo del vecchio *stigmatias* il nucleo tematico è diventato senza dubbio il doloroso percorso formativo dell'uomo che fa esperienza del male e scopre la 'necessità' della fratellanza all'interno del consorzio umano. Lo spunto del *bellum spartacium* è del tutto marginalizzato, ridotto com'è a mera cornice, e l'unico *gladiator* rimasto nel poema serve da contrasto simultaneo, «indispensabile premessa»¹ per far spiccare il messaggio di pace ecumenica del vecchio schiavo. *Gladiatores* non aveva più una ragione d'esistere², mentre *Bellum Servile*, pur nella sua austerità *démodé*, sintetizzava bene il dissidio di forze e idee che animavano la creazione poetica, non senza una importante connotazione politica.

Il testo, ora provvisto anche di un titolo adatto, arriva alle battute finali. Viene realizzata una minuta (Q3, testimone della 'fase elaborativa C') e da essa viene tratta la bella copia da inviare al concorso e una copia che pare conservare tutte le fattezze del manoscritto amstelodamense (mss. 85-87 testimoni della 'fase elaborativa D')³. Della copia olandese purtroppo non si saprà più niente: non risultava essere conservata presso l'archivio dell'Accademia già nel 1912 quando Pistelli per conto di Maria chiese indietro

¹ GOFFIS, *Pascoli antico e nuovo*, 106.

² Gandiglio (*Appendix critica*, 706) giustamente lo diceva «minus aptius» alla pari di *Senex Corycius* – l'altro titolo apocrifo della tradizione a stampa dei *Carmina* –, ma poi, per ossequio alla proto-*vulgata* che l'edizione Pistelli aveva creato e assecondando anche il proprio gusto («si minus aptius, at certe videtur elegantius»), nonostante l'affermazione che «poema in recentissimis quibusque exemplaribus autographis *Bellum servile* inscriptum videmus», accettava *Gladiatores*. Sulla scelta editoriale potè anche influire il fatto che anche i giudici olandesi nei verbali del concorso (MOLTZER - BOOT - NABER, *Bericht over den wedstrijd*, 364) avevano rilevato il contrasto tra le promesse del titolo e i contenuti: «Dit stuk beantwoordt in zóó verre geheel niet aan zijn titel, dat er van krijgsgescheeu en wapengekletter zoo goed als geen sprake is, en de grondtoon eerder lyrisch dan episch moet heeten» («Il componimento non risponde a quanto promesso dal titolo, giacché mancano il clamore della guerra e il clangore delle armi, al punto che la vena pare essere piuttosto quella lirica che quella epica»). Come Pistelli arrivò a scartare il titolo che campeggiava sul manoscritto da cui necessariamente trasse il testo per la propria edizione rimane da chiarire, come da chiarire ancor più è il ruolo giocato dalla sorella del poeta, a cui era da pagare il pedaggio per ogni accesso all'Archivio di Castelvecchio.

³ Quella della duplice copia è una pratica tutt'altro che consueta per Pascoli che si può ben spiegare però con le dinamiche esperite l'anno precedente con *Veianius*. Non mantere per sé una copia in pulito con la redazione ultima poteva significare poi non cogliere i rilievi puntuali che i giudici potevano muovere al testo in sede di giudizio come nelle comunicazioni private con l'autore: cf. PERUGI, *Veianius Hoeufftianus*. Ecco perché realizzare una copia probabilmente in tutto identica a quella spedita, ed ecco perché il poeta non la utilizzò per la fase correttoria si cui a breve si dirà.

tutti i testimoni dei carmi non apparsi a stampa¹. Dai pochi versi riportati nel verbale olandese² e in generale dall'assetto di *D* – e, come si vedrà, di *D*₁ e *D*₂ – se mutamenti vi furono dovettero essere di minima entità e tali da non lasciare traccia nel materiale superstite.

Tanto in *C* quanto in *D* intervengono ancora microcorrezioni, per lo più contestuali, ossia apportate contemporaneamente nell'una e nell'altra. Ma in *C* sono notevoli alcuni interventi su lezioni già recepite da *D*. La questione è ovviamente delicata se si considera che, in mancanza della copia olandese, su *D* poggia buona parte del testo critico della presente edizione come delle precedenti. È quindi opportuno fissare dei punti fermi.

S'è visto nel §1 che ancora in *C* la questione delle proporzioni numeriche tra le sezioni affliggeva il poeta e che il testo con i suoi 478 versi³ era ancora considerato incompleto. Per implementare definitivamente la struttura mancavano, secondo i calcoli del poeta, 66 versi. Considerata la fatica con cui aveva perseguito l'obiettivo, non poteva essere soddisfatto. La struttura, con le sue vagheggiate corrispondenze di contenuto e proporzioni, avrebbe dovuto conferire armonia a un poema altrimenti informe. Probabilmente si è giunti ormai alla fine di dicembre e le alternative sono poche: o inviare il poema così com'è e sperare, o mancare l'appuntamento. Il testo viene inviato con il motto catulliano «Flammeum cape» e senza l'autorizzazione preventiva ad aprire la *scidula* contenente il nome dell'autore, autorizzazione che in un momento di ottimismo il poeta aveva pure pensato di accordare⁴. L'insoddisfazione è tale che Pascoli ricomincia subito una fase di revisione condotta direttamente su Q3 già testimone di *C*. È il caso quindi di distinguere minutamente nel testimone Q3 tra un PRIMO TEMPO, un TEMPO INTERMEDIO e un SECONDO TEMPO, evidenziando i significativi rapporti con *D*.

Escludiamo in quanto non significativi i seguenti refusi o errori legati alla meccanica di copia tutti risolti nel PRIMO TEMPO:

C non aliae similique vices sint more tuende → non aliae similique vices sint more tuend]ae⁵
D non aliae similique vices sint more tuendae

C prospiciens oculorum aciem longius usquam → prospiciens oculorum aciem] si [longius usquam⁶
D prospiciens oculorum aciem si longius usquam

C taxeus et rigida surgentes cuspidē iuncum. → taxeus et rigida surgentes cuspidē iunci].

¹ V. FERA - X. VAN BINNEBEKE - D. GIONTA, *Per una nuova edizione dei poemetti latini*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), Messina, [c.d.s.]; *ivi*, lo stesso Fera conferma che presso il Noord-Hollands Archief di Haarlem, dove sono custoditi gli altri manoscritti mai tornati a Castelvecchio, risulta una lacuna proprio dove avrebbe dovuto trovarsi *Bellum Servile*.

² In MOLTZER - BOOT - NABER, *Bericht over den wedstrijd*, 365 sono riportati per esteso i vv. 51-60: non presentano alcuna variante, se non la maiuscola a inizio verso che rientra nell'uso tipografico dei *Verslagen* olandesi e non in quello pascoliano.

³ In realtà 479, ma nel passaggio da *B* a *C* era caduto per mero errore di copia un verso poi recuperato in *D* (v. 474^D).

⁴ In ms. 82 si legge infatti la minuta «Veniam datur aperiendae scidulae», che per ovvie ragioni non doveva essere stata riportata sulla copia inviata al concorso: la *magna laus* ottenuta dal poema avrebbe garantito la stampa del poema a spese dell'Accademia a patto che l'autore, dichiarandosi, acconsentisse.

⁵ Q3, 3r, r. 65.

⁶ Q3, 7r, r. 180.

deest v. → Letiferum caput atra diu ficedula iuncum¹

D taxeus et rigida surgentes cuspide iunci
Letiferum caput atra diu ficedula iuncum

C ~~deest²~~

D cruribus effractis vi distentisque lacertis.

Escludiamo anche i seguenti interventi avvenuti in un TEMPO INTERMEDIO in cui il poeta corregge contestualmente la lezione di *C* e *D*.

C conicite! haec *iusta cupit* sibi funera princeps. → conicite! haec] fieri mandat [sibi funera princeps³

D conicite! haec fieri mandat sibi funera princeps [fieri mandat *in ras.*]

C illam quam iusta cum dote sponponderat ipse

D illam quam iusta cum dote sponponderat [ipse iusta *in ras., fort. ex magna*]⁴

C Gallia subsidio *Celtis* generosa subiret, → Gallia subsidio] porro [generosa subiret,⁵

D Gallia subsidio porro generosa subiret,

C Credo equidem: neque, Thraex, expleveris iram → Credo equidem: neque] enim tu [Thraex, expleveris iram⁶

D Credo equidem: neque, Thraex, expleveris iram → Credo equidem: neque] enim tu [Thraex, expleveris iram

C frondeaque inposui *praetexto* palmitate tecta → frondeaque inposui] con[texto palmitate tecta]⁷

D frondeaque inposui contexto palmitate tecta [con- *in ras. ex prae-*]

C Letiferum caput atra diu ficedula iuncum → Letifer]os [caput atra diu ficedula iunc]os⁸

D Letiferum caput atra diu ficedula iuncum → Letifer]os [caput atra diu ficedula iunc]os

C iam falsis tenebrae *circum* terroribus inplent, → iam falsis tenebrae] vacuae [terroribus inplent,⁹

D iam falsis tenebrae vacuae terroribus inplent, [vacuae *in ras., fort. ex circum*]

Passo a dare nel dettaglio tutti i rimanenti interventi che costituiscono il SECONDO TEMPO di *C*:

¹ Q3, 12r, rr. 333-334; è un banale caso di *saut du même au même* nella sequenza «taxeus et rigida surgentes cuspide iunci | Letiferum caput atra diu ficedula iuncum».

² Il verso, caduto nell'atto di copia, era già in ms. 80, r. 476: «cruribus effractis vi distentisque lacertis».

³ Q3, 5v, r. 145.

⁴ *Cf.* quanto già avveniva in ms. 66, r. 172 (*B*): «illam quam multa cum dote sponponderat ipse» → «illam quam] magna [cum dote sponponderat ipse».

⁵ Q3, 7r, r. 193; *cf.* ms. 67, r. 193 (*B*): «Gallia subsidio *gab*» → «Gallia subsidio] Celtis generosa subiret,» → «Gallia subsidio] porro [generosa subiret».

⁶ Q3, 10r, r. 272.

⁷ Q3, 11v, r. 320.

⁸ Q3, 12r, r. 334.

⁹ Q3, 15r, r. 423.

Q3	PRIMO TEMPO [= D]	SECONDO TEMPO
r. 22	Hinc illinc glomerantur equi fodiuntque sonantem	Hinc atque hinc [glomerantur equi fodiuntque sonantem
rr. 23-24	tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum adrectis tollunt ad equos in culmine visos.	tellurem pedibus, tremulum et procul] artibus [hinnitum adrectis tollunt tellurem pedibus,] concussisque artibus hinnitum ad/tollunt
r. 35	Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris. Namque sub occasum a specula despexerat alta [...]: vidit, at in solo sphingis de more iacebat	vi]derat, [in solo sphingis
r. 90	Quin etiam mons ipse deus; namque intremere omnem sensimus aut acri temptantem sulphure nares exhalare <u>leves nebulas</u> atque addere vires viribus. [...]	fumifer
r. 153	et "Repete,, inmites animo nos addimus uno.	et "Repete,, inmites] ore omnes [addimus uno.
r. 162	Bis vigil adversis dederat iam bucina signum castris, <u>multa movens</u> , simul <u>ipsa silentia terrens</u> ;	[] silentia territat ipsa terrui
r. 172	illam quam iusta cum dote spoponderat ipse] desponderat [
r. 209	upilio, et subito exclamans perterrituit <i>haedos</i> .	upilio, et subito exclamans perterrituit] agnos.
r. 216	Interdum lucos volitans pervadit opacos atque repercussas ingenti robore voces ingeminant piceae traduntque emittere taxis: <i>interdum</i> superat ripas et <u>flumina saltu</u>	ingeminant piceae traduntque emittere taxis] letiferis. [Superat ripas et flumina saltu
r. 233	quadrupedumque sonans iam iam quatit <u>ungula</u> pontum	humida
r. 241	Ast indignatus vasto plangore repellit Oceanus: redeunt illi tumulosque recepti obsidunt iterum minitantique ore minantur multa mari, quotiens fluctus ad littora volvit <u>illud</u> certatim iacientes gaesa per auras.	quotiens fluctus ad littora volvit] Oceanus totiens [iacientes gaesa per auras.
r. 242	Mox iterum in tumidam sese effudere procellam +	cantus Cantus Liv. XXI
r. 257	Ast ego qui potui tantum tolerare dolorem? +	+ mater sponsa
rr. 258 ss.	Immo propter aquas fluvii tum laetus habenas adducens, memini, sedatis gressibus ibam. Portitor arborea labens e lintre canebat cui respondebam festivus ab aggere cantu. Respicio patriumque nigra caligine lucum fumantem exsuperant tum primum cornua lunae.,,	Il principio del giorno gallico taciturnis avolat alis Fronde levem rursus strepitum faciente caduca / VII. 840 telum volatile Frutta. 16 VIII.675
r. 270	Haec tum corde senex effudit verba <i>profundo</i>	
rr. 271 ss.		cur tu non m····sti cur tu ultionem praeosuisti ·····et reditui mihi non sunt hostes, quippe ipsi nil oberunt, et crux lectus erit et mors quies. Quamquam non hoc illi cogitent sed tempus erit enim lacrimas nos de····nt venturis solor lacrimis fata

		Intactilis Lucr. [1, 437] intabescit dolori desertum, relictum sponte complexus totius gentis humanae Cic. [<i>Fin.</i> 5, 65]. Tu bellum ... dilexisti et arma, et hostibus facturus eris id illi faciunt tibi. Bellum – insania belli – Tu ultionem spiras et ultus es pro tua parte. Quid super Ego nihil feci ut haec mererem. Cur autem non tanta invidia et amore quanto vosmet ipsi? Venio. ipse meas solus, quod nil est, aemulor umbras [Prop. 2, 3 <u>umbras</u> timere [Cic. <i>Att.</i> 15, 20, 4]
r. 278	tum cum me puerum fucato corpore mango 1 2 5 4 3 6	[tum cum fucato puerum me corpore mango]
r. 283	Tu, nox, quae fuerint, <i>modo</i> nulla fuisse iubebis.	Tu, nox, quae fuerint,] iam [nulla fuisse iubebis.
r. 286	usserit et glacialis hiemps et coxerit aestas?	[] torrida []
r. 290	<i>Ora ceciderunt, dorsum secuere flagella.</i> +	
r. 292	Utile me ferrum cruciavit et ignis inussit	Utile me ferrum] ex[cruciavit et ignis inussit
r. 296	dum iussus postremo operis accedere fundi	quando operam iussu
r. 297	stigmatias subigo non grata ligonibus arva;	terra ipsa indignari videbatur
rr. 298-9	et vaccae passim tardae nitidique iuveni admirabantur fera crura sonantia ferro.	α atque oculis circumspicientes sub iuga tauri crura ~ hominum stupuere sonantia ferro β atque oculis circumspicientes sub iuga] tardi crura] boves [hominum stupuere sonantia ferro
r. 303	<i>observans</i> devitans hominum cautus vestigia tantum.	observans hominum tantum per regna ferarum, [devitans hominum cautus vestigia tantum.] bipedum vestigia... et patula sui ipsius vestigia
rr. 307-9	nec prius hic dentes aprorum et fixa luporum lumina per tenebras densas horrescere coepi	[] tremiscere [coepi luminaque [] extantia flamma [lumina] et a dumis [lumina et a dum]o sola [lumina et a dumo] rutilis [extantia] flammis
r. 310	Sed quotiens horrere lupis ululantibus auras pervigil audibam, atque atra formidine caecum stare nemus, canibus tamen his custodibus esse atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar latratum procul increpitans ex ilice nigra.	Questo prima del 39
r. 320	frondeaque inposui <i>praetexto</i> palmitate tecta	frondeaque inposui] textis umbracula ramis
r. 323	Namque sibi hic aedes <i>nec non</i> granaria fecit	Namque sibi hic aedes], sibi (iam) [granaria fecit]
rr. 325-6	tutus ab insidiis hominum ventique sciurus prudens, + quem tremulis ramos mutare videbam palmitibus. +	4 versi Sciurus 4 Atricapilla 6 volucris corpore, et Quem modo [] et ilice fagum
r. 359	Quin etiam subiit formae muliebris imago at non clara tamen, qualem muscosa lacunae	[] et tremit absens pampinus – Mosella 195

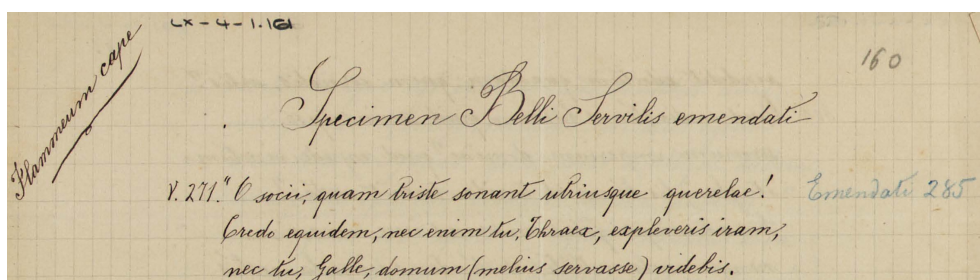
	aequora et atra palus reddat spectantibus umbram.	[] fallax responsat imago frondibus, et longas eadem fugit umbra per undas St. Tib. Manl. absentis quasi per nebulam nenia auditur
r. 383	Tum noctu vigilans videor persaepe videre	Tum noctu vigilans] animo [persaepe vide]bam
r. 390	aut et araneolus praetendens licia telae:	
r. 401	ab servo quem hominum coetu disterminet omni
r. 408	Cum vero in tenebris aeger maestusque iacerem, rimatusque casam gelidus mihi laederet artus rauca sonans aquilo glaciesque secaret inermem, cum foedam raperet tempestatem auster et ornos concuteret	aut [foedam raperet tempestatem auster et ornos
r. 418	et cuivis scriptam posuissem ad pectora frontem	[et cuivis] «frontem» [posuissem ad] pectus inustam
r. 419	Non aliter siquos media inter proelia mater	Ut pueros
rr. 425-6	mox collis sensim pugnacia brachia circum dant placidis et corda premunt oblita furoris.,,	mox] placidis [sensim pugnacia brachia circum dant] collis [et corda premunt oblita furoris.,,
r. 433	linter aquis fertur nitidis et navita cantat –	nauta ferebatur fluvio cantuque secundo
r. 435	atque casam propius videt ipsam atque auribus haurit	ipse suas [propius videt] aedes [auribus haurit]
r. 436	crebrum intus sonitumque pedum matrisque laborem:	et matris opella argutae soleae
r. 437	matris; at ille viam vorat; ingredientem	matris; at ille viam] cupidus [vorat; ingredientem viam] trepidans in[] [; ingredientem
r. 444	Excepere tubae sonitum, peditesque moventur;	primus hastatus Liv. 22
r. 451	exoritur, Numidis longe mirantibus, ingens	exoritur, Numidis] late [mirantibus, ingens

Si tratta di una casistica particolarmente variegata per valutare la quale è necessario compiere un ulteriore passo in avanti nella storia compositiva di *Bellum Servile* e arrivare alla sua conclusione.

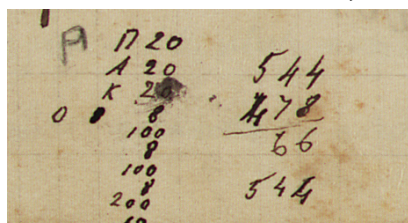
Ormai scaduto il termine per la presentazione dei componimenti al *Certamen*, Pascoli non demorde e l'officina creativa ha ancora al centro – sembrerebbe senza soluzione di continuità – la propria opera. Tra il gennaio e il febbraio del nuovo anno sembra datarsi un programma di lavoro intestato «Poemata quae MDCCCXCIII anno sunt scribenda haec ferme sunt» che tra i vari *items* reca: «Bellum Servile [Correctus et emendatus et fusius enarratus]»¹. Subito si avvia la revisione e integrazione del poema con il rifacimento dei vv. 271-314. Dai 44 versi della fase *D* si arriva a 95 versi (vv. 271-365 = *D*₁). Il primo consistente intervento tende a rendere più fuso il passaggio dall'*allocutio* diretta ai compagni (vv. 271-76^D → vv. 271-75) all'inizio del flusso di ricordi autobiografici del *senex* (vv. 277^D e sgg. → vv. 294 e sgg.) attraverso l'inserzione di una prima riflessione di portata generale. Viene quindi resa più didascalica la disumana meccanica della

¹ Il testimone è siglato ms. 90 (vd. *infra*, *Descrizione*); pubblicato per la prima volta nell'*Avvertenza* di Ioannis Pascoli *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KROLIS, Bononiae 1914 [1917], 554.

παυσιάπη¹, prima condensata in due versi poco efficaci (vv. 288-89^D → vv. 304-7). Assodata questa prima parte del rifacimento con la ripresa dei vv. 291-95^D (→ vv. 308-12) appena ritoccati (ms. 44r), si apre una nuova sezione (vv. 313-49) lavorata interamente in questa fase *D*₁ (ms. 45, ms. 49, ms. 46r, ms. 47r, ms. 48r). La composizione parte in ms. 45 da dei versi di Settimio Sereno (fr. 10, 1-2 Morel = Ter. Maur. 1978-9: «inquit amicus ager domino: | “si bene mi facias meminī”») e in ms. 49 da versi della prima georgica virgiliana da cui il poeta estrapola minutamente il tessuto lessicale per assimilarlo subito dopo a partire da ms. 46r. Questo primo *specimen* si conclude con la ripresa dei vv. 303-14^D, ritoccati ma senza stravolgimenti (→ vv. 350-65). Anche di questo momento elaborativo ci rimane una bella copia con le stesse caratteristiche grafiche di quella che testimonia *D*. Il ‘campione esemplificativo’ – così sarà da intendere il termine ‘specimen’ utilizzato dal Pascoli nell’instestazione della copia in pulito – viene ricevuto dalla commissione olandese l’ultimo di febbraio secondo quanto viene messo agli atti². Accanto al primo verso normalmente numerato «271» anche nella copia olandese come nella bella conservata a Castelvecchio (ms. 88, 1r) doveva esserci un’indicazione che i giudici potevano leggere, senza però poterne capire le implicazioni: «Emendati 285». Un segnale caduto nel vuoto.



A «285» Pascoli arrivava immaginando di implementare la struttura nomica, integrando le sezioni che riteneva incomplete. Se si riprende lo schema già analizzato nel §1.1, e si sommano i versi idealmente da comporre prima dell’inizio del terzo monologo si arriva esattamente a 284: 20 + 20 + 20 + 8 + 100 + 8 + 100 + 8. L’idea del nomo è ancora viva. In calce alla copia del primo *specimen* (ms. 88) Pascoli comunicava inoltre:



Q3, f. 16v

Multaque alia habeo emendata, precipue sub finem Galli, et in extremo carmine. Stigmatiae et quod sequitur multo expolitius et novum de formicis locum videbis.

¹ Vd. *infra*, COMMENTO, *ad loc.* e la descrizione di ms. 91.

² MOLTZER - BOOT - NABER, *Bericht over den wedstrijd*, 365: «De dichter gaat steeds voort zijn gedicht te beschaven en zond in het laatst van Februari eene verbeterde lezing van v. 285 tot 315, die evenwel niet besnoeid maar nog met 50 verzen vermeerderd zijn» («Il Poeta viene instancabilmente ripulendo via via il suo poema; infatti ci mandò l’ultimo di questo febbraio una lezione corretta dei vv. 285-315, i quali tuttavia, non che essere sfrondati, sono stati anzi accresciuti con la giunta d’altri 50 versi»; la traduzione è di GANDIGLIO, *Giovanni Pascoli poeta latino*, 93).

v. 419. corr. Ut quando pueros
in v. 248 “dispertita” minime mihi probatur

E non si limitava a questo tipo di comunicazione: aveva infatti composto un mimiambo latino sullo stile di Eronda¹, *Apelles post tabulam latens* (*Poem. et Ep.*, I 1-44), in cui, vestiti i panni del maggiore tra i pittori greci, tratteggiava con ironia la trepidazione dell'artista in attesa di giudizio riguardo a una sua opera che per primo lui ritiene ancora bisognosa di molte cure. E tra le righe chiedeva al dicastero olandese del tempo².

Intanto prestava fede alla promessa implicita nelle comunicazioni perché, in viaggio il primo campione di testo scortato dall'*Apelles*, si rimette a lavoro per rifare i vv. 315-54^D (→ vv. 366-26 = *D*₂). I principali interventi consistono nell'*amplificatio* della descrizione ecfraistica e puramente didascalica dello *sciurus* (vv. 323-28^D → vv. 375-89) realizzata in ms. 51, ms. 50 e ms. 52 e dell'episodio della capinera (vv. 334-54^D → vv. 395-426) in ms. 53r, ms. 54, ms. 55. Anche questo *specimen* parte per Amsterdam e i giudici lo ricevono il 10 marzo³. La settimana successiva avrebbero già espresso il loro giudizio, decretando una *magna laus* che per Pascoli suonava come una bocciatura.

Sulla scorta di questo atto estremo della storia di *Bellum Servile* torniamo a valutare la complessa situazione del SECONDO TEMPO di *C*. Primo dato significativo è che le indicazioni ricadenti nel *range* di versi rifatti nelle fasi *D*₁ e *D*₂ (tra il r. 270 e il 326 della

¹ Di «una gara voluta avviare col testo del mimiambografo Eròda» parla già L. DAL SANTO, *Filigrane liriche maggiori: Apelles post tabulam latens*, «Rivista di studi classici», 23 (1975), 113. Il ritorno alla luce dei mimiambi erondei – *Classical texts from papyri in the British Museum including the newly discovered poems of Herodas*, edited by F.G. KENYON, London 1891; per le reazioni alla scoperta e una rassegna degli studi che fiorirono intorno al poeta ellenistico in quel torno di anni cf. G. MASTROMARCO, *Il pubblico di Eronda*, Padova 1979 – dovette suscitare in Pascoli un particolare interesse. Non ci è dato sapere se a quest'altezza cronologica egli conoscesse già il testo greco o ne conoscesse solo i primi studi subito fioriti o le prime versioni – in particolare penso alla traduzione del 1893 di Giovanni Setti, amico e corrispondente del Pascoli –, ma già in un foglio contenente un primitivo abbozzo della struttura di *Lyra Romana* (G.80.2.1, 30) databile al 1892 leggiamo «Mimiambi di Eronda», senza poterne però inferire di più. Nell'edizione del 1895 dell'antologia, comunque, Pascoli dimostra di conoscere bene il testo di Eronda (XXXVI) e, in nota (n. 2), arriva a polemizzare sottilmente con l'editore Franz Bücheler del quale nella biblioteca di Castelvechio si conserva la prima edizione degli *Herondae Mimiambi* (ed. Bonnae 1892; Collocazione: XII 3 O 44 [errata la datazione del volume al 1902 nel pur utilissimo catalogo disponibile sul portale *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte*]). Inoltre, nell'avantesto del *mimiambusculus* (G.62.2.1, 3), accanto all'informazione pliniana «Apelles Cous» (35, 79), il Pascoli inseriva un rinvio a «Her. IV», che non può che essere riferito al quarto mimiambo erondeo, ambientato a Cos e in cui si descrivono opere di Apelle conservate nell'isola greca. Nel programma di lavoro per il 1893 di ms. 90 Pascoli progettava anche la composizione di «mimiambi», poi mai avvenuta.

² *Poem. et Ep.*, I 1-44: «At penicillis ilicet vel ad corvos | coloribusque floridis et austeris, | et anulare pereat atque rubrica | et purpurissum quique arundinum spumae | iam limus haesit, mox tritus refert caelum, | ni iam resumo tabulam opusque castigo, | nimia hic coercens, hic opaca conlustrans, | lino, repurgo, dirigo, explico, cogo. | Hoc fiet uno, crede, temporis puncto, | dum liceat.»

³ MOLTZER - BOOT - NABER, *Bericht over den wedstrijd*, 365: «op 10 Maart nogmaals eene verbetering van v. 367 tot 427» («il 10 di marzo [mandò] nuovamente una correzione dei v. 367 a 427»).

tabella su proposta) abbiano quasi tutti un esito più o meno riconoscibile. Un dato altrettanto forte è che l'esito non è mai facilmente prevedibile dall'indicazione del SECONDO TEMPO di *C*. Si prenda ad esempio il lavoro a margine dei versi «et vaccae passim tardae nitidique iuveni | admirabantur fera crura sonantia ferro» (Q3, 10v-11r rr. 298c-9): il poeta arriva alla soluzione «atque oculis circumspicientes sub iuga] tardi | crura] boves [hominum stupuere sonantia ferro». Apparentemente si tratta di una lezione alternativa e senza dubbio recenziore. In realtà rappresenta solo una parte del lavoro di ricerca che porterà infine a «lumina clementes circum transversa ferentes | crura boves hominum stupuere sonantia ferro» (vv. 318-19). O ancora si veda il caso dei versi «nec prius hic dentes aprorum et fixa luporum | lumina per tenebras densas horrescere coepi» (Q3, 11r, rr. 307-9): il lavoro marginale sul secondo di essi portava alla soluzione «[lumina et a dumo] rutilis [extantia] flammis», ma ancora dalla fase *D*₁ l'esametro usciva ulteriormente modificato (v. 358: «lumina nil timui rutilis exstantia flammis»). Diversa ma parimenti interessante la situazione dell'esametro «Utile me ferum cruciavit et ignis inussit» (Q3, 10v, r. 292): il poeta aveva appuntato nell'interlinea la correzione «ex[cruciavit], ma poi in *D*₁ decide di non darle seguito e mantenere la cesura pentemimere.

Istruttivo è ancora l'unico altro caso, indipendente dai due *specimina* inviati in Olanda, in cui si abbia un abbozzo che vada oltre il testo di *D*, muovendo dalle indicazioni di lavoro del SECONDO TEMPO di *C*: mi riferisco a quella che sarà definita fase elaborativa *D*₃, documentata dal solo ms. 46v. In Q3, 12v, a margine dei vv. 355^D e sgg. (vv. 427 e sgg.), il poeta aveva appuntato due riferimenti suggestivi, dalla *Mosella* di Ausonio (vv. 194-95: «et tremit absens | pampinus»¹) e dalle *Selve* di Stazio (1, 3, 19-20: «fallax responsat imago | frondibus, et longas eadem fugit umbra per undas»), e subito di seguito, ispirato proprio dai luoghi antichi, cominciava a ricomporre i versi:

absentis quasi per nebulam nenia
auditur

A questo principio di versificazione si ricollega direttamente *D*₃:

Quarum cum tenuis noctu vagitus et orba
somnia in aera specula persaepe movebant,
absentis quasi per nebulam mihi nenia matris
longa exauditur puerum lallare iubentis
oblitumque animum nota dulcedine temptat.

Seppure questo brano, stabile in sé stesso, documenti una lezione sicuramente successiva a quella di *D* per i vv. 427-30, introduce novità che richiederebbero altri adattamenti: i versi che seguono infatti si reggono sul mistero della «formae muliebris imago», mistero che si risolve solo con il verso pregnante «Sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem». L'abbozzo introdurrebbe l'immediata identificazione della *mater*, vanificando

¹ Il passo merita di essere riportato per esteso (Aus. *Mos.* 192-95): «Quis color ille vadis, seras cum propulit umbras | Hesperus et viridi perfundit monte Mosellam! | Tota natant crispis iuga motibus et tremit absens | Pampinus et vitreis vindemia turget in undis». Vi si può riconoscere uno degli archetipi della parola tematica «absens» così cara alla poesia della 'compresenza' pascoliana (A. TRAINA, *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. PARADISI, Bologna 2006, 17-19 e *ad indicem*, s. vv. *absens* e *compresenza*).

l'effetto di sospensione dei versi successivi e depotenziando la carica patetica dell'esametro di ascendenza virgiliana.

Questo trattamento delle lezioni del SECONDO TEMPO di *C*, qualunque sia lo stadio di elaborazione da esse raggiunto, ci porta a classificarle come vere e proprie 'varianti di lavoro'¹ che, in quanto tali, non potranno mai incidere direttamente sulla costituzione del testo. Andranno tenute quindi come mero presagio di un intervento dell'autore – e quindi della sua insoddisfazione –, cariche di una potenzialità rimasta però inespressa nel momento in cui il poeta decise che la stagione creativa di *Bellum Servile*, entusiasmante sulle prime, aveva dato tutto quello che poteva dare. Il poema verrà abbandonato come un non-finito, ma da esso cominceranno presto a germogliare nuovi progetti.

¹ Seguo le formulazioni di V. FERA, *Ecdotica dell'opera incompiuta: 'Varianti attive' e 'varianti di lavoro' nell'«Africa» del Petrarca*, «Strumenti critici», 25 (maggio 2010), 216: «da 'variante di lavoro', quella cioè che è stata elaborata subordinatamente a ricerche e controlli ancora da effettuare [...]». È chiaro che queste varianti sono del tutto interlocutorie ai fini della versificazione, appunti rapidi su cui ritornare dopo aver ripreso in mano i testi seguendo il filo di ricordi ben precisi e avviando esplorazioni a largo raggio [...] Non è possibile considerare queste varianti, che si fissano cursoriamente sulla carta in attesa di ulteriore e più fine decantazione, alla stregua delle varianti proposte in forma assoluta».

3. Oltre Bellum Servile

Con i due *specimina* inviati in Olanda ormai nel 1893 di fatto il terzo monologo raggiunge i 228 versi e sembra quindi non rispondere più a rapporti di proporzione con gli altri due. Quale sarebbe stata l'evoluzione è difficile dirlo. Ripensando alla comunicazione ai giudici posta in calce al primo *specimen*, si deve rilevare che il lavoro di revisione di fatto si è limitato a una parte del monologo dello «stigmatias»; mancherebbero ancora le promesse emendazioni «sub finem Galli, et in extremo carmine», e il «novum de formicis locum». Oltre tutto *D*₃ ci dice che la revisione era ripartita esattamente dal punto in cui si interrompeva *D*₂ e che quindi lo stesso terzo monologo non era ultimato. Di certo la non felice sorte del poema al concorso segnò la fine improvvisa dei lavori. Da questo momento il progetto *Bellum Servile* piuttosto che fallire sembra però prendere una nuova direzione. In una serie di foglietti recanti semplici elenchi di titoli o disegni strutturali cominciano a comparire vari titoli riconducibili al poema incompiuto. Pur se con datazioni approssimative e nonostante alcune notizie contraddittorie, tali testimoni veicolano notizie uniche.

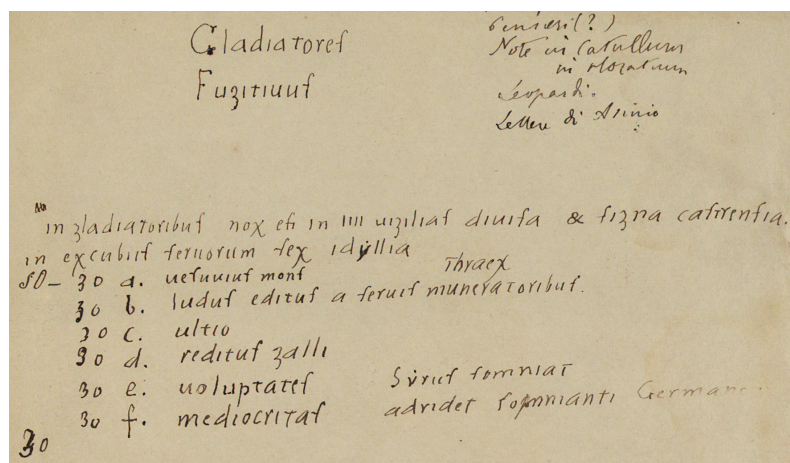
Sicuramente oltre le vicende olandesi di *Bellum Servile*, tra il 1893 e 1894, si colloca ms. 63¹. Il poema appare ridimensionato e rimodulato:

Gladiatores

Fugitiuus

in gladiatoribus nox est in IIII uigiliis diuisa & signa castrensia.
in excubiis seruorum sex idyllia

- | | | | |
|----|----|-------------------------------------|---------------------------|
| 30 | a. | uesuuius mons | Thraex |
| 30 | b. | ludus editus a seruis muneratoribus | |
| 30 | c. | ultio | |
| 30 | d. | reditus galli | |
| 30 | e. | uoluptates | Syrus somniat |
| 30 | f. | mediocritas | adridet somnianti Germano |

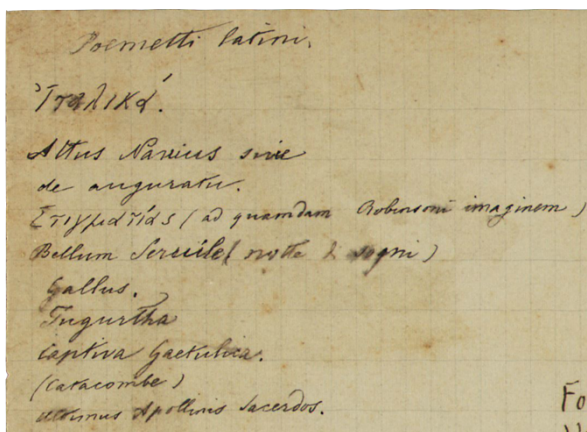


particolare di G.60.4.1, 105 (ms. 63)

¹ Vd. *infra*, *Descrizione*.

Ritorna il titolo *Gladiatores* e come alternativa compare *Fugitivus*. Sopravvivono i tre personaggi (il Thraex, il Syrus e il Germanus) e i vari riferimenti sono rintracciabili nel testo del *Bellum Servile*. Ma la struttura è del tutto inedita, scandita com'è in sei «idyllia» piuttosto esili, se il numero «30» va interpretato come numero di versi. Inoltre se Syrus è – così parrebbe – lo «stigmatias» di *Bellum Servile*, dal solo progetto strutturale non si riesce a riconoscere il ruolo di protagonista che il titolo alternativo sembra attribuirgli.

In un altro testimone, ms. 98, troviamo due elenchi di titoli distinti: in uno, sotto l'insegna di «Poemetti latini», si leggono in successione i titoli: «Στιγματίας (ad quamdam Robinsoni imaginem) | Bellum Servile (notte dei sogni) | Gallus». Il primo si riferisce senza dubbio al terzo schiavo di *Bellum Servile* (vv. 267-69: «squallidus, incanam fusus per pectora barbam | et maciem ac frontem famoso stigmatē punctam | sideribus puroque dedit cognoscere caelo»), che si autodefinisce *stigmatias* al v. 314; con «Gallus» si allude al secondo monologo che, come si dirà, prenderà nuova forma nell'ode alcaica *Gallus moriens*; quale ispirazione sia dietro «Bellum Servile (notte dei sogni)» è difficile divinare, ma il riferimento onirico pare avvicinarlo al progetto di ms. 63.

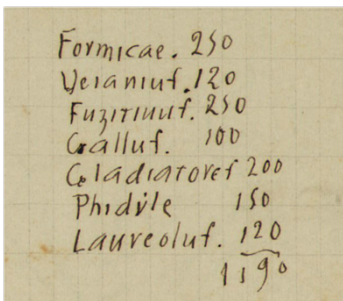


Nello stesso ms. 98 un secondo elenco riporta: «Formicae. 250 | Veianius. 120 | Fugitivus. 250 | Gallus. 100 | Gladiatores 200 | Phidyle 150 | Laureolus. 120». Siamo quasi sicuramente nel pieno 1893 quando sono in lavorazione i poemetti *Phidyle*, *Laureolus* e il primo *Myrmedon*¹.

I numeri che accompagnano ogni singolo titolo non corrispondono in nessun caso al numero dei versi realmente composti. Per *Veianius* si deve pensare a quanto si legge nel programma di lavoro di ms. 90, dove il poeta manifestava l'intenzione di riprendere il testo pubblicato nel 1892 – contava 100 versi esatti –, correggerlo e ampliarlo («Veianius – Correctus et emendatus et fusus enarratus»). Per *Formicae*, *Phidyle* e *Laureolus* si tratterebbe di una mera previsione. *Fugitivus*, *Gallus* e *Gladiatores* sono la prova che *Bellum Servile* è ormai andato incontro alla totale dissoluzione. È interessante notare come sganciato dal poema il terzo monologo, che con il mondo della gladiatura non aveva nessuna connessione, levato anche il secondo, che con la sua trasognata alienazione era facile a farsi ode autonoma, il titolo *Gladiatores* torna essere pienamente *aptus* alla materia, che doveva nutrirsi della stessa linfa del primo monologo, come detto artisticamente forse il più riuscito.

Nell'ottobre del 1893 il primo germoglio di *Bellum Servile* alligna. Con il titolo *Gallus moriens* dai torchi del tipografo livornese Francesco Vigo, in occasione degli sponsali della

¹ «Formicae» è titolo attestato nell'avantesto del poemetto didascalico.



figlia del ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, arriva alla stampa il monologo del Gallo¹. Nuova la forma (non più gli esametri ma le più adatte strofi alcaiche), nuova la veste grafica dal persistente sentore d'antico², nuova la cornice, nuovo il motivo vivificante. Nel settembre infatti Pascoli aveva finalmente potuto vedere Roma³, visitarne i luoghi simbolo. Tra questi, il 24 settembre, «il Foro, il Colosseo, uno dei due Musei Capitolini»⁴. Proprio nel museo romano aveva visto, rimanendone irresistibilmente suggestionato, il sarcofago di Crepereia, ma anche verisimilmente la statua del Galata morente⁵, di cui la prima quartina del *Gallus* è una descrizione palmare.

¹ [G. PASCOLI], *In nuptiis Martiniae & Benzoni*, Livorno 1893.

² L'ideale di *scriptio* arcaizzante del latino perseguito nell'opuscolo per nozze (*u* per *v* in maniera sistematica; rideterminazione dei prefissi; minuscola dopo il punto) fa fronte comune con alcuni elementi peritestuali di cui tratterò altrove. Nella *Prefazione* alla *Lyra Romana* (Livorno 1895, XI) datata «Livorno, Ottobre del 1894», quando ormai stava per congedarsi dalla fatica della sua prima opera antologica, Pascoli si arrovela ancora sul problema della «scrittura del latino» e la soluzione lì adottata – la stessa della *plaque* nuziale a eccezione delle minuscole dopo il punto – lo mette in crisi, ma non per la correttezza dell'operazione, dal suo punto di vista giustificabile: «Era proprio necessario adoperare questa scrittura del latino, più propria di un'edizione critica che di una compilazione scolastica? No, non era necessario, e nemmeno utile, sebbene in un'ora l'alunno vi si possa abituare, sebbene quel non so che di antico nella scrittura possa dare all'occhio il senso della poesia che dà all'orecchio la parola antica e insomma all'intelletto l'antico pensiero. E d'altra parte l'alunno cesserà d'essere impacciato, come qualche volta pare che sia, avanti un bel libro di Aldo e Gryphius. Ma in fine, non era necessario». La *facies* grafica diventa parte del testo, la «scrittura» spalleggia e arricchisce la «parola» e il «pensiero», portando in più «quel non so che di antico» così essenziale al Pascoli e alla sua poesia. La questione da un piano meramente formale si sposta nel campo della poetica. L'esibita sollecitudine potrebbe molto semplicemente essere un modo per schermirsi dalle facili critiche che quella scelta avrebbe potuto sollevare. Ma a Ermenegildo Pistelli, parlando dell'antologia ancora sotto i torchi del Giusti, non riuscirà a nascondere la soddisfazione per quella scelta grafica (P. VANNUCCI, *Pascoli e gli scolopi*, Roma 1950, 153): «Quanto al libercolo... glielo manderò quando sarà finito. E nemmeno allora vorrei; ma alla seconda edizione – se si farà – Oh! allora sì. Poiché nella prima, non mi sono liberato da una certa tentazione di buffoneria che mi prende nelle cose più serie. Però per la grafia, è stata una cosa che in vero fa un certo effetto». Si tratta, come è evidente, di una questione delicata per il poeta, almeno in questi primi anni '90. Purtroppo per i testi latini tutto questo peculiare fenomeno è rimasto fino a oggi celato dal processo di normalizzazione grafica spesso incoerente perpetrato nella tradizione editoriale novecentesca. Durante l'ultima revisione di questo lavoro (gennaio 2017) è apparso il volume G. PASCOLI, *Gallus moriens*, a cura di M. BONVICINI, Bologna 2016, che fornisce finalmente gli studi di un'edizione con commento autonomo dell'ode alcaica e corredata delle trascrizioni critiche dell'avantesto e di una introduzione attenta alle diverse impicazioni del testo. Viene anche riprodotto anastaticamente l'interessante opuscolo nuziale (pp. 93-105), ma purtroppo il testo fornito si rifa ancora alla *vulgata* mondadoriana che la curatrice dice di aver «seguito per consuetudine» (p. 65); proprio per la fiducia accordata alla *vulgata* insufficienti si rivelano le *Note sulla grafia* (pp. 65-66) proposte dalla studiosa: cf. *infra*, *La tradizione a stampa*.

³ Il poeta fece parte della commissione ministeriale per il riordino dello studio del latino nelle scuole medie e fu anche, suo malgrado, l'estensore materiale della relazione finale dei lavori, che impropriamente Maria inserì in *Antico sempre nuovo* (Bologna 1895), poi riprodotta in PASCOLI, *Prose*, I, 591-604.

⁴ M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 353-54.

⁵ Vd. BONVICINI, in PASCOLI, *Gallus moriens*, 15-19 per quadro della storia della statua e per i rapporti del poeta con essa, risalenti alle lezioni universitarie di archeologia di Edoardo Brizio.

Hic hic ubi ictus uolnere candidum
 pectus sarissae figit humo manum
 et colla torquatus reflexit
 languida poplitibus solutis,

 notis obibit fluminibus procul
 uiscique sacri robore fertili.
 non, brenne, Theutates uiarum
 te inmemorem, sate Nocte, ducet.¹

Nuovamente ispirato e deciso a rendere omaggio al Ministro che avrebbe saputo come ricambiarlo², il Pascoli in pochi giorni trasforma il monologo di *Bellum Servile* in un pezzo autonomo³. Il Gallo è ora fotografato nel momento ineffabile di un'agonia senza tempo. È negli ultimi versi, che si condensa il nodo poetico di tutta l'Ode, per il resto piuttosto schematica (vv. 51-6):

¹ Una versione italiana d'autore delle prime due strofi in alcaiche barbare ho edito in *Esercizi di traduzione a casa Pascoli: Gallus moriens*, «Peloro», I, 2 (2016), 161-83; vd. anche PASCOLI, *Gallus moriens*, 85-86.

² Tiene a sottolinearlo Maria (*Lungo la vita*, 359): «L'importo totale di Lit. 95 fu ridotto a 90, e fu immediatamente saldato. Si prese quel salassino in pace, pensando che certamente il Martini avrebbe da un giorno all'altro provveduto alle sue necessità di vita e di studio. Ma doveva rimanere deluso. Passarono i giorni propizi ed egli fu dimenticato. Non ebbe né la presidenza desiderata, né una promozione qualsiasi, né un rigo di gradimento per la sua pubblicazione. Scrisse, sfogandosi, al Mazzoni allora professore all'Università di Padova, che gli rispose il 31 ottobre, dandogli piena ragione anche contro il Martini e la schiera "di adulatori interessati" che gli stava attorno». Per la verità, Martini non fece nulla per il Pascoli non per la sua carenza di «spessore intellettuale» insufficiente «per apprezzare le sue composizioni latine» (P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «boeffrianus»*, «Camena», 16, Janvier 2014, 22), ma perché poco dopo le nozze il primo governo Giolitti di cui lui era ministro cadrà sotto i colpi di ripetuti scandali, e neanche è vero che «allora e dopo, non ebbe tempo di ricordarsi del poeta neppure con un rigo di ringraziamento, tanto meno del salassino finanziario che quella pubblicazione era costata all'esile borsa dell'insegnante» come scrive Mario Biagini (*Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano 1963², 199), visto che con una garbata lettera di scuse e riconoscenza l'ormai di fatto ex-capo della Minerva scriveva il 12 dicembre (tre giorni prima che il governo fosse formalmente sciolto), ancora su carta intestata "Ministero dell'Istruzione. Il ministro": «se ancora, e sono passati quasi due mesi, non le scrissi per ringraziarla dello aver, con squisita cortesia, festeggiato le nozze della mia buona figliola, non mi dia del villano o dello sconosciuto. Da quei giorni così lieti per me, io non ho avuto, ed Ella lo sa, più un minuto di pace: affrettati lavori prima, poi la crisi, e il far fagotto, (che non è mai cosa breve a un ministro, neanche quand'è desiderata) mi tolsero agio a dirle quant'io Le sia grato. Consentisca ch'io Le esprima ora tutta la mia schietta riconoscenza la quale io agogno di attestarle, *da parte*, meglio che con parole. Mi voglia bene, caro professore, e mi abbia quale sono sinceramente aff.mo Martini»: la lettera, edita già in F. MARTINI, *Lettere*, Milano 1934, 278, è riportata anche in *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, a cura di A. CENCETTI, saggio introduttivo di M. BIONDI, Bologna 2008, 63.

³ Scrive Mariella Bonvicini (*Fonti e manoscritti del Gallus moriens (Pascoli, Poem. et Ep. 109-164)*, «RP», 21, 2009, 59): «il racconto contiene variamente distribuiti tutti, proprio tutti gli episodi, le parole, le frasi intere che si troveranno utilizzate e via via ritoccate nel *Gallus moriens* assieme alle reminiscenze classiche, al punto che potremmo considerare i *Gladiatores* una sorta di ultimo totale ipotesto del *Gallus moriens*»; in PASCOLI, *Gallus moriens*, 61-63, la studiosa propone in sinossi le *Consonanze Gallus-Gladiatores*.

hic te atrior stratum silenti
 Oceanus nouos ambit aestu,
 dum forte nautae flumine leniter
 labentis absens cantica percipis
 aut aure garritum natantis
 aerium moriens alaudae.

Con la calma distesa priva di ogni tensione dell'immagine tutta metaforica del nuovo Oceano che avvolge il corpo prostrato dalla morte ormai incombente, «l'ultimo fiume Oceano senz'onda» (PC, *Alexandros*, 7), «il Fine, è l'Oceano, il Niente...» (*ivi*, 39), dopo il trapasso repentino dalla dinamica scena dell'assalto ai marosi dei cavalieri galli, si entra in un territorio in cui ogni parola è solo l'ombra di se stessa, conserva un mero valore allusivo, ma è quasi del tutto spogliata del suo significato reale: la lontananza insita nell'«absens» di v. 54 nulla ha più di fisico, indica con densità estrema l'ottundimento dei sensi proprio dell'agonia che solo si può spiegare appieno da un lato risalendo a uno dei testi che ha agito occultamente nella fase dell'*inventio* dell'ode e dall'altro leggendo un'altra agonia pascoliana per molti aspetti simile. Il primo testo a cui alludo è il brano del *dying gladiator* del *Canto IV* (stanze 140-41) del *Childe Harold's pilgrimage* di George Gordon Byron¹, anch'esso ispirato dalla scultura dei Musei Capitolini, che riporto per esteso²:

I see before me the Gladiator lie:
 He leans upon his hand – his manly brow
 Consents to death, but conquers agony,
 And his droop'd head sinks gradually low – 1255
 And through his side the last drops, ebbing slow
 From the red gash, fall heavy, one by one,
 Like the first of a thunder-shower; and now
 The arena swims around him – he is gone,
 Ere ceased the inhuman shout which hail'd the wretch who won. 1260

He heard it, but he heeded not – his eyes
 Were with his heart, and that was far away;
 He reck'd not of the life he lost nor prize,
 But where his rude hut by the Danube lay,
 There where his young barbarians all at play, 1265
 There was their Dacian mother – he, their sire,
 Butcher'd to make a Roman holiday –
 All this rush'd with his blood – Shall he expire

¹ Il poema byroniano venne accostato a *Poemi conviviali, La buona novella, In Occidente* per la prima volta da G. ROTONDI, *La buona novella di Giovanni Pascoli*, «La Rassegna», 33 (1925), 177-97 e riproposto indipendentemente da N. POLI, *Il gladiatore morente in Byron e Pascoli*, «Riv. di letterature moderne e comparate», 12 (1959), 59-61; di recente solo da Daniela Gionta, che adduce almeno un altro spunto poetico, oltre a quello del *dying gladiator*, che Pascoli condivide con Lord Byron (*Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina 2014).

² Traggio il testo da LORD BYRON, *The major works*, edited with an Introduction and Notes by J.J. MCGANN, Oxford 2008.

ma di fatto per l'ultima volta. Ancora in ms. 95, forse risalente al 1896, si ritroverà «Gal-lus», ma degli titolo non si avrà più traccia.

Ancora sul finire del '94 un altro brandello di *Bellum Servile* verrà recuperato per l'oc-casionale *Sermo*¹, e a seguire diverse immagini già tentate nel vecchio poema troveranno asilo in altre raccolte italiane.

¹ Vd. *supra*, INTRODUZIONE.

2. I manoscritti

La maggior parte dei testimoni della storia ideativa e compositiva di *Bellum Servile* è conservata nel plico «“Gladiatores”: materiale di lavoro e stesure diverse», alla segnatura G.60.4.1. Ulteriori testimoni risultano però dispersi in altre unità archivistiche. Verranno descritti prima i documenti conservati nel plico deputato al poema (§2.1) e si procederà di seguito alla descrizione, in ordine di segnatura, dei manoscritti dispersi in altre cassette (§2.2). Ogni foglio singolo è contrassegnato dalla sigla «ms.» e da un numero progressivo; se scritto sulle due facciate sarà specificato *recto* e *verso* («r» e «v»). Le unità codicologiche più complesse (quaderni, taccuini, fascicoli) sono siglate con la lettera «Q» e un numero progressivo.

I calcoli aritmetici, nei manoscritti sempre in colonna e senza segni matematici, sono riportati in riga e con l'esplicitazione dei segni.

La descrizione dell'avantesto di *Bellum Servile* e il suo ordinamento non possono in alcun momento prescindere dalle riflessioni dell'autore sullo schema del *nómos* terpandreo giacché esso si configura come l'ordito, più o meno latente, su cui si inserisce trama di versi. I vincoli imposti dalla struttura interferiscono costantemente sulla versificazione e viceversa. Quindi si cercherà di specificare per ogni abbozzo la sezione a cui appartiene e il numero di versi previsti per la sezione in quel momento redazionale.

Se non diversamente specificato, i versi di riferimento per *Bellum Servile* sono quelli del testo fissato nella presente edizione. Vista la particolare storia redazionale del poema, per determinate porzioni di testo si dovrà spesso far riferimento alla fase elaborativa *D* per le porzioni di testo rifatte nelle fasi *D*₁ e *D*₂: in questo caso al numero di versi si farà seguire la lettera *D* in apice (*p.es.*: vv. 323-49^D).

Queste le abbreviazioni più frequentemente utilizzate nelle descrizioni:

<i>corr.</i>	corretto
<i>def.</i>	ultima lezione attestata nel ms. in analisi
f. / ff.	foglio / fogli
mg. d.	margine destro
mg. inf.	margine inferiore
mg. s.	margine sinistro
mg. sup.	margine superiore
ms. / mss.	manoscritto / manoscritti
n.	nota
p. / pp.	pagina / pagine
r	<i>recto</i>
red.	redazione
sg. / sgg.	seguito / seguiti
v	<i>verso</i>
v. / vv.	verso / versi
vd.	vedi

2.1. Il plico “Gladiatores” (G.60.4.1)

Il plico («Gladiatores: materiale di lavoro e stesure diverse») contiene 138 documenti manoscritti. Sono in parte carte sciolte e in parte fascicoli di fattura domestica, per lo più relativi alle fasi ideativa e compositiva del poema *Bellum Servile*. La quasi totalità dei documenti si data tra il 1892 e il 1893. Sono presenti anche numerazioni d'autore.

- Q1 Fascicoletto di fattura domestica, realizzato con 7 strisce di carta (mm. 105 × 310) provenienti da quaderni diversi, legati con filo sottile nero plastificato e piegati una volta per il lato corto a ottenere 28 facciate, di cui solo 13 sono occupate da scrittura e le restanti bianche. Ogni facciata con testo reca la numerazione a matita dell'archivista antico (da «175» a «187»); la segnatura moderna è LX-4-1.1-8 (1 e 8 su facciate singole, 2-7 su facciate doppie). Contiene: a f. **1r** la titolatura «Gladiatores. Commentari»; nel mg. s. il nome «Mommsen» e, incolonnato al centro della pagina, un lungo regesto di appunti relativi alla rivolta di Spartaco, tratti dalla *Storia di Roma* di Theodor Mommsen, verisimilmente dall'edizione italiana tradotta da Giuseppe Sandrini (voll. I-III, Milano 1863-1865); a sinistra degli appunti si leggono le date degli eventi secondo il computo *ab Urbe condita* e dalla nascita di Cristo; a f. **1v**, vergata con modulo minuto e stretta nel mg. sup., una «Nota» che propone un lamento in prima persona plurale degli schiavi che la guerra tiene lontano dalla patria; a f. **2r**, sotto l'indicazione «da Floro» posta al centro del rigo, una serie di appunti relativi al *Bellum spartacium* tratti dall'opera dello storico romano Lucio Anneo Floro (*Epitome*, 2, 7-8 *passim*); a f. **2v**, sotto l'indicazione «Stadius» una serie di passi raccolti dal *Commentarius* all'opera di Floro del filologo e matematico belga Johannes Stadius (1527-1579); nel f. **3r** la continuazione degli *excerpta* da Floro (2, 8 *passim*); nel f. **3v**, nella metà superiore, sotto il titolo «Prime bozze del soggetto», un primo disegno generale del poema in cui ai tre protagonisti («Tracio», «Celta», «Syro-Greco») corrispondono, allineati a destra, i tre moventi caratterizzanti i loro monologhi (rispettivamente «Vendetta», «Patria», «libertà»); nella parte inferiore uno schema strutturale di *Gladiatores* in cui la materia è distribuita nelle sette sezioni del *nomos* nella sequenza «Prologos | ἀρχά | κατατροπά | ὁμφ[αλός] | μετακατ[ροπά] | μεταρχ[ά] | πρόλογος [*sic*]»; a questo schema se ne affianca uno solo abbozzato del poemetto *Jugurtha* in cui si legge, in corrispondenza della sezione «Prologos», «Carcer Tull.[ianus]» (*cf.* lo schema presente in ms. 28); nel f. **4r** un progetto dettagliato della sezione ὁμφαλός, scandita in tre sottosezioni («Threx»; «Gallus aut Ger.[manus]»; «Syrus»); nel f. **4v**, sotto l'indicazione «Syrus», la traccia italiana di una sequenza narrativa destinata al terzo monologo del poema; nei ff. **5r-6r**, sotto l'indicazione «Frasì» una lunga serie di passi da autori latini e appunti sull'ordinamento ed equipaggiamento dell'esercito romano attinti dal *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium* di Giusto Lipsio; nel f. **7r** appunti su divinità della Tracia da fonte non identificata; nel f. **11v**, nella parte alta, indicazioni relative alla divisione della notte romana in *vigiliae* e, nella parte bassa, la scansione del *dies civilis*, giusta Macr. *Saturn.* 1, 3, 12-13. Il quadernetto risale

alla fase di studio e investigazione delle fonti intorno alla rivolta di Spartaco e sugli usi militari romani, fase propedeutica alla composizione per un autore che dell'acribia faceva una questione di poetica. Notevole il fatto che i luoghi classici vengano desunti direttamente da risorse cinquecentesche, senza il conforto delle moderne edizioni.

- ms. 1 Foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210, scritto su una sola facciata, numerata «9» dall'archivista antico e LX-4-1.9 dal moderno. Contiene, sotto l'intestazione «Gladiator I.», una serie di «Nessi Vergiliani» (come da indicazione dell'autore), incolonnati lungo il mg. s., tratti dal nono libro dell'*Eneide*. Dovevano forse servire a conferire una patina virgiliana alla sezione del «Gladiator I.» secondo il precoce progetto mai realizzato di differenziare i registri stilistici dei tre monologhi (vd. ms. 17).
- ms. 2 Foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 78 × 108, scritto su una sola facciata, numerata «66» dall'archivista antico e LX-4-1.10 dal moderno. Contiene, scritto con inchiostro bruno e tratto pesante, un suggestivo passo in latino tratto dalla *Historia Naturalis* di Plinio (2, 5). Scritto di traverso nel mg. d. «Cena o Gladiatores». Il luogo classico non è attivo in *Cena in Caud.* né risulta mai attestato nella storia compositiva di *Bell. Serv.* Tracce consistenti della fase ideativa di *Cena in Caudiano Nervae*, presentato al *Certamen Hoeyffianum* nel 1896, sono conservate in G.74.4.1, 27 e 29-30, che dovrebbero risalire al 1892-1893 (cf. NAVA, *Myrica*, CCVIII [CP 246, 24r]).
- ms. 3 Foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 78 × 108, scritto su una sola facciata, numerata «56» dall'archivista antico e LX-4-1.11 dal moderno. Contiene, scritti con lo stesso inchiostro di ms. 2 e con la stessa grafia, passi tratti dall'ottavo libro della *Historia Naturalis* di Plinio. Non è da escludere che questi appunti fossero destinati, oltre che a *Bellum Servile* (in particolare al «Paragone di bestie» della *σφοδραία*; vd. Q2, 2r; Q2, 10r), anche a *Iugurtha*, poema composto solo nel 1896 ma già ben presente nella mente dell'autore nel 1892 (vd. Q 1, p. 6; ms. 25; ms. 28).
- ms. 4 Foglio di carta robusta, bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 78 × 108, scritto su una sola facciata, numerata «52» dall'archivista antico e LX-4-1.12 dal moderno. Scritti con lo stesso inchiostro e la stessa grafia dei mss. 2-3, contiene ancora appunti da Plinio (2, 101-148 *passim*).
- ms. 5 Foglio di taccuino, bianco, di mm. 54 × 108, con gli angoli arrotondati e foro circolare al centro del lato corto; scritto su entrambe le facciate, numerate «53» e «54» dall'archivista antico e LX-4-1.13 e LX-4-1.14 dal moderno. Il *recto* conserva una serie di passi tratti da Verg. *Aen.* 7, 675-722. L'interesse dell'autore è tutto rivolto alla prosodia dei versi selezionati. Nell'angolo in alto a destra, aggiunta in un secondo tempo con tratto più rapido e di traverso, la destinazione degli appunti: «Gladiatores ad Petileam». Il titolo ricorre anche in G.74.4.1, 33 («Gladiatores ad Petileam. Poemation»), risalente al 1891-92 (NAVA, *Myrica*, CCIX [CP 246, 28v]), e si riferisce alla località del Bruzio dove gli uomini di Spartaco ottennero l'ultimo successo prima della battaglia campale (Q1, 1r, r. 32 e *ad loc.*). Sul

verso, in grafia corsiva inclinata a destra, una porzione di Verg. *Aen.* 7, 764 («pinguis ubi et placabilis ara Dianae»).

- ms. 6 Foglio di mm. 88×136, scritto su una sola facciata, numerata «55» dall'archivista antico e LX-4-1.15 dal moderno. Appartiene alla fase elaborativa A_1 e fa quindi parte della serie siglata dall'autore con la lettera iniziale della sezione di appartenenza. Reca infatti nell'angolo in alto a sinistra la marca «Σ». Contiene appunti preparatori per la sezione *sphragis*. Ad accenni di versificazione si alternano termini che indicano chiaramente quale dovesse essere il contenuto della sezione: p.e. 'concurrere' è verbo usatissimo in accezione militare dagli storici e nella poesia epica, e «concurrunt» (r. 2) nello specifico è forma verbale con cui in Ennio (*Ann.* 3, 144 Sk. = *Epos*, p. 28), in Virgilio (*Aen.* 7, 520; 10, 361 *etc.*) e quindi nella tradizione epico-esametrica si designa l'inizio delle ostilità belliche; segue infatti a r. 3 l'indicazione «pugna» e una rapida descrizione corrispondente ai vv. 519-21; separata da un trattino il principio del «Paragone di bestie» («Non aliter ferae») che doveva costituire la seconda parte della *sphragis* (cf. ms. 56; ms. 69). In basso, perpendicolarmente rispetto al verso di scrittura e in bella grafia, è appuntato il principio del v. 172 («Illam quam multa cum») ripreso a partire da ms. 66, già con variante interlineare.
- ms. 7 Foglio bianco liscio di mm. 80 × 142, con il mg. d. seghettato, scritto su entrambe le facciate, numerato «22» e «23» dall'archivista antico e LX-4-1.16 e LX-4-1.17 dal moderno. Sul *recto*, sotto l'intestazione «Gladiatores» due luoghi dal trattato *de re militari* di Vegezio e due dalle *Storie* di Ammiano Marcellino compulsati nell'edizione *Ammien Marcellin, Jornandès, Frontin (Les stratagèmes), Végèce, Modestus*, avec la traduction en français publiés sous la direction de M. Nisard, Paris, chez Firmin Didot freres, fils et c., 1869, presente nella biblioteca del poeta con la segnatura VIII 5 F 26. A essa riconduce con assoluta certezza l'appunto «Luna Amm. Marc. XX p. 127 Didot». Sul *verso* l'appunto «CatulloCalvos || Sogni. Rud. III. 1.», che è una delle più antiche tracce della *satura* catulliana. I due rimandi ammianeî e l'ultimo riferibile al *Rudens* plautino ritornano identici in uno schema strutturale del «CatulloCalvos» databile al 1895-96 conservato in G.73.1.1, 11.
- ms. 8 Ritaglio di foglio bianco dai margini irregolari, di mm. 55/60 × 90, con rigatura filigranata, scritto su una sola facciata, numerato «21» dall'archivista antico e LX-4-1.18 dal moderno. Contiene tre massime tratte dal *De agri cultura* di Catone.
- ms. 9 Ritaglio di foglio di quaderno a righe indaco, di mm. 105 × 154, scritto su una sola facciata, numerato «64» dall'archivista antico e LX-4-1.19 dal moderno. Contiene una serie di passi tratti dal *Bellum civile* di Lucano (7, 506-43 *passim*); l'interesse è tutto rivolto al lessico militare.
- ms. 10 Foglio bianco di mm. 88×136, scritto su una sola facciata, numerato «2» dall'archivista antico e LX-4-1.20 dal moderno. Reca in alto a destra la marca d'autore «O.III.11» e contiene un primo abbozzo di versificazione del «Paragone» dei due fanciulli disegnato in forma prosastica nel ms. 11. I versi sono per lo più solo sbozzati e lacunosi, come se il poeta in questa

fase volesse soprattutto saggiare la consistenza in termini di versi della sequenza narrativa. Il contenuto corrisponde approssimativamente ai vv. 491-98 (vv. 419-26^D). Il testimone chiude la serie di mss. siglati dallo stesso autore con la marca «O.III» o «O.3» e numero progressivo da 1 a 11, che fanno parte della fase elaborativa *A*₁.

- ms. 11 Quarto di foglio di quaderno rigato in grigio, dal mg. s. irregolare, di mm. 112/103×151, con il mg. s. irregolare; scritto su una sola facciata, numerato «63» dall'archivista antico e LX-4-1.21 dal moderno. Contiene vergata a matita una traccia prosastica in latino della parte finale del terzo monologo, distinta da un trattino in una parte discorsiva in prima persona (*inc.*: «Ut pueri qui litem ·enderunt et»; *expl.*: «et se complectuntur pugnacibus lacertis») e in una seconda sezione definita «Paragone» (*inc.*: «isdem oculis conspicit eundem»; *expl.*: «me ignoscere debere, non mihi esse ignoscendum»). Più in basso, stilati con inchiostro nero, due versi virgiliani con l'indicazione del luogo e l'appunto «Silva» con il rimando a Verg. *Aen.* 9, 381. Nei versi riportati per intero l'interesse sembra limitato alla struttura prosodica sensibilmente accentuata dagli spazi tra le parole (nel primo si ha una forte cesura *katà triton trochaïon*, nel secondo coesistono tritemimere, cesura trocaica e efteimimere); il riferimento alla «Silva» invece è l'indicazione di una fonte attiva dietro i vv. 365-66.
- ms. 12 Foglio di carta ruvida imbrunita di mm. 106×138/149, irregolare nel mg. sup.; scritto su una sola facciata, numerata «26» dall'archivista antico e LX-4-1.22 dal moderno. Contiene una redazione avanzata della traduzione di *Al David del Piazzale Michelangelo* di Giacomo Barzellotti (*Quattro sonetti*, Firenze 1874). Il testo venne pubblicato per la prima volta da Francesco Polese in *Livorno a Giovanni Pascoli (6 luglio 1924)*, Livorno 1924 sulla base di una «trascrizione» realizzata «su ricordo fedele e sicuro» da Arturo Schoulz, alunno del poeta a Livorno, dopo che l'originale autografo, rimasto in suo possesso dai tempi della scuola, era andato smarrito. Dalla *princeps* lo recepi Adolfo Gandiglio nella sua *Appendix critica*, (*Carmina*, 728 n. 1). Il manoscritto autografo fu poi ritrovato e, alla morte dello Schoulz, passò a Luigi Pescetti che ripubblicò il testo senza varianti in *Giovanni Pascoli e il suo primo editore. Con lettere inedite*, «Il telegrafo», 20 agosto 1937 (P.3.4.31). Sondaggi presso Maria Pascoli per recuperare materiale autografo relativo alla traduzione fece Giuseppe Fatini, ma gli fu assicurato che nulla si conservava a Castelvecchio (G. F., *Un poeta e un filosofo. Lettere di Giovanni Pascoli e di Giacomo Barzellotti*, «Nuova Antologia», 16 settembre 1930, 171 n. 10) e d'altra parte lo stesso poeta scriveva al Barzellotti: «Quanto al mio bel *David*, lei sa (credo) che ne feci la traduzione in esametri, e spero di trovarla e quando l'avrò trovata, la stamperò» (*ibid.*, 171). La redazione conservata tra le carte di *Bell. Serv.* probabilmente per ragioni di contiguità cronologica, è sicuramente precedente quella edita e presenta ancora tracce di incertezza negli ultimi due versi. Risulta però ugualmente interessante perché oltre a documentare un *usus* grafico non isolato né privo di implicazioni poetiche negli anni 1892-1893, permette di riconoscere e sanare almeno una lezione corrotta nella strana vicenda editoriale del testo: al v. 9 del testo vulgato si legge «Nox undas alta tenebat», mentre nell'autografo si ha «Pax undas alta tenebat» più congruo con l'originale

- «Mesta errava sui flutti una sovrana | Pace» (vv. 12-13). In fondo al foglio si legge la seguente serie di titoli: «Cicerone – Verrine e Tuscolane | Dizionario latino | Hor. Bentlei [Q. Horatius Flaccus ex recensione et cum notis atque emendationibus Richardi Bentleii, voll. 2, Berolini 1869³ presente nella Biblioteca di Castelvechio con la segnatura VIII 5 D 10] | Tursellino [Tursellinus, seu, De particulis latinis commentarij] | Diz[ionario] Tedesco | gram[matica]».
- ms. 13 Ritaglio di foglio di quaderno con rigatura indaco, di mm. 105 × 157, scritto su una sola facciata, numerata «50» dall'archivista antico e LX-4-1.23 dal moderno. Conserva la parziale traduzione in esametri latini del coro posto in apertura del *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie* di Leopardi. Rimase tra le carte di *Bellum Servile* forse solo per ragioni di contiguità cronologica, giacché nessun abbozzo di verso né alcuno schema preparatorio del poema vi fa riferimento. Il testo fu pubblicato per la prima volta in Traina, *Storie di Roma*, 29-30 n. 59 e successivamente Mario Pazzaglia vi riconobbe l'ipotesto leopardiano (*Appunti sulle figure della morte nei Carmina pascoliani*, «RP» 12, 2000, 157-8); il testo con traduzione e commento è ora anche in *App. Pasc.* 75-6. Potrebbe trattarsi di un esercizio non dissimile da quello documentato nel ms. 12.
- ms. 14 Ritaglio di foglio di quaderno rigato in grigio, di mm. 100 × 150; scritto perpendicolarmente rispetto alla rigatura su una sola facciata, numerata «77» dall'archivista antico e LX-4-1.24 dal moderno. Sotto l'indicazione «Versi» [o «Verg»?] una prima serie di esametri dal nono libro dell'*Eneide* con luogo espresso sotto il verso, scritti con grafia leggermente inclinata a destra; segue in modulo ridotto e grafia verticale una seconda serie di tre versi dalla stessa fonte, stavolta non esplicitata. Nella selezione dei passi prevale l'interesse per espressioni militari. Sul mg. d. si legge il calcolo: «75 + 20 + 10 = 105».
- ms. 15 Foglio di carta bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 136 × 211, scritto su una sola facciata, numerata «35» dall'archivista antico e LX-4-1.25 dal moderno. Contiene un rinvio e due passi dal dodicesimo libro dell'*Eneide*.
- ms. 16 Ritaglio di foglio di quaderno con rigatura in filigrana, di mm. 106 × 135, irregolare nel mg. sup.; scritto su entrambe le facciate, numerate «28» e «27» dall'archivista antico e LX-4-1.26 e LX-4-1.27 dal moderno. Sul *recto*, in grafia minuta inclinata a destra, si conserva il più antico abbozzo de *Il nido di Myrica*, poesia pubblicata per la prima volta nella «Vita nuova» il 10 febbraio 1889 e inserita nella 2^a edizione di *Myrica* del 1892); nel *verso* è riportato un passo virgiliano tratto da *Aen.* 6, 204-9, che ritornerà ancora in Q2, 7r; vd. F. GALATÀ, *Due note per la storia di Myrica*, «RP», 28, 2016, 105-7.
- ms. 17 Foglio di carta liscia e lucida, di mm. 136 × 210, scritto su entrambe le facciate, numerate «78» e «79» dall'archivista antico e LX-4-1.28 e LX-4-1.29 dal moderno. Occupa la metà superiore del *recto*, una traccia latina con il titolo «Gladiatores» scritta con inchiostro nero marcato. A quest'altezza di tempo si prevedeva la seguente scansione: un proemio con un'invocazione alla musa «*quae in recessibus agri romani moratur adhuc sub antiquis*

moscosisque fornicibus»; una descrizione degli accampamenti nell'ultima notte precedente la battaglia; l'introduzione delle *excubiae* che «tempus sermonibus terunt et vitam suam nunc quisque alteris narrabat». Questa traccia è stata parzialmente edita in G.B. PIGHI, *Inedita et Rara: Inediti pascoliani dalle carte di A. Gandiglio*, «Convivium», a. 7, n. 6 (nov.-dic. 1954), [712-724], (= ID., *Scritti pascoliani*, 41). Sotto la traccia latina, e ne è forse la continuazione, si legge in modulo minore l'indicazione degli 'stili' che i sermoni dei tre protagonisti dovevano seguire: ovidiano, virgiliano e oraziano. Chiude questa prima parte della progettazione «Epilogo» cassato. Più in basso una nuova traccia, stavolta in italiano, in grafia minuta, mossa e di difficile lettura. Si riparte dal «Prologo» in cui si doveva descrivere l'ambientazione notturna e i due accampamenti; si passa quindi a una rapida presentazione dei tre schiavi; a questo punto il filo si perde nelle varie sospensioni. In fondo alla pagina indicazioni relative al primo schiavo. Nel *verso* del foglio la grafia si fa ancora più corsiva e per lunghi tratti indecifrabile. Si ha, in ordine, un canovaccio del sermone del «2°» schiavo, quindi quello del «3°» e infine un «Epilogo» in cui veniva descritta la battaglia campale.

- ms. 18 Foglio di quaderno rigato in grigio, di mm. 210 × 310; scritto su entrambe le facciate, numerate «106» e «107» dall'archivista antico e LX-4-1.30 e LX-4-1.31 dal moderno. Contiene: 1) abbozzo di un *incipit* del poema poi abbandonato (*inc.*: «Non prius effusis Thracum procul undique turbis»); la grafia è inizialmente posata, poi via via si fa più minuta e scomposta; sulle sillabe dei primi due versi – gli unici compiuti – sono segnate le quantità e le cesure (nel secondo sono distinti anche i piedi mediante aste); 2) al centro della pagina, in grafia minuta, una prima sbazzatura della protasi del paragone del leone con gli schiavi, che comincia con «Ut leo noctu viam ingreditur» e si chiude con «tota nocte rudit in deserto frustra tendens»; accanto all'ultimo rigo di sbazzatura un «10» che indica di già il volume di versi che il paragone dovrà mantenere; 3) segue l'apodosi della similitudine (da «Ita servi tota nocte vigilaverunt» a «intuentes procul per omnia iuga fines legionum») e la presentazione/descrizione delle tre sentinelle; 4) quindi il contenuto del sermone del «primus», dell'«alter» e del «tertius»; 5) in fondo alla pagina il contenuto della «μετακατατροπά», consistente in una «descriptio naturalis diei orientis» interrotta dal suono delle tube e in una «Descriptio pugnae». Nello spazio vuoto a destra di questi appunti due schemi strutturali del poema: nel primo le sezioni incolonnate seguono l'ordine «Prooimion - Archa - Catastropha - Omphalos - epilogos - metacatastropha»; nel secondo, dopo correzioni, «προοίμιον - ἀρχά - κατατρο.[οπά] - ὀμφαλός - μετακατατρο.[οπά] - ἀρχά - ἐπίλογος». Sul *verso* del foglio, in grafia ampia e con lapis blu, l'appunto «Chersonesum Tauricam».
- ms. 19 Foglio di carta bianca ruvida e di buona consistenza, di mm. 103 × 150, scritto su entrambe le facciate, numerate «74» e «75» dall'archivista antico e LX-4-1.32 e LX-4-1.33 dal moderno. Reca in trasparenza la filigrana «FF. MEO[NI]». Riprende il contenuto di ms. 18 assestandone i risultati: 1) sotto l'indicazione «Prooimion» si ha l'abbozzo dell'*incipit* del poema, che riporta i primi due versi composti in ms. 18, ai quali se ne aggiungono altri due con varianti interlineari; l'abbozzo sfuma in «clamor, stupor, ira inpo-

tens, desperatio rerum»; 2) segue un canovaccio di spunti, per lo più militari, destinati all'«ἀρχά» (in mg. d.), che comincia con «vesper erat» e finisce con «descriptio multitudinis»; 3) di seguito con le espressioni «Ut leo | Ita servi» si rimanda alla similitudine impostata in ms. 18 e che a quest'altezza doveva costituire la sezione «κατατροπά» (in mg. d.); 4) continua, secondo l'impostazione fissata a partire da ἀρχά, la progettazione del resto del poema con i nomi delle sezioni allineati lungo il mg. d. (ὄμφαλός, μετακατατροπά, μεταρχά, ἐπίλογος) e il loro contenuto sommario lungo il mg. s. Nel *verso* del foglio, nell'angolo inferiore destro e perpendicolare rispetto al verso di scrittura, si legge in bella grafia «Lusent».

- ms. 20 Foglio di carta, bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210, scritto su una sola facciata, numerata «17» dall'archivista antico e LX-4-1.34 dal moderno. Contiene una serie di passi su costumi e società del popolo gallico tratti dal commentario *de bello gallico* di Cesare e destinati a innervare il racconto del personaggio Gallo.
- ms. 21 Foglio di carta, bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210, scritto su una sola facciata, numerata «83» dall'archivista antico e LX-4-1.35 dal moderno. Contiene in alto l'abbozzo di tre versi, di cui solo il primo compiuto e gli altri appena avviati; segue una descrizione del *papilio* tratta da Plinio. Sotto, senza soluzione di continuità, è posta la marca «O III. 9» che rimanda al ms. 41, e di seguito un abbozzo, ancora molto lacunoso, corrispondente ai vv. 461-76 (*inc.*: «Ast homini lupus ater homo est, aut ira leonum»; *expl.*: «homines se cernere nullos»). Nell'angolo inferiore destro si leggono due calcoli aritmetici relativi al numero di versi del poema: «200 + 135 = 345 [*corr. da* 335] + 30 = 375» e «110 – 72 = 38».
- ms. 22 Foglio di carta, bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210, scritto su una sola facciata, solo per metà riempita; numerata «82» dall'archivista antico e LX-4-1.36 dal moderno. Contiene due abbozzi dei versi «51-54». Precede nella lezione Q2, 2r. All'altezza di questo abbozzo, l'ὄμφαλός cominciava al v. 51 con la descrizione della «custodia» notturna.
- ms. 23 Foglio di carta, bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 106 × 135, scritto su una sola facciata, numerata «72» dall'archivista antico e LX-4-1.37 dal moderno. Contiene, stretti nel mg. sup., i primi due versi della similitudine del leone («Ut cum forte leo peragrans deserta sub astris | tendit iter, tacitis firmans vestigia plantis»), numerati «31» e «32» (del v. 33 c'è solo il numero): verranno ripresi e corretti in Q2, 2r. Riempie il resto della pagina una prima serie di passi eneadici che potevano servire da modello per la similitudine (fino a «[XII.] 749-755»); poi altri luoghi virgiliani la cui funzionalità è espressa dallo stesso autore (p.e. «oscurità – III.585»; «Lupi II. 355»).
- ms. 24 Ritaglio di foglio, bianco con in trasparenza una cannettatura orizzontale, irregolare, di mm. 104/108 × 130/135, irregolare nel mg. sup. e nel mg. s.; scritto su entrambe le facciate, numerate «19» e «20» dall'archivista an-

tico e LX-4-1.38 e LX-4-1.39 dal moderno. Sul *recto* è riportata l'intera declinazione di $\pi\eta\gamma\eta\acute{\iota}, -\eta\varsigma$, forse legata all'attiva scolastica. Sul *verso* una stesura dei vv. 53-55, precedente all'elaborazione di Q2, 2r.

- ms. 25 Foglio di carta liscia mm. 88 × 136, identico per qualità e dimensioni ai mss. della fase redazionale A₁; scritto su una sola facciata, numerata «30» dall'archivista antico e LX-4-1.40 dal moderno. I diversi inchiostri fanno pensare a due momenti di compilazione distinti. In un primo tempo, con inchiostro nero, tratto sottile e grafia posata, il foglio viene riempito di versi dall'ottavo libro dell'*Eneide*, con attenzione tutta tesa agli schemi metrici o fonici; poi, con grafia più ampia e meno composta e con inchiostro violaceo, in fondo alla pagina vengono vergati gli appunti «Iugurtha nel carcere Tulliano – La fame» e «Un cimbro nell'es. di Spartaco» con accanto il calcolo di anni «101 Vercelli – 73 = 28». Ovviamente gli appunti e il calcolo sono strettamente collegati: nel «101» a. C. il popolo dei Cimbri fu duramente sconfitto dall'esercito romano comandato da Gaio Mario presso Vercelli. Succedeva a «28» anni dall'insurrezione spartacia («73» a.C.): il poeta stava forse considerando di inserire tra i compagni di Spartaco, e quindi tra i protagonisti del poema, un «cimbro» sopravvissuto a quella guerra apparentemente lontana. Che quest'appunto e la connessione tra stagioni storiche che esso sottende siano venuti in concomitanza con l'appunto relativo a Giugurta, nel 105 a.C. catturato dallo stesso Mario, dice forse quale sviluppo Pascoli immaginasse per le sue *Res Romanae* in questa precoce fase.
- ms. 26 Foglio di mm. 210 × 270, piegato una volta a ottenere un bifoglio; le tre facciate occupate da scrittura (1r-v e 2v) sono numerate «12» «13» e «13bis» dall'archivista e LX-4-1.41-43 dal moderno. Contiene in 1r-v passi raccolti dal nono e decimo libro del romanzo *Les martyrs* di François-René Chateaubriand. La selezione riguarda per lo più tessere etnografiche sul popolo celtico e particolari del rituale di raccolta e distribuzione del vischio sacro da parte della sacerdotessa Velleda. I passi sono riportati in francese e più di rado in traduzione estemporanea italiana. Questi appunti andranno a innervare il monologo del Gallo. La loro ricezione è documentabile a partire da ms. 72. La fonte francese, oltre a essere riconoscibile anche in *Gallus moriens*, era stata frequentata da Carducci in *Alla Louisa Grace Bartolini* (vv. 49-66), pubblicata nel 1866 in un opuscolo *in memoriam* e poi inserita in *Levia Gravia* (1868), e nei vv. 37-42 dell'ode *A Vittore Hugo (XXVI febbraio 1881)* pubblicata nel marzo 1881, poi raccolta in volume nelle *Rime nuove* del 1887. Nel f. 2v una serie di nomi di popoli della Gallia Lugdunensis tratti da Cesare (*B.G.* 2, 34), forse dall'ed. C. GIULIO CESARE, *I Commentarii De Bello Gallico*, illustrati da F. RAMORINO, Con una carta della Gallia e parecchie incisioni nel testo, Seconda edizione interamente rifatta, Torino 1890, conservata in BCP con la segnatura XII 3 G 7.
- ms. 27 Foglio di mm. 210 × 310, scritto su una sola facciata, numerato «25» dall'archivista antico e LX-4-1.44 dal moderno. È un testimone appartenente all'avantesto di *Veianius*. Contiene nella metà superiore della pagina due abbozzi dei vv. 13-20. Nell'angolo in alto a sinistra si legge «ἀρχὴ» secondo le modalità che paiono proprie dell'avantesto del primo poemetto

- premiato in Olanda (cf. G.59.9.1, 1 e 6, fogli delle stesse dimensioni e qualità che recano nell'angolo in alto a sinistra rispettivamente «πρόλογος» e «ὀμφαλός»). All'altezza di metà pagina, dopo l'indicazione strutturale «κατατροπά» una redazione del v. 21. Più in basso, in pulito, una redazione non ancora definitiva dei vv. 14-15.
- ms. 28 Foglio di mm. 210 × 310, piegato una volta a ottenere un bifolio; solo la facciata 1r è occupata da scrittura e numerata «24» dall'archivista e LX-4-1.45 dal moderno. Contiene in alto, sotto il titolo «Gladiatores», un schema strutturale scandito in «πρόλογος - ἀρχά - μεταρχά - ὀμφαλός - κατατροπά - μ[ετακατατροπά] - ἐπίλογος» con un contenuto sommario in corrispondenza dei nomi di sezione. Lo stesso schema viene replicato in basso sotto il titolo «Iugurta», ma stavolta la «μ[ετακατατροπά]» è priva di contenuto e manca «ἐπίλογος». Il testimone è stato studiato anche in E. SALIBRA, *La buona novella' explicit dei Poemi conviviali*, «Paragone. Letteratura», 53, nn. 39-40-41 [624-626-628] (Febbraio-Giugno 2002), 44-46.
- ms. 29 Foglio di carta della stessa qualità e dimensioni di ms. 19, scritto su una sola facciata, numerato «73» dall'archivista antico e LX-4-1.46 dal moderno. Sotto la destinazione «Ad ἀρχά» sono riportati passi dal decimo libro dell'*Eneide*, variamente attivi proprio nella sezione indicata. In fondo alla pagina un «Verso d'Ausonio» tratto dalla *Mosella*.
- ms. 30 Foglio di carta della stessa qualità e dimensioni di ms. 19 e ms. 29; scritto su entrambe le facciate, numerate «10» e «10bis» dall'archivista antico e LX-4-1.47 e LX-4-1.48 dal moderno. Sul *recto* si legge, sotto il titolo «Gladiatores», vergato con inchiostro nero molto marcato, il primo tentativo di versificazione dell'*incipit* del poema (evidentemente è già superato quello di ms. 18 e ms. 19), che procede, con visibile difficoltà, dalla traccia italiana conservata in Q4, p. 22. Nel *verso* si riparte dagli esiti poco consistenti del lavoro del *recto*, e i versi lacunosi sono integrati con matita.
- ms. 31 Foglio di mm. 214 × 285, piegato una volta a ottenere un bifolio, di cui le due facciate esterne (1r e 2v) sono a stampa, le due interne (1v e 2r), originariamente bianche, sono state parzialmente riempite da Pascoli; queste ultime sono numerate «47» e «48» dall'archivista antico e LX-4-1.49 e LX-4-1.50 dal moderno. In 1r era riportata la pubblicità del *Manuale omerico ad uso dei licei: fonologia, morfologia, prosodia e metrica, vocabolario omerico* (Torino-Palermo 1893) di G. B. Bonino con una sinossi dell'opera; in 2v era stampata una lettera dell'editore Carlo Clausen in cui si invitava il professore liceale a adottare il manuale come libro di testo. Probabilmente questo *dépliant* pubblicitario accompagnava il volume, conservato in BCP alla collocazione VIII 5 B 19. La lettera a stampa è datata «Novembre 1892» e – escluso *a priori* che abbia viaggiato posdatata – fornisce un importante *terminus* cronologico per quanto conserva di manoscritto. In 1v è conservato in alto un abbozzo dei vv. 5-8 che ripartono esattamente da dove si era interrotto il lavoro a matita di ms. 30; seguono alcuni rimandi motivati all'*Eneide*; quindi un abbozzo del v. 7 e in basso, con grafia minuta e ordinata, una stesura dei vv. 5-16. Tutto questo lavoro è precedente a Q2, 1r. In 2r sono riportate sotto forma di quantità le possibili soluzioni prosodiche del trimetro giambico.

- ms. 32 Foglio di carta liscia bianca di mm. 88 × 136, identico per qualità e dimensioni ai mss. della fase A₁; scritto su una sola facciata, numerato «76» dall'archivista antico e LX-4-1.51 dal moderno. Contiene i vv. 61-62 quasi in pulito, in redazione successiva a quella testimoniata da ms. 33, Q2, 3r, mss. 64, 1v-2r, e recepita a partire da Q3, 3r.
- ms. 33 Foglio di carta bianca con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210, scritto su una sola facciata, numerato «16» dall'archivista antico e LX-4-1.52 dal moderno. Nell'angolo in alto a sinistra si legge «61. Eia agite», probabilmente più un modo per marcare la carta che un principio di versificazione. Seguono riferimenti e passi presi dall'*Eneide*; quindi comincia un abbozzo che parte da v. 61 e arriva al v. 71, dopo il quale la versificazione lascia il posto a una serie di sintagmi tratti ancora dall'*Eneide* e, di seguito, a una rapida indicazione del contenuto dei versi successivi (*inc.*: «Nos dum gelidaeque feros habuere cavernae»; *expl.*: «Meditabamur scelera dominorum»). Questa redazione precede immediatamente quella di Q2, 3r. In fondo alla pagina un distico di Tibullo.
- ms. 34 Foglio di carta della stessa qualità e dimensioni di ms. 33; scritto su entrambe le facciate, numerate «14» e «15» dall'archivista antico e LX-4-1.53 e LX-4-1.54 dal moderno. Il *recto* è riempito solo per metà e contiene: un canovaccio sommario dei versi a partire da 103 fino a 120; quindi, in basso, un abbozzo dei vv. 100 sgg. di cui solo i primi due compiuti, gli altri appena sbazzati. In fondo all'abbozzo un rimando a Hor. *Serm.* 2, 6 seguito dall'indicazione «poi – di nuovo via – e qui enumerazione ducente deo». Questo testimone si colloca precisamente dopo Q2, 3r e prima di Q2, 3v-4r. Sul *verso* tre passi dalle *Georgiche* e, appuntato perpendicolarmente rispetto al verso di scrittura, un rimando a Columella relativo ai «Cani da guardia», consultato nell'edizione *Les agronomes latins, Cato, Varron, Columelle, Palladius*, avec la traduction en français publiés sous la direction de M. Nisard, Paris 1844, conservato in BCP (Collocazione: VIII 5 F 25).
- Q2 Fascicolo di fattura domestica, composto di 5 fogli protocollo rigati in grigio, legati con filo sottile; i fogli sono di mm. 210 × 310 e non tutti recano scrittura; ogni facciata con testo è numerata dall'archivista antico da «84» a «117» e dal moderno da «LX-4-1.55» a «LX-4-1.69». Esso documenta il momento in cui il poeta per la prima volta mette ordine in quanto ha composto delle prime tre sezioni e dell'*omphalós* α e ne colma le lacune; procede quindi a stilare una traccia italiana dell'*omphalós* β da cui si avvia un primo tentativo di versificazione; passa poi a tracciare in latino le linee guida molto particolareggiate dell'*omphalós* γ e quindi, con lo stesso sistema, il contenuto delle ultime tre sezioni. Nello specifico: nel f. 1r si legge allineato lungo il mg. d. l'abbozzo dei vv. 1-30, tutti numerati a sinistra dall'autore: la composizione procede agilmente per i vv. 1-24, trattandosi di porzioni di testo già lavorate in altri testimoni (ms. 30r; ms. 31, 1v; Q4, 12r-13r); segue una programmazione sommaria dal v. 25 al v. 50 – ossia, in questo momento, delle prime tre sezioni – e di seguito l'abbozzo tormentato dei vv. 25-30. Nello spazio rimasto vuoto lungo il mg. s. vengono riportati in alto tre versi dalle *Georgiche*, poi un rinvio e un verso dall'*Eneide* variamente funzionali alla composizione; più in basso uno schema strutturale complessivo del poema che esplicita anche la scansione

interna e i rapporti di proporzione tra le sezioni nomiche che a questo punto si cristallizzano nella sequenza *Prólogos - Archá - Katatropá - Omphalós - Metakatatropá - [Sphragís] - Epílogos*. Qualche incertezza rimane sulla penultima sezione, ancora *sine nomine*, ma il dubbio verrà sciolto nella pagina successiva. I rapporti numerici di proporzione vengono fissati in 20 - 20 (10+10) - 10 (5+5) - 150 - 10 (5+5) - 20 (10+10) - 20. In questa parte del manoscritto l'inchiostro è sbiadito. Nel f. **2r** continua l'abbozzo dalla pagina precedente con una prima versificazione dei vv. 31-35, che riparte dalla lezione di ms. 23, e una sbazzatura dei vv. 36-40; quindi una prima fase di versificazione di questi ultimi e infine una stesura in pulito dei vv. 31-40 (*inc.*: «Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris»; *expl.*: «At pernox rudere ille procul, procul intremere umbra») destinati alla sezione «ἀρχά. β. Leo» (in mg. s.). Stabilita così la misura della ἀρχά, strutturata in due parti di 10 versi (denominate «acies» e «leo»), sul mg. s. viene fissata la struttura della sezione specularmente corrispondente che dovrà articolarsi anch'essa in due parti di 10 versi («battaglia» e «Paragone di bestie») e che da questo momento si chiamerà «Σφραγίς» e non più «Μεταρχά» (scritto e cassato). Segue in basso, la composizione dei vv. 41-55, che muove da ms. 22, dagli appunti ms. 29 e dall'abbozzo in ms. 95. Questi versi fanno parte della sezione «κατατροπά» (in mg. s.). Nel f. **3r** continua la composizione dei vv. 56-60 che concludono la «κατατροπά». Di seguito la composizione dei vv. 61-100: essa procede senza inciampi nei vv. 61-70 che hanno alle spalle una prima versificazione in ms. 33; più stentata appare la composizione dei vv. 71-84 di cui in ms. 33 era stata solo sommariamente indicata la materia, mentre ritorna a farsi rapida nei vv. 85-99, evidentemente già lavorati in testimone non reperito o non conservato. Il v. 100, dopo vari tentativi in questo testimone, viene ripreso in ms. 34, in cui si ha la rapida progettazione di quanto doveva seguire e l'abbozzo lacunoso dei versi seguenti. In mg. al v. 61 è indicato il nome di sezione «ὄμφαλος [σίς]»: già in questo momento cambia il sistema di proporzioni consegnato al f. 1r. Nel mg. s. si legge il calcolo «130 - 60 = 70» in il poeta sottrae al numero dei versi complessivamente composti («130» circa) i versi delle prime tre sezioni («60»), ottenendo il numero dei versi di *omphalós* α. Nel mg. d. un altro calcolo «220 + 60 + 200 = 480», non del tutto perspicuo ma in cui si può riconoscere una complessiva progettazione del poema in tutte le sue parti. Nel mg. sup. è riportato un passo non immediatamente connesso con l'abbozzo: «longa canoros | dant per colla modos, sonat amnis et asia longe | pulsa palus» (Verg. *Aen.* 700-2). Nel f. **3v** si legge una stesura avanzata dei vv. 107-32 (da «O noctes et vina deum. Discumbere pictis» a «ignorans ecquid veheretur vespere sero») giacché riparte dall'intenso lavoro di versificazione conservato nel f. 4r. In alto, sopra l'abbozzo, si legge «amystide», probabilmente riportato come semplice promemoria: si tratta infatti di una tessera oraziana (*carm.* 1, 36, 14) poi intarsiata da Pascoli nel v. 117. In f. **4r** la composizione avanza con una certa lentezza nei vv. 101-8 che hanno alle spalle solo ms. 34, mentre si fa rapida dal v. 109 al v. 126 al punto da far sospettare un abbozzo pregresso non reperito o non conservato. Segue la progettazione sommaria dei vv. 127-32, accanto ai quali sta l'indicazione «questo è meglio al 109», di fatto attuata in f. 3v. In fondo alla pagina sono rifatti i vv. 103-4, portati già alla redazione

definitiva. Da notare che nella numerazione dei vv. 101-8 l'autore non considera un verso, che viene recuperato non nel momento immediatamente successivo (f. 3v) dove la numerazione manca ancora di una unità, ma in f. 5r. In questo la composizione avanza fino al v. 156, con molte correzioni ma generalmente senza lasciare versi lacunosi. Nella parte bassa della pagina molte prove di versificazione in cui è chiara l'intenzione di impiegare espressioni del gergo gladiatorio. In fondo al foglio un primo tentativo di chiusa del monologo («denique nil aliud quam foeda cadavera circum | vidimus et tabem diffusam sanguinis atram»). Nel f. 5v è l'abbozzo di tre coppie di versi che forse doveva incorniciare i tre monologhi indicando, con il crepitio delle trombe, il passaggio da una *vigilia* all'altra (vd. Q1, p. 13 ma soprattutto Q2, f. 9v) e quindi il cambio di guardia. I versi verranno rifiutati a partire dalla fase redazionale successiva e le prime due coppie corrisponderanno ai vv. 161-64 e l'ultima ai vv. 264-65. In fondo alla pagina si legge il promemoria «dire in quincuncem ordines» seguito da un'occorrenza cesariana (B.G. 7, 73, 5: «obliquis ordinibus in quincuncem dispositis»), *attende* che echeggia quello di Q1, p. 9: «Ricordarsi del quincunce vergiliano». L'espressione entrerà di fatto nel testo dalla fase redazionale successiva. Il f. 6r si apre con un primo abbozzo dei vv. 161-64 (*inc.*: «Tum custos alius tristi sic pectore fatur»; *expl.*: «Attollens niveam frontem flavumque capillum») accanto a cui è indicato che sta iniziando la sezione «O.β.». La versificazione si interrompe al v. 165 («Threx o dure, così...»), a partire dal quale cede il passo a una dettagliata traccia italiana che solo in parte verrà seguita da versi latini. Di seguito comincia la traccia della sezione di passaggio al terzo monologo e dell'inizio di quest'ultimo che continua in capo al f. 6v. Nel mg. sup., scritto con lapis rosso in un secondo tempo si legge «Gladiatores». In f. 6v comincia il primo tentativo di versificazione del monologo vero e proprio del Gallo che procede con difficoltà, lacune e rinvii ad altro momento fino al v. 20. Segue una pragrammazione del seguito della sezione, scandita in 4 parti di 10 versi di cui la prima doveva essere incentrata sul «rumor», ossia la chiamata alle armi ripercossa per tutta la Gallia (il «celeri rumor velocior Euro» della redazione ultima: v. 186); la seconda sul «mallus», termine desunto da Chateaubriand e inteso come luogo fisico in cui aveva sede il consiglio di Galli (vd. ms. 26r, r. 35); la terza «Iter et proelium» è da collegarsi al passo della traccia italiana in cui il Gallo afferma: «Io andai, lasciando la cara veneranda madre, inforcando il cavallo dal duro morso e brandendo le gaeae. Andai e in una grande pianura trovai un muro di bronzo come quello che c'è innanzi, nel quale invano cozzai. Fui preso, fui schiavo *etc.*»; la quarta sezione indicata semplicemente con «cur» si spiega ancora alla luce della traccia: «Ma perché quell'andare e tornare per l'Italia? Perché i saccheggi e le orgie. Io non cercavo che la patria e la libertà!». Sotto lo schema strutturale comincia subito l'abbozzo della sottosezione «Rumor» (in mg. s.). In fondo alla pagina alcuni versi dal quarto libro dell'*Eneide* che continuano in capo al f. 7r. Qui segue un abbozzo frammentario che sembra riferirsi alla sottosezione «mallus». Sensibile l'apporto degli *excerpta* dai *Martiri* di Chateaubriand. In f. 7v ancora una traccia italiana destinata al secondo monologo e più in basso gli appunti «canzoni nel fiume» (nella traccia italiana di f. 6r: «tranquillo è il fiume e pieno di canti a sera, quando

passano i navicellai. Dal lido io rispondevo loro e la selva è ombrosa e piena di gorgheggi» che nel testo finale verrà ripreso nel v. 505 e poi in *Gall. mor.* 53-54) e «assalto del mare» che sarà sviluppato nella fase elaborativa seguente (vv. 224-43). Al f. **8r** comincia la dettagliata traccia latina di «O.III» che si distende in f. **8v** e f. **9r**. Da questa traccia, in cui vengono tentate già alcune soluzioni in metro, partirà la fase redazionale A_1 . In calce al f. 9v, sotto l'indicazione «Le vigilie – coi segni della notte», viene ideata una cornice secondo la quale la narrazione doveva essere scandita nelle quattro *vigiliae*: «1^a prima del discorso del Threx | 2^a [prima del discorso] del Gallus | 3^a [prima del discorso] del Syrus. | 4^a la battaglia alla fine del Syrus». Nel f. **10r**, oggi di nuovo fisicamente legato al quaderno grazie all'ultimo restauro, è contenuta la traccia dettagliata delle sezioni «Μεταρχά», «Σφραγίς» e «Επιλογος» (in mg. s.). All'altezza di metà pagina, nel mg. d., si legge uno scadenziario relativo probabilmente al mese di dicembre 1892: «17. M.E.Σ. | 18. O.3 | 19. O.2 | 20. Copiatura in grande | 21. Correzioni | 22. [Correzioni] | 23.» (vd. NOTA AL TESTO, §2).

- ms. 35-42 Fogli uguali per dimensioni (mm. 88×136) e per qualità (carta bianca liscia senza rigatura). Tutti recano nell'angolo in alto a sinistra la marca d'autore «O.III» o «O.3» accompagnata da un numero progressivo. Afferiscono alla serie di mss. siglata dall'autore con la lettera iniziale della sezione di appartenenza che costituisce la fase elaborativa A_1 .
- mss. 35 Foglio segnato LX-4-1.70 dall'archivista moderno e senza la numerazione dell'archivista antico che evidentemente manteneva il numero «1» dell'autore. Il testimone reca infatti la marca «O.3» in alto a sinistra e «1» a destra. La pagina è riempita per intero, con grafia progressivamente più mossa e con inchiostro marcato. Contiene un abbozzo della descrizione del terzo personaggio e l'inizio del suo monologo per un totale di 26 esametri corrispondenti con approssimazione ai vv. 264-82^D (*inc.*: «Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli»; *expl.*: «ex animis: discamque, senex, oblivia vitae» *def.*: la versificazione procede rapidamente, catalizzata soprattutto dalla traccia latina di Q1, 8r. L'abbozzo continua in ms. 36.
- ms. 36 Foglio numerato «31» dall'archivista antico e LX-4-1.71 dal moderno. Il testimone reca la marca «O.III» in alto a sinistra e «2» a destra. Contiene la prosecuzione dell'abbozzo precedente, che riparte dal v. «27» e corrisponde con approssimazione ai vv. 283-99^D (*inc.*: «postera quae fuerint, nox nulla fuisse iubebit» *def.*; *expl.*: «spectantens oculis»). Il ritmo di composizione è visibilmente meno rapido che in ms. 35. I punti prima di ogni esametro compiuto fanno pensare che il poeta tenesse il conto dei versi. L'abbozzo continua in ms. 37.
- ms. 37 Foglio segnato LX-4-1.72 dall'archivista moderno e senza la numerazione dell'archivista antico che manteneva il numero «3» dell'autore. Il testimone reca infatti la marca «O.III» in alto a sinistra e «3» a destra. Continua l'abbozzo precedente di cui mantiene anche il faticoso ritmo di composizione, sebbene siano rari i versi lasciati lacunosi. Corrisponde approssimativamente ai vv. 300-14^D (*inc.*: «Me tandem eripui, fuga cum se nocte dedisset» *def.*; *expl.*: «datratum procul increpitans ex ilicis umbra» *def.*). L'abbozzo continua in ms. 38.

- ms. 38 Foglio segnato LX-4-1.73 dall'archivista moderno e senza la numerazione dell'archivista antico che manteneva il numero «4» dell'autore. Il testimone reca infatti la marca «O3» in alto a sinistra e «4» a destra. La composizione procede rapidamente e con poche correzioni nella prima parte (*inc.*: «nam fuit in mediis ilex densissima dumis»; *expl.*: «palmitibus. Sedet ecce manu versatque volutatque»: vv. 315-26^D); si fa molto stentata nella seconda parte, sebbene nessun esametro si lasciato lacunoso (vv. 327-40^D). È possibile che l'abbozzo, almeno per i primi versi, dipenda da un manoscritto non reperito o non conservato. La composizione continua in ms. 39.
- ms. 39 Foglio segnato LX-4-1.74 dall'archivista moderno e senza la numerazione dell'archivista antico che conservava il numero «5» dell'autore. Il testimone reca infatti la marca «O3» in alto a sinistra e «5» al centro. La composizione procede molto lentamente e qualche esametro viene lasciato incompleto; corrisponde approssimativamente ai vv. 341-54^D (*inc.*: «adscendo nixus pedibus manibusque, levisque»; *expl.*: «et cantu coelum libertatemque sequentes» *def.*). L'abbozzo continua in ms. 40.
- ms. 40 Foglio segnato LX-4-1.75 dall'archivista moderno e senza la numerazione dell'archivista antico che manteneva il numero «6» dell'autore. Il testimone reca infatti la marca «O.III» schiacciata nel mg. sup. e «6» a destra. La composizione è visibilmente faticosa, sebbene nessun verso rimanga lacunoso; corrisponde approssimativamente ai vv. 355-73^D (*inc.*: «Sed cum me tenuis noctu vagitus et orba» *def.*; *expl.*: «acciderit, quae saepe suam incusaverit alvum» *def.*). L'abbozzo continua in ms. 41.
- ms. 41 Foglio numerato «8» dall'archivista antico e LX-4-1.76 dal moderno. Il testimone reca la marca «O3 » in alto a sinistra e a destra il numero «9» (da «8» cancellato). Contiene soltanto l'indicazione di quanto questa sequenza del monologo dovesse contenere: «Apum inimicae – vespae, crabrones, muliones | hirundines».
- ms. 42 Foglio proveniente dal plico G.61.1.1 deputato al materiale relativo al poemetto *Myrmedon* e in esso era conservato prima dell'ultima catalogazione. Reca il numero «60» dell'archivista antico e LX-4-1.77 del moderno. Il testimone porta la marca «O.3» in alto al centro e il numero «8» a destra. Contiene un solo esametro («Quamquam formicas noram quo foedera iungant») e di seguito un lungo passo pliniano sui costumi delle formiche (Plin. 11, 108-10 *passim*): «maiora aversae postremis pedibus moliantur, umeris obnixae. reipublicae ratio, memoria, curae semina adrosa condunt, ne rursus in fruges exeat e terra. Maiora ad introitum dividunt. Madefacta imbre proferunt atque siccant. Operantur et noctu plena luna: eadem interlunio cessant. Iam in opere qui labor, quae sedulitas. Et quoniam ex diverso convehunt altera alterius ignara, certi dies ad recognitionem mutam nundinis dantur. Quae tunc earum concursatio! quam diligens cum obviis quaedam conlocutio atque percontatio (*da* «conkursatio» *canc.*)! [...] Sepeliunt inter se viventium solae praeter hominem». Data l'affinità di contenuto, è possibile che lo stesso autore avesse trasferito il foglietto da un plico all'altro.

- ms. 43 Striscia di foglio di quaderno di mm. 105 × 270, a quadretti allungati con rigatura in grigio, lesionato nella parte centrale; scritto su entrambe le facciate, numerate «43» e «44» dall'archivista antico e LX-4-1.78 e LX-4-1.79 dal moderno. Reca nel *recto* l'indicazione d'autore «O γ. 285» e contiene una fase d'abbozzo del primo *Specimen* (vv. 271-307), cominciato dopo l'invio della prima redazione. Nel *verso*, vergata perpendicolarmente rispetto al verso di scrittura, una minuta dell'apparato paratestuale dello stesso *Specimen*, con motto («Flammeum cape»), titolo («Specimen Belli Servilis emendati»), numero del primo verso («271») e *incipit*.
- ms. 44 Striscia di foglio di quaderno delle stesse dimensioni e qualità di ms. 43; scritto su entrambe le facciate, numerate «45» e «46» dall'archivista antico e LX-4-1.80 e LX-4-1.81 dal moderno. Sul *recto*, nel mg. sup., sono riportati due calcoli appuntati probabilmente solo dopo l'abbozzo dei versi: in uno («24 + 200 + 60 = 284»), scritto a destra, è il conteggio ideale, nell'ipotesi ancora coltivata che la struttura potesse essere implementata; nell'altro («285 + 44 = 329») è la somma dei versi composti nell'abbozzo sottostante («44», riportato anche accanto all'ultimo verso) al risultato ottenuto dal precedente calcolo. La pagina è interamente occupata dall'abbozzo dei primi 44 versi del primo *Specimen* (vv. 271-314), essenzialmente già ultimato. Precede il primo rigo il numero di verso secondo il conteggio 'reale' («271»). In calce all'abbozzo si legge il numero «329» ottenuto con il calcolo suddetto (va da sé che il v. 329 dovrebbe rimanere escluso, ma non così ragiona Pascoli, commettendo un errore non isolato in questo avanzato, e procedendo all'abbozzo dei versi seguenti in ms. 45 comincerà il computo da «330»). Sul *verso* si legge «homo priscus, homo novus in Orco» e, separato da un breve tratto, «Iacerta et Pharao».
- ms. 45 Striscia di foglio di quaderno della stessa qualità di ms. 43 e ms. 44, rifilato irregolarmente nel mg. inf. (mm. 105 × 210); in filigrana si legge la marca «OLD MOR[A MILL.]»; reca il numero «38» dell'archivista antico e LX-4-1.82 del moderno. Prosegue la composizione del primo *Specimen* direttamente dal punto in cui si interrompe in ms. 44, come i numeri di verso «330» e «45» in capo alla pagina dimostrano. Contiene, nella metà superiore del foglio, un abbozzo ancora lacunoso, e, nella parte inferiore, una stesura continua, con corpose cassature e molte correzioni, dei vv. 315-33 (vv. 45-63 dello *Specimen*₁; *inc.*: «Atque ibi cum tacitus nutu revocaret ab arvis»; *expl.*: «sim, pater, ipse tibi sociisque, ignosce prudenti» *def.*).
- ms. 46 Foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 173; scritto su entrambe le facciate, numerate «80» e «81» dall'archivista antico e LX-4-1.83 e LX-4-1.84 dal moderno. Nel *recto* prosegue la composizione di *Specimen*₁ direttamente dal punto in cui si interrompe in ms. 45: accanto al primo rigo si trovano infatti i numeri di verso «334» e «64», rispettivamente del conteggio globale (ma stavolta dei versi realmente composti) e del conteggio relativo al solo *Specimen*₁. Contiene nella metà superiore del foglio un abbozzo ancora lacunoso dei vv. 334-43 (*inc.*: «Tum quid ego? quotiens ingrata colentibus arva»; *expl.*: «et frustra, decepta se adsurgat arista» *def.*); nella parte inferiore passi raccolti dagli *Annales* eniani che verranno in parte attivati a partire da ms. 48 («silvarum petii saltus et lustra lutosas» da «Silvarum saltus latebras lamasque lutosas» di Enn.

Ann. 580 Sk.). Il lavoro riparte dalla sbazzatura della materia e dagli appunti virgiliani di ms. 49. Nel *verso* un rifacimento con poche correzioni relativo vv. 427-30, apparentemente successivo alla redazione messa a testo nella presente edizione. Procedo infatti dalle varianti di lavoro conservate in mg. a Q3, f. 24. Ragioni interne però non permettono di recepire questi versi, in sé già stabili, nel testo finale (vd. NOTA AL TESTO, §1.2).

- ms. 47 Foglio di carta con in trasparenza una cannottatura orizzontale, di mm. 135 × 210, scritto su entrambe le facciate, delle quali la prima soltanto è numerata «36» dall'archivista antico, mentre sono segnate LX-4-1.85 e LX-4-1.86 dal moderno. Nel *recto* si conserva un abbozzo dei vv. 352-65 (*inc.*: «Quin circum ut Silae stetit inremeabilis horror»; *expl.*: «latratum procul increpitans ex ilixe nigra») che parte dagli esiti di ms. 48r e porta il testo a uno stadio ultimativo accolto direttamente in *Specimen*₁. Poche le correzioni, concentrate nei vv. 354-55 rifatti quasi *ex novo* rispetto a ms. 48r. In fondo alla pagina una serie di calcoli («271 + 95 = 366»; «269 + 95 = 364»; «285 + 95 = 380») in cui i 95 versi ora raggiunti con lo *Specimen*₁ vengono sommati ai versi precedenti realmente composti («271»), a quelli previsti dalla struttura («285») e a un «269» di non immediata comprensione. Tutti questi calcoli sono inficiati da un banale errore – molto comune in quest'avantesto – dato che nei «95» è chiaramente già incluso il v. «271» o «285»; questo errore avrà riflessi in *Specimen*₂. Sul *verso* si legge l'appunto «N. R. | Sull'Arari».
- ms. 48 Foglio delle stesse dimensioni e qualità di ms. 47, scritto su entrambe le facciate, numerate «33» e «34» dall'archivista antico e LX-4-1.87 e LX-4-1.88 dal moderno. Contiene nel *recto* un abbozzo dei vv. 334-65 (*inc.*: «Tum quid ego? quotiens ingrata colentibus arva»; *expl.*: «latratum procul increpitans ex ilixe nigra»): ripartendo dagli esiti di ms. 46r, porta avanti la composizione senza molte difficoltà fino alla fine prevista dello *Specimen*₁. In mg. d. si legge il calcolo «8 + 100 + 8 + 100 + 50 = 266» in cui si riconosce un tentativo di valutare il peso in termini di versi della sezione *omphalós* in tutte le sue parti, sebbene sia un conteggio ancora parziale: «50» è solo una piccola parte di *omphalós* γ. Sul *verso* si legge la minuta della comunicazione ai giudici («multaque alia habeo emendata, precipue | sub finem Galli, et in extremo carmine. Stigmatiae | et quod sequitur multo expolitus et novum de | formicis locum videbis. || v. 419. corr. Ut quando pueros media inter proelia mater || In v. 248 'dispertita' discedeb») che accompagnerà *Specimen*₁ in calce a ms. 88, 2v.
- ms. 49 Foglio delle stesse dimensioni e qualità di ms. 47 e ms. 48, scritto su una sola facciata, numerato «37» dall'archivista antico e LX-4-1.89 dal moderno. Contiene il primo momento di sbazzatura e di ricerca lessicale per i vv. 334 sgg. Dopo due tentativi di versificazione poco fruttuosi il poeta riporta due passi della prima ecloga virgiliana, il primo quasi integro (*geog.* 1, 150-4), il secondo (1, 180-6 *passim*) sfrondata fino a conservarne solo tasselli espressivi da riprendere in fase compositiva. Segue un nuovo tentativo di versificazione che si interrompe già al terzo verso (*inc.*: «Si minus auditis, tu, Sol, tu, Luna precantem»; *expl.*: «Te fodiunt talpae, terram, te»). Chiude il foglio una rapida traccia italiana dislocata vicino al mg. d. (*inc.*: «Terra che ci rompi le membra e non ci»; *expl.*: «colle tenaci glebe la

- zappa»). Da questo testimone dipende direttamente ms. 46. Da notare le peculiarità grafiche del secondo tentativo di versificazione (*inc.*: «At quid ego? quotiens ingrata colentibus arva»; *expl.*: «quem»), in parte mantenute nei passi virgiliani che seguono: rotondità della grafia, composta e verticale; accentuato svolazzo sinistrogio dell'asta della «q»; lettera minuscola dopo il punto; uso sistematico di «u» per «v».
- ms. 50 Ritaglio di foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 105 × 135, scritto su una sola facciata, numerato «11» dall'archivista antico e LX-4-1.90 dal moderno. Contiene un abbozzo avanzato dei vv. 366-78. I vv. 371-72 sono rifatti in mg. d., mentre più difficoltosa appare la composizione dei vv. 376-77, ricomposti tre volte in fondo alla pagina e assestati infine al terzo tentativo.
- ms. 51 Ritaglio di foglio con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 106 × 110/118, con il mg. s. irregolare; scritto su una sola facciata, numerato «39» dall'archivista antico e LX-4-1.91 dal moderno. Contiene un abbozzo vergato con inchiostro nero dei vv. 366-77 (*inc.*: «Nam fuit in mediis ilex densissima dumis») relativamente agevolato dallo scarto minimo rispetto alla red. *D.* Più complesso il lavoro sui vv. 376-77, su cui il poeta torna in un secondo tempo con inchiostro violaceo. Dagli esiti di questo testimone procede ms. 50.
- ms. 52 Ritaglio di foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 105 × 135, scritto su una sola facciata, numerato «40» dall'archivista antico e LX-4-1.92 dal moderno. È presente anche una numerazione a matita d'autore («1») che continuerà nel ms. 53 e ms. 54. Contiene un abbozzo avanzato dei vv. 366-89 (*inc.*: «Nam fuit in mediis ilex densissima dumis»; *expl.*: «en caput argutum et cauda leve corpus obumbrat»): la composizione procede con poche correzioni fino al v. 382 («desinat, exanimi lumen praepandere genti» *def.*); si fa più accidentata nei versi successivi che cercano di assimilare le indicazioni di lavoro in mg. a Q4, f. 13r. Continua in ms. 53.
- ms. 53 Ritaglio di foglio delle stesse dimensioni e qualità di ms. 52; scritto su entrambe le facciate, numerate «41» e «42» dall'archivista antico, LX-4-1.93 e LX-4-1.94 dal moderno; sulla prima è presente anche il numero «2» dell'autore. Nel *recto* prosegue la composizione da dove si era interrotta in ms. 52. Contiene un abbozzo avanzato dei vv. 390-410 (*inc.*: «Me quoque pascebant bacae et silvestria fraga»; *expl.*: «nidulus intextus villis et cortice glauca») che procede rapidamente in virtù dello scarto minimo rispetto alla fase elaborativa *D.* Si inceppa soltanto in corrispondenza dei vv. 395-99, effettivamente rifatti quasi interamente. Nel *verso*, al centro della pagina, una serie di indicazioni numeriche relative ai versi di *Specimen*₂: a) «271» ossia il verso con cui iniziava il monologo del vecchio servo; b) «367-»: il trattino breve dopo il numero fa pensare che si tratti dell'inizio di un *range* di versi di cui forse non si conosce ancora la fine. Si tratterà allora dell'inizio del secondo *specimen* con il solito errore di calcolo: il primo *specimen* si componeva di 95 versi, che P. avrà sommato al 271 da cui il rifacimento cominciava, senza considerare, di nuovo, che il v. 271 era incluso nei 95: dalla somma di questi dati si ha 366 come numero di versi già composti, e

il secondo *specimen* doveva cominciare dal v. «367» dell'appunto; c) «427 l'ultimo»: il numero è ottenuto sommando i 156 versi del terzo monologo della prima redazione a 271, primo verso dello stesso monologo. In realtà «l'ultimo» è il v. 426, e il calcolo di Pascoli è viziato dal solito errore; «156 del discorso di Stigm.[atias]» ossia il numero dei versi che componevano il terzo monologo, nella red. *D* (vv. 271-426); d) «Corrige ······».

- ms. 54 Foglio di carta con in trasparenza una cannottatura orizzontale, di mm. 78 × 108; scritto su una sola facciata, numerato «29» dall'archivista antico e LX-4-1.95 dal moderno; è presente anche il numero «3» dell'autore. Contiene in alto i vv. 411-14 senza correzioni ripresi dalla red. *D*: essi non subiranno modifiche nel passaggio allo *Specimen*₂; al centro del foglio il v. 422 («necubi tesserulam catus alter frangeret hospes») non presente nella red. *D*; di seguito un abbozzo dei vv. 415-19 (*inc.*: «Parvula grex parvis laribus successit amica» *def.*; *expl.*: «ferre manum praedis redeuntem ad frondea tecta» *def.*), con diverse correzioni che verranno recepite in ms. 55.
- ms. 55 Foglio di carta liscia, di mm. 107 × 155; scritto su una sola facciata, numerato «32» dall'archivista antico e LX-4-1.96 dal moderno. Contiene un abbozzo dei vv. 411-26. Risulta alquanto stabile il testo dei vv. 411-17 (*inc.*: «unde caput pullos tris exsertare videbam» *def.*; *expl.*: «pendulus atque uno rostella hiscentia terna» *def.*) in virtù del lavoro già svolto in ms. 54; ancora problematica la lavorazione dei vv. 418-20 ripetutamente corretti e infine abbandonati per essere ripresi in fondo alla pagina; di seguito vengono composti piuttosto agevolmente i vv. 421-26 (*inc.*: «Tum tremulosque pilos nunquam narisque micantis» *def.*; *expl.*: «quae iam gestarent atris sua pilea plumis» *def.*), in parte ereditati dalla fase elaborativa *C*. In fondo alla pagina tre tentativi di sistemazione dei vv. 418-20: l'ultimo è quello buono (*inc.*: «tempore, cum sineret praedis venatus onustum» *def.*; *expl.*: «raucisonis stridentem et pennigeris formicis»).
- ms. 56 Ritaglio di foglio di quaderno con rigatura indaco di mm. 145 × 210; scritto su una sola facciata, numerato «65» dall'archivista antico e LX-4-1.97 dal moderno. Contiene una bella copia dei vv. 423-26 e, separata da un trattino, quella dei vv. 446-48 (*inc.*: «nec vero ut puerum si quando exarsent ira»). La lezione documentata viene recepita e in parte superata nella fase elaborativa *B*.
- ms. 57 Foglio uguale per dimensioni (mm. 88×136) e per qualità a ms. 6, ms. 10, mss. 35-42, ms. 58, ms. 59, ms. 62; scritto su una sola facciata, numerato «69» dall'archivista antico e LX-4-1.98 dal moderno. Appartiene alla fase elaborativa *A*₁ e fa quindi parte della serie siglata dall'autore con la marca «O.III» o «O.3». Reca infatti nell'angolo in alto a sinistra «O III.10» e il contenuto segue precisamente l'abbozzo siglato «O III. 9» in ms. 21. I versi sono per lo più solo sbozzati e con numerose correzioni, e spesso lacunosi, come se il poeta in questa fase volesse soprattutto saggiare la consistenza in termini di versi della sequenza narrativa. Il contenuto corrisponde approssimativamente ai vv. 477-90 (vv. 405-18^D).
- ms. 58 Foglio uguale per dimensioni (mm. 88×136) e per qualità a ms. 6, ms. 10, mss. 35-42, ms. 57 e ms. 59; scritto su una sola facciata, numerato «7»

- dall'archivista antico e LX-4-1.99 dal moderno. Appartiene alla fase elaborativa \mathcal{A}_1 e fa quindi parte della serie siglata dall'autore con la lettera iniziale della sezione di appartenenza. Reca infatti nell'angolo in alto a sinistra la marca «M.» che vale «Μετακατατροπή» e contiene un primo faticoso tentativo di traduzione in versi del soggetto prosastico conservato in Q2, f. 10r (vv. 499-515; *inc.*: «Dixerat, et socii crebris iam motibus oris»; *expl.*: «cum subito *matrem* et dulcem eripueret quietem»).
- ms. 59 Foglio di mm. 88×136, scritto su una sola facciata, numerato «55» dall'archivista antico e LX-4-1.100 dal moderno. Identico per dimensioni e qualità della carta a ms. 6, ms. 10, mss. 35-42, ms. 57 e ms. 58. Appartiene alla fase elaborativa \mathcal{A}_1 e fa quindi parte della serie siglata dall'autore con la lettera iniziale della sezione di appartenenza. Reca infatti nell'angolo in alto a sinistra la marca «Σ II» e doveva evidentemente riprendere la seconda sottosezione della *σφραγίς* programmata come «Paragone di bestie» in ms. 6 (dove era indicata con «Non aliter ferae»), in ms. 56 e e in ms. 69. Contiene un abbozzo ancora molto lacunoso corrispondente approssimativamente ai vv. 522-34 (*inc.*: «Non aliter quando in mediis nocturnus harenis»; *expl.*: «diffugere. Tace]nt circum deserta locorum»).
- ms. 60 Foglio di mm. 135 × 210, piegato una volta a ottenere un bifolio; le due facciate occupate da scrittura (1r e 2r) sono numerate «70» e «71» dall'archivista e LX-4-1.101 e LX-4-1.102 dal moderno. Sebbene cambi il supporto cartaceo la segnaletica e il contenuto portano a riferire questo testimone alla fase elaborativa \mathcal{A}_1 . Il f. 1r reca infatti in alto a sinistra la marca «E» («ἐπιλογος») allo stesso modo di ms. 62 a cui è strettamente connesso. L'abbozzo in esso contenuto corrisponde approssimativamente ai vv. 535-49 (*inc.*: «Verum hominum pugnam nox sacra diremit et umbra»). A tentativi di versificazione originale si alternano passi estratti dall'*Eneide*, e nello specifico da due illustri scene di morte: quella di Eurialo e quella (prospettata) di Didone. Nel mg. sup. si legge un passo virgiliano (*Aen.* 12, 666: «obtutu tacito stetit») che verrà attivato nelle fasi successive e sarà ben riconoscibile nell'ultimo verso del poema. In f. 2r è riportato perpendicolarmente rispetto al verso di scrittura un esametro ovidiano (*met.* 11, 620: «summaque percutiens nutanti pectora mento») che doveva servire alla descrizione del *senex* morente in f. 1r.
- ms. 61 Ritaglio di foglio di quaderno con righe in grigio (mm. 101 × 147), scritto su una sola facciata, numerato «51» dall'archivista antico e LX-4-1.103 dal moderno. Dopo un primo verso incompleto («Verum hominum pugnam nox humida et») corrispondente a v. 515, segue una traccia italiana della sezione *ἐπιλογος*, parzialmente edita in PASCOLI, *Storie di Roma*, 35 n. 80. Il poeta sentì evidentemente la necessità di espandere i troppo esigui appunti di Q2, f. 10r prima di procedere alla versificazione vera e propria.
- ms. 62 Foglio di mm. 88×136, scritto su una sola facciata, numerato «68» dall'archivista antico e LX-4-1.104 dal moderno. Identico per dimensioni e qualità della carta a ms. 6, ms. 10, mss. 35-42, ms. 57 e ms. 58. Appartiene alla fase elaborativa \mathcal{A}_1 e fa quindi parte della serie siglata dall'autore con la lettera iniziale della sezione di appartenenza. Reca infatti nell'angolo in alto

a sinistra la marca «E», che sta per ‘ἐπιλογος’. È un primo tentativo di trasposizione in versi della traccia prosastica latina espressa in Q2, f. 10r e soprattutto in ms. 61. Corrisponde approssimativamente ai vv. 535-49. È presente il disegno stilizzato di un colle con in cima tre croci in corrispondenza dei versi ancora in elaborazione «Nuda fuit rupes: tres autem rupis in ipso | culmine».

- ms. 63 Foglio di carta ruvida e di buona consistenza, di mm. 160 × 220, scritto su una sola facciata, numerato «49» dall’archivista antico e LX-4-1.105 dal moderno. Contiene in alto a sinistra, scritto in uno stampatello minuscolo dalla grafia artefatta, il titolo «fanum Uacunae» e nell’angolo a destra, in corsiva d’uso, un eterogeneo elenco sotto l’indicazione «1° num.»: «Una manatella di Rime | post fanum... | Pensieri (?) | Note in Catullum | [Note] in Horatium | Leopardi | Lettere di Asinio». Sotto «fanum Uacunae», ma con stacco sensibile, ancora in grafia artefatta che si manterrà nel resto del foglio, i titoli «Gladiatores» e «Fugitiuus» incolonnati. All’altezza della metà pagina un progetto introdotto da due indicazioni strutturali: «in gladiatoribus nox est in IIII uigiliis diuisa & signa castrensia. | in excubiis seruorum sex idyllia». La struttura che segue prevede effettivamente sei sezioni di 30 versi ciascuna. La parte inferiore del foglio è riempita da una lunga serie di nomi disposti su cinque colonne e accompagnati dai paesi di provenienza. Si tratta di personaggi variamente collegati al poeta. La serie si chiude con i nomi dei «coactores», tra i quali figurano molti intimi del Pascoli, ma anche «Boot [Pays Bas]», «Greene [England]» e la «R. Margherita». Per quale impresa ci fosse bisogno di «coactores» forse lo dice «fanum Uacunae». Questo era, infatti, il titolo previsto per una rivista lungo tempo vagheggiata dal Pascoli ma di cui parla diffusamente per la prima volta in una lettera a Raffaello Giusti del 7 gennaio 1897: «in marzo comincerò a pubblicare un giornalino mensile o quindicinale, tutto in latino e greco, con piccole note critiche e piccole poesie. Deve essere elegantissimo. [...] Darei premi agli abbonati (a metà prezzo), opuscoli poetici e prosastici, latini, che via via pubblicherei o ripubblicherei. [...] Io lo faccio, primo, per non disperdere al vento tutte le osservazioni nuove che sono nelle note dei miei libri scolastici: secondo, per difendere dai tedeschi (che sono echi d’italiani nostri, creda!) le mie cose, e penetrare rispettato in tedescheria, in Olanda, in Francia, in Inghilterra; terzo, per diffondere i miei libri e il mio indirizzo. [...] Vorrei caratteri belli. [...] Mi dica qualche cosa, perché a ogni modo io lo faccio il giornalino mio, dal titolo *Fanum Uacunae*. Sarà la bandiera della nuova scuola italica, che, senza spezzare i tedeschi si ricongiunge però, meglio che a loro, ai nostri umanisti del Quattrocento e del Cinquecento. È una rivista personale, dove non sono altri collaboratori che Joannes Pascoli» (L. PESCIETTI, “Epos” e “Lyra” di Giovanni Pascoli (Con un saggio di lettere inedite), «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 132, 1955, 405-6). Nei mesi a seguire il progetto cambia: «il periodico sarebbe costituito di due fogli di carta a mano a due colonne, del modello che le accludo: uno tutto italiano, uno tutto latino. Bisognerebbe che i vari titoli fossero bene stilizzati, e i singoli articoli, tutti in continuazione, avessero delle belle iniziali, magari rosse, in caratteri bene armonizzati con i titoli» (lettera al Giusti del marzo 1898: PESCIETTI, “Epos” e “Lyra”, 406). A questa lettera il poeta allegava un modello manoscritto con

«una specie di sommario» nella cui prima parte compariva un carme latino *Ad Vacunam*, una dissertazione *De imitatione Graecorum apud Latinos* e brevi epigrammi (*ivi*, 406-7). La più antica traccia di questa rivista a oggi nota è riconosciuta da Nava in una pagina del quaderno «ADVERSARIA» databile con buon margine di certezza al 1891 (G.74.4.1, 5: NAVA in PASCOLI, *Myrica*, CCII [CP 246, f. 3v]). L'elenco vergato nell'angolo a destra sarà dunque un indice approssimativo del «1° num.» di tale rivista, e ben si confa con l'indirizzo piuttosto vario che l'autore intendeva imprimerle. È possibile pensare anche che il *Gladiatores* o *Fugitivus* dovesse essere un poemetto che, traendo chiaramente la materia dal *Bellum Servile*, risultasse abbastanza agile da potersi pubblicare nella rivista o in opuscolo omaggio alla rivista collegato, nella «serie di volumetti critici o artistici, di facile vendita» (lettera al Cecchi del 10 luglio 1898: PESCETTI, “*Epos*” e “*Lyra*”, 423 [lett. XIV]). Un elemento per datare questo foglio lo fornisce la grafia artefatta ampiamente attestata negli autografi degli anni 1893-94 (vd. Tav. IV proposta da NAVA in PASCOLI, *Myrica* e il relativo CP 79) ma con qualche attestazione ancora nel 1896 (vd. ms. 94) e utilizzata nella copia del primo *Myrmedon* inviata in Olanda nel '93 (FERA, *Pascoli ritrovato*, 132 e *passim*). Un termine *post quem* lo fissa il nome di George Arthur Greene (1853-1921), di cui Pascoli fa la conoscenza nel 1893 quando l'accademico britannico gli chiese il permesso di pubblicare il testo di alcune *myrica* nel volume da lui curato *Italian lyrists of to-day: translations from contemporary italian poetry with biographical notices*, London 1893 (lettera del 1 marzo 1893: G.36.11.11). Siamo comunque sicuramente oltre le vicende olandesi di *Bellum Servile*.

- ms. 64-88 Fogli protocollo con rigatura in indaco interi o dimidiati o ritagliati, della stessa qualità. Numerati dall'autore con lapis rosso e da «1» a «25». Insieme a ms. 89 compongono la fase redazionale B.
- ms. 64 Foglio protocollo di mm. 210 × 310 scritto sulle quattro facciate, numerate da «98» a «101» dall'archivista antico e da LX-4-1.106 a LX-4-1.109 dal moderno. Reca anche la numerazione d'autore a lapis rosso da «1» a «4». Nel f. 1r è conservata una stesura in pulito dei vv. 1-30 (*inc.*: «Transierat montes, tumidos tranaverat amnes»; *expl.*: «Prospiciunt servi, vibrant clamoribus auras») incolonnati ordinatamente lungo il mg. d. Le correzioni sono riportate in bella grafia accanto al verso cui si riferiscono nello spazio libero a sinistra della colonna di testo. In corrispondenza del v. 1 e del v. 21 sono riportati in nomi delle sezioni nomiche, rispettivamente «Prologos» e «Ἀρχά». Una parentesi quadra aperta prima degli stessi versi indica il loro rientro. Nel mg. sup. si leggono due titolature: una prima, «Iani Nemorini | Gladiatores», in grafia inclinata a destra uguale al resto della pagina; una seconda, «Bellum Servile», in grafia più rotonda e verticale. Il f. 1v mantiene la stessa impostazione grafica di f. 1r: testo incolonnato nella metà destra della pagina (vv. 31-61; *inc.*: «Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris.»; *expl.*: «Ἐία ἀγίτε, ἐξ ἰλλείσιν ἰοκίτις σὶς ῥοὴ ῥεμισσά»), versi corretti nello spazio corrispondente a sinistra; nome della sezione nomica accanto al verso di passaggio («κατατροπά» al v. 41 e «ὀμφαλόσ» al v. 61), il cui rientro è segnalato dalla parentesi quadra aperta. Nell'angolo in basso a sinistra è riportata a matita e in colonna la sequenza «Π | Α |

K | O | M | Σ | E» che conferma la successione ormai fissata delle sezioni nomiche. Nel f. 2r è conservata una stesura in pulito dei vv. 62-97 (*inc.*: «Threicio quidam gladiator sanguine pictus»; *expl.*: «caedite. Mox velut indignans et nostra recusans»). I vv. 62-76 sono vergati con grafia minuta e molto inclinata; per i successivi lo specchio di scrittura slarga verso sinistra di circa 2 cm e la grafia si fa più ampia. Queste caratteristiche si mantengono anche in f. 2v dove sono riportati in pulito i vv. 98-129 (*inc.*: «pondera proiecit. Tum nos per lubrica montis»; *expl.*: «ipsa suis. Cessas? Cenantibus atria mavis»).

- ms. 65 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, numerato «102» dall'archivista antico e LX-4-1.110 dal moderno. Reca il numero rosso d'autore «5». Lo specchio di scrittura occupa ora quasi l'intera pagina. Contiene una stesura in pulito dei vv. 130-60 (*inc.*: «constrictus servare Lacon fera colla catena?»; *expl.*: «At flagrat rogos et medius diverberat umbras»).
- ms. 66 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, numerato «103» dall'archivista antico e LX-4-1.111 dal moderno. Reca il numero rosso d'autore «6». Contiene una stesura dei vv. 161-90 (*inc.*: «Bis vigil adversis dederat iam bucina signum»; *expl.*: «Propter anhelabat lingua pendente molossus»). Per i vv. 161-78 si tratta essenzialmente di una messa in pulito con poche correzioni di quanto già composto in Q2, f. 6r-v. Dal v. 179 comincia una fase di lavoro visibilmente diversa che continuerà nei mss. 67-73. Questa fase non sembrerebbe avere alle spalle altro se non la traccia prosastica e la progettazione sommaria di Q2, f. 6r-6v e si caratterizza per l'intenso accanimento su ogni singolo esametro. Nessun verso viene lasciato lacunoso, anzi la composizione procede oltre solo dopo che il verso precedente ha raggiunto una certa stabilità. Accanto all'esametro compiuto il poeta appone il numero di verso.
- ms. 67 Ritaglio di foglio di mm. 110 × 210 scritto su una sola facciata, numerato «104» dall'archivista antico e LX-4-1.112 dal moderno. Oltre a recare il numero rosso d'autore «7», ne porta un altro con lapis blu («1»), sempre d'autore, che comincia una nuova serie che si protrarrà fino a ms. 72. Contiene una stesura dei vv. 191-201 (*inc.*: «Tum subito attoniti vox ingens perculit aures»; *expl.*: «quos contra Oceani ex alto sese incitat aestus» *def.*). L'abbozzo procede rapidamente fino al penultimo verso, in parte in virtù della sbazzatura in Q2, f. 6v. Non è da escludere che il poeta abbia lavorato su testimone non conservato o non reperito.
- ms. 68 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «104» dall'archivista antico, LX-4-1.113 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «8» e il blu «2», e contiene una stesura dei vv. 202-12 (*inc.*: «rumorem excipio vigil exceptumque remitto»; *expl.*: «tempore conripuit gelido terrore puellas»). Accanto alla numerazione complessiva dei versi comincia a vedersi una numerazione relativa alla sola sezione *omphalós β*.
- ms. 69 Ritaglio di foglio di mm. 155 × 210 scritto su una sola facciata, numerato «59» dall'archivista antico e LX-4-1.114 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «9» e il blu «3». Contiene una stesura in fase elaborativa dei vv. 213-23 (*inc.*: «Interdum lucos volitans pervadit opacos» *def.*; *expl.*: «aut

riatum spumantis equi moderare lupatis»). La numerazione dei versi riprende erroneamente dal v. 212, in realtà già composto in ms. 68. Questo comporterà la perdita di una unità nei due conteggi (complessivo e relativo) fino al passaggio da ms. 70 a ms. 71, dove l'autore sembra accorgersi dell'errore.

- ms. 70 Ritaglio di foglio di mm. 210 × 235 scritto su una sola facciata, numerato «59» dall'archivista antico e LX-4-1.115 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «10» e il blu «4». Contiene una stesura in fase elaborativa dei vv. 224-36 (*inc.*: «Horrida tempestas siquando exasperat undas»; *expl.*: «suspensas feriuntque viri simul ensibus undas» *def.*). L'ultimo verso prima numerato «235» per la mancanza segnalata in ms. 69 viene rinumerato «[23]6». Nel passare da un foglio all'altro il poeta fa di volta in volta i conti per avere costantemente sotto controllo le proporzioni della sezione: in questo caso è risolutivo il calcolo appuntato in mg. d. «160 + 75 = 235», relativo al penultimo verso della pagina, il «75» dell'*omphalós* β, che sommato ai versi delle sezioni precedenti («160») dava il computo complessivo corretto «235».
- ms. 71 Ritaglio di foglio di mm. 78 × 210 scritto su una sola facciata, numerato «61» dall'archivista antico e LX-4-1.116 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «11» e il 'blu' (ma vergato stavolta in rosso) «5». Contiene una stesura in fase elaborativa dei vv. 237-43 (*inc.*: «Ast indignatus vasto plangore repellit» *def.*; *expl.*: «miscueruntque suo venti pelagique fragorem»).
- ms. 72 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «108» dall'archivista antico e LX-4-1.117 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «12» e il blu «6». Contiene una stesura estremamente tormentata dei vv. 202-12 (*inc.*: «Sed quid plura loquar? nos ut veneranda sacerdos»; *expl.*: «Nocte satos longinqua ferox dimisit in arma»). Come per i versi precedenti, nessuno è lasciato lacunoso e la composizione procede solo quando l'esametro precedente è compiuto. In questa pagina comincia una numerazione regressiva dei versi che comincia da «24» e finisce in ms. 73 con «1», ossia l'ultimo verso di *omphalós* β. Difficile dire con certezza a cosa tendesse questo conto alla rovescia non essendo chiaro quale fosse la soglia da raggiungere in questa fase. Si può ipotizzare che fosse «100», come i versi dell'*omphalós* α cui l'*omphalós* β è vincolato da rigidi rapporti di proporzione. In tal caso Pascoli doveva pensare di avere alle spalle 76 versi. È concreta allora la possibilità che facesse i conti considerando la situazione di ms. 70, che terminava proprio con il v. 76 di *omphalós* β, e che per qualche ragione non considerasse i sette versi contenuti in ms. 71, un piccolo ritaglio di foglio facile a disperdersi.
- ms. 73 Ritaglio di foglio di mm. 210 × 230, irregolare nel mg. d.; scritto su una sola facciata, numerato «62» dall'archivista antico e LX-4-1.118 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «13». Contiene una stesura in fase elaborativa corrispondente ai vv. 257-63, che nel conteggio regressivo cominciato in ms. 72 vanno da «11» a «1». Accanto al settultimo verso comincia una seconda numerazione che va da «1» a «7», e solo questi ultimi

- versi (*inc.*: «Ast ego qui potui tantum tolerare dolorem?» *def.*; *expl.*: «fuman-tem exsuperant tunc primum cornua lunae») avranno seguito nella fase elaborativa C, mentre la storia dei primi si interrompe in ms. 73. Nell'angolo in alto a destra si legge il calcolo « $27 + 27 = 54$ » e nel mg. inf. « $27 \times 3 = 81$ ».
- ms. 74 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «109» dall'archivista antico e LX-4-1.119 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «14». Contiene una stesura quasi in pulito dei vv. 264-282^D (*inc.*: «Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli»; *expl.*: «ex animis discamque senex oblivia vitae!»). Dipende direttamente da ms. 35.
- ms. 75 Foglio di mm. 156 × 210 scritto su una sola facciata, segnato «112» dall'archivista antico e LX-4-1.120 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «15». Contiene una stesura quasi in pulito con poche correzioni dei vv. 283-314^D (*inc.*: «Tu, nox, quae fuerint, modo nulla fuisse iubebis»; *expl.*: «latratum procul increpitans ex ilice nigra»). Dipende direttamente da ms. 36 e ms. 37.
- ms. 76 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «105» dall'archivista antico e LX-4-1.121 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «16». Contiene una stesura in pulito con poche correzioni dei vv. 315-40^D (*inc.*: «Nam fuit in mediis illex densissima dumis»; *expl.*: «inplicuit cum ramus avem et mihi praeda pependit»). Dipende direttamente da ms. 38.
- ms. 77 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «110» dall'archivista antico e LX-4-1.122 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «17». Contiene una stesura in pulito con poche correzioni dei vv. 341-370^D (*inc.*: «Adscendo manibus nisu genibusque, levisque»; *expl.*: «at vivam illa gemens prolem reminiscitur orba»). Dipende direttamente da ms. 39 e ms. 40.
- ms. 78 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «111» dall'archivista antico e LX-4-1.123 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «18». Contiene una stesura in pulito con poche correzioni dei vv. 371-93^D (*inc.*: «O decies miseram matrem peioraque passam»; *expl.*: «est artes crabro debellans horridus armis»). Dipende direttamente da ms. 39 e ms. 40.
- ms. 79 Ritaglio di foglio di mm. 120 × 210 scritto su una sola facciata, segnato «57» dall'archivista antico e LX-4-1.124 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «19». Contiene una stesura in pulito con poche correzioni dei vv. 394-404^D (*inc.*: «At cum saepe tamen tranquilla nocte sederem»; *expl.*: «desuper atque aiunt homines se cernere nullos»). Dipende direttamente da ms. 21.
- ms. 80 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «113» dall'archivista antico e LX-4-1.125 dal moderno. Contiene nella metà superiore della pagina una stesura in pulito con poche correzioni dei vv. 405-18^D (*inc.*: «Cum vero in tenebris aeger maestusque iacerem»; *expl.*: «et cuivis scriptam posuissem ad pectora frontem») numerata in rosso «20» e dipendente direttamente da ms. 57. Nella metà inferiore, numerata in rosso «25», si legge una stesura avanzata con poche correzioni dei vv. 535-49 (vv. 463-

- 77^D; *inc.*: «Verum hominum pugnam nox sacra diremit et umbra»; *expl.*: «exsuperat colles exilis luna supinos») direttamente dipendente da ms. 62.
- ms. 81 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «114» dall'archivista antico e LX-4-1.126 dal moderno. Contiene nella metà superiore della pagina una stesura dei vv. 419-26^D (*inc.*: «Non aliter siquos medias inter proelia mater»; *expl.*: «dant placidis et corda premunt oblita furoris») numerata in rosso «21» e direttamente dipendente da ms. 10. Nella parte centrale della pagina, numerata in rosso «23», una stesura ancora tormentata dei vv. 516-20 (*inc.*: «Exceperet tubae sonitum, peditesque moventur»; *expl.*: «obducit nimbo collectus pulvis utrosque») dipendente dai pochi spunti di ms. 6.
- ms. 82 Foglio di mm. 210 × 310 scritto su una sola facciata, segnato «115» dall'archivista antico e LX-4-1.127 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «22». Contiene una stesura dei vv. 499-515 (*inc.*: «Dixerat et socii crebris iam motibus oris» *def.*; *expl.*: «stridere..... cum somnum eripiunt classica et matrem» *def.*), poco tormentato in virtù dell'abbozzo conservato in ms. 58 da cui dipende direttamente. In fondo alla pagina si legge: «Veniam datur aperiundae scidulae» *def.* È probabilmente la minuta di una comunicazione ai giudici olandesi, che però non venne inviata, giacché la «scidula» non venne mai aperta e *Bellum Servile* rimase anonimo.
- ms. 83 Ritaglio di foglio di quaderno di mm. 170 × 210 scritto su una sola facciata, segnato «116» dall'archivista antico e LX-4-1.128 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «24». Contiene una stesura dei vv. 522-34 (*inc.*: «caequaque miscentur non divis proelia visa»; *expl.*: «diffugere: tacent circum deserta locorum») dipendente da ms. 59. Nel mg. inf. si legge il calcolo «21 + 17 = 189 + 210 = 399 + 3 = 402».
- ms. 84 Foglio bianco di mm. 88 × 136, scritto su una sola facciata, segnato «18» dall'archivista antico e LX-4-1.129 dal moderno. Reca il numero d'autore rosso «26». Contiene un abbozzo e la stesura in pulito dei vv. 550-51.
- Q3 Fascicolo domestico composto di 8 mezzi fogli protocollo, di cui i primi 6 rigati in indaco (mm. 155 × 210), gli altri 2 a quadretti allungati (mm. 135 × 210), cuciti insieme con filo sottile nero plastificato, e scritti sulle quattro facciate, contenenti 15 righe ciascuna. Numerati da «118» a «149» dall'archivista antico e da LX-4-1.130 a LX-4-1.161 dal moderno. I ff. 1r-12v sono della stessa qualità dei mss. 64-88; i ff. 13r-16v della stessa qualità di mss. 43-45. I versi sono allineati ordinatamente al mg. s. e una numerazione per 10 a penna corre lungo tutto il testo. Una seconda numerazione verso per verso, a matita, integra e corregge la prima. Una terza parte col primo verso dell'*omphalós* γ e si interrompe alla fine dello stesso. Una quarta parte al v. 315 (primo verso rifatto in *Specimen*₂) e arriva alla fine dell'*omphalós* γ. Ecco nel dettaglio il contenuto dei fogli: f. 1r: vv. 1-14; 1v: 15-28; 2r: 29-43; 2v: 44-58; 3r: 59-73; 3v: 74-88; 4r: 89-103; 4v: 104-118; 5r: 119-133; 5v: 134-148; 6r: 149-163; 6v: 164-78; 7r: 179-93; 7v: 194-208; 8r: 209-23; 8v: 224-38; 9r: 239-53; 9v: 254-68; 10r: 269-83; 10v: 284-98; 11r: 299-314; 11v: 315-29; 12r: 330-45; 12v: 346-60; 13r: 361-75; 13v: 376-90; 14r: 391-405; 14v: 406-20; 15r: 421-35; 15v: 436-50; 16r: 451-65; 16v: 466-78. Il primo verso di ogni sezione nomica ben definita è rientrato: *prooimion* al

f. 1r, v. 1 (in mg. d.: «Πα»); *arhá* al f. 1v, v. 21 (in mg. d.: «A»); *katatropá* al f. 2r, v. 41 (in mg. d. «K»); *omphalós* al f. 3r, v. 61 (in mg. d.: «O»); *omphalós* β al f. 6r, v. 161; *omphalós* γ al f. 9v, v. 264; *metakatatropá* al f. 15r, v. 427. Il fascicolo ospita anche diversi schemi strutturali, alcuni meno significativi in quanto puramente virtuali: in quello ospitato nel mg. d. di f. 1r, «150 + 120 + 240 = 510», sembra di riconoscere il computo delle tre sezioni della cornice speculare (*prooimion*, *arhá*, *katatropá*, *metakatatropá*, *sphragis*, *epilogos* di 20 versi ciascuna, e quindi «120»), la somma di *omphalós* α e *omphalós* β («240») e i versi di *omphalós* γ («150»); quello riportato in f. 16r («20 + 20 + 20 + 8 + 100 + 8 + 100 + 8 + 23 + 1 + 23 + 8 + 100 + 8 + 100 + 20 + 20 = 607») è delirante (e forse errato: manca un «8» perché la struttura continui a essere speculare rispetto al suo fuoco, qui «1»), ma la dà la misura di con quanta ostinazione ormai il poeta cercasse di imbrigliare la composizione in un schema a essa sempre più estraneo. Altri progetti risultano invece essenziali per capire la struttura definitiva del poema: quello in f. 10r fornisce infatti le cifre cui la composizione doveva tendere: «Π 20 | A 20 | K 20 | Oα 108 | Oβ 108 | Oγ 208 | M 20 | Σ 20 | E 20»; quello in f. 16v lo conferma («Π 20 | A 20 | K 20 | O 8 | 100 | 8 | 100 | 8 | 200 | 60») e vi affianca il calcolo «544 – 478 = 66», in cui al computo complessivo ideale viene sottratto il numero di versi realmente composto: il poeta sapeva a questo punto che per l'implementazione definitiva dello schema strutturale doveva ancora comporre «66» versi. Legate a questi ultimi schemi sono le indicazioni inserite sotto o accanto l'ultimo verso di ogni sezione incompiuta (f. 3r, v. 64: «m. [scil. mancano] 4 versi»; f. 6r, v. 159: «m. 4 versi»; f. 9v, v. 263: «m. 5 versi»; f. 10r, v. 270: «m. 1 verso»; f. 15r, v. 426: «m. 44»; f. 16r, v. 462: «m. 4»; f. 16v, v. 478: «m. 4»). Il fascicolo servì probabilmente in un PRIMO TEMPO come minuta e contiene l'intero testo nella fase elaborativa C. A questa fase risale una non numerosa serie di correzioni recepite nella red. D o contestuali a questa. In un SECONDO TEMPO il fascicolo si configurò come copia di lavoro e a questa fase si può associare una seconda cospicua serie di interventi (per lo più varianti di lavoro) adagiati nello spazio interlineare e più spesso nel mg. d. Questa seconda fase (D₁) si può collocare dopo la fase elaborativa D e prima della realizzazione di *Specimen*₁ e *Specimen*₂.

- mss. 85-89 Fogli protocollo a quadretti allungati (mm. 210 x 270), della stessa qualità dei mss. 43-45, di Q3, ff. 13r-16v, di ms. 98 e di tutto l'avantesto di *Apelles post tabulam latens*. Contengono una stesura completa e calligrafica del testo di D, di D₁ e di D₂. Le testimonianze esterne escludono che si possa trattare della copia inviata al concorso, ma la confezione, la scrittura calligrafica, la pulizia nelle correzioni, l'apparato paratestuale (il motto «Flammeum cape» scritto di traverso prima e dopo il testo; le note a piè di pagina; le comunicazioni ai giudici) fanno pensare a un esemplare fac-simile alla copia fisicamente spedita. Quest'ultima non si trovava nell'Archivio della Koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen di Haarlem già nel 1912 (FERA - BINNEBEKE - GIONTA, *Per una nuova edizione*, c.d.s.).
- ms. 85 Fascicolo composto da due fogli protocollo legate con filo marrone; scritto sulle otto facciate, numerate da «150» a «157» dall'archivista antico

e da LX-4-1.162 a LX-4-1.169 dal moderno. Comincia la copiatura in pulito di tutto il testo, direttamente dal PRIMO TEMPO di Q3. Prosegue in ms. 86, ms. 87. Ecco nel dettaglio il contenuto delle pagine: f. 1r: vv. 1-25; 1v: 26-52; 2r: 53-79; 2v: 80-106; f. 3r: vv. 107-33; 3v: 134-60; 4r: 161-87; 4v: 188-214. Nel v. 145 («conicite! haec fieri mandat sibi funera princeps» *def.*) di f. 3v «fieri mandat» è scritto su rasura; legata allo stesso verso è la nota esplicativa a piè di pagina «145. Crixus», persasi nelle edizioni a stampa.

- ms. 86 Fascicolo composto da due fogli protocollo legate con filo marrone; scritto sulle otto facciate, numerate «158», «159», «164» e «165» «166», «167», «171» e «172» dall'archivista antico e LX-4-1.170, LX-4-1.171, LX-4-1.176, LX-4-1.177, LX-4-1.178, LX-4-1.179, LX-4-1.183 e LX-4-1.184 dal moderno. All'interno del fascicolo, tra la prima e la seconda pagina e tra la terza e la quarta pagina erano stati inseriti ms. 87 ed ms. 88 e ciò spiega i due salti nelle segnature. Continua la copiatura del testo da dove si era interrotta in ms. 85. Le pagine contengono: f. 1r: vv. 215-41; 1v: 242-68; 2r: 269-95^D; 2v: 296-322^D; f. 3r: vv. 323-49^D; 3v: 350-76^D; 4r: 377-403^D; 4v: 404-30^D. La variante perfettamente alternativa «severo» è riportata a matita nell'interlinea su «profundo» di v. 270 (f. 2r). Sul mg. s. di v. 272 una integrazione con inchiostro nero necessaria al metro. A partire da v. 271 (f. 2r) corre nel mg. d. una linea che continua fino al v. 314^D (f. 2v) a selezionare la porzione di testo rifatta in *Specimen*₁. A partire da v. 315^D (f. 2v) comincia una seconda selezione mediante linea in mg. d. che continua al v. 354 (f. 3v) relativa alla porzione di testo rifatta in *Specimen*₂. Al v. 334^D (f. 3r) («Letiferos caput atra diu ficedula iuncos») si lega la nota esplicativa a piè di pagina: «334 Caput atra – ficedula = atricapilla». In mg. s. al v. 419^D («Non aliter siquos media inter proelia mater») è riportata, con grafia scomposta e inchiostro nero, la correzione comunicata ai giudici in ms. 87, f. 4v («Ut quando pueros [media inter proelia mater]»).
- ms. 87 Foglio protocollo scritto solo sulle prime due facciate, numerate «173» e «174» dall'archivista antico e LX-4-1.185 e LX-4-1.186 dal moderno. Continua la copiatura del testo da dove si era interrotta in ms. 86. Le pagine contengono: f. 1r: vv. 503-29 (= 431-57^D); 1v: 530-51 (= 458-79^D).
- ms. 88 Foglio protocollo scritto sulle quattro facciate, numerate da «160» a «163» dall'archivista antico e da LX-4-1.172 a LX-4-1.175 dal moderno. Posizionato all'interno di ms. 87, e segnato di conseguenza, in realtà è una bella copia completa di *Specimen*₁ ricevuto dall'Accademia Olandese l'ultimo di febbraio 1893. Le pagine contengono: f. 1r: vv. 271-98; 1v: 299-329; 2r: 330-60; 2v: 361-65. Sul f. 1r si legge l'intestazione «Specimen Belli Servilis Emendati» e nell'angolo in alto a sinistra il motto «Flammeum cape». Nel mg. d. del v. 271, in lapis blu, è scritto «Emendati 285». In calce alla stessa pagina (f. 1r), in lapis rosso: «280. Unde ille προκειλευσματικός memoria?»: si tratta di una comunicazione ai giudici in relazione all'aporia prosodica del v. 280^D («Illa sed extrema me nocte memoria fallat!»). In calce al v. 365, ultimo dell'ultima pagina (f. 4v) è indicato «315», ossia il verso di saldatura della red. *D* con *Specimen*₁. Dopo il testo si legge un'altra comunicazione alla commissione giudicante, di cui è conservata anche la minuta in ms. 48v: «Multaque alia habeo emendata, precipue sub finem | Galli, et in extremo carmine. Stigmatiae et quod sequitur multo expo-|litius et novum

de formicis locum videbis. | | v. 419. corr. Ut quando pueros | in v. 248
 “dispertita” minime mihi probatur».

- ms. 89 Foglio protocollo scritto su tre delle quattro facciate (l'ultima è bianca), numerate da «168» a «170» dall'archivista antico e da LX-4-1.180 a LX-4-1.182 dal moderno. Posizionato all'interno di ms. 87, e segnato di conseguenza, in realtà è una bella copia completa di *Specimen*₂, ricevuto dall'Accademia Olandese il 10 marzo 1893. Le pagine contengono: f. 1r: vv. 366-93; 1v: 394-424; 2r: 425-26. Sul f. 1r si legge l'intestazione «Specimen Belli Servilis Emendati» e nell'angolo in alto a sinistra il motto «Flammeum cape». In calce al f. 2r, dopo il motto, un'altra comunicazione ai giudici: «In mimo qui inscribitur “Apelles etc., versum qui incipit “Apelles, illam,, | corrige, quaeso, “et suavitatem.,» relativa al componimento *Apelles post tabulam latens*, inviato probabilmente in allegato a *Specimen*₁. La numerazione dei versi riparte erroneamente da «367», probabilmente da spiegare con l'errore di calcolo commesso in ms. 47r, in calce all'ultimo abbozzo di *Specimen*₁. Difficile capire perché il poeta sentisse il bisogno di ricorrere all'abbozzo (e quindi a un calcolo aritmetico) quando poteva disporre di una bella copia, seguendo la quale non sarebbe stato possibile alcun errore.

2.2. Materiali dispersi nell'Archivio

G.62.2.1 («“Apelles post tabulam latens”: appunti preparatori e stesure diverse»)

- ms. 90 Foglio di quaderno a quadretti allungati (mm. 210 x 270), della stessa qualità dei mss. 43-45 e Q3, ff. 13r-16v; scritto su entrambe le facciate, numerate «3» e «4» dall'archivista antico e LXII-2-1.3 e LXII-2-1.4 dal moderno. Fa parte dei materiali d'avantesto di *Apelles post tabulam latens* (*Poem. et Ep.*, I), componimento i senari scazonti realizzato tra il gennaio e il febbraio 1893. Il *recto* è organizzato in due colonne: 1) in alto a sinistra, il titolo «Apelles post tabulam latens. | Mimiambusculus.»; 2) subito sotto, un senario scazonte completo, pensato probabilmente come *incipit* («Quis me deorum conpult malum in morbum»); 3) di seguito, scansioni di senari scazonti attraverso le quali il poeta pare saggiare le possibili soluzioni; 4) più sotto, a partire da circa un terzo del foglio sino alla fine della colonna di sinistra, schedatura di materiale documentario *de pictura* tratto dal libro 35 della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio con saltuarie interpretazioni volgari dei tecnicismi latini e tentativi di versificazione; 5) in alto a destra, un programma di lavoro per il 1893 (edito la prima volta nella *Avvertenza* di Ioannis Pascoli *Carmina*, collegit Maria soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae 1914 [1917], 554) intestato «Poemata quae MDCCCXCIII anno sunt scribenda haec ferme sunt» con di seguito i titoli: «1. Veianius – Correctus et emendatus et fusius enarratus. | 2. Φειδύλλη. | 3. Cena. | Alia Horatiana. | ___ | Bellum Servile [Correctus et emendatus et fusius enarratus.] | Iugurtha | Plautus Mimiambi | Alia similia – ut Lucretius, Vergilius puer | ___ | Poema breve idemque varium

ferè διδασκαλικόν. | Cuculus.»; 6) poco sotto, schedatura di materiale documentario sempre relativo alla pittura, dall'*Orator* di Cicerone; 7) sotto, poco oltre la meta del foglio, tentativi di versificazione lacunosi. Il verso contiene una schedatura di espressioni comiche dai *Captivi* di Plauto e l'*Eunuchus* di Terenzio, ampiamente riusate nella testura del mimiambo

G.72.1.4 («Agendina con appunti di lavoro»)

Q4

Taccuino di mm. 75 × 127, con copertina di tela marrone con decorazione floreale a rilievo, taglio rosso e fogli con quadrettatura grigia; si compone di 73 pagine; la maggior parte sono bianche, altre sono state strappate. È presente la numerazione dell'archivista antico su ogni facciata che reca scrittura (da «65» a «97»), e la segnatura moderna su facciata singola o doppia (da «LXXII-1-4.1» a «LXXII-1-4.20»). Scritto prima in un verso, poi nell'altro. Contenuto: nel f. **1v** si legge, scritto con inchiostro nero: «Telegramma a' Medici | Sternberg | Thesaurus», «La cassetta per le scale | la manovella del Piano», «Dire al Nanni | se il C. crede che ce ne sia | tante migliaia di Pascoli | in Italia al mondo!»: appunti vergati in grafia scomposta e ampia probabilmente dopo il luglio 1906, tempo a cui si data l'arrivo in casa Pascoli del piano a manovella (vd. lettera a Giulio Vita del 17 luglio 1906). Ai ff. **2r-10r** vi sono annotazioni prese lungo il tragitto in treno da Livorno per Siena, dove si recava in qualità di commissario d'esami per borsisti, altre appuntate nel capoluogo toscano durante visite ai luoghi più rappresentativi (Duomo, Costone, S. Domenico, Fontebranda) e alcune prese lungo il viaggio di ritorno. Il tutto ricade nei giorni che vanno dal 21 al 27 agosto (M. PASCOLI, *Lungo la vita*, 333-41). Da queste rapide annotazioni fu tratta una copia in pulito conservata nel quaderno «ADVERSA-RIA» (G.74.4.1, 39-42; una descrizione puntuale fornita da NAVA in PASCOLI, *Myrica*, CCXI-CCXII [CP 246, f. 34r-36v] e una trascrizione con rimandi al quaderno qui in esame si legge in APOSTOLICO, «*Uno strano lavoro di ricordi*», 443-46 e nn.), in alcuni punti arricchita di particolari. Nello specifico, a f. **2r**, in una grafia mossata e poco leggibile, scritto con lapis nero: «Bambino fra la foglia | bambini che siedono sull' | Viuzza tutta | Carrozze / strade | Castelfiorentino | col cimitero gli alberi | come un pennacchio | donne alla finestra | Il d'un villaggio | un vaso di garofano»; a f. **2v**, nella stessa grafia, sempre con lapis nero: «Il treno che passa attraverso la foresta. | Immaginare d'essere nei | recessi profondi, opachi, | misteriosi; e sentire quel rombo, quel fischio...»; nella f. **3r**, con lapis nero, in grafia minuta ma posata una prima redazione di PV, *A Maria che l'accompagnò alla stazione*, 1-4: «Non sono io forse il piccolo Giovanni | che la mamma accompagna alla stazione? | Essa gli ha messo in ordine i suoi panni, | i suoi colletti e le camicie buone» (questa redazione venne inviata alle sorelle il 22 agosto con lettera conservata in G.15.3.14, 4; fu inviata in red. definitiva il 23: G.15.3.13, 1; cf. *Lungo la vita*, 336, dove però i versi sono solo parzialmente sopravvissuti alle soppressioni del curatore postumo Vicinelli); segue una quartina, scritta con grafia molto mossata e in modulo più ampio, che corrisponde ai vv. 9-12 (inviata in red. definitiva il 24 agosto: G.15.3.13, 1). Nella f. **3v**, composta perpendicolarmente rispetto al verso di scrittura, con grafia ampia e mossata e con lapis nero, una

quartina corrispondente ai vv. 13-16 di PV, *A Maria che l'accompagnò alla stazione* («Ed ora eccola al piè del nero treno, | piccola, con un pallido sorriso, | scarna, muta, pensosa; l'occhio, pieno | di lacrime invisibili, in lui fiso.»); di seguito l'abbozzo incompleto dell'ultima quartina della poesia (vv. 17-20; entrambe le quartine vennero inviate in red. definitiva il 24 agosto: G.15.3.13, 1): l'alternanza di grafie sembra confermare quanto il poeta dice nella lettera cit. alle sorelle (G.15.3.14, 4: «è scritta in treno») e parzialmente quanto Maria scrisse in calce alla poesia in PV («In treno per Siena. Agosto 1892»). A f. **4r** ancora un'impressione di viaggio, con grafia mossata, a lapis: «Sopra le bigie | crete tondeggianti | s'affaccia un | monte azzurro. | Va va, corre a | nascondersi. Sparisce | Chi sei, monte | turchino? | Su una creta rossa | lunga fila di cipressi | ritorna». A f. **4v**, con grafia posata e con inchiostro bruno e tratto sottile: «Tramonto di Siena | – | Oro tra gli alberi della fortezza. | Lontano il Montamiata grigio con sopra | qualche nuvola più turchina. | Un suon di campane, dolcissimo, | da San Domenico.»; subito sotto, separato da un trattino: «Le sibille del Duomo»; più in basso, ma con tratteggio più pesante: «Costone e Santa Caterina bambina | e visione che ha sopra S. Domenico | di Gesù con SS Pietro, Paolo, Giovanni | in puro vespro». Quest'appunto è successivo all'arrivo a Siena, aggiunto probabilmente in una pagina che era rimasta bianca. A f. **5r**, con lapis e grafia ampia e mossata: «Ha piovuto qui? Stanotte | e stamane. Ora fa caldo. | – | Certaldo. | Bei colli tondi vigneti | M'è davanti un rosseggiare | tetro come di vulcano | Come è nero alla sinistra | tutto sparso a fiocchi bianchi | Oh Livorno è là – | Una casa vi biancheggia come un cigno | Poggibonzi [*sic*] | – | Castellina. Pioggia dirotta | i colli frondiferi tutti rigidi [?] | e velati». Nella lettera del 22 agosto il poeta scriveva alle sorelle: «da Poggibonzi [*sic*] a Siena gran temporale nero con tuoni e lampi e scroscio terribile di pioggia» (G.15.3.15, 1): è il primo movimento, in parte già in ottonari, di *Temporale* (NAVA in PASCOLI, *Myricae*, CXLVII [CP134] e 452-453). Castelfiorentino, Certaldo, Poggibonzi, Castellina erano e sono tutti centri situati sulla linea ferroviaria Centrale Toscana, che va da Empoli a Siena. Ai ff. **5v-9r** si leggono, perpendicolarmente rispetto al verso di scrittura e con la stessa grafia mossata e a lapis, trascrizioni dai *tituli* e dai cartigli che caratterizzano ognuna delle dieci sibille ed Ermete Trismegisto rappresentati nelle tarsie del Pavimento del Duomo di Siena. Il catalogo procede in ordine, in senso antiorario, dalla «Sibylla Delphica» (prima della navata di destra), fino alla «Lybica» (prima della navata sinistra) e a «Hermes Mercurius Trismegistus» (rappresentato nella tarsia posta davanti al portale della navata centrale). Tali trascrizioni sembrerebbero realizzate dal vivo o da riproduzioni: la copia del Pascoli, infatti, riproduce finanche i segni di compendio delle nasali presenti nell'originale e particolarmente significativo è l'errore di discrezione dell'«o» vocativo in «Suscipite olicteras et leges Egiptii», corretto dallo stesso poeta, ma evidentemente dettato dallo stacco minimo nell'antigrafo e dalla poco congrua posizione della particella (su cui vd. M. BUSSAGLI, «*Suscipite o licteras et leges Egiptii*». *Riflessioni su una tarsia di Giovanni di Stefano*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», 20-21, 1983-1984, 191-226). Alla trascrizione inoltre si accompagnano brevi note iconografiche (p.e. per la «Sibylla Erythraea» scrive: «Benda all'egiziana – maestosa – Indica un gran

volume aperto sur un leggio»; la «Sibylla Hellespontica» è «bella e pietosa»; la «Libyca» è «nera»). Si tratta probabilmente di un apparato di fonti per il «Poema pieno di mistero, di dolore, di speranza» di cui si conserva solo una traccia italiana nel f. 36v di «ADVERSARIA»: «Il tempio è nella penombra. L'uomo è lì, tutto doloroso e | disperato. Ode le voci delle Sibille, che profetano cose | per lui oscure e ancora a venire. Ondeggia tra il credere e no. | Una luce blanda viene dai finestroni istoriati. (Un pissi pissi | lontano da vecchia). Ed ecco un suono soave d'organo, pieno | di fremiti, nei quali si fondono le voci profetiche.» (G.74.4.1, 42; una trascrizione leggermente diversa di NAVA, in PASCOLI, *Myricae*, CCXII e di APOSTOLICO, «*Uno strano lavoro di ricordi*», 446-47). A f. 9v: «Il tramonto dietro la Verruca. | La luna falcata | al | L'ora di notte nel | villaggio dove è fermo | il treno». La Verruca è una rocca fortificata sui Monti Pisani e l'appunto risale forse al viaggio di ritorno (27 agosto), infatti nel f. 10r, a lapis, si leggono gli orari del treno: «Da Siena 2.37 | A Empoli 5.50»; nello stesso foglio con inchiostro nero intenso, probabilmente aggiunta in un secondo tempo, si legge: «Lettera latina di Moleschot [*sic*]. | | Gratus animus liberaliter accipit generositatem | quae inspirat laudes merito maiores, viribus | foederis, non modestibus conatibus unius veri (viri) | aequas et pares. | | Romae Sextili». Si tratta probabilmente del fisiologo e pensatore materialista olandese e naturalizzato italiano Jakob Moleschott (1822-1893), che insegnò a lungo prima a Torino, poi a Roma e fu anche senatore del Regno d'Italia. Alla sua memoria è dedicato il *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia (con documenti inediti)*, Torino 1896, dell'allievo e genero Mariano Luigi Patrizi, volume intensamente annotato dal Pascoli in funzione della conferenza *Il Sabato* (G. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, Ed. crit. a cura di M. CASTOLDI, La Spezia 1999, CIV-CXXVII e *passim*). Al f. 11r una spiegazione del modo di dire «Al vein d'òura» («il vino dell'ora») e a f. 11v un'orazione religiosa per metà latina e metà italiana. Nel f. 12r, con inchiostro bruno e grafia minuta, una traccia italiana dei primi versi di *Bell. Serv.* (approssimativamente dei vv. 1-56), con qualche principio di versificazione in latino (*inc.*: «Aveva passato monti e piani,cato fiumi»; *expl.*: «Su una veletta erano tre gladiatori»). Nel f. 12v, a lapis e con grafia mossa, una traccia schematica del poema in alcuni punti evanida. A f. 13r, in inchiostro nero con grafia posata e verticale, un abbozzo dei vv. 18-24 di *Bell. Serv.*, integrato con lapis negli ultimi due versi: precede ms. 55. A f. 13v, con inchiostro nero, una traccia mai sviluppata, sotto il titolo «Neve in Corsica»: «Il cielo è tutto sereno. Una molle | ombra si stende sulle colline di | Pisa e sulle Alpi Apuane. A owest | sfolgora aureo il tramonto. | Un gran | tendone nero e grigio occupa | il sud-owest. Il [*su* Un] mare ciangotta | con incessante rumore. Un marinaio | dal lido dice: Neve in Corsica. | Là in quel buio procelloso scende | a larghi fiocchi la bianca neve: | scende etc.... | . . . che fanno i rosignuoli di Corsica | Il bandito etc.» (parzialmente riportato da NAVA, in PASCOLI, *Myricae*, XCV; integralmente e in modo indipendente in APOSTOLICO, «*Uno strano lavoro di ricordi*», 120 n. 103 e in EAD., *Progetti di poesie per Dante e figure dantesche tra gli autografi pascoliani*, «RP», 20, 2008, 23: l'interpretazione della traccia come un progetto di attinenza dantesca è dovuta all'erronea lettura «Pia» per «Pisa»); separato da un trattino: «Il funerale della bimba con la

neve». Il solo titolo «Neve in Corsica» compare in una serie di piani di lavoro schedati da Nava (G.72.1.2, 5 = CP 242, f. 4r; G.79.1.2, 13 = CP 254; G.79.1.2, 22 = CP 254; G.79.1.2, 26 = CP 256), databili intorno alla metà degli anni '90, e da Nadia Ebani (G.73.3.1, 61 in PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, 369 [Q9, p. 98]). Al f. **14r**: «M. domiciliato a Lucca? | Può? | – | Prefetto favorisce il rep.[ubblicanesimo] | della peggior specie – clericale! | Non vogliamo che i contadini ci mangino il cuore. | – | Nasi». Ai ff. **15r-15v**: «Avrete un bel proclamare | la repubblica nel | Campidoglio! Bisognerebbe | che dimostriate che | l'Italia l'avete fatta | voi, se no sareste | degli usurpatori! No: non | lo potreste dimostrare. | L'Italia non l'ha fatta il popolo! Il popolo era ed è nella grande maggioranza contrario (pensate ai 15 milioni di donne! | pensate ai contadini! Pensate | ai vecchi! Pensate ai nobili | e ai borghesi più grassi! | Pensate agli operai austriacanti | e papalini!». Nei ff. **72r-72v** [nell'altro senso **2r-2v**] si trovano degli appunti preparatori per la prosa *I castagni di Val di Serchio*, pubblicata nella rivista «Il villaggio» alla fine del 1909 (da ultimo in PASCOLI, *Prose disperse*, 393-96). A f. **71v** [**3r**] un componimento doppio dal tono satirico rimasto incompleto: ciascuna delle due parti si doveva comporre di due coppie di endecasillabi a rima baciata, e la prima era intitolata «Il dottore che veglia (nel laboratorio di fisiologia)», la seconda «Il dottore che dorme (sul sofà di casa sua)». Ai ff. **70v-71r** [**3v-4r**] abbozzi vergati con lapis in una grafia corsiva inclinata a destra del brindisi in quartine di ottonari composto per la nomina a consigliere comunale di Ettore Toci, pubblicato parzialmente in *Lungo la vita*, 331-32 (così presentato: «c'è in un taccuino la sbazzatura di un brindisi fatto da Giovannino [...] nell'occasione dell'allegria [...] per la nomina del Toci»), dove è attribuito all'estate 1892 (se ne legge una trascrizione, integrale ma alquanto arbitraria, nel manoscritto autografo delle memorie di Maria in M.44.1.1, 74). A f. **64v** [**9r**] due serie di annotazioni lessicali scritte con inchiostro nero e tratto sottile: una prima, lungo il mg. s., muove dal latino «boletum» ('boletò', 'ovolo'; vd. GDLI, s.v. *Boletò*) e incolonna «Bol.[ognese] boledro | Sogl.[iano?] al baluti» (per l'uso di 'boledro' nella provincia bolognese vd. G. PETROLINI, *Per indizi e per prove. Indagini sulle parole. Saggi minimi di lessicologia storica italiana*, Firenze 2008, 33-35 [già in ID., *Funghi buoni e funghi matti in Emilia. Note storivo-etimologiche*, «Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano», 7-8, 1989-1990, 95-96]); una seconda comincia sul mg. d. con «lebin [?] | λέβης» e, sotto la prima lista ma separata da un trattino, continua con «scâfa | mâtra | calzêdar»: questa seconda serie è riconducibile alla composizione del verso «nel lebe colmo ella [*sc.* Flor d'uliva] s'inonda il viso» della *Canzone del Paradiso* (III. *Il sole*, v. 6) edita il 30 ottobre 1909 (vd. la nota dell'autore *ad loc.*: «lebe, che traduce il bol. *aibi* e rom. *ebi*, che vale abbeveratoio, e mi sembra da aggiungere a *mâtra*, *calzêdar* e simili voci lasciate sulle spiagge dell'Adriatico dai bizantini», in CASTOLDI, *Le Canzoni*, 285 e n. 13). A f. **63v** [**10r**] si legge: «De Cupis comm. Adriano, avv.[ocato] gen.[erale] er.[ariale] | Calabrese – sost.[ituto] avv.[ocato]»; più in basso «Scrivere e interessare G. Finali | o Contessa Casalini | o Comm. Nurisio – Bagni di Lucca?»; in fondo alla pagina «Del.[ega] avv.[ocato] er.[ariale] (avv. Giulio Vita, lib.[ero] doc.[ente] Università dir.[itto] comm.[erciale] | mio amico di giovinezza che ha fatto lezione [...]). Si tratta di un appunto risalente al novembre

1909 (prima della lettera a Gaspare Finali del 19 novembre: «Pel suo Giulio Vita non ho perso tempo: l'ho raccomandato all'avv. De Cupis. [...] Le tre persone da Lei nominatemi (C.ssa Casalini, Avv. Calabrese e Comm. Nurisio) non le conosco»; vd. CENCETTI, *Un epistolario dell'Ottocento*, 279-81 [lett. 343-346]). In definitiva, il taccuino venne compilato principalmente in due momenti diversi dal poeta: cominciato in un verso nell'estate del '92, in occasione della nomina di Toci e del viaggio a Siena tra il 21 e il 27 agosto (pp. 2-19 e 32-33), venne utilizzato nello stesso periodo o poco tempo dopo per i precoci abbozzi di *Bellum Servile*, mentre fu ripreso nell'altro verso negli ultimi mesi del 1909, ai quali risalgono le ultime pagine (ff. 72r-72v, 64v e 63v). Le pagine per cui non è stato possibile trovare addentellati sicuri con la biografia e l'opera del Pascoli sembrano comunque poter ricadere in questa ampia forbice di tempo, difficilmente prima.

G.73.3.1 («Agenda di lavoro per la composizione di poesie in lingua italiana»)

ms. 91

Foglio di carta ruvida di buona consistenza, di mm. 55 × 106, attaccato con un punto di colla al f. 59v (segnato «97» dall'archivista antico e LXXIII-3-1.61 dal moderno) di un'agenda utilizzata in più momenti tra 1898 e il 1901 (NAVA, in PASCOLI, *Myricae*, I, CXCVI [CP 245]; EBANI, in PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, I, 364-78 [Q9]; APOSTOLICO, «*Uno strano lavoro di ricordi*», 229-400 [a p. 309 trascrizione e puntuale informazione sul foglietto]; NASSI, in PASCOLI, *Primi poemetti*, 293-300 [Q7]); il foglio, scritto su una sola facciata, non ha numerazione propria. È molto probabile che come ms. 92 non abbia nessun rapporto con quanto precede o segue nel quaderno. Contiene uno spunto di poetica valido per *Bell. Serv.*: «Io sento nel cuore, nel laberinto del mio | cervello, dolori antichissimi, e ancor pungenti. | Dove [*su* Come] ho provato tante pene? sofferto tante | ingiustizie? Da quanti secoli vive al | dolore, l'anima mia? | ____ | I Mandubi di Cesare (VII) | Gli schiavi (Salambò)». L'appunto è ripreso e ampliato nel f. 4r del quaderno «ADVERSARIA» (G.74.4.1, 5; NAVA in PASCOLI, *Myricae*, CCII [CP 246, f. 4r]), databile al 1891 (pubblicato la prima volta in GANDIGLIO, *Poemetti latini di soggetto virgiliano e oraziano*, 304): «La solidarietà nel tempo. | Io sento nel cuore dolori antichissimi, e pure ancor pungenti. | Dove e quando ho provato tanti martori? sofferto tante ingiustizie? | Da quanti secoli vive al dolore l'anima mia? Ero io | forse uno di questi schiavi che giravano la macina | al buio, affamati, con la museruola? Mi trovai tra | le trincee [*su* «l'accampam»] di Cesare e le mura d'Alesia, respinto dalle | due parti? Gladiatore? ecc. | Una serie di scene di questa natura». Segue, separato da un tratto, «Clodoveo e l'uomo di Cristo (Martyrs di Chateaubriand)». Nel passaggio sugli schiavi alla macina risuonano chiaramente le pagine WALLON, *Histoire*, II, 223-24, lettura fondamentale del Pascoli in funzione di *Bellum Servile*: «“Quels avortons d'hommes! toute la peau sillonnée de traces livides par le fouet, le dos meurtri, ombragé plutôt que recouvert par les lambeaux de leur casaque! quelques-uns n'avaient qu'une étroite ceinture, mais tous se voyaient à nu à travers leurs haillons: le front marqué, la tête demi-rasée, les pieds étreints d'un anneau de fer; hideux de pâleur; les paupières rongées par cette atmosphère de

fumée et de vapeur obscure, si bien qu'ils gardaient à peine l'usage des yeux. [Apul. *Met.* 9, 12]” Il manque un trait au tableau de ces misères. On avait inventé une machine en forme de roue, que Pollux mentionne fort simplement parmi les instruments de ce métier (πασσικάπη) et dont il explique ailleurs l'usage: on la passait au cou de ces esclaves pour les empêcher de porter la main à la bouche et de goûter, dans leur travail, à la farine». Il motivo dello schiavo alla macina con la museruola sarà presente in *Bell. Serv.* 304-7 e verrà ripreso puntualmente nel 1904 nell'articolo *La parola della pietà*: «tollerereste più che ad uomini condannati a girar la macina si mettesse la museruola perché non leccassero la farina?» (si legge da ultimo in PASCOLI, *Prose disperse*, 377-79 [citazione a p. 378], a cui rimando per la storia del testo). Per quanto riguarda il riferimento ai *Martyrs* di Chateaubriand, si ricordi che anch'essi sono fonte del *Bellum Servile* (vd. ms. 26).

ms. 92 Foglio uguale per dimensioni (mm. 88×136) e per qualità a ms. 6, ms. 10, mss. 35-42, ms. 58 e ms. 59; incollato alla pagina segnata «101» dall'archivista antico e LXXIII-3-1.63 dal moderno (f. 61v); scritto su una sola facciata, non ha numerazione propria e non mostra punti di contatto con quanto precede o segue nel quaderno. Appartiene alla fase elaborativa \mathcal{A}_1 di *Bellum Servile* e fa parte della serie siglata dall'autore con la marca «O III» o «O 3». Reca infatti nell'angolo in alto a sinistra «O 3» e al centro «7 [su 6]». Contiene un primo abbozzo in versi dei vv. 446-60 (*inc.*: «Me vero ut puerum, temere si collegit ubi iram et» *def.*; *expl.*: «fraternam nobis fraudem et scelus esse cavendum» *def.*), in continuazione da ms. 40 («O.III 6»). Nel mg. sup. si legge la glossa «crētatum schiavo», ossia 'schiavo segnato con calce': così si faceva con gli schiavi in vendita e Pascoli se ne ricorderà in PC, *La buona novella, In Occidente*, 45-47 (III, 1-3): «Uno vegliava, un Geta | gladiatore. Egli era nuovo, appena | giunto: il suo piede, bianco era di creta».

G.80.3.1 («Materiale di lavoro per la produzione letteraria e per l'insegnamento»).

ms. 93 Foglio di carta con in trasparenza una cannottatura orizzontale, di mm. 180 × 220, piegato una volta a ottenere un bifoglio di cui solo due facciate sono occupate da scrittura (1r e 2r); numerate «4» e «5» dall'archivista antico e LXXX-3-1.4 e LXXX-3-1.5 dal moderno. In 1r è utilizzata la grafia artefatta già incontrata in ms. 63 (e ancora *infra* in ms. 98). Contiene un elenco di titoli distribuito su due colonne e intestato «Aurea carmina | anno MDCCCXCVI p. Ch. n. | aetatis meae quadragesimo». Nella prima colonna si leggono i seguenti titoli: «Romulus? | Attus Navius? | Etruscus? | Hannibal? | Iugurtha | Gladiatores | Graeculus? | Bellum sociale? | Proscriptio? | Fugitiuus | Galli? | Vergilius puer? | Cena – | Veianius | Phidyle | Pompeius Varus – | Veteranus – | Laureolus | Gripus [in mg. d.]»; nella seconda colonna: «αταχο.[δμβαι] | Monachus & Thais. | Corruptio morum. | diuinus. | planus | Isis. | Pompei | Chartago | Samnites. | ex Plinio | Agrippa postumus. | Pompei et Herculanium». Nell'angolo in alto a destra, incolonnati accanto all'intestazione i seguenti dati: «92 1 | 94 2 | 95 3 | 96 4» che sembrano corrispondere alle

medaglie ottenute in Olanda, rispettivamente con *Veianius* (1892), *Phidyle* (1894), *Myrmedon* (1895) e *Cena in Caudiano Nervae* (1896). In f. 2r è contenuto un programma di lavoro per il triennio 1894-1896 vergato stavolta con grafia corsiva d'uso: per l'«Anno 1894», «Multa carmina romana. | Ωιδαι. | Epigrammaton libri | Gramm. | Storia lett. liber mem. | Lyra, Epos, sature, epistole, altri libercoli | Myricae definitive | Paulo maiora. | Studi in nova Roma. | Novelle. | drammi.»; per l'«Anno 1895», «multa carmina romana | (appunti su Pompei e antichità romane) | Ωιδαι | epigrammaton | altri libri scolastici | critica | Dante svelato. | Romanzo | drammi | Nova Roma»; per l'«Anno 1896», «Edenda carmina romana». Le pagine sembrano essere state compilate nel 1894, probabilmente dopo la medaglia d'oro ottenuta con *Phidyle*. Sembra decisivo in tal senso la mancata menzione tra gli *aurea carmina* di *Myrmedon*, premiato nel 1895. A un secondo tempo dovrebbe risalire lo specchietto di 1r con incolonnati gli anni delle prime quattro medaglie olandesi.

- ms. 94 Foglio di carta ruvida e di buona consistenza, di mm. 110 × 156; in trasparenza si vede una porzione della filigrana rappresentante un'ancora di tipo aldino, simbolo della cartiera Imperato. Scritto con inchiostro violaceo sulle due facciate, numerate «6» e «7» dall'archivista antico e LXXX-3-1.6 e LXXX-3-1.7 dal moderno. Contiene nel *recto* un elenco di titoli di «Colascionate»: «I. Romagna. | II. L'orso in cielo | III. Il pastatore. | IV.»; nel *verso*, intestato «Lavori artistici», un secondo elenco: «Saffo. | De numero Saturnio. | Gladiatores | Embaterion | Flosculi, Epistolae, Characteres Eicones | eidyllia. | Nova Roma | Patria. | Iessie Helfmann. | Echi. | Quadri storici (Ghino di Tacco | (Tiberio poppante. | Poemetti. | Colascionate | Melodie | elegie». Il contenuto di questi elenchi e il supporto cartaceo permettono di datare il testimone al biennio 1883-1884 (GALATÀ, *Progettualità e poesia*, 51-72).
- ms. 95 Foglio di carta liscia, di mm. 82 × 136, scritto su una sola facciata, numerata «10» dall'archivista antico e LXXX-3-1.10 dal moderno. Contiene diverse serie di titoli: 1) lungo il mg. s., intestato «Carmina Romana», il seguente elenco: «Phidyle. | Cena. | Laureolus. | Iugurtha. | Rex Iudeorum. | Catullus et Calvus. | Plautus. | Ben Gorion | Embaterion. | Volones | Vestalis? | Captiva Gaetuliae | Ultimus Apollinis sacerdos. | Ecloga IV Verg. | Barbari ad moenia. | a. d. XI Kal. Maias. | Attus Navius. | Gallus.»; 2) al centro della pagina: «Columbus.», «Mimi», «Romulus arans.», «Poematia graeca»; 3) in alto a destra, intestato «Carmina varia»: «ad docendum. | Cuculus. | Nox. | Aegritudo pueri | Volones | Vestalis»; 3) in basso a destra, intestato «CARMINA ad DOCENDUM»: «Formicae. | de Floribus quibusdam. | de aliis animalibus | de avibus canoris.». Dovrebbe risalire al 1893.
- G.80.3.2 («Materiale di lavoro per la produzione letteraria e per l'insegnamento»)
- ms. 96 Foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210; scritto su una sola facciata, numerata «75» dall'archivista antico

e LXXX-3-2.19 dal moderno. Contiene un programma di lavoro con diversi punti di contatto con il contenuto del f. 3v del quaderno «ADVERSARIA» (G.74.4.1, 5: NAVA, *Myricae*, CCH [CP 246, f. 3v]) databile al 1891. Nel programma si legge: «Orazio per le scuole | Programma (Combinare i lavori da | stamparsi con le lezioni da farsi) | Gladiatores, [*canc.* e] Iugurtha, Cena. | Poesie latine di dedica. | ___ | Poesie italiane. | ___ | Imbastire articoli per la N.[uova] Ant.[ologia] | e la N.[uova] Rassegna. | Preparare il giornale per Aprile. | Segnare le ispirazioni per “Reginella | ed altri poemetti”. Seguono due sistemi di rime per un «Rotondello». La prima voce garantisce che fosse già cominciata la fase di studio per *Lyra Romana*, mentre nella seconda si intravede la probabilmente consueta strategia pascoliana di combinare il lavoro critico con l’insegnamento ai vari livelli. Il terzo *item* conferma l’ideazione precoce di *Iugurtha* e *Cena in Caudiano Nervae*. Le «poesie di dedica» sono sicuramente le *dedicationes Veiani* che fissano per il programma un *terminus post quem* nel marzo ’92, quando il poeta ricevette la notizia della prima vittoria olandese. Il giornale da preparare «per Aprile» sarà il mai realizzato *Fanum Vacunae*, per cui vd. ms. 63.

G.80.3.6 («Materiale di lavoro per la produzione letteraria e per l’insegnamento»)

ms. 97 Foglio di carta con in trasparenza una cannettatura orizzontale, di mm. 135 × 210; scritto su entrambe le facciate, numerate «194» e «195» dall’archivista antico e LXXX-3-6.49 e LXXX-3-6.50 dal moderno. Nel *recto* reca un regesto di fonti latine sulla gladiatura interamente costruito sulla scorta di Iusti Lipsii *Saturnalium Sermonum libri duo, qui de gladiatoribus*, opera stampata per la prima volta nel 1582 ad Anversa dallo stampatore Christoffel Plantijn. Come nel caso del Floro di Stadius, Pascoli poté consultare il testo in una qualche edizione cinque-seicentesca al momento impossibile da identificare. Nel *verso* contiene: 1) in alto un verso dall’*Eneide* (4, 582) e uno dai *Carmina* di Orazio (16, 63); 2) ripetute prove in una grafia che ricorda la capitale rustica latina della parola «PANIS» e della trafia che porterebbe alla sua possibile corruzione in «BAIVS»; 3) ancora un verso dall’*Eneide* (4, 54); 4) un abbozzo faticoso dei vv. 40-45 che precede immediatamente la stesura conservata in Q2, f. 1v e dipende dagli abbozzi di ms. 22 e dai luoghi classici appuntati in ms. 29.

G.81.1.4 («Materiale di lavoro sulla letteratura latina»)

ms. 98 Foglio a quadretti allungati (mm. 209 x 270), della stessa qualità dei mss. 43-45, di Q3, ff. 13r-16v, di mss. 85-91 e di tutto l’avantesto di *Apelles post tabulam latens (Poem. et Ep., I)*; scritto sulle due facciate numerate «100» e «101» dall’archivista antico e LXXXI-1-4.16 e LXXXI-1-4.17 dal moderno. Conserva nel *recto* tre elenchi di titoli: 1) in alto a sinistra sotto l’intestazione «Poemetti latini»: «Ἰταλικά. | Attus Navius sive de auguratu. | Στιγματίας (ad quamdam Robinsoni imaginem) | Bellum Seruile (notte dei sogni) | Gallus. | Iugurtha | Captiva Gaetulica. | (Catacombe) | Ultimus Apollinis Sacerdos.»; 2) In alto a destra sotto l’intestazione «ΝΕΩΤΕΡΑ»: «Cuculus sive ΑΕΙΜΩΝ siue de nidis et ouis auium»; 3) al centro in grafia

artefatta: «Formicae. 250 | Ueianius. 120 | Fugitiuus. 250 | Gallus. 100 | Gladiatores 200 | Phidyle 150 | Laureolus. 120», con in fondo il risultato della somma di tutti i versi riportati accanto ai titoli («1190»). Il fatto che il *Bellum servile* nel primo e nel terzo elenco compaia già smembrato fa pensare che si sia già oltre la vicenda olandese del poema (*post* marzo 1893); che per *Veianius* si contino «120» contro i 100 andati a stampa nel 1892, fa pensare al progetto di ampliamento documentato in ms. 92r (inizio 1893); che per *Phidyle* si contino «150» versi contro i 170 del testo inviato al concorso entro il 1893, porta a ritenere che questo poema non era stato ancora composto. Si aggiunga che «Gallus» si riferisce sicuramente al personaggio di *Bellum Servile* che ai primi d'ottobre del '93 sarebbe stato ricantato in strofi alcaiche sotto il titolo *Gallus moriens*: allora, nonostante un progetto iniziale molto più ambizioso (vd. G.62.4.1, 1), il poemetto stampato contò 56 versi, quindi molti meno di quelli preventivati nell'elenco in esame. Dati questi punti fermi, considerata anche la grafia del terzo elenco, la datazione del documento si può restringere al periodo metà marzo-primi di ottobre 1893. Nel *verso*, sotto il titolo «Una fonte ignota del Leopardi.», sono accumulati una serie di passi tratti dall'*Anti-Lucretius* letto nell'edizione espressamente citata *Anti-Lucretius, sive de Deo et Natura, libri novem*. Eminentissimi S. R. E. Cardinalis MELCHIORIS DE POLIGNAC opus posthumum; Illustrissimi Abbatis CAROLI D'ORLEANS DE ROTHELIN cura et studio editioni mandatum, I-II, Parisiis, Apud H.-L. Guerin, & J. Guerin, MDCCXLVII, la stessa che Pascoli afferma di possedere nell'articolo *Una fonte del Leopardi* pubblicato nella rivista livornese «La Nuova Squilla» del 1 febbraio 1895 (vd. PASCOLI, *Saggi e lezioni leopardiane*, CCIX e 3-9). Tutti gli *excerpta* e le riflessioni che le accompagnano nel foglio andranno a innervare l'articolo apparso a stampa.

3. *Abbozzi e stesure manoscritte*

Criteria di trascrizione

Per l'edizione degli autografi ci si è attenuti ai criteri adottati da Nadia Ebani e Francesca Nassi per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli, rispettivamente, dei *Canti di Castelvecchio* e dei *Primi Poemetti*, criteri chiari e particolarmente congeniali all'*usus* compositivo pascoliano. Qualche modifica si è resa però necessaria per le peculiarità dell'avantesto dei componimenti latini rispetto a quelli italiani.

Le testimonianze autografe sono disposte secondo l'ordine diacronico ipotizzato. Quando è possibile individuare fasi compositive nettamente distinte, queste sono contrassegnate da lettere maiuscole corsive. Il numero del manoscritto nel quale sono contenute è specificato a sinistra. Ogni rigo è numerato a sinistra. Le numerazioni di verso d'autore sono allocate a destra. Le varianti, quando interessano singoli versi sono registrate su righe non numerate a interlineo minore in corrispondenza del testo cui si riferiscono e quando sono più d'una sono incolonnate verticalmente secondo l'ordine presunto delle correzioni. Per chiarezza talvolta alle singole varianti si sono affiancate, tra parentesi quadre, le porzioni di testo invariante; ciò accade sistematicamente quando la variante riguarda solo parte di parola. Le parentesi quadre aperte a destra o a sinistra indicano che la porzione di verso seguente o precedente rimane invariata rispetto al rigo soprastante. Nel caso di parole abbreviate dall'autore, l'integrazione ipotizzata è chiusa tra parentesi quadre. Le parole lasciate incomplete non vengono integrate. Le varianti marginali sono contrassegnate a sinistra da freccia (→).

Quando si hanno ritorni che interessano più versi, si segnala al lettore tramite una lettera minuscola accanto al numero di riga il punto dal quale riprenderà il rifacimento che sarà collocato, con interlinea normale, dopo il brano cui si riferisce e segnalato sia dalla ripresa della stessa lettera con esponente numerico sia dalla ripresa della numerazione, che ripartirà dal punto in cui il testo comincia a essere rifatto. La lettera si troverà ripetuta con esponente progressivo all'inizio di ogni singolo rifacimento relativo a quel medesimo passo. Eccone un esempio:

13b Mox pervicaces ordine concidunt
 14 de litore et
 13b¹ Mox pervicaces ordine concij]nunt
 14 instructi et acri gaesa vibrant manu

Le cassature sono rese con il corsivo. Sono riprodotte le sottolineature. Le parole non decifrate sono indicate da punti alti, tanti quanti si suppone siano le lettere mancanti (es. per parola di 4 lettere: ····); per le parole non lette cassate, i punti sono compresi tra uncini rovesciati (◁···). Gli spazi lasciati in bianco dal poeta sono riprodotti con parentesi quadre vuote. Lo spazio bianco tra *cruces* riproduce porzioni illeggibili per danno fisico.

È riportato integralmente il materiale documentario accumulato dall'autore poiché spesso si viene a configurare come un bacino collettore di informazioni e di espressioni a cui attingere in fase compositiva. Tra parentesi quadre nel mg. d. è sempre esplicitato il luogo classico e in nota l'eventuale fonte intermedia. Nelle stesure in prosa gli accapo riproducono l'andamento, spesso significativo, seguito dall'autore. Un tratto basso lungo riproduce eventuali tratti dell'autore, utilizzati per lo più a conclusione o delimitazione di sezioni o parti di stesura. Le linee, rette o curve, che individuano gruppi di righe o versi, sono rese con linee verticali dalla lunghezza corrispondente lungo il margine destro.

SCHEDATURE DI FONTI

Q1, f. 1r

- | | | |
|----|----------------|--|
| 1 | Gladiatores. | Commentari |
| 2 | Mommsen 681-73 | Da Capua nel Vesuvio (64 uomini) |
| 3 | | vincono Clodius Glaber. |
| 4 | | vanno a Sud a Picentia (presso Amalfi) |
| 5 | | passano il Silarus |
| 6 | | vanno nella Lucania |
| 7 | | vincono il pretore Publius Varinius (il suo cavallo e le insegne |
| 8 | | in mano di Spartaco) |
| 9 | | Schiavi dell'Italia meridionale accorrono a S.[partaco] |
| 10 | | specialmente pastori semi-selvaggi. 40.000 |
| 11 | | Riconquistano la Campania |
| 12 | | Battono il questore di V. Gaius Thoranius |
| 13 | | Prendono e saccheggiano Consentia, Thurii, Metapontum, |
| 14 | | Nola, Nuceria. |

Storia di Roma di T. MOMMSEN, Prima traduzione dal tedesco di G. SANDRINI [...], III (*Dalla morte di Silla alla battaglia di Tapsa*), Milano 1865, *passim*: **r. 2** (*ivi*, 77-8): «un certo numero di questi uomini disperati fuggì (681 [*in mg.*: «73»]) da una di tali scuole in Capua e si portò sul Vesuvio»; **r. 3** (*ivi*, 78): «venne una divisione di 3000 uomini, messa insieme in tutta fretta e comandata da Clodio Glabrio, e occupò le vie che conducevano al Vesuvio onde costringere la schiera degli schiavi a darsi vinta per fame. Ma i masnadieri, benché in piccolo numero e mancanti d'armi, arrischiarono di scendere per le scoscese pendici e sorprendere i posti dei Romani, e quando quella miserabile milizia si vide assalita impensatamente da quel pugno di uomini disperati, alzò le calcagna disperdendosi da tutte le parti»; **rr. 4-6** (*ibid.*): «essa [*sc.* l'armata di Spartaco] era partita nel più profondo silenzio dirigendosi al mezzodì verso Picentia (Vicenza presso Amalfi), dove Varinio la raggiunse, ma non poté impedire che passasse il Silaro e si ritirasse sino nella Lucania interiore, la terra promessa dei pastori e dei ladri»; **r. 7-8** (*ivi*, 79): «Varinio fu vinto completamente, il suo cavallo e le insegne della sua dignità caddero col campo stesso de' Romani nelle mani de' nemici»; **rr. 9-10** (*ibid.*): «in massa accorrevano gli schiavi dell'Italia meridionale, particolarmente i valorosi e semi-barbari pastori, sotto le insegne dei salvatori apparsi così impensatamente; secondo i calcoli più modici il numero degli insorti armati salì a 40,000 uomini»; **rr. 11-14** (*ibid.*): «da Campania, appena sgombrata, fu tosto rioccupata; il corpo di truppe romane quivi rimasto sotto gli ordini del questore di Varinio, Cajo Toriano, fu sbaragliato e distrutto. In tutta la parte sud e sud-ovest dell'Italia il paese aperto cadde in potere dei vittoriosi capitani di quelle bande; persino delle regguardevoli città, come Cosenza, Turio e Metaponto nella Lucania, Nola e Nocera nella Campania, furono da essi prese d'assalto ed ebbero a soffrire tutti gli orrori che possano commettere i vittoriosi barbari contro gente inerme civilizzata, e schiavi scatenati contro gli antichi loro signori»;

- 15 300 romani obbligati a combattere da gladiatori
- 16 682-72 I due consoli L. Gellius, Cn. Lentulus contro i gladiatori
- 17 Q. Arrius legatus Gelli sorprende Crixus e i Galli sul Gargano.
- 18 Spartaco vince avanzandosi a nord, per l'Appennino
- 19 Cn. Lentulus, Gellius e Arrius, poi a Mutina C. Cassius,
- 20 poi Cn. Manlius praetor.
- 21 Nota. I siciliani di Crisso erano Siro-Greci, e uniti; gli it[alici] di S[partaco] erano Greci-barbari, e Celto Germanici
- 22 Voleva forse passare le Alpi e ritornare in patria.
- 23 Torna spinto dai suoi verso Roma.
- 24 Il comando a M. Crasso.
- 25 Crasso batte S[partaco] che per la Lucania si dirige a Reggio.
- 26 I corsari compri dai Romani o spav[entati] da Verre tradiscono S[partaco]
- 27 Crasso inseguito sino al Crathis: Trincea

r. 15 (*ivi*, 59): «questi [*sc.* gli schiavi] [...] uccidevano [...] i loro prigionieri o li obbligavano con rappresaglia ancora più scherzevole ad uccidersi tra di loro a mo' di gladiatori, come avvenne più tardi per trecento di essi in occasione dei funerali d'uno dei capitani degli schiavi, morto in battaglia»; **rr. 16-17** (*ibid.*): «fu deciso di spedire nel prossimo anno (682 [*in mg.*: «72»]) ambedue i consoli contro i terribili capi-banda. E di fatto riuscì al pretore Quinto Arrio, comandante in secondo del console Lucio Gellio, di cogliere e distruggere nell'Apulia sul Gargano la banda de' Celti, che sotto il comando di Crisso si era staccata dalla massa dell'esercito dei gladiatori»; **rr. 18-20** (*ivi*, 79-80): «brillanti vittorie riportava Spartaco negli Appennini e nell'Italia settentrionale, dove il console Gneo Lentulo [...] e poscia il suo collega Gellio ed il pretore Arrio testè vincitore, e finalmente presso Modena il governatore della Gallia citeriore Cajo Cassio [...], ed il pretore Gneo Manlio soggiacevano l'un dopo l'altro ai loro colpi»; **r. 21** (*ivi*, 80): «gli schiavi siciliani avevano quasi un punto di unione nella comune nazionalità siro-ellenica, mentre gli italici si dividevano nelle due masse degli elleno-barbari e dei celto-germanici»; **r. 22** (*ivi*, 80-1): «si pretende, che Spartaco accarezzasse il pensiero di passare le Alpi, onde aprire a sé ed a' suoi la via pel ritorno nella loro rispettiva patria celtica e tracica»; **r. 23** (*ibid.*): «rifiutando i militi di volgere sì presto le spalle alla ricca Italia, Spartaco diresse i suoi passi alla volta di Roma»; **r. 24** (*ibid.*): «s'investì del supremo comando straordinario in Italia il pretore Marco Crasso»; **r. 25** (*ibid.*): «Spartaco, vinto nel primo combattimento, si ritirò tentando di recarsi a Reggio attraverso la Lucania»; **r. 26** (*ibid.*): «i corsari, spaventati forse dai guardacoste istituiti in Sicilia dal pretore Cajo Verre, fors'anche corrotti dai Romani, accettarono da Spartaco il convenuto nolo senza addivenire alle corrispettive prestazioni»; **rr. 27-28** (*ivi*, 81-82): «Crasso aveva seguito la masnada sino alle foci del Crate, e, siccome i suoi soldati non combattevano come dovevano, egli [...] li fece lavorare ad un vallo trincerato della lunghezza di sette leghe, il quale divide la penisola bruzia dal resto d'Italia, chiuse all'esercito degli insorti la via sulla quale ritornava da Reggio e tagliò al medesimo le provvigioni» [in nota: «essendo la linea lunga sette leghe (Sallustio *hist.*, 4, 19 Diettsch; Plutarco, *Crass.*, 10), essa non correva da Squillace al Pizzo, ma più verso il Nord, forse presso Castrovillari e Cassano, attraverso la penisola larga quivi circa 5 leghe in linea retta];

28		che separa il Bruttium – verso Castrovillari e Cassano.
29	682-83	Nell'inverso passa le linee e ricompare in Lu[cania]
30	683-71. primavera	Comparisce in Lucania.
31		Celti e Germani si separano con Gannicus e Castus
32		L'app[oggi] compr[ensivo] di Spartaco li salva.
33		Crasso trattiene S[partaco] con la cavalleria e batte i Galli.
34		S[partaco] cerca di buttarsi alle montagne di Petelia,
35		verso Strogoli. Batte l'av[anguardia] Romana.
36		I suoi rifiutano d'ins[eguire] il nemico.
37		traverso la Lucania per andare in Apulia.
38		Combattimento
39		6.000 croci. Le aquile riconquistate.

Q1, f. 1v

1	Nota. Andare alle Alpi – affacciarsi a quei bei grandi monti, oltre
2	i quali è la patria – Respinti, andiamo al mare azzurro oltre il quale
3	è la patria – Respinti, torniamo verso le Alpi – o vane fatiche.

rr. 29-30 (*ibid.*): «ciò non ostante in una notte oscura ruppe [*sc.* Spartaco] le linee nemiche e nella primavera del 683 [*in mg.*: «71»] si trovò di bel nuovo nella Lucania» [in nota: «che i due eserciti passarono l'inverno del 682,3 [*in mg.*: «72/1»] presso il vallo bruzio risulta dalla “notte che nevicava” (Plutarco, *Cruss.*, 11)»]; **rr. 31-35** (*ibid.*): «un'altra volta si sciolsero i Celti ed i Germani dalla lega [...] per esporsi, sotto capi nazionali, Gannico e Casto, alla spicciolata al ferro dei Romani. Una volta li salvò sul lago Lucano l'opportuno arrivo di Spartaco; essi accamparono bensì in sua vicinanza; ma ciò non pertanto riuscì a Crasso occupare Spartaco mediante la cavalleria e intanto di girare le schiere celtiche e di obbligarle ad un combattimento separato, nel quale tutti, dicesi 12,300, [...] caddero [...]. Allora Spartaco tentò di raggiungere colla sua divisione le vicine montagne di Petelia (presso Strongoli in Calabria) e battè duramente l'antiguardo de' Romani che lo inseguiva»; **rr. 36-37** (*ivi*, 82): «ebri del successo i masnadieri si rifiutarono di ritirarsi ulteriormente, e costrinsero il loro generale a condurli per la Lucania nell'Apulia, all'ultima e definitiva battaglia»; **r. 38** (*ibid.*): «Spartaco uccise prima della battaglia il suo destriero; come egli nella buona ed avversa fortuna non si era mai diviso dai suoi, così con quest'atto dava loro a dividere, che ora si trattava per lui come per tutti di vincere o di morire. E nella battaglia egli combattè col coraggio del leone: due centurioni caddero di sua mano; ferito e sulle ginocchia egli colla sua lancia seguitava a menar colpi contro i nemici che gli erano addosso. Così il grande capitano de' gladiatori e con esso i migliori de' suoi compagni d'armi incontrarono la morte degli uomini liberi e dei soldati d'onore (683 [*in mg.*: «71»])»; **r. 39** (*ivi*, 83): «le aquile così vergognosamente perdute erano state di bel nuovo riconquistate – soltanto dopo la vittoria sui Celti se ne trovarono cinque – e lungo la via da Capua a Roma le sei mila croci, su cui erano appesi altrettanti schiavi, erano una prova del nuovo ordine e della nuova vittoria».

Q1, f. 2r

- 1 da Floro [2, 7-8 *passim*]¹
 2 Quis aequo animo ferat in principe gentium
 3 populo bella servorum?
 4 Terra frugum ferax et quodam modo suburbana
 5 provincia latifundiis civium latinorum tenebatur. Hic ad
 6 cultum agri frequentia ergastula catenatique cultores
 7 Syrus – nom.[ine] Eunus, fanatico furore simulato, dum
 8 Syriae deae caerimonias iactat...
 9 Rupilius ... reliquias latronum compedibus catenisque
 10 relegavit, crucibusque punivit
 11 Athenio Cilix, interfecto domino, familiam sub signis
 12 ordinat. Ipse veste purpurea argenteoque baculo et regium
 13 in morem fronte redimita.
 14 dedidissent se nisi suppliciorum metu voluntariam
 15 mortem praetulissent.
 16 Ath.[enionis] inter rixantium manus praeda lacerata est.
 —
 17 ipsi (servi) per fortunam in omnia obnoxii, tamen quasi
 18 secundum hominum genus sunt, et in bona libertatis nostrae
 19 adoptantur. Gladiatores pessimam ludibrio auxere calamitatem
 20 (ai Gladiatori era data come in prestito la vita)

¹Non è stato possibile identificare con precisione l'edizione consultata da Pascoli; è però economico e ragionevole ipotizzare che si servisse di un'edizione tardo-cinquecentesca o seicentesca in cui il poeta poteva leggere insieme al testo dello storico romano anche i *commentarii* di Johannes Stadius di cui è traccia certa in ms. 3a (vd. *ad loc.*). L'opera del filologo e matematico belga (1527-1579) – testo 'emendato' e commento (in volume unico, ma con numerazione di pagina e frontespizi distinti: L. Iulii | Flori De gest- | tis Romanorum, | historiarum | lib. IIII. | | Et seorsum | in eos commentarius Ioannis Stadi [...]; Commentarius | I. Stadii | in Iulii Flori | De gestis Roma- | norum, historiarum | lib. IIII [...]) – venne stampata per la prima volta ad Anversa presso lo stampatore Christoffel Plantijn nel 1567 (J.A.U. ERNALSTEEN, *Joannes Stadius Leonnouthensius. 1527-1579*, Brecht 1927, 24-5), ed ebbe nel corso del secolo corrente e nel successivo numerose ristampe (almeno quattro volte entro il 1600: E. COCKX-INDESTEGER-G. GLO-RIEUX-B.O. DE BEECK, *Belgica typographica, 1541-1600: catalogus librorum impressorum ab anno MDXLI ad annum MDC in regionibus quae nunc Regni Belgarum partes sunt*, Nieuwkoop 1968-1994, I, 87 e II, 79). Conferisce verisimiglianza all'ipotesi di una dipendenza diretta di Pascoli dal testo istruito da Stadius, oltre alla provata conoscenza dei *commentarii*, il costante consenso in lezioni peculiari.

21 septuaginta aut amplius¹
 22 effracto Lentuli (Barbati²) ludo
 23 non modo effugisse contenti, iam vindicari etiam volebant
 24 prima velut ara viris mons Vesuvius
 25 placuit – ibi cum obsiderentur a Clodio Glabro
 26 per fauces cavi montis vitigineis delapsi vinculis
 27 ad imas eius descendere radices et exitu in uno
 28 nihil tale opinantis ducis subito impetu castra rapuere.
 29 e viminibus pecudumque tegumentis inconditos
 30 sibi clypeos et ferro ergastulorum recocto, gladios
 31 ac tela fecerunt.
 32 domitis obviis gregibus paratur equitatus.

Q1, f. 2v

1 Stadius
 2 Gl.[adiatores] servi erant, qui in ludo suo a Lanistis
 3 pugnandi artem edocebantur, ut cum munus
 4 gladiatorium a magistratu ipsi populo ad
 5 voluptatem praeberetur, tum illi a muneratoribus
 6 redempti in arena depugnarent, ea quidem
 7 necessitate, ut vel adversarium victum
 8 conficerent vel ipsi conficerentur, idque totius donec
 9 vel aetate emeriti vel saepius victores libertate et
 10 missione digni haberentur, et rude...
 11 Julius Capitolinus duplicem causam refert
 12 devotio facta contra hostes

¹ Il riferimento è al numero di gladiatori fuggiti dalla palestra di Capua: nelle edizioni moderne di Floro si legge «triginta aut amplius»; «septuaginta» sembra essere congettura dello Stadius dettata da App. *BC*, 1, 110: «περὶ τὴν Ἰταλίαν μονομάχων ἐς θέας ἐν Καπύῃ τρεφομένων, Σπάρτακος Θράξ ἀνήρ [...] ἔπεισεν αὐτῶν ἐς ἑβδομήκοντα ἄνδρας μάλιστα κινδυνεῦσαι περὶ Ἐλευθερίας» (cf. *infra*, ad ms. 3a r. 14).

² La specificazione chiusa tra parentesi – lezione corrotta del *cognomen* 'Batiatus' – è colta dalla nota esplicativa dello Stadius (*Commentarius*, 164: «Lentulus quidam Barbatus magnam gladiatorum familiam Capuae alebat»).

- 13 adsuefactio romanorum¹
 14 Plut. 78, App. 70 – Livio, Eutropio, Orosio 74.²
 15 Frontino Lib. I. V³
 16 *P. Varinio era Glaber* – È un errore dello Stad.[ius]⁴

Q1, f. 3r

- 1 defunctorum proelio ducum funera imperatoriis
 2 celebravit exsequis, captivosque circa rogam iussit
 3 armis depugnare, quasi plane expiaturus omne
 4 praeteritum dedecus, si de gladiatore munerator fuisset. [...]
 5 Totis viribus contra mirmillonem consurgitur [...]
 6 in extrema Italiae...
 7 Ibi circa Bruttium angulum inclusi cum
 8 fugam in Siciliam pararent, neque navigia
 9 suppeterent, ratesque ex cratibus et dolia connexa
 10 virgultis in rapidissimo freto frustra experirentur,
 11 tandem eruptione facta, dignam viris obiere mortem;
 12 et quod sub gladiatore duce oportuit sine
 13 missione pugnatum est. [Flor. 2, 8 *passim*]

¹ STADIUS, *Commentarius*, 164: «causam tam atrocis et funesti spectaculi populo dati Iulius Capitolinus refert: unam, quod ita hanc devotionem contra hostes factam putarent, ut civium sanguine litato, specie pugnarum Fortuna saciarent: alteram et verisimiliorem, ut tam cruento spectaculo cives Romanos adsuefacere, ne in praelio similes casus exhorrescerent».

² *Ivi*, 165: «eorum qui ab ergastulo eruperunt, numerum varij varie recensent. Plutarch. in Crasso ὀγδοήκοντα δυοῖν δέοντες, Appianus ἑβδομήκοντα μονομάχους, Livius, Eutropius, Orosius LXXIII. recensent»: per le varie tradizioni sul numero dei gladiatori fuggiti da Capua vd. STAMPACCHIA, *La tradizione*, 16-17.

³ *Ibid.*: «LXXIII. gladiatores eo, quo noster Florus refert, stratagemate a Clodij obsessione elapsos, eosque aliquot eius cohortes nec opinantes aggressos loco pepulisse, testatur etiam Frontin. lib. I. capite V»: cf. Frontin. *strat.*, 1, 5, 21: «Idem [*sc.* Spartacus], in Vesuvio obsessus ea parte, qua mons asperrimus erat ideoque incustoditus, ex vimine silvestri catenas conseruit: quibus demissus non solum evasit, verum etiam ex alio latere Clodium ita terruit, ut aliquot cohortes gladiatoribus quattuor et septuaginta cesserint».

⁴ *Ibid.*: «P. Varinium Glabrum praetorem Spartacus [...] vicib». Pascoli, dopo aver estrapolato l'informazione, si accorge che nella nota dello Stadius veniva confuso il Clodius Glaber sconfitto alle falde del Vesuvio poco dopo la fuga da Capua (vd. ms. 2b, rr. 25-28) con il pretore Publius Varinius che asserragliò Spartaco, sempre nei pressi del Vesuvio, per essere infine anch'egli sconfitto nell'autunno del 73 (ciò probabilmente sulla scorta di App. *BC*, 1, 116: «πρῶτος ἐπ' αὐτὸν [*sc.* Σπάρτακον] ἐκπεμφθεὶς Οὐαρίνιος Γλάβρος, ἐπὶ δ' ἐκείνῳ Πόπλιος Οὐαλέριος»).

Q1, f. 5r

- 1 Frasi¹
- 2 virgato corpore tigris [cf. Sil. 5, 148²]
- 3 astati, velites, triari
- 4 triarius – pilanus
- 5 [] hastatos instituitque decem,
6 et totidem princeps, totidem pilanus habebat
7 corpora, legitimo quique merebat equo. [Ov. *Fast.* 3, 128-30³]
- 8 ordinum ductores⁴
- 9 manipulus in duos ordines seu centurias
10 dividitur. praeest utrique centurio⁵
- 11 [] arma manipuli
12 pone ferunt – Statius [Stat. *Theb.* 4, 41-2]
- 13 ordo sexagenos milites, duos centuriones, vexillarium
signiferum⁶
- 14 unum habebat
- 15 prima acies hastati erant, manipuli
16 quindecim, distantes inter se modicum spatium;
17 manipulus leues vicens milites, aliam turbam
18 scutorum habebat (Ricordarsi del quincunce
19 vergiliano⁷) Questi pubescentes, flos iuvenum

¹ Come detto in sede di descrizione in questo manoscritto sono raccolti appunti desunti dal trattato erudito *De militia Romana*. Si utilizza per comodità l'edizione che sta alla base della *vulgata*: IUSTI LIPSIUS *De militia Romana*, libri quinque, commentarius ad Polybium. Editio tertia, aucta et varie castigata, Antuerpiae, Ex officina plantiniana, Apud Joannem Moretum, 1602.

² *Ivi*, lib. III, dial. VII (p. 142)

³ *Ivi*, lib. II, dial. II (p. 51).

⁴ *Ibid.* e poi *passim*; è la traduzione proposta da Lipsio per il polibiano «ταξίαρχοι» (6, 24, 3), glossato 'centuriones'.

⁵ *Ivi*, lib. II, dial. III (p. 55).

⁶ Scritto nell'interlineo in corrispondenza di «vexillarium» di cui è mera glossa.

⁷ Il riferimento è probabilmente a Verg. *georg.* 2, 277-87: «nec setius omnis in unguem | arboribus positus secto via limite quadret: | ut saepe ingenti bello cum longa cohortis | explicuit

- 20 poi robustior aetas, principibus nomen est,
 21 scutati omnes, insignibus maxime armis [Liv. 8, 8, 4-7 *passim*¹]
 22 decem cohortes in singulis legionibus.
 23 ogni coorte aveva un manipolo di hastati, di principes,
 24 e di triari, e di veliti poi [] 420 uomini²
 25 spiras legionibus nexunt. Ennio graecissans [cf. Enn. v. 531 Sk.³]
 26 Legio. LX centurias XXX maniplos, cohortes X, turmas
 27 X. turmae (ter centum equites) [Isid. *Etym.* 9, 47⁴]
 28 summi tum munera pili
 29 Laelius... gerens... Lucano [Luc. 1, 356-7⁵]
 30 ordinis ducendi dignitas. Capitolinus [Capit. *Pert.* 1, 5⁶]

Q1, f. 5v

- 1 signa manipulorum
 2 vexilla turmarum
 3 Aquila – legionum
 []is primopilo commissa
 4 primipilus dux legionis
 5 centurionum in manu vitis et opimo praemio
 6 tardos ordines ad lentas perducit aquilas... Plin. XIII. I.

legio et campo stetit agmen aperto, | directaeque acies ac late fluctuat omnis | aere renidenti
 tellus, necdum horrida miscent | proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis. | omnia sint
 paribus numeris dimensa viarum, | non animum modo uti pascat prospectus inanem, | sed quia
 non aliter viris dabit omnibus aequas | terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami».

¹ L'intero passo liviano si legge *ivi*, lib. II, dial. III (pp. 53-54); dal commento *ad loc.* di Lipsius deriva la glossa «signiferum» (p. 56), mentre originale è il riferimento al «quincunce vergiliano».

² *Ivi*, lib. II, dial. III (p. 59): «Nam certum est, & praedocui, decem modo cohortes in legione fuisse. [...] Habuit Hastatos, Principes, Triarios, e singulis manipulum unum: & adde Velites, qui manipulos solent comitari. Ita fuit iusta plenaque legionaria cohors, homines *quadringenti & viginti*».

³ *Ibid.*: «Quod si pleniores manipuli aut legiones, plenior scilicet etiam ipsa [*scil.* cohors]: atque ita *Quingenarias & Sexcenarias* etiam leges. Graeci Historici eas vulgo vocant & reddunt *Σπειρα*: quod et Ennius usurpavit Graecissans — *spiras legionibus nexunt*».

⁴ *Ivi*, lib. II, dial. VI (p. 63).

⁵ *Ivi*, lib. II, dial. VIII (p. 72).

⁶ *Ivi*, lib. II, dial. VIII (p. 73).

	laetas	[Plin. 14, 19 ¹]
7	meriti [] praemia pili. Mart. I.	[Mart. 1, 31, 3 ²]
8	proque bono versu primum deducite pilum	[Ov. <i>Am.</i> 3, 8, 27 ³]
9	Tribuni toti legioni praefuerunt ⁴	
10	[] Varronem... vidit	
11	et iuxta sagulo circumvolitare rubenti	
12	lictorem... Silio	[Sil. 9, 419-21 ⁵]
13	Anche il Dux era <u>paludatus</u> . ⁶	
14	lictore mutant vestem et signa incinuerunt	[Varr. <i>L.L.</i> 7, 377]
15	abolla - vestis militaris ⁸	
16	sagum seni chlamys ⁹	
17	at contra ardenti radiabat Scipio cocco	[Sil. 17, 395 ¹⁰]
18	[] umeroque refulget	
19	sanguinei patrium saguli decus / Silio	[Sil. 4, 516-7 ¹¹]
20	in proelium exeuntibus album aut purpureum paludamentum	
21	dari solet	[Val. Max. 1, 6, 11 ¹²]
22	secures cum fascibus ¹³	

¹ *Ivi*, lib. II, dial. VIII (p. 81): il «laetas» posto come alternativa in interlinea è proposta di Lipsius («velim inibi *laetas*, quam *lentas aquilas*»).

² *Ivi*, lib. II, dial. VIII (p. 82).

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, lib. II, dial. IX (p. 83): «proximos a Centurionibus Tribunos pono, quia ut illi Manipulis, sic isti legioni toti praefuerunt».

⁵ *Ivi*, lib. II, dial. XII (p. 93).

⁶ *Ibid.*, in riferimento ai versi di Silio: «Lictorem facit in rubenti sagulo ire, id est paludamento. Quin ipse Dux talis».

⁷ *Ibid.* «ideo ad bellum cum exit imperator ac lictores mutant vestem et signa incinuerunt, paludatus dicitur proficisci».

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*: «*Sagum* aut *chlamydem* scriptores utriusque linguae passim appellant».

¹⁰ *Ivi*, lib. II, dial. XII (p. 94).

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, lib. II, dial. XII (p. 95).

- 23 falerae (equi)¹
- 24 Velites²
- 25 Velites *armati* parma – in dextra hastas quibus eminus
lecti
- 26 utuntur [sic]; gladio hispaniensi est cinctus. L. XXXVIII [Liv. 38, 21, 13]³
- 27 Utque petit primo plenum flaventis harenae
- 28 Nondum calfacti velitis hasta solum Ov. [Ov. *Ib.* 47-48]⁴
- 29 forma rotunda⁵ –
- 30 simplici tegmine capitum – galerum aut galea⁶
- 31 cassides ex aere⁷

Q1, f. 6r

- 1 signiferos omnes – cum pelle leonis – quae caput
- 2 humeros, dorsum, tegat et cauda pedes flagellet⁸
- 3 Verg. VII. de Aventino. [Verg. *Aen.* 7, 666-8⁹]
- 4 et galea hirsuta compta lupina iuba [Prop. 4, 10, 6¹⁰]
- 5 fulvoque lupi de pelle galeros [Verg. *Aen.* 7, 688¹¹]

¹ *Ibid.*

² Il dialogismus I del libro III del *de milita Romana* è dedicato all'argomento «de Velitibus [...], eorumque origine. tum Hastis eorum, Parma, Galea».

³ *Ivi*, lib. III, dial. I (p. 102); il luogo classico nelle stampe cinque-seicentesche è esplicitato dal marginale.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ivi*, lib. III, dial. I (p. 103); con «cum enim forma rotunda sit» Lipsius traduceva (p. 100) il polibiano «περιφερής γὰρ οἶσα τῷ σχήματι» (6, 22, 3).

⁶ *Ivi*, lib. III, dial. I (p. 104); con «adornantur praeterea & simplici tegmine capitum» Lipsius traduceva «προσεπικοσμεῖται δὲ καὶ λιτῷ περικεφαλαίῳ» di Polibio (6, 22, 3; p. 100).

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.* è riportato passo virgiliano come segue: «Ipse pedes, tegmen torquens immane leonis, | terribili impexum seta cum dentibus albis | indutus capiti, sic regia tecta subibab».

¹⁰ *Ivi*, lib. III, dial. I (p. 105).

¹¹ *Ibid.*

6	ille Lycaoniae rictu caput asperat ursae	[Stat. <i>Tb.</i> 4, 304 ¹]
7	serpentum – rictus	[Claud. <i>De cons. Stil.</i> 1, 262 ²]
8	cudones. Silio	[Sil. 8, 493; 16, 59 ³]
—		
9	Hastati – scutum in longum ⁴	
10	(clypei nelle altre file – Argolici clypei aut Phoebeae	
11	lampadis instar)	[Verg. <i>Aen</i> 3, 637 ⁵]
12	miles e legione galeos habebat praemicantes	[Apul. <i>Met.</i> 10, 1 ⁶]
13	clypeorum lux in orbibus nivea, fulva in umbonibus	[Sidon. <i>ep.</i> 4, 20 ⁷]
14	umbo – centro ⁸	
15	(pila, hastilia, mixilia, iacula) ⁹	
16	stabant innixi pilis exercitus omnis Sil. IV	[Sil. 13, 308 ¹⁰]
17	cristas ... rubentes ¹¹ – crista rubra ¹² – nigra (Polibio) ¹³	
18	alba / olorinae pennae Virgilio	[Verg. <i>Aen.</i> 10, 187 ¹⁴]
21	nivea iuba. Stazio.	[Stat. <i>Tb.</i> 4, 130 ¹⁵]

¹ *Ibid.*

² *Ibid.*: «Serpentum gestant patulos pro casside rictus».

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, lib. III, dial. II (p. 107); nel *dialogismus* II Lipsius passa a trattare delle armi degli *bastati*, e quindi «de Scuto accurate. Discrimen a Clypeo. Magnitudo eius, Circulus, Umbo, Origo, & exemplum».

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, lib. III, dial. II (p. 108).

⁷ *Ivi*, lib. III, dial. II (p. 111).

⁸ *Ivi*, lib. III, dial. II (p. 112): «Et Glossae priscae: Umbilicus, ὀμφαλὸς ἀσπίδος, τηβέννης: an non corrigendae? Umbo, ὀμφαλὸς».

⁹ *Ivi*, lib. III, dial. IV (p. 118 *passim*).

¹⁰ *Ivi*, lib. III, dial. IV (p. 120).

¹¹ *Ivi*, lib. III, dial. V (p. 124); Verg. *Aen.* 9, 270.

¹² *Ivi*, lib. III, dial. V (p. 124); Verg. *Aen.* 9, 50; 12, 89.

¹³ *Ivi*, lib. III, dial. V (p. 122), Lipsius traduceva «ἐπὶ δὲ πᾶσι τούτοις προσεπικοσμοῦνται πτερίνω στεφάνῳ καὶ πτεροῖς φοινικοῖς ἢ μέλασιν» di Polibio (6, 23, 12) con «super haec omnia adornantur apice plumeo, pennisque puniceis aut nigris».

¹⁴ *Ivi*, lib. III, dial. V (p. 124).

¹⁵ *Ibid.*

22	triplex iuba	[Verg. <i>Aen.</i> 7, 785 ¹]
23	“ crista	[Sil. 5, 134 ²]
24	crista equina..	[Verg. <i>Aen.</i> 10, 869 ³]
25	Triari. lorica. trilix ⁴	
26	consertam hamis	[Verg. <i>Aen.</i> 3, 467 ⁵]
27	hamatam ⁶	
	—	
28	stat sonipes vexatque ferox umentia fraena	[Sil. 5, 147 ⁷]

Q1, f. 7r

1	Cotys Bendis ⁸
2	carro aggirantesi per le montagne
3	tirato dai leoni ⁹
4	valle selvosa di Nyx
5	culto rumoroso delle baccanti
6	Zeus ···· il cuore palpitante
7	di Zagrev

Q1, f. 11v

1	Mezzanotte – è la 6 ^a ora della notte
2	Vigilia 1 ^a – alla 1 ^a ora
3	Vigilia 2 ^a – alla 3 ^a ora
4	Vigilia 3 ^a – alla 6 ^a ora mediae noc

¹ *Ivi*, lib. III, dial. V (p. 125).

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, lib. III, dial. VI (p. 129).

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ivi*, lib. III, dial. VII (p. 142).

⁸ Divinità della Tracia il cui culto venne introdotto in Grecia intorno al V sec. a.C.

⁹ Sembrerebbe riferirsi alla tradizionale iconografia della dea frigia Cibele (cf. *e.g.* Verg. *Aen.* 3, 113: «iuncti currum dominae [*sc.* Cybelae] subiere leones»).

- 5 Vigilia 4^a – alla 9^a ora sino alla 12¹
 6 Vigilia 3^a mediae noctis inclinatio
 7 Vigilia 4^a gallicinium, conticinium, diluculum
 8 mane
 9 meridies
 10 tempus occiduum
 11 solis occasus – suprema tempestas
 12 prima fax
 13 Vigilia 1^a nox concubiae
 14 Vigilia 2^a “ intempesta²

ms. 1

- 1 Gladiator I.
 2 Nessi Vergiliani
 3 Atque ea dum [] geruntur ... [Verg. *Aen.* 9, 1]
 4 Irim de caelo misit S.[aturnia] Iuno [Ivi, 9, 2]
 5 [] tum..... [Ivi, 9, 3]
 6 Ad quem [Ivi, 9, 5]
 7 [] quod... [Ivi, 9, 6]
 8 [] volvenda dies en attulit [Ivi, 9, 7]
 9 Asindet
 10 Nec satis [Ivi, 9, 10]
 11 Quid? [] nunc... nunc.. [Ivi, 9, 12]

¹ È la scansione della notte presso i Romani, mutuata dall'uso militare: le dodici ore notturne (approssimativamente dalle 18:00 alle 6:00) erano divise in quattro parti ('vigiliae') ciascuna di tre ore, corrispondenti alla durata dei turni di guardia (vd. *infra*, ms. 16, r. 2 e *ad loc.*).

² Macr. *Saturn.* 1, 3, 12-13: «Primum tempus diei dicitur mediae noctis inclinatio; deinde gallicinium, inde conticium, cum et galli conticescunt, et homines etiam tum quiescunt; deinde diluculum, id est, cum incipit dies dignosci; inde mane, cum dies clarus est. [...] Deinde a mane ad meridiem, hoc est, ad medium diei. Inde jam supra vocatur tempus occiduum, et mox suprema tempestas, hoc est, diei novissimum tempus [...]. Deinde vespera; quod a Graecis tractum est. [...] Ab hoc tempore prima fax dicitur, deinde concubia, et inde intempesta, quae non habet idoneum tempus rebus gerendis. Haec est diei civilis a Romanis observata divisio». Faccio notare che nelle edd. ottocentesche di Macrobio (compresa quella posseduta da Pascoli: *Macrobie (Oeuvres complètes). Varron (De la langue latine). Pomponius Méla (Oeuvres complètes)*, avec la traduction en français, publiés sous la direction de M. Nisard, Paris 1845, 152) si legge «conticinium» e non «conticium» delle edd. moderne (Macrobius, *Saturnalia*, Books 1-2, edited and translated by R.A. KASTER, Cambridge-London 2011).

12	asindeto	
13	Dixit ...	[<i>Inv.</i> 9, 14]
14	agnovit	[<i>Inv.</i> 9, 16]
15	[] est....	[<i>Inv.</i> 9, 17]
16	[] et sic effatus	[<i>Inv.</i> 9, 22]
17	Iamque	[<i>Inv.</i> 9, 25]
18	Hic ... prospiciunt ac	[<i>Inv.</i> 9, 33-4]
19	Primus ...	[<i>Inv.</i> 9, 35]
20	Namque ...	[<i>Inv.</i> 9, 40]
21	[] si qua...	[<i>Inv.</i> 9, 41]
22	ne ... neu	[<i>Inv.</i> 9, 42]
23	[] modo	[<i>Inv.</i> 9, 43]
24	Ergo, etsi	[<i>Inv.</i> 9, 44]
25	[] tamen	[<i>Inv.</i> 9, 45]

ms. 2

1	An sit inmensus, et ideo sensum aurium	
2	excedens, tantae molis rotatae vertigine	
3	adsidua sonitus, non equidem facile dixerim;	
4	non, hercle, magis quam circumactorum.	
5	simul tinnitus siderum, suosque volventium	
6	orbis, an dulcis quidam et incredibili	
7	suavitate concentus. Nobis qui intus	
8	agimus iuxta diebus noctibusque tacitus	
9	labitur mundus. Pl. II. III.	[<i>Plin.</i> 2, 5]
10	Cena o Gladiatores ¹	

ms. 3

1	aversis falculis currere nec nisi in adpetendo	
2	protendere.	[<i>Plin.</i> 8, 41]
3	leoni praecipua generositas, tunc cum colla	

¹ Scritto in obliquo nel mg. d.

4	armosque vestiunt iubae – VIII.17(16)	[<i>Ivi</i> , 8, 42]
5	Il congresso dei leoni al fiume in Iugurtha.	[<i>Ibid.</i> ¹]
6	Crispa iuba – simplex villum. 18.	[cf. <i>ivi</i> , 8, 46 ²]
7	vesci alternis diebus	[<i>Ibid.</i>]
8	leoni animi index cauda	[<i>Ivi</i> , 8, 49]
9	in principio terra verberatur, incremento	
10	terga flagellantur.... VIII.19	[<i>Ivi</i> , 8, 49]
11	nec limis intuentur oculis	[<i>Ivi</i> , 8, 52]
12	terrent ... maxime igne	[<i>Ivi</i> , 8, 52]
13	camello	[<i>Ivi</i> , 8, 67]

ms. 4

1	Hominum quoque capita vespertinis horis	
2	magno praesagio circumfulgent.	
3	Plin. II.37	[Plin. 2, 101]
4	per le cruces	
5	terrena in caelum tendentia deprimit	
6	siderum vis, eademque, quae sponte non subeunt	
7	ad se trahit.	[<i>Ivi</i> , 2, 103]
8	nel “Lucus”?	
9	Armorum crepitus et tubae sonitus auditos e caelo	
10	Cimbricis bellis accepimus, crebroque et prius et postea.	
11	Tertio vero consulatu Marii ab Amerinis et Tudertibus	
12	spectata arma caelestia ab ortu occasuque inter	
13	se concurrentia, pulsus quae ab occasu erant.	
14	Plin. II.57	[<i>Ivi</i> , 2, 148]

¹ «Africa haec maxime spectat, inopia aquarum ad paucos amnes congregantibus se feris».

² «Leonum duo genera, compactile et breve crispioribus iubis. Hos pavidiore esse quam longo simplicique villo».

ms. 5r

1	Gladiatores ad Petileam ¹		
2	Descendunt Centauri, Omolen	VII 685 7	[Verg. <i>Aen.</i> 7, 675] ²
3	[] longa canoros		[<i>Ivi</i> , 7, 700]
4	[] dant per colla modos	VII 701	[<i>Ivi</i> , 7, 701]
5	quosque secans infaust um interluit Allia nomen		[<i>Ivi</i> , 7, 717]
6	Saeuus ubi Orion 719 hibernis conditur undis		[<i>Ivi</i> , 7, 719]
7	Caes[ura] troc[aica] pura ³		
8	Scuta sonant pulsuque pedum tremit excita tellus		[<i>Ivi</i> , 7, 722] ⁴

ms. 5v

1	pinguis ubi et placabilis ara Dianae		[Verg. <i>Aen.</i> 7, 764]
2		VII. 764	

ms. 7r

1	Gladiatores		
2	Tibicen et cornicen – Veg. 3.8		[Veg. <i>Mil.</i> 3, 8, 17-18] ⁵
3	Navi – Veg. 5		
4	Luna	Amm. Marc. XX p. 127 Didot	[Amm. 20, 3, 7sgg.] ⁶
5	Arcobaleno	“ p. 143	[<i>Ivi</i> , 20, 11]

¹ Aggiunto in un secondo tempo nell'angolo in alto a destra; cf. ms. 1, r. 32 e *ad loc.*

² Su questo verso e il precedente vd. A. TRAINA, *Il tempo delle chimere e dei centauri* (OI, Ad Antonio Fratti, 57-60): *ancora Virgilio e Pascoli*, in *Il singhiozzo della gallina e altri saggi pascoliani*, Bologna 2012, 13-14 [già in «RP», 13 (2001), 189-91].

³ Si riferisce al verso che segue scandito «Scuta sonant pulsuque | | pedum tremit excita tellus».

⁴ Esametro largamente attestato nella tradizione eneolica fino ad alcune edizioni ottocentesche; nelle edizioni consultate in BCP (Gosrau, Wagner, Bond-Dubner, Peerlkamp) e nelle moderne il verso (*Aen.* 7, 722) suona: «scuta sonant pulsuque pedum conterrita tellus»; la lezione recepita da Pascoli era frutto di un incrocio con *Aen.* 12, 445: «miscetur pulsuque pedum tremit excita tellus».

⁵ Ecco il passo così come Pascoli lo leggeva a p. 698 dell'edizione indicata nella descrizione del ms.: «quia impossibile videbatur, in speculis vigilantes singulos permanere; ideo in quattuor partes, ad desidem sunt divisae vigiliae, ut non amplius, quam tribus horis nocturnis necessarium sit vigilare. A tubicine omnes vigiliae committuntur, et finitis horis a cornicine revocantur».

⁶ Le pagine segnate corrispondono all'edizione *Ammien Marcellin, Jornandès, Frontin (Les stratagèmes)*, *Végèce, Modestus*, avec la traduction en français publiés sous la direction de M. NISARD, Paris, chez Firmin Didot freres, fils et c., 1869, presente nella biblioteca del poeta con la segnatura VIII 5 F 26.

ms. 8

- | | | |
|---|---|--------------|
| 1 | primus cubitu surgat, postremus cubitum eat | [Cat. 5, 5] |
| 2 | si unam rem sero fecerit ¹ , omnia opera sero facies
om]nia | [Ivi, 5, 7] |
| 3 | cogitato hiems quam longa siet | [Ivi, 30, 1] |

ms. 9

- | | | |
|---|----------------------------------|----------------------------------|
| 1 | [] toto diduxit cornua campo | |
| 2 | pompeianius eques | [Lucan. 7, 506-7] |
| 3 | [] frons prima | [Ivi, 7, 521] |
| 4 | obliquas post signa cohortes | [Ivi, 7, 522] |
| 5 | [] sonipes | [Ivi, 7, 528] |
| 6 | [] calcavit membra regentis | [Ivi, 7, 529] |
| 7 | [] robur ... mediasque catervas | [Ivi, 7, 545] |
| 8 | Romanus | [fort. ivi, 7, 543] ² |

ms. 14

- | | | |
|----|---|---------------------------|
| 1 | Verg. | |
| 2 | arma viros, sed castra fovere. huc turbidus atque huc | |
| 3 | IX 57 | [Verg. <i>Aen.</i> 9, 57] |
| 4 | excidit et Troum Rutulorumque agmina complent | |
| 5 | IX. 113 | [Ivi, 9, 113] |
| 6 | rauca sonans revocatque pedem Tiberinus ab alto | |
| 7 | 123 | [Ivi, 9, 123] |
| 8 | At tuba terribilem sonitum procul aere canoro | [Ivi, 9, 503] |
| 9 | bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt | [Ivi, 9, 635] |
| 10 | sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis | [Ivi, 9, 564] |

¹ Terza persona insostenibile laddove in tutte le edizioni si legge normalmente «feceris»; si può pensare solo a un errore di copia, anche in considerazione della omissione di «n» nel successivo «omnia».

² Lucan. 7, 542-43: «nam post civilia bella | hic populus Romanus erit».

ms. 15

- 1 Rondini –XII. 475 [Verg. *Aen.* 12, 475]
 2 [] iam iamque tenet similisque tenenti
 3 increpuit malis morsuque elusus inani est [Ivi, 12, 754-5]
 4 velle videmur et in mediis conatibus aegri [Ivi, 12, 910]

ms. 20

- 1 maior atque inlustrior incidit res, clamore
 2 per agros regionesque significant; hinc alii
 3 deinceps excipiunt et proximis tradunt;
 4 VII 3 [Caes. *B.G.* 7, 3, 2]
 —
 5 ut sunt fere domicilia Gallorum, qui, vitandi
 6 aestus causa plerumque silvarum ac fluminum
 7 petunt propinquitates [Ivi, 6, 30, 3]
 —
 8 Arduennae silva, quae est totius Galliae maxima... [Ivi, 6, 29, 4]
 —
 9 in primis hoc volunt persuadere: non interire
 10 animas, sed ab aliis post mortem ad alios transire [Ivi, 6, 14, 5]
 11 multa de sideribus... [Ivi, 6, 14, 6]
 12 plurimos circum se ambactos [Ivi, 6, 15, 2]
 13 dedita religionibus [Ivi, 6, 16, 1]
 14 Mercurium ... viarum atque itinerum ducem [Ivi, 6, 17, 1]
 15 reliquas res in unum locum conferunt... (XVII.VI [Ivi, 6, 17, 4]
 16 se omnes ab Dite patre prognatos... [Ivi, 6, 18, 1]
 17 non numero dierum, sed noctium finiunt [Ivi, 6, 18, 2]
 18 omnia in ignem inferunt [Ivi, 6, 19, 4]

ms. 25

- 1 vallemque boves amnemque tenebant [Verg. *Aen.* 8, 204]
 2 [] colles clamore relinqui [Ivi, 8, 216]
 3 [] rapit arma manu [Ivi, 8, 220]

- 4 La corsa.
- 5] fugit ilicet ocior euro
- 6 speluncamque petit, pedibus timor additit alas [Ini, 8, 223-4]
- 7 ti to¹
- 8 tit - di - ti ditita²
- 9 Ipermetri
- 10 ecce furens animis aderat Tiryntius omnemque [Ini, 8, 228-9³]
- 11 accessum lustrans
- 12 Verso signif.[icativo]
- 13 impulit: impulsu quo maximus intonat aether [Ini, 8, 239]
-
- 14 trepidentque inmisso lumine Manes [Ini, 8, 246]
- 15 Verso sign[ificativo]
- 16 ille autem (neque enim fuga iam super ulla pericli est) [Ini, 8, 251]
- 17 Schema imitabile
- 18 |evomit in|volvitque| domum || caligine caeca [Ini, 8, 253]
- 19 Iugurtha nel carcere Tulliano – La fame
- 20 Un cimbro nell'es.[ercito] di Spartaco
- 21 101 Vercelli – 73 = 28⁴
- 22 Roma quart – Il sonetto. VIII libro

¹ Si riferisce alle sillabe ictate e allitteranti del verso riportato a r. 5: «fugiT ÍliceT Ócior».

² Si riferisce alle sillabe allitteranti del verso riportato a r. 6: «peTÍT, peDIBus TImor adDI-TIT Alas».

³ *Epos*, 299 *ad loc.*: «verso ipermetro a esprimere un lungo lavoro senza fine».

⁴ Questo calcolo di anni e l'appunto precedente sono strettamente collegati: nel 101 a. C. il popolo dei Cimbri fu duramente sconfitto dall'esercito romano comandato da Gaio Mario presso Vercelli. Succedeva a «28» anni dall'insurrezione spartacia («73» a.C.): il poeta stava forse considerando di inserire tra i compagni di Spartaco, e quindi tra i protagonisti del poema, un Cimbro sopravvissuto a quella guerra apparentemente lontana. Quest'appunto e la connessione tra stagioni storiche che esso sottende siano venuti in concomitanza con quello relativo a Giugurta, nel 105 a.C. catturato dallo stesso Mario, dice forse quale sviluppo Pascoli immaginasse per le sue *Res Romanae*. In modo simile nelle «Prime bozze del soggetto» (Q1, 3v), in un appunto interamente cassato, balenava l'idea di inserire nella trama, e probabilmente come protagonista, «un fugg[itivo] di Euno», ossia un superstita della rivolta servile capeggiata dallo schiavo siro Euno nel 136 a.C. (vd. Diodoro Siculo, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di L. CANFORA, commento di M. S. MONTECALVO, Palermo 1999).

ms. 26, 1r

- 1 i Galli confidano alle donne
- 2 nel lago gittava.
- 3 pièces de toile
- 4 toisons de brebis
- 5 pains de cire
- 6 petites meules d'or et d'argent
-
- 7 *une ram*
- 8 une tunique noire, courte sans manches
- 9 une faucille d'or suspendue à une ceinture
- 10 d'airain, – couronnée d'une branche de chêne.
- 11 castagneto – desséchés par la cime.
- 12 lande couverte de mousse et de fougère
- 13 de ces roches isolées nommées dolmin
- 14 Teutates.
- 15 Tombeau du guerrier – pyramides informes
- 16 trois fois frappa de le mains – au gui l'an neuf

CHATEAUBRIAND, *Œuvres romanesques et voyages*, II, Texte établi, présenté et annoté par M. REGARD, Paris 1969, *passim*: **r. 1** (*Les Martyrs, Livre IX*, p. 252): «Je n'ignorais pas que les Gaulois confient aux femmes les secrets le plus importants»; **rr. 2-6** (pp. 252-53): «Tout à coup mon oreille est frappée des sons que le vent m'apporte du milieu du lac. J'écoute, et je distingue les accents d'une voix humaine; en même temps je découvre un esquif suspendu au sommet d'une vague [...]. Une femme le conduisait: elle chantait en luttant contre la tempête, et semblait se jouer dans les vents [...]. Je la voyais jeter tour à tour en sacrifice, dans le lac, des pièces de toile, des toisons de brebis, des pains de cire et de petites meules d'or et d'argent»; **r. 7** (p. 253): «en s'appuyant sur la rame de peuplier qu'elle tenait à la main»; **rr. 8-10** (*ibid.*): «Sa taille était haute; une tunique noire, courte et sans manches, servait à peine de voile à sa nudité. Elle portait une faucille d'or suspendue à une ceinture d'airain, et elle était couronnée d'une branche de chêne»; **rr. 11-15** (*ibid.*): «elle traversa d'abord une châtaigneraie dont les arbres, vieux comme le temps, étaient presque tous desséchés par la cime. Nous marchâmes ensuite plus d'une heure sur une lande couverte de mousse et de fougère. Au bout de celle lande, nous trouvâmes un bois, et au milieu de ce bois une autre bruyère de plusieurs milles de tour. Jamais le sol n'en avait été défriché, et l'on y avait semé des pierres, pour qu'il restât inaccessible à la faux et à la charrue. A l'extrémité de cette arène s'élevait une de ces roches isolées que les Gaulois appellent dolmin, et qui marquent le tombeau de quelque guerrier. Un jour le laboureur, au milieu de ses sillons, contempla ces informes pyramides»; **r. 16** (*ibid.*): «La jeune fille s'arrêta non loin de la pierre, frappa trois fois des mains, en prononçant à haute voix ce mot mystérieux: "Au gui l'an neuf"»;

- 17 mille lumières
 18 chaque chêne enfanta un Gaulois
 19 une branche de chêne à la main, un flambeau
 20 à la gauche
 21 eubages à la tête deux tori bianchi
 22 *i druidi* –
 bardi
 23 *chape*
 l'aedo col *cappello c*
 petaso
 24 un ramo di verbene
 25 con due serpenti
 26 Tre druidi uno col pane, l'altro col vaso d'acqua,
 27 il terzo con una mano d'avorio.
 28 la quercia di 30 anni dove era il vischio sacro
 29 bruciano un po' di pane, versano un po' di vino puro
 30 un altare di zolle
 31 un eubage sale sulla quercia, e taglia il v[isco] con
 32 la falce della druidessa, che da sul sagum.
 33 gli altri eubages *dividono* le vittime e
 sacrificano
 34 distrib[uiscono] il visco.

rr. 17-20 (pp. 253-54): «À l'instant, je vis briller dans la profondeur du bois mille lumières; chaque chêne enfanta pour ainsi dire un Gaulois; les Barbares sortirent en foule de leur retraite: les uns étaient complètement armés; les autres portaient une branche de chêne dans la main droite et un flambeau dans la gauche. A la faveur de mon déguisement, je me mêle à leur troupe: au premier désordre de l'assemblée succèdent bientôt l'ordre et le recueillement, et l'on commence une procession solennelle»; **rr. 21-27** (p. 254): «des Eubages marchaient à la tête, conduisant deux taureaux blancs qui devaient servir de victimes; les bardes suivaient en chantant sur une espèce de guitare les louanges de Teutatès; après eux venaient les disciples; ils étaient accompagnés d'un héraut d'armes vêtu de blanc, couvert d'un chapeau surmonté de deux ailes, et tenant à sa main une branche de verveine entourée de deux serpents. Trois sénanis, représentant trois druides, s'avançaient à la suite du héraut d'armes: l'un portait un pain, l'autre un vase plein d'eau, le troisième une main d'ivoire. Enfin, la druidesse (je reconnus alors sa profession) vint la dernière»; **rr. 28-34** (*ibid.*): «on s'avança vers le chêne de trente ans, où l'on avait découverte le gui sacré. On dressa au pied de l'arbre un autel de gazon. Les sénanis y brûlèrent un peu de pain, et y répandirent quelques gouttes d'un vin pur. Ensuite un eubage vêtu de blanc monta sur le chêne, et coupa le gui avec la faucille d'or de la druidesse; une saye blanche étendue sous l'arbre reçut la plante bénite; les autres eubages frappèrent la victime, et le gui, divisé en égales parties, fut distribué à l'assemblée»

- 35 Si pianta una spada nuda per indicare il mallus
 36 a pie' del dolmin due pietre con una terza sopra.

ms. 26, 1v

- 37 La druidessa sale di sopra. La circondano
 38 i Galli armati e i druidi e gli eub[ages]
 39 sollevano le fiaccole
 40 Gli altri app.[oggiati] alle lanciae

rr. 35-36 (p. 254): «cette cérémonie achevée, on retourna à la pierre du tombeau; on planta une épée nue pour indiquer le centre du mallus ou du conseil: au pied du dolmin étaient appuyées deux autres pierres qui en soutenaient une troisième couchée horizontalement»; rr. 37-46 (p. 254-56): «la druidesse monte à cette tribune. Les Gaulois debout et armés l'environnent, tandis que les sénanis et les eubages élèvent des flambeaux: les cœurs étaient secrètement attendris par cette scène qui leur rappelait l'ancienne liberté. Quelques guerriers en cheveux blancs laissaient tomber de grosses larmes qui roulaient sur leurs boucliers. Tous penchés en avant et appuyés sur leurs lances, ils semblaient déjà prêter l'oreille aux paroles de la druidesse. Elle promena quelque temps ses regards sur ces guerriers représentants d'un peuple qui le premier osa dire aux hommes: "Malheur aux vaincus!" mot impie retombé maintenant sur sa tête! On lisait sur le visage de la druidesse l'émotion que lui causait cet exemple des vicissitudes de la fortune. Elle sortit bientôt de ses réflexions, et prononça ce discours: "Fidèles enfants de Teutatés, vous qui au milieu de l'esclavage de votre patrie, avez conservé la religion et les lois de vos pères, je ne puis vous contempler ici sans verser des larmes! Est-ce là le reste de celle nation qui donnait des lois au monde? Où sont ces états florissantes de la Gaule, ce conseil des femmes auquel se soumit le grand Annibal? Où sont ces druides qui élevaient dans leurs collèges sacrés une nombreuse jeunesse? Proscrits par les tyrans, à peine quelques-uns d'entre eux vivent inconnus dans des antres sauvages. Velléda, une faible druidesse, voilà donc tout ce qui vous reste aujourd'hui pour accomplir vos sacrifices! [...] Condamnés aux plus rudes travaux, vous abattez vos forêts, vous tracez avec des fatigues inouïes les routes qui introduisent l'esclavage jusque dans le cœur de votre pays: la servitude, l'oppression et la mort accourent sur ces chemins en poussant des cris d'allégresse, aussitôt que le passage est ouvert. Enfin, si vous survivez à tant d'outrages vous serez conduits à Rome: là, renfermés dans un amphitheatre, on vous forcera de vous entre-tuer, pour amuser par votre agonie une population féroce. Gaulois, il est une manière plus digne de vous de visiter Rome! Souvenez-vous que votre nom veut dire voyageur. Appaissez tout à coup au Capitole, comme ces terribles voyageurs vos aïeux et vos devanciers. On vous demande à l'amphithéâtre de Titus? Parlez: obéissez aux illustres spectateurs qui vous appellent. Allez apprendre aux Romains à mourir, mais d'une toute autre façon qu'en répandant votre sang dans leurs fêtes: assez longtemps ils ont étudié la leçon, faites-la leur pratiquer [...]". Je ne puis vous peindre, seigneurs, l'effet de ce discours prononcé à la lueur des flambeaux, sur une bruyère, pres d'unè tombè, dans le sang des taureaux mal égorgés, qui mêlaient leurs derniers mugissements aux sifflements de la tempête: ainsi l'on représente ces assemblées des esprits de ténèbres que des magiciennes convoquent la nuit dans les lieux sauvages. Les imaginations échauffées ne laissent aucune autorité à la raison. On résolut, sans délibérer, de se réunir aux Francs. Trois fois un guerrier voulut ouvrir un avis contraire, trois fois on le força au silence, et à la troisième fois le héraut d'armes lui coupa un pan de son manteau.»

- 41 Figli di Teutate
 42 Tre volte un guerriero mostrò
 43 contrario parere – Tre volte
 44 si forzò al silenzio e la terza
 45 un araldo gli tagliò un pan
 46 de son manteau – Sacrif[icio] umano
 47 un bacino di ferro e la druidessa
 48 doveva scannare su un triangolo
 49 di bronzo, seduta, con il vest[ito]
 50 in disordine, sotto i piedi una
 51 torcia accesa.
 52 Le pietre druidiche su una sabbia stende
 53 battute dal vento dalle piogge dai
 54 flutti – temute – coi fuochi accesi
 55 e voci di fantasma

ms. 26, 2r

- 1 Veneti, Venelli, Osismi, Coriosolitae, Esubi,
 2 Aulerci, Redones – Armorica
 3 [Caes. B.G.] II. 34¹

rr. 46-51 (p. 256-57): «Ce n'était là que le prélude d'une scène épouvantable. La foule demande è grands cris le sacrifice d'une victime humaine, afin de mieux connaître la volonté du ciel. Les druides réservaient autrefois pour ces sacrifices quelque malfaiteur déjà condamné par les lois. La druidesse fut obligée de déclarer que, puisqu'il n'y avait point de victime désignée, la religion demandait un vieillard, comme l'holocauste le plus agréable à Teutatès. Aussitôt on apporte un bassin de fer, sur lequel Velléda devait égorger le vieillard. On place le bassin à terre devant elle. Elle n'était point descendue de la tribune funèbre d'où elle avait harangué le peuple; mais elle s'était assise sur un triangle de bronze, les vêtements en désordre, la tête échevelée, tenant un poignard à la main, une torche flamboyante sous ses pieds»; rr. 52-55 (*Livre X*, p. 269): «a l'extrémité d'une côte dangereuse, sur une grève où croissent à peine quelques herbes dans un sable stérile, s'élève une longue suite de pierres druidiques, semblables à ce tombeau où j'avais jadis rencontré Velléda. Battues des vents, des pluies et des flots, elles sont là solitaires entre la mer, la terre et le ciel. Leur origine et leur destination sont également inconnues. Monuments de la science des druides, retracent-elles quelque science de l'astronomie, ou quelques mystères de la Divinité? On l'ignore. Mais les Gaulois n'approchent point de ces pierres sans une profonde terreur. Ils disent qu'on y voit des feux errants et qu'on y entend la voix des fantômes».

¹ «A P. Crasso, quem cum legione una miserat ad Venetos, Venellos, Osismos, Coriosolitas, Essuvios, Aulercos, Redones, quae sunt maritimae civitates Oceanumque attingunt, certior factus est [sc. Caesar] omnes eas civitates in dicionem potestatemque populi Romani redactas esse»; cf. C. GIULIO CESARE, *I Commentarii De Bello Gallico*, illustrati da F. RAMORINO, Con una carta

ms. 34v

1	Cani da guardia – Col. VII. p. 357 ¹	[Col. 7, 12]
2	durae coryli	[Verg. <i>georg.</i> 2, 65]
3	piceae	[<i>fort. Ivi</i> , 2, 257]
4	labefacta movet	[<i>Ivi</i> , 2, 264]

ms. 98r

1	verba uri vinciri ferroque necari	[Sen. <i>Ep.</i> 37, 1; Petr. <i>Sat.</i> 117, 5] ²
2	crucis offa, corvorum cibaria	[Petr. <i>Sat.</i> 58, 2]
3	coronae aureae cum alabastris	
4	unguenti	[<i>Ivi</i> , 60, 3]
5 margarita ³	
6	attulerunt ung[uentum] in argentea pelvi	
7	pedesque recumbentium unxerunt, cum	
8	ante crura pedesque talosque corollis	
9	vinxissent	[<i>Ivi</i> , 70, 8]

della Gallia e parecchie incisioni nel testo, Seconda edizione intieramente rifatta, Torino 1890, *ad loc.*: «tutte popolazioni che abitavano nella penisola nord-ovest della Gallia, e quindi vicini all'oceano. Tutte insieme sono comprese colla designazione *Aremoricae civitates*, VII, 75, 4». Testo conservato in BCP con la segnatura XII 3 G 7.

¹ Il testo cui si fa riferimento è *Les agronomes latins, Cato, Varron, Columelle, Palladius*, avec la traduction en français publiés sous la direction de M. NISARD, Paris 1844, conservato in BCP (Collocazione: VIII 5 F 25); tra le pp. 356-57 cade precisamente l'inizio della sezione *de canibus* del trattato di Columella.

² Comincia da questo appunto – ma con l'intervallo dei rr. 2-9, estrapolati direttamente dal *Satyricon* di Petronio – un regesto di fonti di seconda mano, interamente costruito, come meglio si vedrà dalle note a seguire, sulla scorta di IUSTI LIPSII *Saturnalium Sermonum libri duo, qui de gladiatoribus*, opera stampata per la prima volta nel 1582 ad Anversa dallo stampatore Christoffel Plantijn. Come nel caso del Floro di Stadius, Pascoli potè consultare il testo in una qualche edizione cinque-seicentesca al momento impossibile da identificare. Qui si cita per comodità da IUSTI LIPSII *Saturnalium* [...]. *Lipsius' Saturnaliengespräche, eine textkritische Ausgabe mit Übersetzung, Einführung und Anmerkungen*, herausgegeben von A. STEENBEEK, Leiden-Boston 2011; nel caso specifico, la formula di *auctoramentum* di r. 1 è riportata in 2, 5, 4-5 come segue: «Formula adeo ipsa iuramenti in Petronii Arbitri fragmentis: *in verba Eumolpi*, inquit, *sacramentum iurauimus: vri, vinciri, verberari ferroque necari et quidquid aliud Eumolpus iussisset, tanquam legitimi gladiatores domino corpora animosque religiosissime addicimus*. Horatius: | | *Quid refert vri, virgis ferroque necari, | auctoratus eas an turpi clausus in arca?* | | Seneca Epistola xxxvii: *Eadem honestissimi huius et illius turpissimi auctoramenti verba sunt: vri, vinciri ferroque necari*».

³ Il termine ricorre nella *pièce* poetica riportata in Petr. *Sat.* 55, 6 [v. 9].

10	arvina	[Cipr. <i>Ep. ad Don.</i> 5] ¹
11	ut saginatus in poenam carius pereat	[<i>Ibid.</i>] ²
12	alebat devotum corpus pravior omni	
13	fame săgîna	[Ps. Quint., 9, 5] ³
14	Hordearii appellati	[cf. Plin. 18, 72] ⁴
15	inclusus sordido cellarum situ	[Ps. Quint., 9, 21] ⁵
16	rediret in cellulam, ferret saginam,	
17	magistrum, personam denique sceleris?	[<i>Ivi</i> , 9, 22] ⁶
18	myrmillonem e ludo rudibus secum batuentem	
19	et sponte prostratum confodit	
20	ferrea sica	[Svet. <i>Cal.</i> 32, 2] ⁷
21	Batualia – gymnasium ⁸	
22	familiam semivivam tremulam	
23	debilem caecam mancam	[Sen. rh. <i>Contr.</i> 10, 4, 2] ⁹
24	gladiatoris cadaver unco trahatur.	[Lampr. 19, 3] ¹⁰
25	Seneca VII. Occide, ure, verbera. Quare	
26	tam timide incurrit in ferrum? quare	
27	parum audacter occidit? quare	

¹ il termine «arvina» è estrapolato dal passo 1, 14, 9 riportato per esteso nella n. sg.

² *Ibid.*: «Cyprianus eleganti Epistola ad Donatum libro ii: *Paratur gladiatorius ludus ut libidinem crudelium luminum sanguis oblectet. Impletur in succum cibis fortioribus corpus et arvina assidui nidoris moles membrorum robusta pinguescit, ut saginatus in poenam carius pereat.*»

³ *Ibid.*

⁴ *Ivi*, 1, 14, 10: «Plinius videtur adtribuere hordeum iis in cibum: *antiquissimum ait, in cibis hordeum, sicut Atheniensium ritu Menandro auctore apparet et gladiatorum cognomine qui Hordearii vocabantur.*»

⁵ *Ivi*, 1, 14, 12.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ivi*, 1, 15, 8.

⁸ *Ibid.*: «Sed prius illud de rudibus proprie *batuere* dicebant et gymnasium ipsum *batualia*. Glossae priscae: *batualia, γυμνασία τῶν μονομάχων.*»

⁹ *Ivi*, 1, 18, 4: «Cassius Seuerus in Controuersia debilitans expositos: *produc, agedum, familiam semiuinam [...]*»

¹⁰ *Ivi*, 1, 18, 5: «itaque crebrae illae acclamationes senatus mortuo Commodo sunt ab hoc ritu apud Lampridium: *gladiatorem in spoliario! et gladiatoris cadaver vnco trahatur! gladiatoris cadaver in spoliario ponatur!».*

- 28 parum libenter moritur? Plagis aguntur
29 in vulnera et mutuos ictus nudis et obviis
30 pectoribus excipiunt [Sen. *Ep.* 7, 5]¹
31 fremebant ubique omnia apparatu mortis.
32 Hic ferrum acuebat, ille accendebat ignibus laminas,
33 hinc virgae, inde flagella adferebantur [Ps. Quint., 9, 6]²

¹ *Ivi*, 2, 5, 7: «Seneca Epistola vii exprimens saeuientis populi voces: *Occide* [...]».

² *Ibid.*: «Quintilianus verba huic rei in gladiatore: *fremebant* [...]».

FOGLI SPARSI

Progetti strutturali

Si riuniscono in questa sezione i testimoni che recano esclusivamente progetti strutturali, per il cui inquadramento nella più ampia storia della ricerca di uno schema si rimanda all'*Introduzione*. Si sono sganciati, per comodità, i progetti dall'autore vergati in margine a Q2, 1r e Q2, 9r. Il testimone ms. 28 è vergato sul *verso* di ms. 27 (vd. *Errata corrigenda*) recante un abbozzo di *Veianius* (composto nel 1891), e il dato farebbe pensare a una loro contemporaneità. Più ricchi nei contenuti gli schemi conservati in Q1, 3v-4r ma non necessariamente lontani nel tempo. Almeno al novembre 1892 risale la scansione consegnata da Q2, 1r. Complementare alla struttura nomica è quella riportata in Q2, 9r, mai pienamente realizzata. Lo schema conservato in ms. 63 non prevede la scansione settemplice giacché si colloca oltre la vicenda testuale di *Bellum Servile* documentabile attraverso i manoscritti.

ms. 28

1	Gladiatores	
2	πρόλογος	Campo di Spartaco e notte
3	ἀρχά	Le tre sentinelle
4	μεταρχά	Loro sentimenti. Descrizione...
5	ὄμφαλός	α.
6		β. Colloquio
7		γ.
8	κατατροπά	Conclusione
9	μ[ετακατατροπά]	La battaglia
10	Epilogo	Notte. Le tre croci. La luna che sorge
11	Iugurta	
12	πρόλογος	Carcere Tulliano
13	ἀρχά	Ronzio nel cervello del trionfo
14	μεταρχά	Rabbia
15	ὄμφαλός	Sogni...
16	κατατροπά	Fine.
17	μ[ετακατατροπά]	

Q1, f. 3v

1	Prime bozze del soggetto	
2	Uno di Spartaco	Tracio – Vendetta
3		... La perm[anenza] al Vesuvio
4		I combattimenti gladiatori ai funerali
5	<i>Un fugg[itivo] di Euno.</i>	
6		Celta
7		Patria
8		Siro-Greco
9		l'idea è la libertà
10		Iugurtha.
11	Prologos.	Il campo di Crasso – La notte. Carcer Tull[ianus]
12	ἀρχά	Le vedette degli schiavi
13	κατατροπά	Introd[uzione] del colloquio

14	ὄμφ[αλός]	α.	Threx
15		β.	Germanus
16		γ.	Syrus
17	μετακατ[ροπά]		Fine del colloquio. L'aurora
18	μεταρχ[ά]		La battaglia
19	πρόλογος		La notte

Q1, f. 4r

1	ὄμφ. α.	Threx	Il ludus
2			Vesuvio.
3			Saccheggi
4			Il munus gl. di Spartaco
5			La voglia di sangue
6		Gallus aut Ger[manus]	La battaglia
7			La schiavitù
8			La patria. +
9			Alpi e mare...
10			La i riti del paese...
11			La disperazione di non poterla rivedere
12		Syrus	Il mango
13			La casa del patrizio...
14			L'amore... Il – alle murene
15			La fanciulla al
16			In Sicilia – Vita dei coltivatori.
17			Fuga – Nelle selve...
18			Vita Achemenide ¹ .
19			Cont. della vita nelle foreste...
20			tende con mano d'... dei vostri simili...

¹ Achemenide è il compagno di Ulisse rimasto bloccato nella spelunca di Polifemo dopo l'accecamento del ciclope. Verrà ritrovato da Enea che ne racconterà la triste vicenda alla corte cartaginese (Verg. *Aen.* 3, 588 ss.). Con «Vita Achemenide» Pascoli fa riferimento al periodo trascorso dall'itacese tra le selve dell'isola dei Ciclopi, nutrendosi del poco che la natura gli offriva. Ecco il passo specifico (645-50), ben riconoscibile nella filigrana di *Bell. Ser.*: «*tertia iam lunae se cornua lumine complent | cum vitam in silvis inter deserta ferarum | lustra domosque traho vastosque ab rupe Cyclopas | prospicio sonitumque pedum vocemque tremesco. | Victum infelicem, bacas lapidosaque corna, | dant rami, et vulsis pascunt radicibus herbae*».

- 21 * * *
- 22 Vita di piccoli animali
- 23 La dea dira...
- 24 La luna imbianca da ogni parte
La luna] d'oro alle spalle [imbianca da ogni parte

Q1, f. 4v

- 1 Syrus
- 2 formiche – insetti – vespe
- 3 battaglia d'un'ape e d'un fuco
- 4 C'è lotta, guerra continua, ma l'uomo non ha
meglio dei bruti: che non imita alcuni d'essi...
- 6 Così pensavo e vedevo le stelle, e sentivo lo stormire
7 delle foglie etc etc.

Q2, 1r

- | | | | | |
|----|-----------|------------------------------|----|------------|
| 1 | 1a | Iter | 20 | Prologos. |
| 2 | | Acies | 10 | ἀρχά. |
| 3 | | Leo | 10 | |
| 4 | | Vesper | 5 | κατατροπά. |
| 5 | | Nox et excubiae | 5 | |
| 6 | Threx. | Vesvius mons. | | |
| 7 | | Inruptio. | | |
| 8 | | Caedes et populatio. | | |
| 9 | | Inrisio. | | |
| 10 | | Sanguinis odor. | | |
| 11 | [Gallus]. | † † pugna ad
† | | |
| 12 | | † | | |
| 13 | | † † prorsum deorsum. | | |
| 14 | | † | | |
| 15 | | flumina Alpes. | | |
| 16 | | † | | |
| 17 | | Mater, sponsa | | |
| 18 | | sponsa visa veluti in somnis | | |

19		cotidie explorans sonitus et...
20		propere intuens...
21	[Syrus.]	Quid memorare tot mala quae perpessus sum
22		Mango et mercatus...
23		Quot vidi calamitates – cruces, flagellos, museruola,
24	, canem, catenas.
25		Ipse catenatus – in praedio
26		Fuga – (luna)
27		In <i>silva</i>
		luco – Vita silvestris, cibus, victus, cultus,
28		somnus, observatio naturae.
29		Quidbam? Amor hominum
30		desiderium pietatis, lacrimae sparsae
31		obortae ut puero qui matrem
32		in tenebris appellet. etc.
33		finiet illa [qu]ies? Non sarà possibile all'uomo
34		vivere in pace, ciò che contingit a tanti animali... formicae
35		apes...
36		vario sermone terebant..
37		aurora 10 ¹ μετακατατροπή
38	tio 20
39		pugna
40		Nox et cruces 20
41	1	20
42	2	20
43	3	10
44	(150
45	3	10
46	2	20
47	1	20

¹ Soprascritto a 20.

Q2, 9r

- 1 Le vigilie – coi segni della notte.
- 2 1a prima del discorso del Threx
- 3 2a ” ” del Gallus
- 4 3a ” ” del Syrus.
- 5 4a la battaglia alla fine del Syrus.

ms. 63

- 10 Gladiatores
- 11 Fugitiuus
- 12 in gladiatoribus nox est in IIII uigilias diuisa & signa castrensia.
- 13 in excubiis seruorum sex idyllia
- 14 30 a. vesuuius mons Thraex
- 15 30 b. ludus editus a seruis muneratoribus
- 16 30 c. ultio
- 17 30 d. reditus galli
- 18 30 e. uoluptates Syrus somniat
- 19 30 f. mediocritas adridet somnianti Germano

FOGLI SPARSI

Il proemio naufragato e il primo incipit del poema

Dell'intenzione di aprire il poema con un tradizionale proemio si conserva forse una prima e anche unica notizia in ms. 17r, in cui l'autore stilava un rapido soggetto in prosa latina, prospettando un'invocazione incipitaria a «musa illa latina [...] | quae in secessibus agri romani moratur adhuc | sub antiquis muscosisque fornicibus», e fissando tempo («Anno D[C]LXXXIII u.c.»), luogo («Peteliae») e personaggi (un «gallo-germanus», un «pastor lucanus» poi cancellato e un «pirata syrograecus»). Nello stesso foglio e nel successivo (ms. 17v) continuava sbizzando una prima traccia in prosa italiana e un primo profilo dei personaggi in una grafia talmente approssimativa da risultare in più punti purtroppo illeggibile. Un attacco 'proemiale', senza traccia di invocazione e fondamento diverso da quello poi sviluppatosi attraverso le fasi redazionali successive, è documentato ancora in fase elaborativa in ms. 18r. La stessa porzione di testo è riportata in pulito in ms. 19r e lasciata sospesa. In entrambe le stesure si nota una particolare attenzione al ritmo, di cui le scansioni sono traccia, e una marcata ricerca dell'effetto fonico. Il testo è visibilmente instabile e la prosodia non perfetta. Sotto l'abbozzo di proemio in ms. 18r si legge una sbizzatura in latino della similitudine del leone con un numero «10» accanto al decimo rigo: evidentemente aveva già deciso le dimensioni di questa microsezione. Sotto un sommario soggetto sempre in latino fino alla sezione μετακατατροπά. In ms. 19r, di seguito all'abbozzo proemiale, Pascoli accumula il materiale lessicale depositato in un primo tempo tra le «Frase» di Q1, 5r-6r, distribuendolo ora su 10 righe, forse già soppesando la massa della sezione indicata sul mg. d. («ἀρχά»). Tanto questa sbizzatura quanto quella descritta in ms. 18r e, insieme, il lavoro di calibratura sul 'proemio', costituiranno la base su cui riavviare la composizione dell'*ouverture*. I testimoni ms. 18r e ms. 19r conservano anche diversi schemi strutturali che il poeta varia ripetutamente alla ricerca di un'armonia tra le parti.

26 ···· il gladiatore era circuito, egli che aveva ····
 27 era preso come una belva nella rete.
 28 *Forte*
 29 Forte

30 tres

31 all'uno la fiamma del bivacco levava sonno, di capelli rossi, mentre guarda
 32 le stelle del nord con gli occhi cilestri.
 33 l'altro in disparte scuro come la notte, fissava le vane...
 34 l'altro pareva prestare orecchio al fiotto del mare lontano
 35 commozione generale nel vallone di Spartaco. accenti selvaggi.
 36 Ucci[sione] del cavallo.
 37 Tum sic

38 utinam [] ; sed frustra: heic ········
 39 ······

40 descrizione / lineamenti di faccie tedesche e celtiche
 41 preso in guerra aveva ···· da gladiatore

ms. 17v

42 il 2° *Lucano* ha accenti d'odio, non
 Bruzio
 Sardo

43 d'altro che d'odio, dice che preso una volta
 44 aveva fatto da ›·····‹ *da pastore*. Lì
 guardiano di mandrie. [Lì

45 d'····· un'avventura. Questi preso
 46 un'altra volta è messo alla macina
 47 poi alla porta Leone ···· ······

48 La padrona Egli amava la schiava. La padrona
 49 ··· ···dere ·······... egli ······ la

50 notte che si liberò: la [*resto illeggibile*]
 51 [*riego illeggibile*]
 52 [*riego illeggibile*]
 53 [*riego illeggibile*]

—

54 il 3° (····· di ······ greche, ······

55 in molti mestieri – templi – feste –
 56 razzie ... [*resto illeggibile*]

—
 57 Epilogo – [*resto illeggibile*]

58 [*rigo illeggibile*]

59 aere canoro - [*resto illeggibile*]

60 tutto formicola

61 Tutto quel giorno suonò di grida e

62 la descrizione delle battaglie

63 chi visse chi crocifisso

64 il Calvario

ms. 18r

1 Nōn priūs ēffūsīs | Thrācūm prōcūl ūndīquē tūrbīs

2 *Spem vides ostendit Apulia campos*
 Spēm vīdē vīrī | dēs | | ōs | tēndīt Āpūliā | cāmpōs
] vitae [

3 quam aquilas Crassi circum praetoris

4 et signa....
 → aquilae et signa

5 prospexere. Vesper erat et

6 longo clamore pedem pressere.....
 → L'aspetto dell'esercito col tramonto.

7 manus admoventes cruribus et hostes quatientes.

8 *leo* Ut leo qui *adgredi* noctu...
 adgre]ssurus [

9 du...bus inpendens....

10 repente vallum flammeum adspicit

11 constitere

12 nocte et

13 Ita tota nocte meditaba sicut... sosta ...

14 Ut leo noctu viam ingreditur vestigia [1]

15 venturus agminis quod die observavit [2]

16 a specula ubi dormienti similis videbatur: [3]

17 dormire videbatur at sub oculis torvis splendor inerat.. [4]

18	ubi nox ...it. expl... membra et ...tans viam	[5]
19	ingressus est...	
20	Desertum peragravit... sine ulla destinatione, ante se	[6]
21	meditans caedem et intus corde victum et pugnam	[7]
22	denique ... sub oculos sunt flammae...	[8]
23	... est flammeus horribilis ...	[9]
24	tota nocte rudit in deserto frustra tendens ..	10
25	Ita servi tota nocte vigilaverunt	
26	multa reputantes animis ...	
27	intuentes procul per omnia iuga fines legionum.	
28	In specula quadam tres sub ... <i>ardebant</i> :	
29	alterius quidem barba est ..., capillus effl...	
30	... macul...	
31	alter flexus caeruleis oculis veluti tramittens	
32	montes et maria	
33	alter ... nigro nigroque capillo	
	—	
34	<i>Primus castra.</i>	
35	Luna occidens	
36	Primus ex eis in hunc modum verba fecit:	
37	Haec nox illos mihi in mentem reducit	
38	quos transegi abhinc duos annos in monte Vesuvio ...	
39	Alter – Patria	
40	Tertius	
41	μετακατατροπά. Sic tres servi terebat tempus ... sermonibus	
42	et alia descriptio naturalis diei orientis...	
43	cum subito sonuere tubae.....	
44	Descriptio pugnae.	
45	Prooimion	
46	Archa Notte.	
47	Catatropa Intro[duzione] del dialogo	
48	Omphalos 3 dialoghi	
49	metacatatropa mattina e battaglia	
50	sphragis La notte e m...	

51	epilogos	✠ ✠✠
52	ἀρχά προοίμιον	Vesper et apparitio servorum...
53	κατατροπά ἀρχά	Leo
54	κατατρο.[οπά]	Nox
55	ὀμφαλός	Narrationes
56	μετακατατρο.[οπά]	Sol oriens
57	ἀρχά..	pugna
58	ἐπίλογος..	Cruces et nox.

ms. 19r [32]

1	Prooimion	
2	Non prius effusis Tracum procul undique turbis T]h[racum	
3	spem vitae virides ostendit Apulia campos	
4	quam circum speculas saltusque repente aditusque circum] obsessas [speculas aditusque repente	
5	prospexere. pedes presserunt agmina passim	
6	clamor, stupor, ira inpotens, desperatio rerum.	
7	Vesper erat – hinc stabat acies romana. illinc	At parte ex alia
8	(descriptio)	
9	galeae renidentes ultimis solis radiis. a sole.	
10	equi humum fodentes – velites	
11	hastati – principes – pilati. ······ minantur	ἀρχά
12	praetor radians solio ...	
13	aquilae – abbarbaglianti – signa vexilla.	
14	Hinnitus equorum – caedem expectantium. caedemque extant	
15	Ast hinc in roseo lumine solis qui pone eos cedebat	
16	conspiceres ... hastas quatientes	
17	descriptio multitudinis ...	
18	Ut leo ...	κατατροπά

19	Ita servi (nox)	
	—	
20	In specula – <i>Conl-</i> Sermones	ὄμφαλός
	—	
21	nox — aurora	μετακατατροπά.
22	ut leo ... initium pugnae.	
23	acies – pugna.	μεταρχά.
24	Προοίμιον – <i>Nox</i>	ἐπίλογος
25	<i>Vesper</i> – Silentium Nox	
26	Cruces.	

FOGLI SPARSI

Primi abbozzj

Superata l'idea di un proemio tradizionale e scartato il primo *incipit*, la composizione riparte da una traccia italiana (Q4, 12r) scritta verisimilmente nell'agosto del 1892, o non molto dopo. Gli abbozzj che seguono sono frammentari e dispersi e comunque non vanno oltre la sezione *omphalós* α. Per il testimone ms. 31, 1v si dispone di un termine cronologico approssimativo ma affidabile che lo assegna al novembre 1892 (vd. *Descrizione*).

Q4, 12r

1 Aveva passato monti e piani, ····cato fiumi,
 2 scosso foreste nere dai loro immobili silenzi
 3 agmen servorum [] petens
 4 [] latosque tuos, Apulia, campos,
 5 era sboccato da gole e forre, empiendo di se tutto,
 6 quando (era sera e solo un'altra schiera di colli (extremi clivi)
 7 a un tratto si fermarono con grandi clamori
 8 Namque in faccia loro erano le legioni.
 9 Spieg in battaglia – Pareva un muro di bronzo –
 10 Rifulgevano le insegne nel tramonto
 11 e i clipei: i cavalli scalpitavano alle ale...
 12 Era tra le aquile il praetor: il suo elmo gettava fiamme.
 13 Egli era tutto rosso.
 14 >
 15 I soldati erano immobili e guardavano avanti
 16 loro nereggiare nel rosso del sole che tramontava dietro
 17 questi selvaggi che brandivano le aste e cozzavano
 18 gli scudi e facevano scintillare gli scudi.
 19 >Ma fermi rimasero – come il leone...
 20a *Poi brillò il vespero: le fiamme degli elmi s'involarono*
 21 *e l'oscurità avvolse tutto.*
 20a¹ Brillava il vespero: le fiamme s'erano involate
 21 era scesa la sacra oscurità, più nulla si vedeva,
 22 si sentivano solo grida di sentinelle e nitriti
 23 lunghi di cavalli.
 24 Su una veletta erano tre gladiatori

Q4, 12v

1 Aveva il viso t····to
 2 Così — parlava
 3 e il Trace fissi gli occhi avanti se pareva fiutare
 4 la strage in quel branco d'uomini che ····· nell'arena
 5 e il Gallo cercava oltre quei clivi la patria

- 6 con occhi perduti
 7 quei clivi si cominciarono a tingere d'un
 8 lieve biancore¹
 9 e masse nere cominciarono a fremere in quella luce

ms. 30r

Gladiatores

- 1 Transierat montes, [] tranaverat amnes,
 Transierat mont]i[s] tumidos [tranaverat amn]i[s]
 2 vere no
 vere novo *vario complens angusta tumultu*
 [] *vix ardua repens...*
 [vere novo] (niveo cristae candore tacebant)
 → salire verso di sforzo
 → sboccare nelle valli – verso di tumulto
 → foreste e gioghi
 3 servorum
 4 Turbarat nemora [] resonantia *fidis*
 [Turbat nemora] alitibus [resonantia] vernis
 5b ad saxa intento nisu vix ardua repens;
 6 Iamque propinquabant, soluti
 [] fugitivorum
 7 et praedae latisque tuis, Apulia, campis;
 8 *vesper erat*
 9 cum
 10 ante pedes ibat tenuatae ... umbrae
 [] | [] is | magis usque et longior ibat
 ante pedes tenuata magis praecipat euntum
 [ante pedes tenuata magis] iam et longior ibat
 11 umbra: renidentis ardent
 arde]bant vespere silvae
 [umbra: renidentis] fulgebant vertice silvae
 [umbra: renidentis] fulgent a vertice [silvae]
 12 cum
 5b¹ → [] *subrepens*
 → [] ardua repens
 → illi inter sese magna vi brachia tollunt

¹ Scritto su forse due parole di cui si intravedono tracce evanide e non identificabili.

6 → ad saxa intenti nisu vix ardua repens

ms. 30v

- 1 Spartacus
Transierat montis, tumidos tranaverat amnis
- 2 Spartacus *et*
effusumque agmen servique veruti
- 3 vere novo – tacitum
tacitu]s fastigia candor habebat
- 4 omnia, *iam* –
sed tacito florebant germine silvae¹
- 5a nunc *late* resonant pedibus folia arida *luci*
[nunc] nemorum [resonant pedibus folia arida] late.
- 6 nunc ad praeruptas repunt vix *pondere* rupes
] repere² [rupes
] agmine ad arces³
- 5a¹ illi aut contendunt
- 6 aut *late turbant foliarum*
[aut] pedibus
- 7 Iamque propinquabant
- 8 cum⁴

ms. 31, 1v

- 1 Illi *aut*
[Illi] ad praeruptas aegre nunc repere cautes
- 2 nunc *ab* angustis in aperta refervere saltu
nunc] ex [angust]o per [aperta refervere saltu
- 3 et trepidante
- 4 Infìn.[iti] storici con sogg.[etti] camb.[ianti] VIII. 689 [Verg. *Aen.* 8, 689-90]⁵
- 5 Descr[izione] del vestito Gallico – VIII. 659 [*Ini*, 8, 659-62]⁶

¹ Aggiunto con lapis sui puntini in un secondo tempo.

² Aggiunto con lapis sopra «*pondere*».

³ Aggiunto con lapis sotto «*pondere rupes*»

⁴ I rr. 7-10 sono aggiunti con lapis

⁵ «Una omnes ruere ac totum spumare reductis | convulsum remis rostrisque tridentibus aequor».

⁶ «Aurea caesaries ollis atque aurea vestis, | virgatis lucent sagulis, tum lactea colla | auro innectuntur, duo quisque Alpina coruscant | gaesa manu, scutis protecti corpora longis».

6 Bivacco IX 163

[*Ini*, 9, 164-67]¹

7 et vallesque
 et valle]m vario trepidam
 et *trepidante*
 et] late *trepido vallem* turbare tumultu
 et

8 ac tritu

9 Illi ad praeruptas aegre nunc repere cautes,
 10 nunc ex angusto per aperta refervere saltu
 11 et vallem vario trepidam turbare tumultu,
 12 *nunc* formidatos intra vanescere lucos
 tum

13 ac tritu crepitare pedum folia arida circum.
 14 Iamque propinquabant extremis ordine clivis
 15 Lucanis, latisque tuis, Apulia, fundis ...

16 pone *agmen*
] cadens agmen sol omnia cinxerat ostro:
 → *agmina* [pone cadens sol omnia cinxerat ostro:]²

17 a pedibus tenuata magis fugiebat euntum
 18 umbra, refulgebant in celso vertice silvae
 19 cum subito primi *montis pervia*
 [cum subito primi] speculis et monte potiti
 20 deriguere

Q4, 13r

1 Namque in conspectu per clivos longa per arva
 2 ordinibus densis acies *romana* renidet
 a sole

3 *romana*
 romana innixusque hastis exercitus. ollis

4 pilatae saepes et murus aeneus obstat.

5 Ast alae glomerantur equi [] utrimque
 Hinc illinc

¹ «Discurrunt variantque vices, fusique per herbam | indulgent vino et vertunt crateras aënos.
 | Conlucent ignes, noctem custodia ducit | insomnem ludo».

² Soluzione estemporanea, appena tentata dall'autore, al punto che «agmen» del testo d'im-
 pianto non venne neanche cassato nonostante la concorrenza in mg. di «agmina».

6 [] fodiuntque sonantem
 7 unguibus + humum, tum collibus hinnitum
 8 adtollunt tremulum

ms. 23

1	Ut cum forte leo peragrans deserta sub astris	31
2	tendit iter, tacit us firmans vestigia plantis. tacit]is [32
3		33
4	IX.790. ¹	
5	X 707. ²	
6	XI. 809 ³	
7	Anchisen genitorem, et vina reponite mensis	[Verg. <i>Aen.</i> 7, 134]
8	Cavallo. XI. 492	[<i>Ivi</i> , 11, 492-3] ⁴
9	XII. Leo. 4-9	[<i>Ivi</i> , 12, 4-9] ⁵
10	[XII.] 749-755	[<i>Ivi</i> , 12, 749-55] ⁶
11	[XII.] 908.	[<i>Ivi</i> , 12, 908] ⁷
12	[XII.] 67	[<i>Ivi</i> , 12, 67] ⁸
13	iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum	[<i>Ivi</i> , 7, 160]
14	Tectum augustum, ingens, cent	[<i>Ivi</i> , 7, 170] ⁹
15	monstrum, horrendum, ingens	[<i>Ivi</i> , 4, 181]
16	oscurità – III.585	[<i>Ivi</i> , 3, 585-7] ¹⁰

¹ Verg. *Aen.* 9, 790: «et fluvium petere ac partem quae cingitur unda».

² Verg. *Aen.* 10, 707: «ac velut ille canum morsu de montibus altis».

³ Verg. *Aen.* 11, 809: «ac velut ille, prius quam tela inimica sequantur»

⁴ «Qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis | tandem liber equus».

⁵ «Poenorum qualis in arvis | saucius ille gravi venantum vulnere pectus | tum demum movet arma leo, gaudetque comantis | excutiens cervice toros fixumque latronis | impavidus frangit telum et fremit ore cruento: | haud secus accenso gliscit violentia Turno».

⁶ «Inclusum veluti si quando flumine nactus | cervum aut puniceae saeptum formidine pen-
nae | venator cursu canis et latratibus instat; | ille autem insidiis et ripa territus alta | mille fugit
refugitque vias, at vividus Vmber | haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti | increpuit
malis morsuque elusus inani est».

⁷ «Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit».

⁸ «Indum sanguineo veluti violaverit ostro».

⁹ «Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis».

¹⁰ «Nam neque erant astrorum ignes nec lucidus aethra | siderea polus, obscuro sed nubila
caelo, | et lunam in nimbo nox intempesta tenebat».

17	armenti e greggi II. 219.	[<i>Ini</i> , 3, 219 sgg.] ¹
18	Vesvius	
19	Achemenidde III 570. 588	[<i>Ini</i> , 3, 570; 588 sgg.]
20	et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem	[<i>Ini</i> , 3, 581]
21	Lupi II. 355	[<i>Ini</i> , 2, 355-60] ²
ms. 98v		
1	At pernox rudere ille procul, procul intremere umbra. simul	40
2	Interea cedens radios sol colligit et iam	41
3	eximit umbra umbra tegit galeas clipeosque <i>minantiaque</i> arma. et fortia pila	42
4a	una vomit una etiam rutilos vomit ignes una etiam effulget rutilantesque <i>emo</i> e]vomit ignes	
5	in mediis aquila agminibus	
4a ¹	una effulget adhuc rutilantesque evomit ignes	43
5	in mediis aquila agminibus <i>similisque</i> cometae ceu dira	44
6	flamma	45
ms. 22		
1	Omnia nox tandem sublustri condidit umbra.	
2	<i>servorum</i> in tenebris <i>ducit</i> custodia noctem in tenebris] <i>vigilat</i> [custodia noctem] <i>praesa</i> <i>servorum</i> Ducebat vigilem in tenebris [custodia noctem]	
3	sanguine singultantem. atro tapefacta cruore	
4	[] alii patriamque revisunt	
5	in somnis	

¹ «Huc ubi delati portus intravimus, ecce | laeta boum passim campis armenta videmus | caprigenumque pecus nullo custode per herbas».

² «Sic animis iuvenum furor additus. Inde, lupi ceu | raptores atra in nebula, quos improba ventris | exegit caecos rabies catulique relictis | faucibus exspectant siccis, per tela, per hostis | vadimus haud dubiam in mortem mediaeque tenemus | urbis iter; nox atra cava circumvolat umbra».

- 11 requirens
 12 99
 13 100 castra. Sat]s credo gladios hausisse cruoris
 Sat] hic
 11 100 Hinc lymphatos rapuit vis acrior et vox
 12 urguet enim [] Sabazius
 13 inter [] interque incendia visus
 14 ipse *vocans* quotiens ...
 >...<
 deum
 15 [] respeximus ...
 16 [] adtollentem cornua
 17 O noctes – ... S. II. 6.
 18 poi – di nuovo via – e qui enumerazione
 19 ducente deo

[Hor. *Serm.* 2, 6]

FASE ELABORATIVA \mathcal{A}

Muovendo dagli abbozzi frammentari affidati solo a carte sciolte (probabilmente non tutte conservate o reperite), il poeta passa ora alla composizione organizzata del poema. Comincia tentando di fissare preliminarmente (Q2, 1r) le proporzioni della sette parti che lo devono comporre e stabilendo la sequenza delle stesse (*prólogos*, *archá*, *katatropá*, *omphalós*, *metakatatropá*, [*sphragís*], *epílogos*). Mette ordine quindi in quanto ha composto delle prime tre sezioni colmandone le numerose lacune e porta avanti la composizione di *omphalós* α , riuscendo ora ad avere per la prima volta una visione realistica di quali sarebbero state le proporzioni del poema, già molto diverse da quelle previste nella prima carta di Q2. Procedo quindi a stilare una traccia italiana dell'*omphalós* β da cui si avvia un primo tentativo di versificazione poco fruttuoso. Dell'*omphalós* γ come delle ultime tre sezioni il poeta per ora si provvede solo di le linee guida più o meno particolareggiate affidate a un disteso soggetto latino. Si accodano alle testimonianze provenienti da Q2 quelle conservate in ms. 11 e in ms. 61, due ritagli di foglio compilati a integrazione del soggetto prosastico latino della chiusa di *omphalós* γ e di *epílogos*, sicuramente precedenti la fase redazionale \mathcal{A}_1 . Il poeta prima si procedere alla versificazione sentì la necessità di estendere ancora in prosa una traccia più dettagliata.

Q2, 1r

Gladiatores

→ Iter

1	Transierat montes, tumidos tranaverat amnes <i>vere novo – tacitus fastigia candor habebat –</i>	1
2	Spartacus effusumque agmen servique veruti	2
3	vere novo ... tacitus fastigia candor habebat	3
4	omnia, sed tenero gemmabant germine silvae ...	4
5	illi ad praeruptas <i>nisu vix</i> repere cautes] aegre nunc [repere cautes	5
6	<i>nunc</i> tritu crepitare pedum folia arida circum ac	8 9
	→ VIII 689	[Verg. <i>Aen.</i> 8, 689 ¹]
7	nunc <i>formidantis</i> inter vanescere lucos aut [formida]tos [int]ra [7 8
8	nunc ex <i>angustis in apertum effervere campum</i> angust]o per [apert]a refervere saltu	6
9	<i>aut</i> vallem vario trepidam turbare tumultu et	7
10	Iamque propinquabant extremis <u>denique</u> clivis undique ordine (hortis)	10
11	Lucanis, latisque tuis, Apulia, fundis	11
12	Montibus occiduus sol <i>pone</i> afflaverat aurum] iam [sol a]d[flaverat	12
13	a pedibus tenuata magis fugiebat euntum	13
14	umbra, renidebant <i>in</i> celso vertice silvae ... fulgebant a	14
15	cum subito primi speculis et <i>monte</i> potiti colle	15
16	deriguere – alii <i>adscensu</i> ali]ae atque aliae <i>dein summa</i> catervae iuga	16
17	adscensu superant. stupor omnis occupat idem] oculos stupor omnibus urget] idem stupor omnibus obstat] idem stupor opprimit omnes omn]i[s	17
18	...	18

¹ Vd. ms. 49, r. 4.

19	<i>Namque in conspectu</i>	19
	Namque in conspectu per clivos longa, per oras	19
] arva	1]8
	→ Acies	
20b	ordinibus densis acies romana (renidet)...	20 19
21	Pilatae saepes et murus aeneus obstat.	21
20b ¹	ordinibus densis acies a sole renidet	19
21	romana, innixusque hastis exercitus. Ollis. exercitus] hirtis.	20
22	pilatae saepes et murus aeneus obstat.	21
23	<u>Hinc illinc</u> glomerantur equi fodiuntque sonantem	22
24	tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum	23
25	<u>arrectis tollunt ad visum in montibus hostem</u>] ad equos in culmine visos	24
26c	vexilla et velites	25
27	clypei galeae. triplex acies	26
28	Aquilae et signa	27
29	imperator.	28
30	sol coruscus e galea imperatoris.	29
31	Finis exercitus.	30
32	ut leo	31
33	[]	40
34	vesper	45
35	Nox et excubiae	50
26c ¹	at medium peditum robur ›·····‹que manipuli,] solidi[que	25
27	<i>limitibus</i> pilorum et series paribus nitet intervallis	26
28	signa notis fluitant, apri taurique lupique	27
29	atque aquilas inter saevas saevasque secures	28
30	īpse āurō fūlgēns ēt sānguīnē cōspīcītūr dux <i>āuro ēt sanguinea</i> āuro ēt lūcē sāgī prōcūl ārdēt † † dūx → auro et sanguinea procul ardet luce sagi dux	29 29 29

31	Prōspēctānt sērvī rēsōnāt clāmōrē † †	30
	Prospectant † † diverberat † †	30
] Thraces feriunt † †	30
	[] clamor diverberat auras	
	[] clamor sensim occupat auras	
	[] clamores aera pulsant	
	[] clamore et litora plangunt	
	[] clamoribus aera pulsant	
	[] [clamoribus aera] plangunt	

Q2, 2r

ἀρχά. β. Leo

32d	Ut si forte leo peragrans deserta sub astris	31
33	<i>tendit iter, tacitis firmans vestigia plantis.</i>	[32]
34	vidit enim specula ex alta, iam vespere rubro,	[33]
35] <i>longum</i> per harenas agmen <i>euntis pulvis</i> pergentem [long]o [per harenas] ordine turmam → gregatim	[34]
36e	aut numidas nudos aut auriferos Garamantas	35
37	vidit <i>plaustra</i> . Sphings	36
38	oculi	37
39	<i>post nocte.....</i> Nunc	38
40	arretira: il fuoco	39
41	Rudit	40
36e ¹	<i>videt at</i> immotus Sphingis de more iacebat vid]itat [vidit] at solus [Sphingis de more iacebat] [vidit at] in <i>celso</i> solo [Sphingis de more iacebat]	35
37f	<i>Nil oculos flectens in glabro vertice solus.</i>	36
38	Nunc sequitur nocturnus equosque camelosque	37
37f ¹	<i>Nunc sequitur propere vestigia torvus in umbra</i>	36
38	<i>iam</i> <i>Et</i>	37
39	cum <i>subito</i>] ›·····‹ subitum exoritur iubar: ille repente resultat	38
40	In tuto <i>dormit</i> flammarum e tut]is dormit flammis valloque caterva.	39
41	ille rudit pernox	40

53	Ducebat vigilem in tenebris custodia noctem	[52]
54	servorum passimque iacent patriamque revisunt	[53]
55	in somnis, capita heu <i>dilecta</i> adstare videntur <i>in somnis, capita heu cara adstant lacrimantibus atque</i> in somnis, capita heu] iam cara [adstare videntur → videntur adesse	54 54
56	oblitos animos nota dulcedine temptant. oblitos]que [55
Q2, 3r		
57	Tres simul in celsa custodes rupe fuerunt	56
58	forte viri. est illis instratum fronde cubile forte viri. foliis instrata est terra cubile.	57 57
59	Hinc capita attollunt oculis atque omnia lustrant	58
60	anfractus umbramque cavam tenebrasque silentes.	59
61	Nescio qua resonant procul ipsa <i>simul</i> sil]entia voce	60
62	<i>O socii</i> percurrit tremulum procul ipsa sil[entia] murmur at tremulum invadit procul [“Eia agite,, ex illis <u>loquitur sic voce remissa</u> → ὄμφαλος	61 61 61
63	Threicio quidam gladiator sanguine pictus	[62]
64	– olli ingens capiti rictus supereminet ursi	[63]
65	atque ursum, infandum, credas audire gementem –	[64]
66	“non aliae similique vices sint more tuendae:	65
67	sanguine cras tandem calido satiabimus enses ens]i[s	[66]
68	cras moriemur” ait. “Quotiens <i>a</i> montibus altis e	[67]
69	vidimus auratae surgentia cornua lunae,	[68]
70	ex quo, dulce est meminisse, Vesevus et acrem quo] me, [dulce est meminisse, Vesevus et acr]is	[69]
71	excepit comites effracto scilicet illo	70
72	<i>quem</i> memorant <i>ludum</i> . At tu, dure lanista, iacebas qu]em [memorant lud]o. [quem] referunt [ludo. [quem] vocitant [ludo.	[71]
73	fusus humi, multa fixus praecordia morte.	[72]
74h	Ut te singultantem <i>atro</i> conspeximus, <i>ulti</i>	[73]

75	<i>sanguine!</i>	[74]
74h ¹	[Ut te singultantem] ulți [conspeximus,] ut te conspeximus,] ut nos	[73]
75	purpureos laeti fluctus animamque vomentem! [purpureos] hilares [fluctus animamque vomentem! hilar]i[s	[74]
76	Nos dum gelidaeque feros habuere cavernae. Et [75
77	<i>Iuuit</i> tunc animas iterum sumpsisse redemptas iterum] iuuit [sumpsisse redemptas	[76]
78	utque lupos silvis et libertate potiri.	[77]
79	Sed <i>patulas naris</i> noctesque diesque cruoris] naris tepidus [[78]
80	sollicitabat odor. rubro dea lumine Bendys	[79]
81	insinuans tacitum nemorum per septa calorem → (vaporem)	80
82	ad caedem Ciconas Bessosque adque arma vocabat.	[81]
83	saepe <i>breves oculis abruptis</i> maxima somnos [saepe breve]m nec non [saepe <i>oculis</i>] fugacem somnum abstulit ingens → Nec non saepe fugacem <u>oculis</u> somnum <u>abstulit</u> ingens ¹	[82]
84	vox <i>nobis</i> audita soli penetralibus imis [nobis] vox [audita	[83]
85	et caecus fragor <i>et</i> – – ∪ ∪ – ululatus –] <i>horrifici</i> [ululatus [et caecus] subito [fragor] et ∪ ∪ – tremuli [ululatus] → ari ²	[84]
86	Tympana tum reboant, <i>recrepant</i> cava cymbala circum [Tympana] nunc [reboant, re]tona[nt cava cymbala circum [Tympana] pulsa tonant, retonant [cava cymbala circum	85
87	mugitusque interdum auditur et ira leonum.	[86]
88	Tu celebras, dea saeva Cotys, tu saxa, Sabazi,	[87]
89	montis inaccessi: vobis locus ille remugit.	[88]
90	Quin etiam mons ipse deus. modo nam tremere omnem → namque intremere [omnem	[89]
91	<i>audivi mod</i>	90

¹ Scritto in bella grafia lungo il mg. s. perpendicolarmente rispetto al rigo. Le sillabe sottolineate sono chiaramente quelle interessate da sinalefe.

² Probabilmente «aridus».

	sensimus, <i>aut</i> acri temptantem sulphure nares	
92	exhalare ›››es nebulas atque addere vires lev[es]	[91]
93	viribus. Ast <i>accessus</i> adit[us] montis Glaber obsidet omnis	[92]
94	scilicet atque fames necat inproba myrmillones.	[93]
95	Nox erat et toto Deus ille cacumine nutans	[94]
96	inrepitare viros fremituque lacessere caeco	95
97	ite – videbatur mons inspirare – ferite, deus	[96]
98	caedite. mox velut indignans et nostra recusans	[97]
99i	pondera proiecit de se. ››› <i>arta, per umbras</i> per → <i>lapsu</i>	[98]
100	<i>vadimus</i> ››› Glabri ferimur petimusque quieta	[99]
99i ¹	pondera proiecit de se. per] → lubrica montis	[98]
100	labimur et recta <i>Glabri</i> petimus secreta per umbras	[99]
101	castra <i>Glabri</i> . Gladius [castra]. satis credo gladios hausisse cruoris. → sat] hic [credo → sat] heu [credo → sat] et [credo sat] hic [credo	100
102	Hinc	[101]
Q2, 4r		
102	<i>Hinc</i> Acrior hinc vis exagitat rapuitque furentes exagitat]que rapit]que furent]i[s]	101
103	<i>in caedem:</i> urguet enim <i>nutu</i> fremituque Sabazius inter	[102]
104	arma deus turbamque interque incendia visus	
105i	ipse <i>ego</i> fumantem quotiens <i>et</i> nocte per umbras] Deum quotiens fumantem [nocte	[103]
106	<i>late effulgentem</i> respexi procul effulgentem <i>ex</i> ignibus urbem, effulgentem]que [ignibus	[104]
107	caeruleos medium vidi <i>iactare dracones</i> [caerule]is [medium vidi] serpentibus <i>altas</i>] arces	105

108	<i>saevire in turris tabulataque scindere</i> caedere et immensae tabulata exscindere turris.	[106]
109m	O noctes et vina deum. <i>Discumbere in ostro</i>	
110	<i>dulce fuit, nec non auro gemmaque potare</i>	
109m ¹	O noctes et vina deum.] <i>Discumbere pictis</i>	[107]
110	<i>vestibus</i> conlibuit lectis auro gemmaque bibenti.	[108]
111n	Quo fulgore faces atque ex laquearibus altis	
112	<i>lustrabant lychni</i> <i>lustrabat</i> <i>genus ignotum</i> hominum <i>gen</i>] <i>torum</i> genus au	
111n ¹	Tum fulgere faces atque ex laquearibus altis	109
112	invisum mirari hominum genus aurea lampas,	110
113	<i>incomptas barbas</i> pellitos <i>humeros</i> pellitos]que toris humeros galeasque ferinas humeros] hirtosque galeros	111
114	et nitidas murrhas et odoriferos alabastros	[112]
115	mucronumque minas. Nobis at crura corollis	[113]
116	vinxerat ipse senex, »····« pater. Undique clamor euoe	[1]14
117	exoritur, <i>supplex</i> dominus dum corpore <i>supplex</i> flexo	115
118	ad talos gladiatorum provolvitur – <i>Hens</i> tu – Eia	[116]
119	Quin, Romane, pedes syrio perfundis amomo?	[117]
120	militibus <i>fessis</i> longae caedisque viaeque? longae] <i>lassis</i> [caedisque	[118]
121	Haec inluxerunt iam Saturnalia nobis”	[119]
122	<i>In</i> cyathum pueros unctis de more capillis Ad	120
123	adspice stare tuos. O terque quaterque beatam	[121]
124	<i>uxorem quod fueris</i> pretiosis piscibus esca uxor qu]ae [fueri]t [[122]
125	ipsa suis. Cessas? Cenantibus atria mavis	[123]
126	collari servare canis circumdatus? Atqui	[124]
127	nos tibi et esse canes fierique cibaria corvis	125

128	<i>pinguem</i> muraenisque dapes homines, Romane, iubebas	[126]
129	– Un proverbio – ignorans ecquid veheretur vespere sero	127
130	Interea caecuba servata cen	128
131	Nos [] absumere caecuba	129
132	interioris notae faler.	130
133	Nulla . . . in cella me testa fefellit	131 ¹
134	Denique	132
135	Sic dicebamus.	
105 ¹	Ipsa deum, quotiens fumantia nocte per umbras	103
106	<i>Respexi</i> moenia respexi procul effulgentiaque igni.	104
Q2, 3v		
109 ^{m2}	O noctes et vina deum. Discumbere pictis	107
110	conlibuit lectis auro gemmaque bibenti.	[108]
111	Tunc <i>arsere</i> faces <i>cum</i> de laquearibus <u>altis</u> ardere dum	[109]
112	invisum genus ante virum stupet aurea lampas	110
113	pellitosque toris umeros hirtosque galeros	[111]
114	et nitidas murrhas et odoriferos alabastros	[112]
115	mucronumque minas. Ibi nos absumere »····« Mysi	[113]
116	conscia vina maris certatim et caecuba et omne	[114]
117	cellarum decus et <i>centum</i> servatum <i>clavibus</i> falernum <i>multa</i> [servat]a [falern]a	115
118	clavibus et Thasium potare et amystide Chium.	[116]
119	<i>nulla, fatemur enim</i> nulla vagos usquam, fateor, nos testa fefellit. <u>amphora</u> nulla vagos fateor neque <u>testa</u> fefellit	117 117
120	Heus here, cinge caput nobis et crura corollis.	[118]
121	Exoritur clamor, dominus dum corpore reptans	[119]
122	incurvo mirisque modis vepallidus ora	120

¹ In prossimità alla linea curva che seleziona i rr. 129-133 l'autore appunta: «questo è meglio al 109». L'indicazione non avrà esito in Q2, 3v.

- [] *conventus pulchramque iubebat*
- 163 mortem
[] *ferro turba omnis obire recepto*
[] *ferr]is [recept]is*
iussimus
iussimus] *inverso*
] *infesto*
- 164 denique nil aliud quam foeda cadavera circum
- 165 vidimus et tabem *dissolvi* sanguinis. *Ardet*
diffundi [sanguinis] atram
diffu]sam [sanguinis atram
- 166 ·iqui
[] *medius.....*

Q2, 5v

- 167o Iam bis adversis [1^a]
Iam]que [bis
Iamque iterum adversis dederat vigil aere
Bis vigil [adversis dederat] iam bucina castris
- 168 *signa, facesque* movens, simul ipsa silentia terrens.
signum,
castris multa [movens
multa movens] castris[, simul ipsa silentia terrens.
- 167o¹ Bis vigil adversis dederat iam bucina] *signum*
- 168 castris multa [movens, simul ipsa silentia terrens.
multa movens] castris[, simul ipsa silentia terrens.
- 169 cum
- Tertia *cum* claro cecinerunt aere 2^a.
tum
Tertiaque aere *procul* cecinere vetantia somnum
fero
- cornua, cum [] *relegant vestigia*
[cornua,] declinant tacito cum sidera cursu
-
- Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli 3^a.
et quartum increpuit sonitum tua bucina, praetor.
ac

Q2, 6r

- O. β.
- 170 Tum custos alius tristi sic pectore fatur 161

171	caesariem motans flavam.	
172	Huic vestis latos virgata tegebat. Huic] umeros [vestis latos virgata tegebat.	163
173	gaesa iacent iuxta collum subnectitur auro.	164
174	<i>flava movens tortis</i> Attollens niveam frontem flavumque capillum –	162
175	Threx o dure, <i>così</i> ...	165 (da qui)
176	io vedevo una fanciulla bionda alle rive d'un fiume	
177	che mi chiamava. Ma io non sentivo la sua	
178	voce, tanto fiume mi separava. Sempre	
179	ella a quel fiume viene la sera, e mi	
180	aspetta porgendo le braccia, da quando io	
181	mentre intento solo alla caccia e alle mandrie,	
182	udii la voce, che propapagandosi ¹	
183	di villaggio in villaggio chiamava i Galli	
184	di lontano. Io andai, lasciando la cara	
185	veneranda madre, inforcando il cavallo	
186	dal duro morso e brandendo le gaesa.	
187	Andai e in una grande pianura	
188	trovai un muro di bronzo come quello	
189	che c'è innanzi, nel quale invano cozzai.	
190	Fui preso, fui schiavo; fuggii e con voi venni	
191	null'altro sperando che rivedere balzare	
192	il fumo della mia casa lungo	
193	la selva e il fiume. Tranquillo è il fiume	
194	e pieno di canti a sera, quando passano	
195	i navicellai. Dal lido io rispondevo loro	
196	e la selva è ombrosa e piena di gorgheggi.	
197	Là vanno le druidesse cogliendo il sacro	
198	vischio con la falce d'oro, al lume della	
199	luna. Là io vidi quella che ora mi chiama	
200	invano. Ma perché quell'andare e tornare per l'Italia?	
201	Perché i saccheggi e le orgie. Io non cercavo che la patria e la libertà!	

¹ *Sic.*

—		
230p ¹	Flava comam <u>ventis</u> diffusam, nuda lacertos Zephyris	6
231	caeruleosque lacrimis oculos implebat amaris	7
232	multa loquens. Ut si vacuum sine finibus aer vacuu]s	8
233	divideret, vox nulla meas veniebat aures.	9
234	heu miseram, quae forte <i>capit</i> maestissima collem] iugum conscendere suevit	10
235	<i>adscedit notum</i> cum <i>caela</i> sequens ads]uev[it	11
236	non visa cantat alauda non visae cantus alaudae perdita sub primum haud visae modulamen alaudae	12
237	et cum prima nitent post interlunia <u>falcis</u>	13
238	<i>cornua</i>	
239	si tandem videat aegre remeare modo	14
240	hunc quem <i>non</i> memorem luget, quem luget ademptum [quem] nunc in[memorem] modo, [quem] modo [luget ademptum]	15
241	quem vero – Me utinam nunquam rapuisset <i>in</i> arma ad	16
242	deseruissem – (casa – fiume – selva	17
243	dove ero solito cacciare:)	18
244		19
245		20
246	at una sera	
247q	→ Rumor	10
248	→ Mallus	10
249	→ Iter et proelium	10
250	→ cur	10
247q ¹	Forte ferae primae vestigia luce secutus → Rumor	
248	Iam medio die silvae ipsius ad ····	
249	[] multo sudore sedebam	
250	anhelabat lingua pendente Lycisca.	
251	Cum subito . . . percussit	

- 252 vox ingens bellum [] conflari
 253 in extremis finibus..
 254 → che i Galli combattevano laggiù, e Do·
 255 auxilio Gallos vocari, cieri
 256 Endos, Sequanos, Morinos ampliamente con epiteti { 2 versi

- 257 Rumorem excipio – | – alioque remitto
 excipio] ∪ ∪ | – exceptumque [remitto]¹

Q2, 7r

- 258 Ab alpibus²
 —
 259 [] profecta.
 260 attigerat mare [] Oceanumque profundum
 Oceanum attigerat [] volatu (verso di Ausonio)
 261 [] gāviiisque sonantia saxa
 gaviis] albertia [saxa]
 lāris [albertia saxa]
 262 Nos Druidum venerandum imperium
 263 [] convocat [] in abditu silvae
 264 ingentis – equites –
 265 Un verso
 266 Est lucus obsitus quercubus ingens
 267 At circum campus sterilisque filix atque umida musci
 268 Hic tenebras novi – diei
 269 (namque umbra adfert nobis, ite satis, diem
 ducit
 270 atque ... est aurora quae [])
 271 vicimus funalibus, et cespite vivo

¹ Sono riportati di seguito alcuni versi del volo di Fama del quarto libro dell'*Eneide*, chiaro modello su cui costruire i versi del «rumor»: «Vox ita sublimis fertur [...] et auras | nocte volat caeli medio terraeque per umbram | stridens [...] | luce sedet custos aut summi culmine tecti» (Verg. *Aen.* 4, 184-86).

² Il poeta riporta di seguito altri versi dal quarto dell'*Eneide* a cui ispirarsi per il tragitto montano del «rumor»: «Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris | piniferum caput et vento pulsatur et imbri, | nix umeros infusa tegit, tum flumina mento | praecipitant senis et glacie riget horrida barba» (Verg. *Aen.* 4, 247-51).

- 295 et ventum inde parte), expectatucetque procellas
 296 Interea – descrizione della parte della notte –
 297 Tum tertius sedens fari incipit.
 298 Canum illi caput radiabat sublustri siderum umbra
 299 canaque barba (soporiferumque papaver¹)
 → spargens
 300 frons lato [] stigmatē inusta.
 301 (pendebat amictus – Caron², Achemenide³)
 302 nulla arma, nisi (clava) oleaster ...
 303 O socii quam triste sonant utriusque verba
 querellae
 304 iraque. misereor.
 305 nam neque tu patriam vises, neque tu iram
 306 explere poteris
 [] expleveris iram
 307 heu minus ipse miser quem cernitis
 308 stigmatiam
 309 Atqui quid inexpertum liqui? quae volnera
 310 *Stigmatias ego*
 311 Extrema nocte fas est rependere quae tuli
 312 omnia, mango me puerum vendidit.
 313 litterulis graecis imbutum et corpore, me
 314 quem videtis, ».....« ...
 tereti
 315 Coronatus steti – multos (Hor.) [Hor. *Ep.* 2, 2, 2-9]
 316 At pereat, excidat a mente iuventus
 317 Ut *primum* ».....« *obsepit genas*
 prim]a lanugo
 Ut] melius quae deinde tuli
 318 Cum mediastinus omnium et socios malorum
 319 habui inimicos.

¹ Verg. *Aen.* 4, 486: «spargens umida mella soporiferumque papaver».

² *Ivi.* 6, 299-301: «Charon, cui plurima mento | canities inculca iacet, stant lumina flamma, | sordidus ex umeris nodo dependet amictus».

³ L'eroe itacese (per cui vd. *supra*, ad Q 1, r. 18) è così descritto al suo primo apparire in Verg. *Aen.* 3, 590-94: «e silvis macie confecta suprema | ignoti nova forma viri miserandaque cultu | procedit supplexque manus ad litora tendit. | Respicimus. Dira inluyies immissaque barba, | consertum tegimen spinis».

- 349 Quot lunis
[Quot lunis] multis [] flavescere frondes
- 350 nocte quum
- 351 Ibi efferavi faciem oblitus linguae.
- 352 Principio timor me tenebat tantum
- 353 et fremitus foliorum, aut si lacerta dimovebat rubos
- 354 esanguem destituebant.
- 355 Post ubi nullos vidi hominum gressus
- 356 et solos timui lupos et ursos,
- 357 tum domicilium mihi feci
- 358 in alta fago ubi truncus dividitur
- 359 tectum sarmentis
- 360 stratum foliis et musco.
- 361 bacae cibus erant et volucres quas
- 362 arcu fraxineo et combustis lignis venabar.
- 363 ›·····‹ *belua quadam* ›·····‹
- 364 Previa vitam tum meditabar.
- 365 nunc tacite indignans nunc super me ipso lugens
- 366 Forte observans avem *qua* proxima arbore
in
- 367 quae saepe effugerat, usque redibat.
- 368 Tandem fixi eam sagitta et illa in ramos decidit.
- 369 Arborem conscendo et video eam cecidisse in
- 370 nidum suum ubi pulli ore hiant mihi pipiabant
- 371 escam adpetentes ... Mater vermiculum
- 372 rostro adhuc tenebat. Ego
- 373 imitatus eam, cepit pullos vermium
- 374 et his sustentavi – animos pullorum
- 375 at nova cogitatio incessit.
- 376 Nonne ego quoque matrem habui?
→ nōnnē mīhī quōquē genetrīx fuit? – ∪∪ – ∪
- 377 Quaedam memoria mulieris quae me fovebat
- 378 me longa nenia solabatur puerum incessit.
- 379 O miseram: fortasse erat serva et durum
- 380 imperium ferebat dominae crudelis.

381 *Fortasse* quum me tibi abstulit mango.
 382 Quem multis lacrimis vitam luctu trahebat.
 383 Sic matrem coepi vocare, et infelicitatem
 384 meam compensare – et quo magis ille, eo minus ego,
 co]n]pensare
 385 Tantam dein consumebam et omnia lustrabam
 386 intentus aut apibus ...
 387 aut formicis ...
 388 *aut ...*
 nunc
 389 *aut ...*
 nunc
 390 Videbam fucos apibus adversos
 391 etc
 392 ›..... ‹..... pullos aliis bestiolis

Q2, 9r

393 sed idem mirabar favos apium,
 394 formicarum domicilia
 395 etc.
 396 pace fruuntur omnes
 397 Cur homines hominibus lupi?
 398 Saepe noctu cum ventus ingruebat et omnia
 399 strepebant?
 400 Cum glacies secabat membra et omnia erant
 401 oppleta nive.
 402 Cum pluvia decidebat
 403 *atque* ego solus eram
 404 grave desiderium expertus nunc humanae societatis,
 405 et cupivi linqere abdita, et me ad homines
 406 reducere et eos complecti;
 407 et esse bonum inter bonos,
 408 at manus ad frontem currebat et stigma sentiebam
 409 quod me ab hominibus perpetuo separabat;
 410 tum desperatio invadebat, donec somnus

411 niger palpebras premebat.
 412 Tum matrem revisebam.
 413 At cum aestiva nox erat,
 414 et procul aura deinceps commovebat folia arborum,
 415 procul ut nullum esse finem mundi suspicares
 416 *denique*
 et supra caput astra labebantur,
 417 et Orion et Bootes et Pleides
 418 et Iovis fulgor et igneus Martis.
 419 *omnia tacebat, m*
 Sentiebam veluti pondus stellarum et caeli
 420 Tum: quid bellamur, homines? cur tantopere agitamur?
 421 Cur non ut sidera cursum tenemus?
 422 Cur non brevitatem vitae meditamur?
 423 Cur non paucitatem et parvitatem nostram?
 424 Ita cum sensi vestra agmina propinqua et
 425 vidi servos libertos, celsa ex arbore, et
 426 enim silvis, mutatus eram.
] animo et mente [eram
 427 Nunc odio et ira nihil video; et vos pietatem meam
 428 commovetis et illi. Humani nihil alienum puto.
 429 Eadem infelicitas tenet servos et dominos,
 430 victores et victos. Moriemur omnes, nos hodie, illi cras.
 431 eo ego felicior, quod nullum occidero.
 432 Felicissimus futurus si mea morte illis et vobis
 433 felicitatem paraturus essem.

—

Q2, 10r

→ μεταρχά

434 Sic servi loquebantur
 435 et capite nutabant, praecipue Gallus
 436 conivebat et iam illa dulcissima hora
 437 qua omnia tacent resoluta sopore.
 438 ad patriam raptim redibat,
 439 et *nox* eo erat ut videret matrem,

- 466 omnes ferae deserti.
 467 Saltu venit tygris
 468 maculoso corpore pardalis,
 469 et clamosae hyaenae ...
 470 Rugitus ubique, ubique certamen,
 471 procul ›·····‹ frigidus horror. occupat artus
 audi
 472 et se laniant, et interdum malis tenentibus
 473 lacerant praedam.
 474 *Auditur*
 Aurora exoriente omnes diffugiunt.
 → Ἐπιλογος
 475 Tandem nox venit, et factum est silentium
 476 tum cum
 477p excipiunt s.[onitum]
 eripiunt somnos et dulcem classica matrem
 478 a quibus ren
 477p¹ excepere tubae sonitum peditesque moventur
 sonitum] hinc [peditesque moventur
 478 *tunc* litui ... trepidisque ... rapit ungula turmas
 hinc
 479 vexillum
 480 quincun]gs
 quincun]x

ms. 11

- 1 isdem oculis conspici eundem.
 2 Nihil odii aut irae:
 3 ignoscebam et fere videbar
 4 excipiendus esse sedulo,
 5 me ignoscere debere, non mihi esse ignoscendum.
 —
 6 Paragone
 7 Ut pueri qui litem ··enderunt et
 8 ictibus ···bus sese fe·····,·
 9 iussi ire cubitum in eodem lectulo

- 10 requiescunt et cum idem umbrae
 11 timor incessit, cor obliviscitur
 12 et se complectuntur pugnacibus lacertis
 13 Ereti manus omnis [] oliviferaeque Mutuscae
 14 VII. 711. [Verg. *Aen.* 7, 711]
 15 curru iungit [] Halaesus [] equos [] Turnoque ferocis
 16 VII. 724. [*Ivi.* 7, 724]
 17 Silva IX. 381 [*Ivi.* 9, 381]¹

ms. 61

- 1 Ast ho
 Verum hominum pugnam nox humida et
 2 [] surgentia sidera
 3 excepere. et
 4 gemitu strani
 5 ombre d'uccelli rapaci notturni, con
 6 piume morbide ...
 7 voli a volte striduli di corvi ...
 8 silouettes di alberi infecondi e lisci.
 9 letti di dolore e strazio
-
- 10 Su un colle erano tre croci, *quella* in mezzo più gr
 11 A queste tre croci pendevano tre corpi umani,
 12 gocciolanti sangue orribilmente straziati,
 13 con le gambe infrante ...
 14 un rantolo come di sangue bevuto che gli
 15 ribollisse, scuote l'uno,
 16 curvo è il capo biondo dell'altro, e
 17 il bianco di quello in mezzo sta piegato come
 18 a riposare.
 19 S'alza la luna, al primo quarto, una aurea
 20 piccola falce.

¹ Verg. *Aen.* 9, 381-2: «Silva fuit late dumis atque ilice nigra | horrida, quam densi complerant undique sentes»: cf. v. 315α («Nam fuit in mediis illex densissima dumis»).

21	Le tre croci appaiono nere nel diffuso bagliore	
22	La canizie del vecchio ha come un fulgore	3
23	roseo.	
24	E gli occhi del Gallo si aprono all'improvviso come a vedere,	2
25	l'altro, a capo basso, seguita a rantolare cupemente	1 ¹

¹ I numeri in mg. indicano un ordine diverso delle immagini finali: la nuova scansione doveva riprendere l'ordine dei tre monologhi.

FASE ELABORATIVA \mathcal{A}_1

Fase compositiva che riguarda solo le sezioni *omphalós γ*, *metakatatropá*, *sphragís* e *epílogos*, delle quali il poeta aveva, a questa altezza, solo sborzato la materia attraverso l'estensione di un soggetto dettagliato in prosa latina nella fase \mathcal{A} (Q2, 8r-10r). Gli abbozzi di *omphalós γ* sono affidati a 11 foglietti numerati dall'autore: in essi la materia sembrerebbe distribuita per sequenza narrative, non tutte però omogeneamente sviluppate in versi. Allo stesso modo le ultime tre sezioni hanno uno sviluppo diseguale, che si rifletterà nella fase redazionale successiva. La *sphragís* è abbozzata in due fogli distinti corrispondenti alle due parti (di 10 versi ciascuna) che la dovevano comporre, in speculare rapporto con la *archá*. Oltre al percorso testuale, rende compatto il novero dei testimoni che compongono \mathcal{A}_1 la particolare segnaletica presente in ogni carta, rappresentata dall'indicazione abbreviata della sezione nomica di riferimento, e il supporto materiale, identico per tutte a eccezione di ms. 60 che però mantiene le altre caratteristiche. Si collega a questa fase redazionale anche ms. 56, in cui il poeta rifinì, facendone così una copia in pulito, alcuni dei versi abbozzati in ms. 39 e ms. 94.

ms. 35

O. 3. 1

1	Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli	[1]
2	ac quarto increpuit tremebundum bucina cantum	[2]
3	Thraex autem intentis oculis adversa fovebat	[3]
4	castra ubi multa <i>levi</i> <u>discurrunt</u> lumina saltu micant	[4]
5	pro vallo <i>pilisque</i>] et vigilis pilis stationis inhaerent	[5]
6	Qualia miratur toto discurrere coela ¹	[6]
7	sidera dilabique vagis fulgoribus imbrem aethram	[7]
8	pastor oves servans, cervicem cespite fultus cervice]s	[8]
9	atque truces timuit nimbos expertus et austros.	[9]
10	Tertius incanum custos <i>tum</i> exserit umbra e custodibus	[10]
11	<i>tunc</i> caput, incanam fusus per pectora barbam tum	[11]
12	et maciem et frontem stigmatē punctam frontem] obsceno [stigmatē punctam infami	[12]
—		
13	stellis et puro dederat cognoscere caelo et [stellis et] dat [puro cognoscere caelo] sideribus puroque dedit [cognoscere caelo]	[13]
14	Haec tum corde senex effudit <i>corde</i> profundo, verba	[14]
15	O socii, quam triste sonant utriusque querellae,	[15]
16	credo equidem: neque <i>tu</i> , Thraex, expleveris iram	[16]
17	nec tu Galle piam matrem patriamque revises	[17]
18	heu minus ipse miser, socii, quem cernitis, aevo	[18]
19	confectum longo, quamvis et terga flagellis	[19]
20	secta geram atque ustam fatali carmine frontem.	[20]
21	servitium tulimus saevum tristemque saginam dira[mque]	[21]
22	<i>usque</i> coronatum fucato corpore mango	[22]

¹ *Leggi* coelo.

	me[que] ······ [fucato ex quo me puerum [fucato ex quo] [fucato puerum me] ¹ [corpore mango]	
23	vendidit edoctum <i>graias</i> quem cernitis artis quasdam	[23]
24	illa sed extrema me nocte memoria fallat	[24]
25	Quam meminisse iuvat mortalis excidat aetas	[25]
26	ex animis: ›····· ·····‹, senex, oblivia vitae. discamque	[26]

ms. 36

O. III. 2

27	Tu nox, [] tu, <i>postera</i> quae fuerint, nox nulla fuisse iubebit	27.
28a	Quid? <i>quid</i> Quid] <i>mediastinus</i> tuleris quod saevius ipsum	[28]
29	conservi imperium? quod (dura) compede vinctum	[29]
28a ¹	Quid <i>mediastinus</i> tuleri]m [quod saevius ips]o	
29	[conservi imperium] domino[? quod compede vinctum]	
30	usserit et glacialis hiemps et coxerit aestas	[30]
31	nempe <i>ego conservas</i> [] saepe vocavi [nempe] fores aequo [] iure [vocavi]	[31]
32	et mea me desueta tamem vox impulit ipsa perculit	[32]
33	<i>versavi</i> trito distendens cingula lumbos saepe <i>molas</i> avidas <i>saepe molam</i> saepe molam [trito distendens cingula lumbo]	[33]
34	versavi. ast <i>avidas</i> cohibebant <i>orea</i> malas duri ore lupati lupata	[34]
35b	furca et flagella.	
36	insomnia	
35b ¹	ora ceciderunt, dorsum secuere flagella	[35]
36	Quot bona sunt homini totidem mihi facta maligna.	[36]
37	utile me ferrum cruciavit et ignis adussit	[37]
38	et nudum laesit gelidis aquilonibus actus	[38]

¹ L'ordine delle parole è ridefinito dai numeri (da 1 a 3) posti sopra le parole.

- nec prius hic dentes aprorum et fixa luporum [54]
- 55 lumina — ∪ ∪ —. — — horrescere coepi 55
— — ∪ ∪
- 56 quam me etiam atque etiam
[quam] video me errantem in solis saltibus unum
- 57 *Et tamen ut vigilans*
At
At] quotiens *ululare lupos*
At quotiens horrere lupis ululantibus *umbras*
auras
- 58 *pervigil*
audibam *vigilans* et *caeca* formidine *late*
late caecum
- 59 stare nemus, *tales fore*
[stare nemus,] mihi *tuta molossis*
[stare nemus,] canibus [] custodibus esse
[stare nemus,] canibus tamen his [custodibus esse
- 60 atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar
- 61 *inrepatans celsa* [] ex ilice nigra
latratum procul increpatans [ex] ilicis umbra.

ms. 38

O 3. 4

- 62 nam fuit in mediis illex densissima dumis [61]
- 63 quam dum *victurus* circum vigil omnia lustrum [62]
reptando
- 64 forte cavam inspicio qua fortia bracchia pandit. [63]
- 65 Hic sedes laetus statuo foliisque cubile [64]
- 66 *castaneis* sterno et teneri lanugine musci [65]
castane]ae
- 67 frondeaque inposui praetexto palmitum tecta. [66]
- 68 Hic demittebam securae membra quieti [67]
- 69 non solus. divisum hospitium, sociata taberna est. [68]
- 70 namque hic aedes munivit et horrea fecit [69]
namque] sibi [hic aedes munivit et horrea fecit]
- 71 tutus ab insidiis hominum ventique sciurus 70
- 72 prudens, quem tremulis ramos mutare videbam [71]
- 73 palmitibus. Sedet ecce manu versatque volutatque [72]
rapit
- 74 adsiduus ∪ ∪ — ∪ nucem displodat acuto. [73]

dum dente

- 75 *ecce sedet*
 en *sedet et caput argutum et leve corpus obumbrat.* [74]
 en caput argutum] et cauda [leve corpus obumbrat.
- 76 pascebant *fraga* et silvestria fraga [75]
 bacae
 me quoque *avidum* [pascebant bacae et silvestria fraga]
- 77 adsuevique inopi metuens seponere brumae [76]
- 78 *castaneasque nucesque et amygdala*
 fagorum glandes et dulcis amygdala nuclei [77]
- 79 saepius at praedas avido dabat arcus opimas [78]
- 80 *fraxineus*
 taxeus et rigida *certantes* cuspide [79]
 [] acumine iunci.
 taxeus et rigida] nascentes
] surgentes
- 81 venantem, *memini, dudum* ficedula iuncum 80
 letiferum caput atra diu [ficedula iuncum]
- 82 viderat et iuxta rapidis eluserat alis.
- 83 et semper notam raptim fugiebat ad ornum.
- 84 *Sed* fixi tandem observans in frondibus ipsis
 at
- 85 hospitii tuti. cadit illa et volvitur:
 [hospitii tuti.] in caput, illa revolvitur: at iam
 pronus
- 86 *captabam,*
 praedam inhians manibus [] captare videbar
 inhians] avidis [manibus captare videbar
- 87 cum *ramis avis implicita, quae*
 implicuit cum ramus avem: et me praeda fefellit

 [implicuit cum ramus avem:] et mihi praeda pependit
- 88 sublimis

ms. 39

O 3. 5

- 89 adscendo nixus pedibus manibusque, levisque
- 90 exuvias rapio. *Dum vero saepius*
 C[um vero] attentius

- 104 somnia in aera specula persaepe movebant,
moverent
- 105 *nenia*
nenia *sum visus*
silens *nostras*
silens aures [] nostras
[nenia] *me*
visa meas inpellere longius aures
- 106 oblitos animos nota dulcedine temptat.
- 107 quin etiam subiit formae muliebris imago,
- 108 *indistincta tamen,*
ast obscura tamen, qualem muscosa paludis
a]t non clara [tamen, qualem muscosa] lacunae
- 109 *unda* [] *repercutit* umbram
aequora et unda
[aequora et] atra palus reddit spectantibus [umbram].
[aequora et atra palus] referunt [spectantibus umbram].
- 110 sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem
- 111 *cumque meo*
ereptum, aeternum,
et mecum, quibus illa quiesceret oris
et mecum] tacitus [quibus illa quiesceret oris]
- 112 quaerere, quae fata heu vita potiora tulissent.
- 113 Tum demum frustra servilibus ubera pressi
oscula
- 114 uberibus, quae haud vitali manantia vita
- 115 devotum miserans *implevit* alumnum
devotum] lacrimis [miserans] madefecit [alumnum]
- 116 Quae forsán crudelis *acus*, quae forsán
[Quae forsán crudelis] *herae*], quae] verbere [forsán]
] acu],
- 117 laeserit et matrona potens laceraverit ungui
- 118 *At* vivam illa gemens subolem reminiscitur orba,
Tum [
- 119 O decies miseram
- 120 (cunabula
- 121 cui *nostrumque suo* cumulare dolore dolorem
cui] proprium[que] suo []
cui nostr]o[que] suum []
- 122 acciderit, quae saepe suae maledixerit alvo
suam incusaverit alvum

ms. 92

O 3 7

- 123d Me vero ut puerum, temere *cum* collegit iram et
si collegit ubi iram et
- 124 tundit humum – – ∪ crepundia proterit amens
proiecta
- 125 *delenit*
blanda manu mater [] deleniit ore.
tenero et
muto et
- 126 Tum _ api _ formiche.
- 123d¹ *nec* vero ut puerum si quando exarserit ira
me
- 124 tundit humum, proiecta crepundia proterit amens,
125 blanda manu mater muto deleniit ore.
126 Omnia tum placidis oculis spectare: laborum
127 communisque mihi cunctos adsciscere vitae.
communis] socios [cunctos
128 parcere viventi: dubiae cunabula sortis
caecae
129 mente sequi: teneris metuens implumibus auras
130 et pluvias rostrumque tuum, sacer ales, et ungues.
131 nocte >...<
videbar
[] timidas audire querelas
desertos circum [timidas]que [audire querelas]
desertos nidos [timidasque audire querelas]
- 132 >.....<
omnia [] soporiferasque tenebras.
moesta
circum per loca [moesta soporiferasque tenebras.]
- 133 *At pastum*
dum placida accipiter refovet fera membra quiete.
- 134 Namque hoc saepe [] indignabar
135 praeter naturae temere commenta novercae
136 fraternam fraudem et scelus esse cavendum
fraternam] nobis [fraudem et scelus esse cavendum]
137 Quamquam

ms. 42

O. 3. 8

Ragnatela

137 Quamquam formicas noram quo foedera iungant

—

ms. 41

O 3 9

138e Apum inimicae – vespae, crabrones, muliones

139 hirundines

ms. 21

138e¹ Ast homini lupus ater homo est,
est,] et belua ferox.

139 imo etiam fucus

140 et arane~~s~~
arane]i141 papilio luminibus accensis advolitans
papilio] ignavus et inhonestus [luminibus accensis advolitans142 alarum lanugine obtexit – fila [Plin. 11, 65]¹

O III. 9

138e² Ast homini lupus ater homo est, *est* ira leonum
aut139 est et araneolus praetendens licio telae
aut etiam [araneolus140 papilio est qui foedet [] lanugine cellas
apum

141 hospitio exceptus vitietque teredine mella.

142 est crabro artem [] horridus armis
pervincens
[est] artem crabro [pervincens horridus armis]

143 est fucus [] alienis vivere fucus

¹ Riporto per esteso il passo, attivato anche nella fase compositiva susseguente: «Aranei quoque vel maxime hostiles: cum praevalere, ut intexant, enecant alvos. Papilio etiam hic ignavus et inhonoratus, luminibus accensis advolitans, pestifer, nec uno modo: nam et ipse ceras depascitur et relinquit excrementa, e quibus teredines gignuntur; fila etiam araneosa, quacumque incessit, alarum maxime e lanugine obtexit».

- [est] dapibus suetus alienis vivere fucus
[] accumbere mensae.
- 144 At cum saepe tamen ac..[] nocte sederem
...
- 145 Et circum ingrueret nemoris...
[] murmur opaci
[] silvae [murmur opac]ae
- 146 me *solum* destitui *solum* per deserta, per umbras
me]que ita a foliis deinceps lucescere motu
- 147 nullaque – ∪ ∪ – – – confinia terrae
- 148 mox cursu [] praeterlabier astra
praeter] sidera labi
suspiciens modo [cursu praeter sidera labi]
- 149 [] Oriona¹
- 150 ipsa [] testatus sidera: numquid
- 151 Vos aeterni oculi qui cernitis omnia, quaeso,
152 *vester* hunc
- 153 et regum [] differre *pu*
videtis
- 154 At illa |gravi pondere|
] cursum sequebantur...
cursum] sequentia
- 155 ne... se...
... neutrum se videre
nec ferum [] nec regem
homines se cernere nullos²

ms. 57

O. III. 10

- 156 Cum vero in tenebris [] iacerem
- 157 rimatusque casam gelidus mihi laederet artus
- 158 rauca sonans aquilo glaciesque secaret inermem
- 159f aut – pluvia
- 160 aut – tonitrua
- 159f¹ aut *labefactatas pinus invaderet* Auster
}.....{

¹ Cf. Verg. *Aen.* 3, 517: «armatumque auro circumspicit Oriona».

² In fondo alla pagina i seguenti calcoli in colonna: 200 + 135 = 345 [*da* 335] + 30 = 375;
110 – 72 = 38.

- 193 vox frustratur; *bians* patuloque eluditur ore
amens
vox frustrata
- 194 ore gemensque sedet frustra
gemensque] ›····‹ [sedet] nequicquam
[] dum ostia mater
- 195 illam [] peractis.
- 196 [] iamiamque videt iam ›····‹*que salutat*
- 197 *Et fruitur lacrimis*
- 198 cum subito *matrem* et dulcem eripere quietem
·····
- 199 classica

ms. 6

- Σ¹
- 1 concurrunt.
- 2 pugna
- 3 undans pulvis quae tegit hoc ferum certamen
- 4 dum sol circum omnia lustrat.
—
- 5 Non aliter ferae
- 6 Aurora exoriente diffugiunt.
- 7 illam quam multa cum

ms. 59

- Σ II²
- 200 Non aliter quando in mediis nocturnus harenis
- 201 exoritur, Numidis late mirantibus, ingens
- 202 *clamor et ira*
innumerabilium *latratus* et ira ferarum
mugitus
- 203 aut ad arundineam
aut ad arundiferam [] aut ubi *taurus*
corpus
- 204 porrectum pecudis vel magna mole camelus:

¹ *Scil.* «Σφραγις».

² *Scil.* «Σφραγις».

226

- 205 Horrida *per tenebras* miscentur proelia *caecas*
quippe
- 206 nec thoes nudi nec saevis dentibus absint
aduncis unguibus
- 207 pantherae, veniatque cito pede iam vaga tigris
ad[veniatque
- 208 in tenebris ››››› [] frendentque fremuntque,
certatim omnes
- 209 At procul *immundae*
ingeminat – – latratus hyaenae
- 210 *Tota* sonat
Nocte [sonat
- 211 pugna.
- 212 cum primis *teg*
te]tigit aurora tenebras,
tetigit] radiis [aurora tenebras,
- 213 diffugere. Tacet
Tace]nt circum deserta locorum
viaeque

ms. 60, 1r

E¹

- 214g Verum hominum pugnam nox sacra diremit et umbra:
215 clamorem excipiunt surgentia sidera cladis
216 Hesperus et tardum Plastrum admiratusque Bootes
217 in numerum, versantque tenaci forcipe massam [Verg. *georg.* 4, 75]²
218 [] solum strigis umbra pererrat
noctuaque obscenaeque solum strigis umbra pererrat
219 [] tenebris sublustribus horrent
220 palique triplicesque trabes et robora nuda
sudes
221 infelix nemus ac diris vocale querelis
222 Nuda fuit rupes: tres autem rupis in ipso
Calva
223 culmine
224 singulaque hinc *fixis* dependent corpora clavis.
clavis
leto

¹ *Scil.* «Epilogos».

² Nelle edd. moderne il verso suona: «in numerum, versantque tenaci forcipe ferrum».

FASE ELABORATIVA B

Stesura composita dal punto di vista testuale, ma complessiva dell'intero poema. Recupera per le sezioni *prólogos*, *archá*, *katatropá*, *omphalós* α (ms. 64, ms. 65) la lezione consegnata dalla fase elaborativa *A*, in cui il testo aveva raggiunto una certa stabilità. Cambiano decisamente le condizioni per la versificazione della sezione *omphalós* β , che può contare in questa fase solo sulla traccia prosastica italiana e la progettazione sommaria affidate a Q2, f. 6r-6v. Il processo compositivo, affidato a ritagli di foglio (mss. 66-73), si fa pertanto accidentato ancor più perché i versi vanno in una direzione diversa da quella tracciata in *A*. Ciononostante avanza con ritmo spedito quanto affannoso, senza che alcun verso rimanga incompleto. Con il passaggio ai versi della sezione *omphalós* γ procede agevolata dal lavoro compiuto nella fase redazionale *A*₁ e il testo può così raggiungere un assetto ormai stabile. Differenziato è ancora il processo di composizione delle tre sezioni conclusive: mentre *metakatatropá* ed *epílogos* avevano trovato in *A*₁ una fase di lavorazione tale da permettere in *B* (ms. 82 e ms. 80) una loro rapida realizzazione, *sphragís*, che era stata abbozzata solo sommariamente nella sua prima parte (ms. 6) e meglio nella seconda (ms. 59), ha in *B* due abbozzi tra loro differenti in ms. 81 e in ms. 83. I soli due versi finali vengono realizzati in ms. 84 in una redazione ormai definitiva. Probabilmente a lavoro ultimato il poeta appose su ogni foglio sciolto, accanto a ogni abbozzo, un numero d'ordine con lapis rosso da «1» a «26» ed è questo il momento in cui, per la prima volta, poté disporre di un testo completo del poema, e quindi valutarlo nel suo insieme. Non è quindi un caso che proprio a partire da *B* il titolo *Bellum Servile*, aggiunto in seconda battuta in capo a ms. 64, soppianta definitivamente *Gladiatores*. Si assegna a questa fase elaborativa *B* il testimone ms. 32, che pur non recando la numerazione d'autore documenta una stesura dei soli vv. 61-62 da presupporre a *C*.

18a ¹	Namque in conspectu per clivos longa per arva → Exercitus	[18]
19	ordinibus densis acies a sole renidet	[19]
20	romana innixusque hirtis exercitus hastis.	20
21	[] Pilatae saepes et murus aeneus obstat. → Ἀρχαί	21
22	Hinc illinc glomerantur equi fodiuntque sonantem	[22]
23	tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum	[23]
24	adrectis tollunt ad equos in culmine visos.	[24]
25	At medium peditum robur solidique manipuli,	25
26	<i>pilorum et series paribus nitet intervallis.</i> → ut paribus quincunx colluceat intervallis.	[26] 26
27	Signa notis fluitant, apri taurique lupique	[27]
28	atque aquilas inter saevas saevasque secures	[28]
29	<i>auro et luce sagi procul ardet sanguine dux.</i> → auro et sanguinea procul ardet luce sagi dux.	[29]
30	<i>Prospectant servi, resonat clamoribus aer.</i> Prospectant servi, vibrant clamoribus auras.	30 30
ms. 64, 1v		
31	Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris. → Leo	[31]
32	+ Vidit enim specula ex alta, iam vespere rubro, → Namque sub occasum a specula despexerat alta	32
33	pergentem longo per harenas ordine turmam,	[33]
34	aut Numidas nudos aut cirratos Garamantas:	[34]
35	vidit, at in solo sphingis de more iacebat	35
36	vertice; nunc sequitur nocturnus equosque camelosque	[36]
37	et praedam meditans cauda iam terga flagellat;	[37]
38	cum subitum exoritur iubar, ille repente resultat. ipse	[38]
39	In tutis dormit flammis vallata caterva.	[39]
40	+ Ille rudit pernox, caeca et procul intremittit umbra Ille rudit pernox,] caecae tremuere tenebrae. → At pernox rudere ille procul, procul intremere umbra. → dum pernox rudit, et caecae tremuere tenebrae.	40 40
41	[] Interea cedens radios sol colligit et iam → κατατροπή	41

42	eximit ex oculis galeas et martia pila.	[42]
43	Una effulget adhuc rutilantisque evomit ignes	[43]
44	in mediis aquila agminibus. Sic dira cometae	[44]
45	flamma super tacitum camporum fulgurat aequor.	45
46	At iuga compleri deinceps adversa videres	[46]
47	Thracibus et sensim rubro subtexta vapore	[47]
48	exstare, et propius nigras accedere formas	[48]
49	horrendorum hominum. Tela illi et brachia iactant	[49]
50	sanguineo caligantes a lumine solis.	50
51	Omnia nox tandem sublustri condidit umbra.	[51]
52	Ducebat vigilem in tenebris custodia noctem	[52]
53b	+ servorum, passimque iacent (patriamque revisunt	[53]
54	+ in somnis. Capita heu iam cara videntur adesse	[54]
55	+ oblitosque animos nota dulcedine temptant	55
53b ¹	→ servorum, passimque iacent et multa recensent;	53
54	→ hunc torquet rabies, alii <i>formidine pallent</i> iam pallida morte	[54]
55	→ <i>fata</i> → ora gerunt et iam fata inpendentia gustant	[55]
53b ²	→ servorum, passimque iacent et multa volutant	53
54	→ mentibus: hunc torquet rabies, hic pallida morte	[54]
55	→ ora gerit iam iam fata inpendentia gustans. [iam iam]	[55]
56	Tres simul in celsa custodes rupe fuerunt	[56]
57	forte viri. Foliis instrata est terra cubile.	[57]
58	Hinc capita exsertant, oculis atque omnia lustrant,	[58]
59	anfractusque umbramque cavam tenebrasque silentis,	[59]
60	+ <i>Percurrit tremulum procul ipsa silentia murmur</i> → et castra adsidue facibus lustrata coruscis.	60 60
61*	[] “Eia agite,, ex illeis loquitur sic voce remissa → ὀμφαλός	61
ms. 64, 2r		
62	Threicio quidam gladiator sanguine pictus –	[62]

63	olli ingens <i>capiti</i> rictus supereminet ursi <i>frontem</i> voltum	[63]
64	atque ursum, infandum, credas audire gementem –	[64]
65	non aliae similique vices sint more tuendae:	65
66	sanguine cras tandem <i>calido</i> satiabimus enses, cras] atro [tandem satiabimus enses,	[66]
67	cras moriemur,, ait. “Quotiens e montibus altis	[67]
68	vidimus auratae surgentia cornua lunae,	[68]
69c	ex quo me, dulce est meminisse, Vesevus et acris <i>nos</i> me	[69]
70	<i>exceptit comites effracto</i> scilicet illo	[70]
69c ¹	ex quo me, dulce est meminisse, Vesevus et acris]em	[69]
70	mons turmam exceptit perfracto [scilicet illo]	70
71	quem memorant ludo. At tu, dure lanista, iacebas	[71]
72	fuscus humi, multa fixus praecordia morte.	[72]
73	Ut te singultantem uli conspeximus, ut te	[73]
74	purpureos laeti fluctus animamque vomentem!	[74]
75	Nos dum gelidaeque feros habuere cavernae.	75
76	Tunc animas iterum iuivit sumpsisse redemptas	[76]
77	utque lupos silvis et libertate potiri.	[77]
78	Sed nares teter noctesque diesque cruoris	[78]
79	sollicitabat odor. Rubro dea lumine Bendys	[79]
80	insinuans tacitum nemorum per septa calorem	80
81	ad caedem Ciconas Bessosque adque arma vocabat.	[81]
82	Nec non saepe fugacem oculis somnum abstulit ingens	[82]
83	vox <i>audita</i> nobis audita soli penetralibus imis	[83]
84	aridus et subito fragor et tremuli ululatus.	[84]
85	Tympana pulsa tonant, retonant cava cymbala circum	85
86	mugitusque interdum auditur et ira leonum.	[86]
87	Tu celebras, dea saeva Cotys, tu saxa, Sabazi,	[87]
88	montis inaccessi: vobis locus ille remugit.	[88]
89	Quin etiam mons ipse deus; namque intremere omnem	[89]
90	sensimus <i>atque</i> acri temptantem sulphure nares a]ut	90

91	exhalare leves nebulas atque addere vires	[91]
92	viribus. Ast aditus montis Glaber obsidet omnis	[92]
93	scilicet atque fames necat improba myrmillones. m]i]rmillones	[93]
94	Nox erat et toto deus ille cacumine nutans	[94]
95	incredibile viros fremituque lacessere caeco.	95
96	Ite – videbatur deus inspirare – ferite,	[96]
97	caedite. Mox velut indignans et nostra recusans	[97]
ms. 64, 2v		
98	pondera proiecit. Tum nos per lubrica montis	[98]
99	labimur et recta ferimur petimusque quieta	[99]
100	castra. Sat hic credo gladios hausisse cruoris.	100
101	Acrior hinc vis exagitat rapuitque furentis:	[101]
102	urguet enim nutu fremituque Sabazius inter	[102]
103	arma deus turbamque interque incendia visus.	[103]
104	Ipsa deum, quotiens fumantem nocte per umbras fumant]ia	[104]
105	moenia respexi procul effulgentiaque igni,	105
106	caeruleis medium vidi serpentibus arces	106
107	caedere et inmensae tabulata excindere turris.	[107]
108	O noctes et vina deum. Discumbere pictis	[108]
109	conlibuit lectis auro gemmaque bibenti.	[109]
110	Tunc arsere faces dum de laquearibus altis	110
111	haud visum genus ante virum stupet aurea lampas	[111]
112	pellitosque toris umeros hirtosque galeros	[112]
113	et nitidas murrhas et odoriferos alabastros	[113]
114	mucronumque minas. Ibi nos absumere mysi	[114]
115	conscia vina maris certatim et caecuba et omne	115
116	cellarum decus et centum servata falerna	[116]
117	clavibus et thasium potare et amystide chium.	[117]
118	Amphora nulla vagos usquam neque testa fefellit	[118]
119	“Heus here, cinge caput nobis et crura corollis,,	[119]
120	Exoritur clamor, dominus dum corpore reptans	120
121	incurvo mirisque modis vepallidus ora	[121]

122	<i>ad talos avoe servor</i> ad gladiatorum talos provolvitur, euoe.	[122]
123	Quin, Romane, pedes syrio nunc sedulus unguis S yrio	[123]
124	malobathro longae lassis caedisque viaeque?	[124]
125	Haec inluxerunt bona Saturnalia <i>nobis</i> . servis	125
126	Ad cyathum gnatos unctis de more capillis	[126]
127	adspicis esse tuos. O terque quaterque beata	[127]
128	uxor quae fuerit pretiosis piscibus esca	[128]
129	ipsa suis. Cessas? Cenantibus atria mavis	[129]

ms. 65

130	constrictus servare Lacon fera colla catena?	130
131	Atqui tu tibi et esse canes et volturis offam	[131]
132	muraenisque <i>dapes</i> homines, Romane, iubebas epulas	[132]
133	ignorans ecquid veheretur vespere sero.	[133]
134	Parcere sic victis mos est tuus. Esto. Redemptas	[134]
135	legibus his animas in mutua volnera servas	135
136	inque uncum tristemque tubam et spoliaria dira.	[136]
137	Foeda situ tenuit longas nos cellula noctes	[137]
138	corporaque inmeritis aluit devota sagina.	[138]
139	In tua verba simul misere iuravimus: uri,	[139]
140	vinciri, caedi. Sit nobis aequa potestas;	140
141	<i>sic</i> nos ad gladium servamus iure Quirites. nos] aeque [ad gladium serv]e[mus iure Quirites	[141]
142	Edidimus munus, placantes sanguine divos.	[142]
143	Quo clamore viros, iussos pugnare, superbos	[143]
144	excipimus! "Cives, praeludite! tela per auras	[144]
145	<i>pellite: fortis enim id sibi volt ardente rogo vir.</i> pellite]!	145
	→ conicite! haec iusta cupit sibi funera princeps.	145
146	Stabant obtutu tacito totosque pererrant	[146]
147	adversos oculis fratres et pectora nota.	[147]
148	Nos fremere. Hic ferrum exacuit, rotat ille flagella	[148]
149	laminaque ignescit flammis et saxa parantur.	[149]

150	Undique mors furit. Excusso quandoque veterno	150
151	ecce ruunt strictis gladiis in volnera, iamque	[151]
152	“Hoc habet” ingeminat laeto clamore theatrum	[152]
153	et “Repete” inmites animo <i>mox</i> addimus uno. nos	153
154	Quin etiam posito certamus pignore, et alter,	154
155	Galle, tibi, pernix, alter tibi, fuscina, favit.	155
156	Quod si quis digitum exsereret, nos pollice mortem	[156]
157	iussimus infesti ferro exsorbere recepto.	[157]
158	Denique nil aliud quam foeda cadavera circum	[158]
159	vidimus et nigro concretam sanguine terram.	[159]
160	At flagrat rogos et medius diverberat umbras.	160

—

ms. 66

161	[] Bis vigil adversis dederat iam bucina signum	161
162	castris, multa movens, simul ipsa silentia terrens;	[162]
163	tertiaque aere fero cecinere vetantia somnum	[163]
164	cornua, declinante tacito cum sidera cursu.	[164]
165	Tum custos alibi tristi sic pectore fatur alijus	165
166	attollens frontem niveam flavumque capillum –	[166]
167	Huic umeros vestis latos virgata tegebat; h[ui]c	[167]
168	gaesa iacent iuxta; collum subnectitur auro –	[168]
169	“Sic me Teutates patrium deducat ad amnem	[169]
170	et patriam silvam oblitum, Thraex dure, viarum,	170
171	ut nuper velut in somnis adstare videbam → hinc atque hinc)	[171]
172	+ illam quam multa cum dote sponderat ipse magna	[172]
173	+ rite <i>pa</i> mihi genitor druidis quoque testibus usus	[173]
174	Flava comam zephyris diffusam, nuda lacertos	[174]
175	caeruleos oculos lacrimis inplebat amaris	175
176	multa loquens. Vox nulla meas veniebat ad aures.	[176]

177	Heu miseram quae forte iugum conscendere notum	[177]
178	saepe sub aerae cantum consuerit alaudae	[178]
179	perque <i>leves</i> nebulas partes intendat in omnes pigras	[179]
180	prospectans <i>aciem</i> prospiciens oculorum <i>aciem</i> si <i>forte</i> longius <i>unquam</i> u]s[quam	180
181	turba sonante viam equitum pede tundat <i>agrestis</i> via]s in [agr]is [in] arvis	[181]
182	<i>atque ambactorum</i> atque hic, ambactis multis comitantibus, auro	182
183	<i>insignis tandem phalerisque appareat</i> phaleris] <i>manifesto in</i> <i>insignis tandem et phaleris manifesto in lumine constet</i> nobilis et phaleris, manifesto in lumine constet;	183
184	<i>hic</i> quem vix inmemorem arguerat, iam luget ademptum	184
185	quem vero..... o utinam <i>numquam</i> rapuisset ad arma nu]n[quam	185
186	vox illa et celeri rumor velocior Euro!	186
187	Forte ferae prima vestigia luce secutus,	[187]
188	<i>cum medi</i> cum] <i>iam sol animam medio intercluderet aestu</i> cum iam sol animam medio intercluderet aestu	[188]
189	in silva multo madidus ›····‹ sedebam. sudore	[189]
190	Propter anhelabat lingua pendente molossus.	190

ms. 67

191	Tum subito attoniti vox ingens perculit aures:	191
192	extremis bellum conflari finibus: omnis	[192]
193	Gallia subsidio <i>gal</i> <i>Celtis</i> generosa subiret, → porro	[193]
194d	quique bibant Rhodanum montano flumine quique	[194]
195	tardum Ararim remis subigant latumque Garumnam,	195
196	convenient, et qui venerentur robora silvae	[196]
197	Arduennae tumulosque sacros et pendula ramis	[197]

198	arma, et qui scandant canentia saxa Gebennas,	[198]	
194d ¹	quique bib]u[nt Rhodanum montano flumine quique]	[194]	
195	[tardum Ararim remis subig]u[nt latumque Garumnam]	[195]	
196	[convenient, et qui vener]a[ntur robora silvae]	[196]	
197	[Arduennae tumulosque sacros et pendula ramis]	[197]	
198	[arma, et qui scand]u[nt canentia saxa Gebennas,]	[198]	
199	Arverni Senonesque feri gnavi que Cadurci	199	
200	<i>Mandubique R</i> Aulercique Auscique ruant et Osismia pubes	200	
201	<i>in quos quotiens alto</i> <i>in quos Oceano ex alto sese incitat aestus.</i> Ocean]i quam contra [Oceani ex alto sese incitat aestus.] quos contra	[201]	
ms. 68r			
202	rumorem excipio vigil exceptumque remitto;	202	42
203	atque adeo vox illa volat sublimis, et auras	[203]	[43]
204	saeva secat: valles lapsu defertur ad imas,	[204]	[44]
205e	<i>dein</i> <i>protenus inq</i> <i>et celsas [] sese adlevat arces</i> <i>inque ar</i> protenus inq]ue altas pinnis [sese adlevat arces	205	45
206	Hic		
205e ¹	protenus inque altas pinnis sese adlevat arces.	205	[45]
206	Hic terram vertens excepit bobus arator	[206]	[46]
207	+ inperium volucre <i>et burim laxavit aratri;</i> aeriam famam [et buri] <i>pugnis inbaesit;</i> inperium volucre] et stiva manus haesit arantis; ¹	[207]	[47]
208	›···‹ dum viridi pecudes in gramine servat illic	[208]	[48]
209	<i>upilio</i> , et subito exclamans perterrituit haedos: <i>rupibus</i> upilio	[209]	[49]
210	<i>Mox caelum Druidas et aurea sidera</i> <i>Tum [caelum Druidas] atque [aurea sidera</i> [Tum caelum Druidas] <i>spectantes repperit</i>		

¹ Si tratta probabilmente di una variante tardiva, aggiunta in un secondo tempo con grafia minuta e composta ed esito del lavoro documentato in ms. 115, r. 1.

	<i>Dein ae</i>		
	Aurea tum druidis rapidus speculantibus astra	210	[50]
211	<i>nuncius occurrit, tum sera nocte puellis</i>	[211]	[51]
	<i>pen</i>		
	nuncius occurrit, tum sera pensa trahentis		
	ser]o trahent]e]s		
212	tempore conripuit gelido terrore puellas	[212]	[52]
ms. 69			
213	Interdum <i>umbrosos</i>		
	lucos <i>resonans</i> pervadit opacos	212	[52] ¹
	[Interdum lucos] volitans [pervadit opacos]		
214	atque repercussam ingenti robore voces	[213]	[53]
	repercussa]s		
215	<i>excipiunt</i>		
	<i>ingeminant piceae, tradunt diffund</i>		
	ingeminant piceae traduntque emittere taxis:	214	[54]
216	<i>interdum saltu ripas et flu</i>		
	<i>sup</i>		
	interdum superat ripas et flumina saltu.	215	55 ²
217	Sic ex concretis glacieque rigentibus antris	[216]	[56]
	<i>acri</i>		
	<i>alte</i>		
	alte		
218	labitur Oceanique attingit littora rumor	[217]	[57]
	Alpibus [Oceani] con]tingit littora rumor		
	<i>pervenit</i>		
	contingit		
219	<i>ultima, quae</i>		
	extrema, et freta glauca larisque albentia saxa.	218	[58]
220	Illic Lexovii degunt subolesque Venella	219	[59]
	→ Assalto del mare		
221	ancipitem vitam Venetique; et robur alutis	220	[60]
	aut		
222	pennatum saevis <i>ventis</i> committere et <i>undis</i>		
	<i>adsueti</i> <i>ventis</i>		
	[pennatum] adsueti [saevis committere ventis]	221	[61]

¹ La composizione riparte inconsultamente dal v. 212, in realtà già composto nel ms. precedente. Questo comporterà la perdita di una unità nei conteggi fino ai mss. 115-116 dove l'autore sembra accorgersi dell'errore.

² Il numero di verso della sezione – siamo in *omphalós* β – è ottenuto attraverso il calcolo «215 – 160 = 55» appuntato in margine: al totale dei versi composti è sottratto il numero dei versi delle sezioni *prólogos*, *archá*, *katatropá* e *omphalós* α (mss. 106-110).

232	<i>disiciunt nimbosque</i> disici]t disicit] <i>et nimbos</i> et] fusae disicit et fusae nimbos <i>attollit</i> harenae, ex]tollit	231	[71]
233	<i>mox mare pulsat</i> quadrupedumque sonans iam iam quatit ungula pontum	232	[72]
234	<i>congregiturque cohors</i> [congregiturque] <i>atris non impar fluctibus agmen.</i> congregiturque atris non impar fluctibus agmen.	233	[73]
235	Attolluntur equi, perrumpunt pectore moles	234	[74]
236	<i>undarum</i> <i>pendentes</i> feriuntque viri simul ensibus undas suspensas	235 23]6	[75] ¹ [76] ²

ms. 71

237	Ast indignatus vasto plangore repellunt repell]it	236 23]7
238	Oceanus: redeunt illi tumulosque recepti	
239	<i>insidunt iterum</i> minitantiq[ue] ore minantur ob]sidunt	
240	<i>multa mari; et quotiens ad litora</i> quotiens] <i>fluctus</i> [ad multa mari, quotiens fluctus ad littora <i>volv[er]at</i> volv]i]t	[2]42 ³
241	<i>Oceanus, totiens</i> iaciunt <i>sua</i> gaesa per auras. illud, certatim [iaci]entes [gaesa per auras.	[2]43
242	<i>Mox iterum</i> Mox iterum in tumidam sese effudere procellam	
243	miscueruntque suo venti pelagique fragorem	245

¹ Numero di verso della sezione ottenuto ancora attraverso il calcolo «160 + 75 = 235» appuntato in mg.

² Si può pensare che in questo momento o nell'inaugurare il ms. successivo (vd. ms. 116, r. 1) si sia accorto della perdita di un verso nel passaggio da ms. 113 a ms. 114 (vd. *ad* ms. 114, r. 1).

³ Numerazione incomprensibile, probabilmente erronea.

ms. 73

258g	O utinam ne, iterumque utinam, suasisset acuta	11	
259	<i>virgo voce</i>		
258g ¹	O utinam ne, iterumque utinam, suasisset acut]o		
259	carmine mi virgo patriamque et linquere matrem		
258g ²	O utinam ne, iterumque utinam, suasisset acut]a		
259	voce mihi [virgo patriamque et linquere matrem	10	
260	et procul accersentem et bracchia <i>porgentem</i> protendentem,	9	69
261	›‹‹‹‹ <i>nusquam dabitur</i> <i>quam</i> <i>quam nusquam amplecti</i> <i>quam nusquam ampl</i> anplecti rursusque videre puellam	8	
262	fas sit. <i>Ut</i> potui Qui <i>Ast</i> <i>Sit fas!</i> Qui potui tantum tolerare dolorem? Ast ego [qui potui	7	
263	Immo <i>etiam laetus aquas</i> adducens [Immo] propter aquas fluvii tum laetus habenas	6	2
264	adducens ripas sedatis gressibus ›‹‹‹‹ ibam. [adducens], memini, [sedatis gressibus ibam.]	5	3
265	<i>hinc labens</i> [] <i>e</i> lintre caneabat <i>Per fluvium labens</i> Portitor arborea labens e lintre caneabat	4	4
266	cui respondebat <i>ripae</i> ab aggere cantu. cui respondeba]m festiva] ab aggere cantu.	3	5
267h	Respexi: patriumque nigra caligine lucum	2	
268	<i>fumantem tenui superabat aurea falce</i> tum tenui [] ex]superabat] exsuperant <i>tenui</i> [] <i>vestigia lunae</i> [exsuperant] <i>curvae</i> tum primum cornua lunae fumantem [exsuperant tum primum cornua lunae]	[1]	
267h ¹	Respexi patriumque nigra caligine lucum Resp]icio	2	6
268	fumantem exsuperant nunc primum cornua lunae. t]unc	[1]	7

ms. 74

269	Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli	
270	ac quarto increpuit tremebundum bucina cantum.	
271i	> Traex autem intentis oculis adversa fovebat	
272	castra ubi multa levi discurrunt lumina saltu <	
271i ¹	> Castra tuebatur <i>fixis</i> gladiator acutis <i>contra</i> <i>oculis</i>	
	At Thraex tunc oculis adversa tuetur acutis	
272	castraque custod <	
271i ²	Tertius hic custos canum caput exserit umbra	
271	squallidus, incanam fusus per pectora barbam	
272	et maciem ac frontem famoso stigmatem punctam	5
273	sideribus puroque dedit cognoscere caelo.	
274	Haec tum corde senex effudit verba profundo.	
275	“O socii, quam triste sonant utriusque querelae. S[ocii	
276	Credo equidem: neque Thraex, expleveris iram	
277	nec tu, Galle, piam matrem patriamque revises.	10
278	Heu minus ipse miser, socii, quem cernitis, aevo	
279	confectum longo, quamvis et terga flagellis	
280	secta geram atque ustam fatali carmine frontem.	
281	Servitium tulimus saevum infamemque saginam	
282	<i>ex quo</i> tum cum me puerum fucato corpore mango	15
283	vendidit edoctum quasdam, quem cernitis, artes.	
284	Illa sed extrema me nocte memoria fallat!	
285	Quam meminisse iuvat mortales excidat aetas	
286	ex animis discamque senex obliviam vitae!	19

ms. 75

287	Tu, nox, quae fuerint, modo nulla fuisse iubebis.	20
288	Quid, mediastinus tulerim quod saevius ipso	21
289	servorum inperium domino? quod conpede victum	22

290	usserit et glacialis hiemps et coxerit aestas?	23
291	Nempe fores aequo conservas iure vocavi:	24
292	saepe molam trito distendens cingula lumbo	25
293	versavi <i>et</i> duri cohibebant ora lupati. versavi]: [duri	26
294	Ora ceciderunt, dorsum secuere flagella.	27
295	Quod bona sunt homini, totidem mihi facta maligna. Quo]t	28
296	Utile me ferrum cruciavit et ignis inussit	29
297	et nudum laesit gelidis aquilonibus actus	30
298	imber et humanis cunctis iustissima tellus	31
299	contudit ipsa mihi vires victumque negavit	32
300	dum iussus postremo operis accedere fundis	33
301	stigmatias subigo non grata ligonibus arva;	34
302	<i>et tauri circum spectantes</i> nitidique iuveni [et] vaccae passim <i>niveae</i> [nitidique iuveni] tardae	35 35
303	admirabantur fera crura sonantia ferro.	36
304	Me tandem, facilem fuga cum se nocte dedisset	37
305	sublustri, eripui vinclis et in abdita fugi.	38
306	Occultas petii silvas et devia lustra	39
307	observans hominum tantum per regna ferarum,	40
308	devitans hominum cautus vestigia tantum.	41
309	Ast ubi Sila – nemus sic audit – densa recessit	42
310	restiteram sociumque dedi me inmittibus <i>ursis</i> ; apris	43
311	nec prius hic dentes aprorum et fixa luporum	44
312	lumina per tenebras <i>caecae</i> horrescere coepi densas	45
313	quam video me errantem in solis saltibus unum.	46
314	Sed quotiens horrere lupis ululantibus <i>umbra</i> auras	47
315	pervigil audibam, atque atra formidine <i>lat</i> caecum	48
316	stare nemus, <i>tamen</i> canibus tamen his custodibus esse	49
317	atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar	50

318	latratum procul increpitans ex ilice nigra.	51
ms. 76		
319	Nam fuit in mediis ilex densissima dumis	52
320	quam dum reptando circum vigil omnia lustrō	53
321	forte cavam video qua fortia bracchia pandit.	54
322	Hic sedes laetus statuo foliisque cubile	55
323	castanae sterno et teneri lanugine musci,	56
324	frondeaque inposui praetexto palmitē tecta.	57
325	Hic demittebam securae membra quieti,	58
326	<i>haud solus: divisum hospitium, sociata</i> haud solus: celebre hospitium, sociata taberna est.	59
327	Namque sibi hic aedes, nec non granaria fecit	60
328	tutus ab insidiis hominum ventique sciurus	61
329	prudens, quem tremulis ramos mutare videbam	62
330	palmitibus. Rapit ecce manu versatque volutatque	63
331	adsiduus dum dente nucem displodat acuto;	64
332	en caput argutum et cauda leve corpus obumbrat.	65
333	Me quoque pascebant baccae et silvestria fraga,	66
334	adsuevique inopi metuens seponere brumae	67
335	fagorum glandes et dulcis amygdala nuclei.	68
336	Saepe at praedas avido dabat arcus opimas	69
337	taxeus, et rigida surgentes cuspide iunci.	70
338	Letiferum caput atra diu ficedula iuncum	71
339	viderat et iuxta rapidis eluserat alis,	72
340	<i>et semper notam raptim fugiebat ad ornum.</i> ac	73
341	Sed fixi tandem observans in frondibus ipsis	74
342	hospitii tuti. Cadit illa et volvitur et iam	75
343	praedam inhians avidis manibus captare videbar,	76
344	inplicuit cum ramus avem et mihi praeda pependit	77
ms. 77		
345	Adscendo <i>ped</i> manibus nisu genibusque, levisque	78

346	exuvias rapio. Cum deinde attentius ipsas	[79]
347	inspicerem et ternas erucas ore tenentem	80
348	mirarer, prope garritus mihi perculit aures	[81]
349	ingens et media conspectus nidus in umbra,	[82]
350	nidus	
	nidu]lus intextus villis et cortice glauca,	[83]
351	unde caput pullos tris exsertare videbam	84
352	inplumis patulisque manus incessere rostris.	85
353	Paenituit, subiensque vices genitricis ademptae	86
354	vermiculis alui subolem fovique rigentem	87
355	ore manu diu, donec validis confidere pennis	88
356	emisi ratus ipse manu, iussique volare	89
357	et caelum cantu libertatemque sequentis	90
358	cum iam gestarent atris sua pilea plumis.	91
359	Sed cum me tenuis noctu vagitus et orba	92
360	somnia in aeria specula persaepe movebant,	93
361	nenia visa meas inpellere longius aures	94
362	<i>oblitos animos nota dulcedine</i>	
	oblitumque animum nota dulcedine temptat.	95
363	Quin etiam subiit formae muliebris imago,	96
364	<i>sed</i> non clara tamen, qualem muscosa lacunae	97
	at	
365	aequora et atra palus reddĭt spectantibus umbram.	98
	reddat	
366	Sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem	99
367	et mecum tacitus, quibus illa quiesceret oris,	100
368	quaerere, quae fata heu vita potiora tulissent.	101
369	Tum demum frustra servilibus oscula pressi	102
370	uberibus, quae haud vitali manantia vita	103
371	devotum miserans lacrimis madefecit alumnum;	104
372	quae forsā crudelis acu, quae verbere forsā	105
373	laeserit et matrona potens laceraverit ungui;	106
374	<i>dum vivam</i>	
	at vivam illa gemens prolem reminiscitur orba.	107

445	strident cum <i>patriam</i> eripiunt classica et matrem. [stride]re[..... cum] somnum [eripiunt classica et matrem.]	[178]	17
ms. 81			
446	Excepere tubae sonitum, peditesque moventur; →178 → [17] ⁹¹	178	18
447	et litui, celeresque solo rapit ungula turmas:	[179]	19
448	<i>vexillum rubet: apparet simul</i> <i>[vexillum rubet] et dirus</i> <i>vexillum rubet et quinc</i> <i>vexillum pr·d·t, mox dirus lumine quincunx</i> <i>fulget</i> vexillum fluitat; mox dirus lumine quincunx	[180]	20
449	aurorae primo effulget. Concurritur. Ater	[181]	21
450	<i>collectus nimbo</i> obducit nimbo collectus pulvis utrosque,	[1]82	22
ms. 82			
451	<i>Non</i> <i>obscurisque</i> caecaque miscentur non <i>Soli</i> proelia visa. divis	183	
452	Non aliter quando in <i>mediis</i> nocturnus harenis vacuis	[184]	
453	exoritur, Numidis longe mirantibus, ingens	[185]	
454	innumerabilium mugitus et ira ferarum	[186]	
455	aud ad arundiferos humores aut ubi corpus au]t	[187]	
456	porrectum est pecudis vel magna mole camelus:	[188]	
457	horrida tum noctu miscentur proelia, quippe	[189]	
458	nec thoes nudi nec aduncis unguibus absint	[190]	
459	pantherae veniatque cito pede iam vaga tigris:	[191]	
460	in tenebris certatim omnes frendentque fremuntque,	[192]	
461	et procul auditur turpis latratus hyaenae: a]t	[193]	
462	nocte sonat tota saevarum rixa ferarum;	[194]	

¹ L'autore si accorge tardivamente che il v. 178 era già stato composto in ms. 127 e che quindi la numerazione di questo abbozzo doveva riprendere da 179.

FASE ELABORATIVA C

Stesura continua e completa del testo dipendente direttamente dalle carte sciolte della fase elaborativa B di cui recepisce, con poche innovazioni, la lezione. Servita in un PRIMO TEMPO come minuta per la realizzazione della copia inviata al concorso olandese e della copia gemella testimone di D, fu utilizzata in un SECONDO TEMPO, precedente le fasi D₁, D₂ e D₃, come copia di lavoro. Le numerose varianti affidate ai margini o agli spazi interlineari di tale stesura solo raramente risultano 'alternative' in maniera pacifica e per lo più hanno la configurazione di direttrici di ricerca. Laddove il poeta procedette effettivamente al rifacimento (per i vv. 271-76^D in D₁; per i vv. 315-54^D in D₂; per vv. 355-58^D in D₃) è riconoscibile l'esito delle indicazioni del SECONDO TEMPO di C, ma risulta anche evidente come esse non entrino automaticamente nei versi. Pertanto, pur essendo lezioni successive alla fase D, sulla base della quale è costituito il testo della presente edizione (vd. CRITERI DI EDIZIONE DEL TESTO), non si è ritenuto opportuno accoglierle neanche quando il loro ingresso nel testo sarebbe stato poco problematico, per non incorrere nel rischio di mescolare lezioni di un testo comunque licenziato dall'autore con lezioni ricavate da una privata copia di lavoro. Ai margini di questa stesura sono affidati i calcoli relativi alla struttura, decisivi per comprendere la scansione interna di *Bellum Servile*.

Non è stato possibile trovare una soluzione grafica per distinguere chiaramente le lezioni PRIMO TEMPO da quelle del presumibile SECONDO TEMPO, pertanto valga temporaneamente il quadro dettagliato offerto *supra* nella NOTA AL TESTO, §2.

Q3, 1r

Bellum servile

1a	[] Transierat montes, tumidos tranaverat amnis → Πα	1
2	Spartacus effusumque agmen servique veruti	2
3	vere novo – <u>tacitus</u> fastigia candor habebat	3
4	omnia, sed tenero gemmabant germine silvae –	4
5	illi ad praeruptas aegre nunc repere cautes,	5
6	nunc ex angusto per aperta effervere saltu	6
7	et vallem vario <u>trepidam</u> turbare tumultu,	7
8	tum formidatos intra vanescere lucos	8
9	ac tritu crepitare pedum folia arida circum.	9
10	Iamque propinquabant extremis <u>ordine</u> clivis	10
11	Lucanis, latisque tuis, Apulia, fundis –	11
12	montibus occiduus iam sol adflaverat aurum:	12
13	a pedibus tenuata magis fugiebat euntum	13
14	umbra, refulgebant in celso vertice silvae –	14

Q3, 1v

15	cum subito primi speculis et colle potiti	15
16	deriguere. Aliae atque aliae iuga summa catervae	16
17	adscensu superant: oculos stupor omnibus urguet.	17
18	Namque in conspectu per clivos longa per arva	18
19	ordinibus densis acies a sole renidet	19
20	romana innixusque hirtis exercitus hastis.	20
21	[] Pilatae saepes et murus aeneus obstat. → A	21
22	Hinc illinc glomerantur equi fodiuntque sonantem → Hinc atque hinc [glomerantur	22
23b	tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum	23
24	adrectis tollunt ad equos in culmine visos.	24
23b ¹	→ tellurem pedibus, tremulum et procul] artibus [hinnitum → tellurem pedibus, concussis artibus hinnitum	
24	→ a/tollunt → a]t[tollunt]	

25	At medium peditum robur solidique manipuli,	25
26	ut paribus quincunx colluceat intervallis.	26
27	Signa notis fluitant, apri taurique lupique	27
28	atque aquilas inter <u>saevas saevasque</u> secures	28

Q3, 2r

29	auro et sanguinea procul ardet luce sagi dux.	29
30	Prospiciunt servi, vibrant clamoribus auras.	30
31	Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris.	31
32	Namque sub occasum a specula despexerat alta,	32
33	pergentem longo per harenas ordine turmam,	33
34	aut Numidas nudos aut cirratos Garamantas;	34
35	vidit, at in solo sphingis de more iacebat vi]derat, [in solo	35
36	vertice; nunc sequitur nocturnus equosque camelosque	36
37	et praedam meditans cauda iam terga flagellat,	37
38	cum subitum exoritur iubar, ille repente resultat.	38
39	In tutis dormit flammis vallata caterva	39
40	dum <u>pernox rudit, et caecae tremuere tenebrae.</u>	40
41	[] Interea cedens radios sol colligit et iam → K	41
42	eximit ex oculis galeas et martia pila.	42
43	Una effulget adhuc rutilantisque evomit ignes	43

Q3, 2v

44	in mediis aquila agminibus. Sic dira cometae	44
45	flamma super tacitum camporum <u>fulgurat</u> aequor.	45
46	At iuga compleri deinceps adversa <u>videres</u>	46
47	Thracibus et sensim rubro subtexta vapore	47
48	exstare, et propius nigras accedere formas	48
49	horrendorum hominum. Tela illi et bracchia iactant	49
50	<u>sanguineo</u> caligantes a lumine solis.	50
51	Omnia nox tandem sublustri condidit umbra.	51
52	Ducebat vigilem in tenebris custodia noctem	52
53	servorum passimque iacent et multa volutant	53

54	mentibus: hunc torquet rabies, hic pallida morte	54
55	ora gerit iam iam fata independentia gustans.	55
56	Tres simul in celsa custodes rupe fuerunt	56
57	forte viri. Foliis instrata est terra cubile.	57
58	Hinc capita exsertant, oculis atque omnia lustrant,	58

Q3, 3r

59	anfractusque umbramque cavam tenebrasque silentis,	59
60	et castra adsidue facibus lustrata <u>coruscis</u> .	60
61	[] “Eia agite,, ex illis loquitur, vocemque remisit → O	61
62	horrendam, <u>puncto gladiator sanguine pictus</u> –	62
63	olli ingens voltum rictus supereminet ursi	63
64	atque ursum, infandum, <u>credas</u> audire gementem – → M. 4 versi	64
65	“non aliae similique vices sint more tuendae:	65
66	sanguine cras atro tandem satiabimus enses,	66
67	cras moriemur,, ait. “Quotiens e montibus altis	67
68	vidimus auratae surgentia cornua lunae,	68
69	ex quo me, dulce est meminisse, Vesevus et acrem	69 – 1
70	mons turmam exceptit perfracto scilicet illo	70
71	quem memorant ludo. At tu, dure lanista, iacebas	71 +1
72	fusus humi, multa fixus praecordia morte.	72
73	Ut te singultantem ulti conspeximus, ut te	73

Q3, 3v

74	purpureos laeti fluctus animamque vomentem!	74
75	Nos dum gelidaeque ferros habuere cavernae.	75
76	Tunc animas iterum iuvissumpsisse redemptas	76
77	utque lupos silvis et libertate potiri.	77
78	Sed nares teter noctesque diesque cruoris	78
79	sollicitabat odor. Rubro dea lumine Bendys	79
80	insinuans tacitum nemorum per septa calorem	80
81	ad caedem Ciconas Bessosque adque arma vocabat.	81
82	Nec non saepe fugacem oculis somnum abstulit ingens	82

83	vox nobis audita soli penetralibus imis	83
84	aridus et subito fragor et tremuli ululatus.	84
85	Tympana pulsa tonant, retonant cava cymbala circum	85
86	mugitusque interdum auditur et ira leonum.	86
87	Tu celebras, dea saeva Cotys, tu saxa, Sabazi,	87
88	montis inaccessi: vobis locus ille remugit.	88

Q3, 4r

89	Quin etiam mons ipse deus; namque intremere omnem	89
90	sensimus aut acri temptantem sulphure nares → Fumifer	90
91	exhalare <u>leves nebulas</u> atque addere vires	91
92	viribus. Ast aditus montis Glaber obsidet omnis	92
93	scilicet atque fames necat inproba mirmillones.	93
94	Nox erat et toto deus ille cacumine nutans	94
95	increpitare viros fremituque lacescere caeco.	95
96	Ite – <u>videbatur deus inspirare</u> – ferite,	96
97	caedite. Mox velut indignans et nostra recusans	97
98	pondera proiecit. Tum nos per lubrica montis +	98
99	labimur et recta ferimur petimusque quieta	99
100	castra. Sat hic credo gladios hausisse cruoris.	100
101	Acrior hinc vis exagitat rapuitque furentis:	1
102	urguet enim nutu fremituque Sabazius inter	2
103	arma deus turbamque interque incendia visus.	3

Q3, 4v

104	Ipsa deus, quotiens fumantia nocte per <u>umbras</u>	4
105	moenia respexi procul effulgentiaque igni, +	5
106	caeruleis medium vidi serpentibus arces	6
107	caedere et inmensae tabulata excindere turris.	7
108	O noctes et vina deum. Discumbere pictis	8
109	conlibuit lectis auro gemmaque bibenti.	9
110	Tunc arsere faces <u>dum</u> de laquearibus <u>altis</u>	110
111	haud visum genus ante virum stupet aurea lampas	11
112	pellitosque toris umeros hirtosque galeros	12

113	et nitidas murrhas et odoriferos alabastros	13
114	mucronumque minas. Ibi nos absumere mysi	14
115	conscia vina maris certatim et caecuba et omne	15
116	cellarum decus et centum servata falerna	16
117	clavibus et thasium potare et amystide chium.	17
118	Amphora nulla vagos usquam neque testa fefellit.	18

Q3, 5r

119	“Heus here, cinge caput nobis et crura corollis.,,	19
120	Exoritur clamor, dominus dum corpore reptans	120
121	incurvo mirisque modis vepallidus ora	21
122	ad gladiatorum talos provolvitur, evoe.	22
123	Quin, Romane, pedes Syrio nunc sedulus unguis	23
124	malobathro longae lassis caedisque viaeque?	24
125	Haec inluxerunt bona Saturnalia servis.	25
126	Ad cyathum gnatos unctis de more capillis	26
127	adspicis esse tuos. O terque quaterque beata	27
128	uxor quae fuerit pretiosis piscibus esca	28
129	ipsa suis. Cessas? Cenantibus atria mavis	29
130	constrictus servare Lacon <u>fera</u> colla catena?	130
131	Atqui tu tibi et esse canes et volturis offam	31
132	muraenisque epulas homines, Romane, iubebas	32
133	ignorans ecquid veheretur vespere sero.	33

Q3, 5v

134	Parcere sic victis mos est tuus. Esto. Redemptas	34
135	legibus his animas in mutua volnera servas	35
136	inque uncum tristemque tubam et spoliaria dira.	36
137	Foeda situ tenuit <u>longas</u> nos cellula noctes	37
138	corporaque inmeritis aluit devota sagina.	38
139	In tua verba simul misere iuravimus: uri,	39
140	vinciri, caedi. Sit nobis aequa potestas;	140
141	nos aequae ad gladium servemus iure Quirites.	41
142	Edidimus munus, placantes sanguine divos.	42
143	Quo clamore viros, iussos pugnare, superbos	43

167	huicumeros vestis latos virgata tegebat;	67
168	gaesa iacent iuxta; collum subnectitur auro –	68
169	“Sic me Teutates patrium deducat ad amnem	69
170	et <u>patriam silvam</u> oblitum, Thraex dure, viarum,	170
171	ut nuper velut in somnis adstare videbam	71
172	illam quam iusta cum dote sponderat ipse → desponderat	72
173	rite mihi genitor druidis quoque testibus usus.	73
174	Flava comam zephyris diffusam, nuda lacertos	74
175	caeruleos oculos lacrimis inplebat amaris	75
176	multa loquens. Vox nulla meas veniebat ad aures.	76
177	Heu miseram quae forte iugum conscendere <u>notum</u>	77
178	saepe sub <u>aeriae</u> cantum consuerit alaudae	78

Q3, 7r

179	perque pigras nebulas partes intendat in omnes	79
180	prospiciens oculorum aciem si longius usquam	180
181	turba sonante vias equitum pede tundat in arvis	81
182	atque hic, ambactis multis comitantibus, auro	82
183	nobilis et phaleris, manifesto in lumine constet,	83
184	quem vix inmemorem arguerat, iam luget ademptum,	84
185	quem vero... o utinam numquam rapuisset ad arma	85
186	vox illa et celeri rumor velocior Euro!	86
187	Forte ferae prima vestigia luce secutus,	87
188	cum iam sol animam medio intercluderet aestu	88
189	in silva multo madidus sudore sedebam.	89
190	Propter anhelabat lingua pendente <u>molossus</u> .	190
191	Tum subito attoniti vox ingens perculit aures:	91
192	extremis bellum conflari finibus: omnis	92
193	Gallia subsidio <i>Celtis</i> generosa subiret, porro	93

Q3, 7v

194	quique bibunt Rhodanum montano flumine quique	94
195	tardum Ararim remis subigunt latumque Garumnam	95
196	convenient, et qui venerantur robora silvae	96

197	Arduennae tumulosque sacros et pendula ramis	97
198	arma, et qui scandunt canentia saxa Gebennas,	98
199	Arverni Senonesque feri gnavique Cadurci	99
200	Aulercique Auscique ruant et Osismia pubes	200
201	quos contra Oceani ex alto sese incitat aestus.	1
202	Rumorem excipio vigil <i>exemptum</i> que remitto;	2
203	atque adeo vox illa volat sublimis, et auras	3
204	saeva secat: valles lapsu defertur ad imas,	4
205	protenus inque altas pinnis sese adlevat arces.	5
206	Hic terram vertens exceptit bobus arator	6
207	inperium volucre et stiva manus haesit arantis;	7
208	illic dum viridi pecudes in gramine servat	8

Q3, 8r

209	upilio, et subito exclamans perterrituit <i>haedos</i> . agnos	9
210	Aurea tum druidis rapidus speculantibus astra	210
211	nuncius occurrit, tum sero pensa trahentes	11
212	tempore conripuit <u>gelido terrore</u> puellas.	12
213	Interdum lucos volitans pervadit opacos	13
214	atque repercussas ingenti robore voces	14
215	ingeminant piceae traduntque emittere taxis:	15
216	interdum superat ripas et <u>flumina saltu</u> . letiferis.	16
217	Sic ex concretis glacieque rigentibus alte	17
218	Alpibus Oceani contingit littora rumor	18
219	extrema, et freta <u>glauca</u> larisque albentia saxa.	19
220	Illic Lexovii degunt <u>subolesque Venella</u>	220
221	ancipitem vitam Venetique; aut robur alutis	21
222	<u>pennatum</u> adsueti <u>saevis</u> committere ventis	22
223	aut rictum spumantis equi moderare lupatis.	23

Q3, 8v

224	Horrida tempestas siquando exasperat undas	24
225	et <u>cumulos</u> scopulis late resonantibus albos	25
226	debilitat – magis atque magis capit aestus harenas –	26

227	Nocte sati tumulos obsidunt ordine et omnis	27
228	gaesa manu crispate et equis insidere cernas	28
229	ac tempestatem iam propulsare paratos	29
230	et mare, te in <u>partes</u> , Teutata obscure, vocare.	230
231	Continuo <u>fera</u> turma ruit cumulosque tolutim	31
232	disicit et fusae nimbos extollit harenae,	32
233	quadrupedumque sonans iam iam quatit <u>ungula</u> pontum humida	33
234	congregiturque atris non inpar fluctibus agmen.	34
235	Attolluntur equi, perrumpunt pectore moles	35
236	suspensas, feriuntque viri simul ensibus undas.	36
237	Ast indignatus vasto plangore repellit	37
238	Oceanus: redeunt illi tumulosque recepti	38

Q3, 9r

239	obsidunt iterum minitantiq; ore minantur	39
240	multa mari, quotiens fluctus ad littora volvit	240
241	<u>illud</u> certatim iacientes gaesa per auras. Oceanus totiens	41
242	Mox iterumin tumidam sese effudere procellam + → cantus → Cantus Liv. XXI	42
243	miscueruntque suo venti pelagique fragorem.	43
244	Sed quid plura loquar? nos ut veneranda sacerdos	44
245	in caligantem druidas equitesque vocarit	45
246	quercubus et piceis lucum? ut funalibus umbras	46
247	vicerimus, croceumque sacra de robore viscum	47
248	dispertita viris virgo concusserit arma?	48
249	Est lucus nigris piceisque et quercubus ingens	49
250	quem campus sterilisque filix atque umida musci	250
251	cingunt horrida celebratum voce deorum.	51
252	Cespitè ibi vivo sollemnis struximus aras	52
253	ad quas rite duos tauros mactavimus albos.	53

Q3, 9v

254	Tum querna devincta caput pia fronde sacerdos	54
-----	---	----

255	obscuraeque sinus pallae succincta fluentis	55
256	Nocte satos longinqua ferox dimisit in arma.	56
257	Ast ego qui potui tantum tolerare dolorem? + → + mater sponsa	57
258	Immo propter aquas fluvii tum laetus habenas	58
259	adducens, memini, sedatis gressibus ibam.	59
260	Portitor arborea labens e lintre canebat	260
261	cui respondebam festivus ab aggere cantu.	61
262	Respicio patriumque <u>nigra caligine</u> lucum	62
263	fumantem exsuperant tum primum cornua lunae., + → m. 5 versi	63
264	[] Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli	64
265	ac quarto increpuit tremebundum bucina cantum.	65
266	Tertius hic custos canum caput exserit <u>umbra</u>	66
267	squallidus, incanam fusus per pectora barbam	67
268	et maciem ac frontem famoso stigmatē punctam → Il principio del giorno gallico → taciturnis avolat alis → fronde levem rursus strepitum faciente caduca VII 840 [Ov. met. 7, 840.] → telum volatile [Ivi, 7, 841] → Frutta. 16 VIII. 675 ¹	68

Q3, 10r

269	sideribus puroque dedit cognoscere caelo.	69	
270	Haec tum corde senex effudit verba <i>profundo</i> . → M. 1 verso	270	
271	“O socii, quam triste sonant utriusque querelae.	71	1
272	Credo equidem: neque, Thraex, expleveris iram → Credo equidem: neque] enim tu [Thraex, expleveris iram	72	[2]
273	nec tu, Galle, piam matrem patriamque revises.	73	[3]
274	Heu minus ipse miser, socii, quem cernitis, aevo	74	[4]

¹ Ov. met. 8, 674-78: «hic nux, hic mixta est rugosis carica palmis | prunaque et in patulis redolentia mala canistris | et de purpureis conlectae vitibus uvae, | candidus in medio favus est; super omnia vultus | accessere boni nec iners pauperque voluntas».

275	confectum longo, quamvis et terga flagellis	75	5
276	secta geram atque ustam fatali carmine frontem.	76	[6]
277	Servitium tulimus <u>saevum</u> infamemque saginam	77	[7]
278	tum cum me puerum fucato corpore mango + [tum cum fucato puerum me corpore mango] ¹	78	[8]
279	vendidit edoctum quasdam, quem cernitis, artes.	79	[9]
280	Illa sed extrema me nocte memoria fallat!	280	10
281	Quam meminisse iuvat mortalis excidat aetas	81	[11]
282	ex animis discamque senex obliviam vitae!	82	[12]
283	Tu, nox, quae fuerint, <i>modo</i> nulla fuisse iubebis. → iam	83	[13]

cur tu?

cur tu ultionem praeposuisti reditui?

mihi non sunt hostes, quippe ipsi nil oberunt

et crux lectus erit et mors quies. Quamquam non hoc illi cogitent

sed tempus erit enim

lacrimas nos dent

venturis solor lacrimis fata

Intactilis Lucr.

[Lucr. 1, 437]

intabescit dolori

desertum, relictum sponte

complexus totius gentis humanae Cic.

[Cic. *Fin.* 5, 65].

Tu bellum ... dilexisti et arma, et hostibus facturus eris id quod

illi faciunt tibi. Bellum – insania belli –

Tu ultionem spiras et ultus es pro tua parte. Quid superest?

Ego nihil feci ut haec mererem.

Cur autem non tanta invidia et amore

quanto vosmet ipsi? Venio.

ipse meas solus, quod nil est, aemulor umbras

[Prop. 2, 34, 19]

umbras timere

[Cic. *Att.* 15, 20, 4]

Q3, 10v

284	Quid, mediastinus tulerim quod <u>saevius</u> ipso	84
-----	--	----

¹ La nuova disposizione delle parole nel verso è indicata con i numeri da 1 a 6 posti sopra le stesse.

270

285	servorum imperium domino? quod conpede victum	85	
286	usserit et glacialis hiemps et coxerit aestas? torrida	86	
287	Nempe fores aequo conservas iure vocavi:	87	
288	saepe molam trito distendens cingula lumbo	88	
289	versavi: duri cohibebant ora lupati.	89	20/21
290	<i>Ora ceciderunt, dorsum secunere flagella.</i> +	290	20
291	Quot bona sunt homini, totidem mihi facta maligna.	91	
292	Utile me ferrum cruciavit et ignis inussit ex[cruciavit	92	
293	et nudum laesit gelidis aquilonibus actus per	93	
294	imber et humanis cunctis iustissima tellus	94	
295	contudit ipsa mihi vires victumque negavit	95	
296	dum iussus postremo operis accedere fundi + quando operam iussu [postremo accedere fundi]	296	
297	stigmatias subigo non grata ligonibus arva; → terra ipsa indignari videbatur	97	28
298c	et vaccae passim tardae nitidique iuvenci	98	29

Q3, 11r

299	admirabantur fera crura sonantia ferro.	99	30-31
298c ¹	→ atque oculis circumspicientes sub iuga tauri		
299	→ crura ~ – hominum stupere sonantia ferro		
298c ²	atque oculis circumspicientes sub iuga] tardi		
299	crura] boves [hominum stupere sonantia ferro		
300	Me tandem, facilem fuga cum se nocte dedisset +	300	
301	sublustris, eripui vinclis et in abdita <u>fugi</u> .	1	
302	Occultas petii silvas et devia lustra	2	
303d	<i>observans</i> hominum cautus vestigia tantum.	4	
303d ¹	→ <i>observans</i> hominum tantum per regna ferarum,	3	
304	devitans [hominum cautus vestigia tantum.		
305	Ast ubi Sila – nemus sic audit – densa recessit,	5	
306	restiteram sociumque dedi me inmittibus apris;	6	38
307	nec prius hic dentes aprorum et fixa luporum	7	39
308	lumina per tenebras densas horrescere coepi	8	

	[] tremescere		
	→	luminaque	[] extantia flamma
			[lumina]	et a dumis	
			[lumina]	et a dum]o sola	
			[lumina]	et a dum]o rutilis [extantia]	flammis
309	quam video	<u>me errantem</u>	in solis saltibus unum.	9	
310	Sed quotiens horrere lupis ululantibus auras			310	
	→	Questo	prima del 39 ¹		
311	pervigil audibam, atque atra formidine caecum			11	
312	stare nemus, canibus tamen his custodibus esse			12	
313	atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar			13	
314	latratum procul increpitans ex ilice nigra.			14	
Q3, 11v					
315	Nam fuit in mediis ilex densissima dumis			15	1
316	quam dum reptando circum vigil omnia lustrum			16	[2]
317	forte cavam video qua <u>fortia</u> bracchia pandit.			17	[3]
318	Hic sedes <u>laetus</u> statuo foliisque cubile			18	[4]
319	castanae sterno et teneri lanugine musci,			19	5
320	frondeaque inposui <i>praetexto</i> palmite tecta			320	[6]
		con[texto		
		contextis	cubicula ramis		
321	Hic demittebam securae membra quieti,			21	50 [7]
322	haud solus: celebre hospitium, sociata taberna est.			22	[51] [8]
323	Namque sibi hic aedes <i>nec non</i> granaria fecit			23	[52] [9]
		sibi (iam)			
	→	4 versi			
	→	sciurus 4			
	→	Atricapilla 6			
324	tutus ab insidiis hominum ventique sciurus			24	[53] 10
325	prudens, + quem tremulis ramos mutare videbam			25	[54] [11]
	→	Volucris corpore			
	→	Quem modo [
] et ilice fagum		
326	palmitibus.+ Rapit ecce manu versatque volutatque			26	55 [12]
327	adsiduus dum dente nucem displodat acuto;			27	[56] [13]
328	en caput argutum et cauda leve corpus obumbrat.			28	[57] [14]

¹ Ossia, tra r. 306 e r. 307 della nostra trascrizione, come conferma un appiccico tracciato in mg. d. all'altezza dell'interlineo.

329	Me quoque pascebant bacae et silvestria fraga,	29	[58]	15
Q3, 12r				
330	adsuevique inopi metuens seponere brumae	330	[59]	[16]
331	fagorum glandes et <u>dulcis amygdala nuclei.</u>	31	60	[18]
332	Saepius at praedas avido dabat arcus opimas	32	[61]	[18]
333	taxeus et rigida surgentes cuspage iuncum. iunc]i	33	[62]	[19]
334	Letiferum caput atra diu ficedula iuncum + Letifer]os iunc]os	34	[63]	20
335	viderat et iuxta rapidis eluserat alis,	35	[64]	[21]
336	ac semper notam raptim fugiebat ad ornum.	36	[65]	[22]
337	Sed fixi tandem observans in frondibus ipsis	37	[66]	[23]
338	ospitii tuti. Cadit illa et volvitur et iam	38	[67]	[24]
339	praedam in hians avidis manibus captare videbar,	39	[68]	25
340	inplicuit cum ramus avem, et mihi praeda pependit.	340	[69]	[26]
341	Adscendo manibus nisus genibusque, levisque +	41	70	[27]
342	axuvias rapio. Cum deinde attentius ipsas	42	[71]	[28]
343	inspicerem et ternas erucas ore tenentem	43	[72]	[29]
344	mirarer, prope garritus mihi percutit aures	44	[73]	30
345	ingens et media conspectus nidus in umbra,	45	[74]	[31]
Q3, 12v				
346	nidulus intextus villis et cortice glauca,	46	[75]	[32]
347	unde caput pullos tris <u>exsertare</u> videbam	47	[76]	[33]
348	inplumis patulisque manus incessere rostris.	48	[77]	[34]
349	Paenituit, subiensque vices genitricis ademptae	49	[78]	35
350	vermiculis alui subolem fovique rigentem	350	[79]	[36]
351	ore diu +, donec validis confidere pennis	51	80	[37]
352	emisi ratus ipse manu, iussique volare	52	[81]	[38]
353	et caelum cantu libertatemque sequentis	53	[82]	[39]
354	cum iam gestarent atris sua pilea plumis.	54	[83]	40
355	Sed <u>cum</u> me tenuis noctu vagitus et orba	55	[84]	[41]
356	somnia in aeria specula persaepe movebant,	56	[85]	[42]
357	<u>nenia visa meas</u> inpellere longius aures	57	[86]	[43]

358	oblitumque animum nota dulcedine temptat.	58	[87]	[44]
359	Quin etiam subiit formae muliebris imago, → [] et tremit absens → pampinus – Mosella 195 → [] fallax responsat imago → frondibus, et longas eadem fugit umbra per undas → St. Tib. Manl. ² → absentis quasi per nebulam nenia → auditur	59	[88]	45
				[Aus. <i>Mos.</i> 194-95] ¹
				[Stat. <i>Sib.</i> 1, 3, 19-20]
360	at non clara tamen, qualem muscosa lacunae	360	[89]	[46]
Q3, 13r				
361	aequora et atra palus reddat spectantibus umbram.	61	90	[47]
362	Sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem	62	[91]	[48]
363	et mecum tacitus, quibus illa quiesceret oris,	63	[92]	[49]
364	quaerere, quae fata heu vita potiora tulissent. —	64	[93]	50
365	Tum demum frustra servilibus oscula pressi	65	[94]	
366	<u>uberibus</u> , quae <u>haud</u> vitali manantia vita	66	[95]	
367	devotum miserans lacrimis madefecit alumnum;	67	[96]	
368	quae forsán crudelis acu, quae verbere forsán	68	[97]	55
369	laeserit et matrona potens laceraverit ungui:	69	[98]	[56]
370	<u>at</u> vivam illa gemens prolem reminiscitur orba. —	370	[99]	[57]
371	O decies miseram matrem peioraque passam,	71	100	[58]
372	cui proprium nostro cumulare dolore dolorem	72	[101]	[59]
373	acciderit, quae saepe suam incusaverit alvom!	73	[102]	60
374	Me vero, ut puerum, si quando exarserit ira,	74	[103]	[61]
375	tundat humum, proiecta crepundia proterat amens,	75	[104]	[62]
Q3, 13v				
376	blanda manu mater, muto deleniit ore.	76	[105]	[63]
377	Omnia tum placidis oculis spectare; laborum	77	[106]	[64]

¹ Aus. *Mos.* 192-95: «Quis color ille vadis, seras cum propulit umbras | Hesperus et viridi perfundit monte Mosellam! | Tota natant crispis iuga motibus et tremit absens | Pampinus et vitreis vindemia turget in undis».

² Sc. Villa Tiburtina Manlii [Manilii *in edd. rec.*] Vopisci.

407	rauca sonans aquilo glaciesque secaret inermem,	7	[136]	[94]
408	cum foedam raperet tempestatem auster et ornos aut	8	[137]	[95]
409	concuteret – crepitant discusso vertice quercus	9	[138]	[96]
410	et labefactatae luctantur in aere pinus –	410	[139]	[97]
411	aut cum forte nigrum caelum deduceret imber,	11	140	[98]
412	ignibus et crebris intenta tenebra coruscis	12	[141]	[99]
413	arderet vallesque cavae rupesque tonarent;	13	[142]	100
414	tunc homines rursus mutatus et hospita tecta	14	[143]	[101]
415	conloquiumque fidemque iterumque iterumque vocavi.	15	[144]	[102]
416	Omnia tum sociis vitae mortisque remis.	16	[145]	[103]
417	Dixissem placidus cuivis “Mortalis, haveto,,	17	[146]	[104]
418	et cuivis scriptam posuissem ad pectora frontem [et cuivis frontem posuissem ad] pectus inustam	18	[147]	105
419	Non aliter siquos media inter proelia mater Ut pueros	19	[148]	[106]
420	rixantes pugnis et secto oppresserit ungui,	420	[149]	[107]

Q3, 15r

421	una tum solos cubitum discedere iussos	21	150	[108]
422	lectus ut excepit flentis animoque tumentis,	22	[151]	[109]
423	iam falsis tenebrae circum terroribus inplent, vacuae	23	[152]	110
424	nec iam singultant, lacrimis moderantur et irae;	24	[153]	[111]
425e	mox collis sensim pugnacia brachia circum	25	[154]	[112]
426	dant placidis et corda premunt oblita furoris.,	26	[155]	113
425e ¹	mox] placidis [sensim pugnacia brachia circum			
426	dant] collis [et corda premunt oblita furoris., → m. 44			
427	[] Dixerat et socii crebris iam motibus oris	27		
428	nutabant, nam tempus erat quo dulcior aegra	28		
429	laxat membra quies oculisque offunditur umbra.	29		
430	Iam conivebat laxis cervicibus et iam	430		
431	ad patriam Gallus properabat, et omnia passim	31		
432	nota salutabat, fluvium silvamque virentem –	32		

433	linter aquis fertur nitidis et navita cantat – nauta ferebatur fluvio cantuque secundo	33
434	iam matutinis nebulis fumantia tecta	34
435	<i>atque casam</i> propius videt <i>ipsam</i> <i>atque</i> auribus haurit ipse suas [propius videt] aedes [auribus haurit]	35
Q3, 15v		
436	crebrum intus sonitumque pedum matrisque laborem: → et matris opella → argutae soleae	36
437	matris; at ille viam vorat; ingredientem viam] trepidans ···· → viam] cupidus [vorat	37
438	deficiunt vires, simul appellare volentem	38
439	vox frustratur; hiat patuloque eluditur amens	39
440	ore, gemensque sedet nequiquam. En ostia mater	440
441	rite ministeriis aperit ventura peractis	41
442	ad limen, iam iamque videt, iam cardine postes	42
443	stridere cum somnum eripiunt et classica matrem. —	43
444	Excepere tubae sonitum, <u>peditesque moventur</u> ; → primus hastatus Liv. 22	44
445	et <u>litui</u> , celeresque solo rapit ungula turmas:	45
446	vexillum fluitat; mox dirus lumine quincunx	46
447	aurorae primo effulget. Concurritur. Ater	47
448	obducit nimbo collectus pulvis utrosque,	48
449	caecaque miscentur non divis proelia visa.	49
450	Non aliter quando in vacuis nocturnus harenis	450
Q3, 16r		
451	exoritur, Numidis longe mirantibus, ingens late	51
452	innumerabilium mugitus et <u>ira</u> <u>ferarum</u>	52
453	aut ad arundiferos humores aut ubi corpus	53
454	porrectum est pecudis vel magna mole camelus:	54
455	<u>horrida tum noctu miscentur proelia</u> , quippe	55
456	nec thoes nudi nec aduncis unguibus absint	56

457	pantherae veniatque cito pede iam vaga tigris:	57
458	in tenebris certatim omnes frendentque fremuntque,	58
459	at procul auditur <u>turpis</u> latratus hyaenae:	59
460	nocte sonat tota saevarum rixa ferarum;	460
461	cum primis tetigit radiis aurora tenebras,	61
462	diffugere: tacent circum deserta <u>locorum</u> . → m. 4	62
==		
463	Verum hominum pugnam nox sacra diremit et umbra,	63
464	foedamque <u>excipiunt</u> surgentia sidera cladem,	64
465	Hesperus et tardum Plaustrum attonitusque Bootes.	65

Q3, 16v

466	At non grata quies, at dira silentia noctis	66
467	qua <u>tacitis querulus bubo circumvolat</u> alis → corvus	67
468	noctuaque invisaeque solum strigis umbra pererrat.	68
469	Caede tepet tellus: <u>tenebris</u> sublustribus horrent	69
470	truncique triplicesque sudas et robora nuda,	470
471	infelix nemus ac diris vocale querelis.	71
472	Nuda fuit rupes: nudae tria rupis in ipso	72
473	vertice ligna rigent: illinc tria corpora pendent	73
474	Huic fervent <u>tepidis</u> fauces <u>prope</u> sanguinis haustu;	74
475	ille umeris caput incanum demiserat. Ecce	75
476	exsuperat colles exilis luna supinos:	76
477	tunc aegre Gallus <u>flavum</u> caput erigit atque	77
478	circumfert oculos obtutuque inmemor haeret. → m. 4 versi	78

Finis

FASE ELABORATIVA *D*

Stesura in pulito completa del poema inviato al *Certamen Hoefftianum* entro il 31 dicembre 1892. Le caratteristiche grafiche (scrittura calligrafica, accuratezza nelle correzioni, paratesto funzionale al concorso, note a piè di pagina) la fanno ritenere una copia molto vicina a quella spedita in Olanda e non conservata. Nella lezione rispecchia, con poche innovazioni non significative, il PRIMO TEMPO di *C*. Unico intervento notevole è la variante attiva «severo» vergata sopra «profundo» a cui corrisponde in *C* (Q3, 10r) la casatura della lezione d'impianto.

ms. 85, 1r

Bellum Servile

1 [] Transierat montes, tumidos tranaverat amnes
 2 Spartacus effusumque agmen servique veruti
 3 vere novo – tacitus fastigia candor habebat
 4 omnia, sed tenero gemmabant germine silvae –
 5 illi ad praeruptas aegre nunc repere cautes, 5
 6 nunc ex angusto per aperta effervere saltu
 7 et vallem vario trepidam turbare tumultu,
 8 tum formidatos intra vanescere lucos
 9 ac tritu crepitare pedum folia arida circum.
 10 Iamque propinquabant extremis ordine clivis 10
 11 Lucanis, latisque tuis, Apulia, fundis –
 12 montibus occiduus iam sol adflaverat aurum:
 13 a pedibus tenuata magis fugiebat euntum
 14 umbra, refulgebant in celso vertice silvae –
 15 cum subito primi speculis et colle potiti 15
 16 deriguere. Aliae atque aliae iuga summa catervae
 17 adscensu superant: oculos stupor omnibus urguet.
 18 Namque in conspectu per clivos longa per arva
 19 ordinibus densis acies a sole renidet
 20 romana innixusque hirtis exercitus hastis. 20
 21 [] Pilatae saepes et murus aeneus obstat.
 22 Hinc illinc glomerantur equi fodiuntque sonantem
 23 tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum
 24 adrectis tollunt ad equos in culmine visos.
 25 At medium peditum robur solidique manipuli, 25

ms. 85, 1v

26 ut paribus quincunx colluceat intervallis.
 27 Signa notis fluitant, apri taurique lupique
 28 atque aquilas inter saevas saevasque secures
 29 auro et sanguinea procul ardet luce sagi dux.
 30 Prospiciunt servi, vibrant clamoribus auras. 30
 31 Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris.

32 Namque sub occasum a specula despexerat alta,
 33 pergentem longo per harenas ordine turmam,
 34 aut Numidas nudos aut cirratos Garamantas:
 35 vidit, at in solo Sphingis de more iacebat 35
 36 vertice; nunc sequitur nocturnus equosque camelosque
 37 et praedam meditans cauda iam terga flagellat,
 38 cum subitum exoritur iubar, ille repente resultat.
 39 In tutis dormit flammis vallata caterva,
 40 dum pernox rudit, et caecae tremuere tenebrae. 40
 41 [] Interea cedens radios sol colligit et iam
 42 eximit ex oculis galeas et martia pila.
 43 Una effulget adhuc rutilantisque evomit ignes
 44 in mediis aquila agminibus. Sic dira cometae
 45 flamma super tacitum camporum fulgurat aequor. 45
 46 At iuga compleri deinceps adversa videres
 47 Thracibus et sensim rubro subtexta vapore
 48 exstare, et propius nigras accedere formas
 49 horrendorum hominum. Tela illi et bracchia iactant
 50 sanguineo caligantes a lumine solis. 50
 51 Omnia nox tandem sublustri condidit umbra.
 52 Ducebat vigilem in tenebris custodia noctem

ms. 85, 2r

53 servorum passimque iacent et multa volutant
 54 mentibus: hunc torquet rabies, hic pallida morte
 55 ora gerit iam iam fata independentia gustans. 55
 56 Tres simul in celsa custodes rupe fuerunt
 57 forte viri. Foliis instrata est terra cubile.
 58 Hinc capita exsertant, oculis atque omnia lustrant,
 59 anfractusque umbramque cavam tenebrasque silentis,
 60 et castra adsidue facibus lustrata coruscis. 60
 61 [] "Eia agite,, ex illis loquitur, vocemque remisit
 62 horrendam, puncto gladiator sanguine pictus –
 63 olli ingens voltum rictus supereminet ursi
 64 atque ursum, infandum, credas audire gementem –

65	“non aliae similique vices sint more tuendae:	65
66	sanguine cras atro tandem satiabimus enses,	
67	cras moriemur» ait. «Quotiens e montibus altis	
68	vidimus auratae surgentia cornua lunae,	
69	ex quo me, dulce est meminisse, Vesevus et acrem	
70	mons turmam exceptit perfracto scilicet illo	70
71	quem memorant ludo. At tu, dure lanista, iacebas	
72	fuscus humi, multa fixus praecordia morte.	
73	Ut te singultantem ulti conspeximus, ut te	
74	purpureos laeti fluctus animamque vomentem!	
75	Nos dum gelidaeque feros habuere cavernae.	75
76	Tunc animas iterum iuivit sumpsisse redemptas	
77	utque lupos silvis et libertate potiri.	
78	Sed nares teter noctesque diesque cruoris	
79	sollicitabat odor. Rubro dea lumine Bendys	
ms. 85, 2v		
80	insinuans tacitum nemorum per septa calorem	80
81	ad caedem Ciconas Bessosque adque arma vocabat.	
82	Nec non saepe fugacem oculis somnum abstulit ingens	
83	vox nobis audita soli penetralibus imis	
84	aridus et subito fragor et tremuli ululatus.	
85	Tympana pulsa tonant, retonant cava cymbala circum	85
86	mugitusque interdum auditur et ira leonum.	
87	Tu celebras, dea saeva Cotys, tu saxa, Sabazi,	
88	montis inaccessi: vobis locus ille remugit.	
89	Quin etiam mons ipse deus; namque intremere omnem	
90	sensimus aut acri temptantem sulphure nares	90
91	exhalare leves nebulas atque addere vires	
92	viribus. Ast aditus montis Glaber obsidet omnis	
93	scilicet atque fames necat improba mirmillones.	
94	Nox erat et toto deus ille cacumine nutans	
95	increpitare viros fremituque lacessere caeco.	95
96	Ite – videbatur deus inspirare – ferite,	
97	caedite. Mox velut indignans et nostra recusans	

98 pondera proiecit. Tum nos per lubrica montis
 99 labimur et recta ferimur petimusque quieti
 100 castra. Sat hic credo gladios hausisse cruoris. 100
 101 Acrior hinc vis exagitat rapuitque furentis:
 102 urguet enim nutu fremituque Sabazius inter
 103 arma deus turbamque interque incendia visus.
 104 Ipse deum, quotiens fumantia nocte per umbras
 105 moenia respexi procul effulgentiaque igni, 105
 106 caeruleis medium vidi serpentibus arces

ms. 85, 3r

107 caedere et immensae tabulata excindere turris.
 108 O noctes et vina deum. Discumbere pictis
 109 conlibuit lectis auro gemmaque bibenti.
 110 Tunc arsere faces dum de laquearibus altis 110
 111 haud visum genus ante virum stupet aurea lampas
 112 pellitosque toris umeros hirtosque galeros
 113 et nitidas murrhas et odoriferos alabastros
 114 mucronumque minas. Ibi nos absumere mysi
 115 conscia vina maris certatim et caecuba et omne 115
 116 cellarum decus et centum servata falerna
 117 clavibus et thasium potare et amystide chium.
 118 Amphora nulla vagos usquam neque testa fefellit.
 119 “Heus here, cinge caput nobis et crura corollis.,,
 120 Exoritur clamor, dominus dum corpore reptans 120
 121 incurvo mirisque modis vepallidus ora
 122 ad gladiatorum talos provolvitur, evoel
 123 Quin, Romane, pedes syrio nunc sedulus unguis
 124 malobathro longae lassis caedisque viaeque?
 125 Haec inluxerunt bona Saturnalia servis. 125
 126 Ad cyathum gnatos unctis de more capillis
 127 adspicis esse tuos. O terque quaterque beata
 128 uxor quae fuerit pretiosis piscibus esca
 129 ipsa suis. Cessas? Cenantibus atria mavis

130 constrictus servare Lacon fera colla catena? 130
 131 Atqui tu tibi et esse canes et volturis offam
 132 muraenisque epulas homines, Romane, iubebas
 133 ignorans ecquid veheretur vespere sero.

ms. 85, 3v

134 Parcere sic victis mos est tuus. Esto. Redemptas
 135 legibus his animas in mutua volnera servas 135
 136 inque uncum tristemque tubam et spoliaria dira.
 137 Foeda situ tenuit longas nos cellula noctes
 138 corporaque inmeritis aluit devota sagina.
 139 In tua verba simul misere iuravimus: uri,
 140 vinciri, caedi. Sit nobis aequa potestas; 140
 141 nos aequae ad gladium servemus iure Quirites.
 142 Edidimus munus, placantes sanguine divos.
 143 Quo clamore viros, iussos pugnare, superbos
 144 excipimus! "Cives, praeludite! tela per auras
 145 conicite! haec fieri mandat sibi funera princeps. 145
 145. Crixus.¹
 146 Stabant obtutu tacito tososque pererrant
 147 adversos oculis fratres et pectora nota.
 148 Nos fremere. Hic ferrum exacuit, rotat ille flagella
 149 laminaque ignescit flammis et saxa parantur.
 150 Undique mors furit. Excusso quandoque veterno 150
 151 ecce ruunt strictis gladiis in volnera, iamque
 152 "Hoc habet, ingeminat laeto clamore theatrum
 153 et "Repete,, inmites animo nos addimus uno.
 154 Quin etiam posito certamus pignore, et alter,
 155 Galle, tibi, pernix, alter tibi, fuscina, favit. 155
 156 Quod si quis digitum exsereret, nos pollice mortem
 157 iussimus infesti ferro exsorbere recepto.
 158 Denique nil aliud quam foeda cadavera circum
 159 vidimus et nigro concretam sanguine terram.

¹ Nota a piè di pagina.

160 At flagrat rogos et medius diverberat umbras., 160

ms. 85, 4r

161 [] Bis vigil adversis dederat iam bucina signum
 162 castris, multa movens, simul ipsa silentia terrenis;
 163 tertiaque acre fero cecinere vetantia somnum
 164 cornua, declinant tacito cum sidera cursu.
 165 Tum custos alius tristi sic pectore fatur 165
 166 attollens frontem niveam flavumque capillum –
 167 huic umeros vestis latos virgata tegebat;
 168 gaesa iacent iuxta; collum subnectitur auro –
 169 “Sic me Teutates patrium deducat ad amnem
 170 et patriam silvam oblitum, Thraex dure, viarum, 170
 171 ut nuper velut in somnis adstare videbam
 172 illam quam *magna* cum dote sponderat ipse
 iusta
 173 rite mihi genitor druidis quoque testibus usus.
 174 Flava comam zephyris diffusam, nuda lacertos
 175 caeruleos oculos lacrimis inplebat amaris 175
 176 multa loquens. Vox nulla meas veniebat ad aures.
 177 Heu miseram quae forte iugum conscendere notum
 178 saepe sub aerae cantum consuerit alaudae
 179 perque pigras nebulas partes intendat in omnes
 180 prospiciens oculorum aciem si longius usquam 180
 181 turba sonante vias equitum pede tundat in arvis
 182 atque hic, ambactis multis comitantibus, auro
 183 nobilis et phaleris, manifesto in lumine constet,
 184 quem vix inmemorem arguerat, iam luget ademptum,
 185 quem vero..... o utinam numquam rapuisset ad arma 185
 186 vox illa et celeri rumor velocior Euro!
 187 Forte ferae prima vestigia luce secutus,

ms. 85, 4v

188 cum iam sol animam medio intercluderet aestu
 189 in silva multo madidus sudore sedebam.

190	Propter anhelabat lingua pendente molossus.	190
191	Tum subito attoniti vox ingens perculit aures:	
192	extremis bellum conflari finibus: omnis	
193	Gallia subsidio porro generosa subiret,	
194	quique bibunt Rhodanum montano flumine quique	
195	tardum Ararim remis subigunt latumque Garumnam	195
196	convenient, et qui venerantur robora silvae	
197	Arduennae tumulosque sacros et pendula ramis	
198	arma, et qui scandunt canentia saxa Gebennas,	
199	Arverni Senonesque feri gnavique Cadurci	
200	Aulercique Auscique ruant et Osismia pubes	200
201	quos contra Oceani ex alto sese incitat aestus.	
202	Rumorem excipio vigil exceptumque remitto;	
203	atque adeo vox illa volat sublimis, et auras	
204	saeva secat: valles lapsu defertur ad imas,	
205	protenus inque altas pinnis sese adlevat arces.	205
206	Hic terram vertens exceptit bobus arator	
207	imperium volucre et stiva manus haesit arantis;	
208	illic dum viridi pecudes in gramine servat	
209	upilio, et subito exclamans perterruit haedos.	
210	Aurea tum druidis rapidus speculantibus astra	210
211	nuncius occurrit, tum sero pensa trahentes	
212	tempore conripuit gelido terrore puellas.	
213	Interdum lucos volitans pervadit opacos	
214	atque repercussas ingenti robore voces	
ms. 86, 1r		
215	ingeminant piceae traduntque emittere taxis:	215
216	interdum superat ripas et flumina saltu.	
217	Sic ex concretis glacieque rigentibus alte	
218	Alpibus Oceani contingit littora rumor	
219	extrema, et freta glauca larisque albentia saxa.	
220	Illic Lexovii degunt subolesque Venella	220
221	ancipitem vitam Venetique; aut robur alutis	

222 pennatum adsueti saevis committere ventis
 223 aut rictum spumantis equi moderare lupatis.
 224 Horrida tempestas siquando exasperat undas
 225 et cumulos scopulis late resonantibus albos 225
 226 debilitat – magis atque magis capit aestus harenas –
 227 Nocte sati tumulos obsidunt ordine et omnis
 228 gaesa manu crispare et equis insidere cernas
 229 ac tempestatem iam propulsare paratos
 230 et mare, te in partes, Teutata obscure, vocare. 230
 231 Continuo fera turma ruit cumulosque tolutim
 232 disicit et fusae nimbos extollit harenae,
 233 quadrupedumque sonans iam iam quatit ungula pontum
 234 congregiturque atris non inpar fluctibus agmen.
 235 Attolluntur equi, perrumpunt pectore moles 235
 236 suspensas, feriuntque viri simul ensibus undas.
 237 Ast indignatus vasto plangore repellit
 238 Oceanus: redeunt illi tumulosque recepti
 239 obsidunt iterum minitantiq̄ ore minantur
 240 multa mari, quotiens fluctus ad littora volvit 240
 241 illud, certatim iacentes gaesa per auras.

ms. 86, 1v

242 Mox iterum in tumidam sese effudere procellam
 243 miscueruntque suo venti pelagique fragorem.
 244 Sed quid plura loquar? nos ut veneranda sacerdos
 245 in caligantem druidas equitesque vocarit 245
 246 quercubus et piceis lucum? ut funalibus umbras
 247 vicerimus, croceumque sacra de robore viscum
 248 dispertita viris virgo concusserit arma?
 249 Est lucus nigris piceisque et quercubus ingens
 250 quem campus sterilisque filix atque umida musci 250
 251 cingunt horrida celebratum voce deorum.
 252 Cespite ibi vivo sollemnis struximus aras
 253 ad quas rite duos tauros mactavimus albos.
 254 Tum querna devincta caput pia fronde sacerdos

255	obscuraeque sinus pallae succincta fluentis	255
256	Nocte satos longinqua ferox dimisit in arma.	
257	Ast ego qui potui tantum tolerare dolorem?	
258	Immo propter aquas fluvii tum laetus habenas	
259	adducens, memini, sedatis gressibus ibam.	
260	Portitor arborea labens e lintre canebat	260
261	cui respondebam festivus ab aggere cantu.	
262	Respicio patriumque nigra caligine lucum	
263	fumantem exsuperant tum primum cornua lunae.,,	
	*	
264	[] Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli	
265	ac quarto increpuit tremebundum bucina cantum.	265
266	Tertius hic custos canum caput exserit umbra	
267	squallidus, incanam fusus per pectora barbam	
268	et maciem ac frontem famoso stigmatem punctam	

ms. 86, 2r

269	sideribus puroque dedit cognoscere caelo.	
270	Haec tum corde senex effudit verba profundo.	270
	severo	
271b	“O socii, quam triste sonant utriusque querelae.	
272	Credo equidem: neque Thraex, expleveris iram neque] enim tu [Thraex, expleveris iram	
273	nec tu, Galle, piam matrem patriamque revises.	
274	Heu minus ipse miser, socii, quem cernitis, aevo	
275	confectum longo, quamvis et terga flagellis	275
276	secta geram atque ustam fatali carmine frontem.	
277	Servitium tulimus saevum infamemque saginam	
278	tum cum me puerum fucato corpore mango	
279	vendidit edoctum quasdam, quem cernitis, artes.	
280	Illa sed extrema me nocte memoria fallat!	280
281	Quam meminisse iuvat mortalis excidat aetas	
282	ex animis discamque senex obliviam vitae!	
283	Tu, nox, quae fuerint, modo nulla fuisse iubebis.	
284	Quid, mediastinus tulerim quod saevius ipso	

290

285 servorum imperium domino? quod conpede victum 285
286 usserit et glacialis hiemps et coxerit aestas?
287 Nempe fores aequo conservas iure vocavi:
288 saepe molam trito distendens cingula lumbo
289 versavi: duri cohibebant ora lupati.
290 Ora ceciderunt, dorsum secuere flagella. 290
291 Quot bona sunt homini, totidem mihi facta maligna.
292 Utile me ferrum cruciavit et ignis inussit
293 et nudum laesit gelidis aquilonibus actus
294 imber et humanis cunctis iustissima tellus
295 contudit ipsa mihi vires victumque negavit 295

ms. 86, 2v

296 dum iussus postremo operis accedere fundis
297 stigmatias subigo non grata ligonibus arva;
298 et vaccae passim tardae nitidique iuveni
299 admirabantur fera crura sonantia ferro.
300 Me tandem, facilem fuga cum se nocte dedisset 300
301 sublustri, eripui vinclis et in abdita fugi.
302 Occultas petii silvas et devia lustra
303 observans hominum tantum per regna ferarum,
304 devitans hominum cautus vestigia tantum.
305 Ast ubi Sila – nemus sic audit – densa recessit, 305
306 restiteram sociumque dedi me inmitibus apris;
307 nec prius hic dentes aprorum et fixa luporum
308 lumina per tenebras densas horrescere coepi
309 quam video me errantem in solis saltibus unum.
310 Sed quotiens horrere lupis ululantibus auras 310
311 pervigil audibam, atque atra formidine caecum
312 stare nemus, canibus tamen his custodibus esse
313 atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar
314 latratum procul increpitans ex ilice nigra.
315c Nam fuit in mediis ilex densissima dumis 315
316 quam dum reptando circum vigil omnia lustrum
317 forte cavam video qua fortia bracchia pandit.

347 unde caput pullos tris exsertare videbam
 348 inplumis patulisque manus incessere rostris.
 349 Paenituit, subiensque vices genitricis ademptae

ms. 86, 3v

350 vermiculisalui subolem fovique rigentem 350
 351 ore diu, donec validis confidere pennis
 352 emisi ratus ipse manu, iussique volare
 353 et caelum cantu libertatemque sequentis
 354 cum iam gestarent atris sua pilea plumis.
 355d Sed cum me tenuis noctu vagitus et orba 355
 356 somnia in aera specula persaepe movebant,
 357 nenia visa meas inpellere longius aures
 358 oblitumque animum nota dulcedine temptat.
 359 Quin etiam subiit formae muliebris imago,
 360 at non clara tamen, qualem muscosa lacunae 360
 361 aequora et atra palus reddat spectantibus umbram.
 362 Sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem
 363 et mecum tacitus, quibus illa quiesceret oris,
 364 quaerere, quae fata heu vita potiora tulissent.
 365 Tum demum frustra servilibus oscula pressi 365
 366 uberibus, quae haud vitali manantia vita
 367 devotum miserans lacrimis madefecit alumnum;
 368 quae forsancrudelis acu, quae verbere forsanc
 369 laeserit et matrona potens laceraverit ungui;
 370 at vivam illa gemens prolem reminiscitur orba. 370
 371 O decies miseram matrem peioraque passam,
 372 cui proprium nostro cumulare dolore dolorem
 373 acciderit, quae saepe suam incusaverit alvom!
 374 Me vero, ut puerum, si quando exarserit ira,
 375 tundat humum, proiecta crepundia proterat amens, 375
 376 blanda manu mater, muto deleniit ore.

ms. 86, 4r

377 Omnia tum placidis oculis spectare; laborum
 378 communisque viae comites adsciscere cunctos;
 379 parcere viventi; dubiae cunabula sortis,
 380 frondibus aut tecta, aut tremulo pendentia ramo, 380
 381 mente sequi teneris metuens inplumibus auras
 382 et pluvias rostrumque tuom, sacer ales, et unguis.
 383 Tum noctu vigilans videor persaepe videre
 384 desertos nidos timidisque audire querelas
 385 circum per loca maesta soporiferasque tenebras, 385
 386 dum placida accipiter foveat fera membra quiete;
 387 indignans praeter temere commenta novercae
 388 fraternam cunctis fraudem et scelus esse cavendum.
 389 Namque homini lupus ater homo est, aut ira leonis,
 390 aut et araneolus praetendens licia telae: 390
 391 papilio est qui foedet apum lanugine cellas
 392 hospitio exceptus vitietque teredine mella,
 393 est artes crabro debellans horridus armis.
 394 At cum saepe tamen tranquilla nocte sederem
 395 et circum streperet confuso murmure silva, 395
 396 dum video frondes deinceps lucescere motu
 397 et mox suspiciens praeter labentia miror
 398 sidera, tunc ipsum testatus mobile caelum,
 399 ut quae sic oculis aeternis omnia lustrent
 400 astra rogo, numquid reges differre viderent 400
 401 ab servo quem hominum coetu disternat omni
 402 excubitor lupus et voltus infamia sacri.
 403 Sidera perpetuom cursum inconcussa tenebant

ms. 86, 4v

404 desuper atque aiunt homines se cernere nullos.
 405 Cum vero in tenebris aeger maestusque iacerem, 405
 406 rimatusque casam gelidus mihi laederet artus
 407 rauca sonans aquilo glaciesque secaret inermem,
 408 cum foedam raperet tempestatem auster et ornos

409 concuteret – crepitant discusso vertice quercus
 410 et labefactatae luctantur in aere pinus – 410
 411 aut cum forte nigrum caelum deduceret imber,
 412 ignibus et crebris intenta tenebra coruscis
 413 arderet vallesque cavae rupesque tonarent;
 414 tunc homines rursus mutatus et hospita tecta
 415 conloquiumque fidemque iterumque iterumque vocavi. 415
 416 Omnia tum sociis vitae mortisque remis.
 417 Dixissem placidus cuivis “Mortalis, haveto,,
 418 et cuivis scriptam posuissem ad pectora frontem.
 419 Non aliter siquos media inter proelia mater
 Ut quando pueros
 420 rixantes pugnis et secto opprimerit ungui, 420
 421 una tum solos cubitum discedere iussos
 422 lectus ut excepit flentis animoque tumentis,
 423 iam falsis tenebrae *circum* terroribus implent,
 vacuae
 424 nec iam singultant, lacrimis moderantur et irae;
 425 mox collis sensim pugnacia brachia circum 425
 426 dant placidis et corda premunt oblita furoris,,
 427 [] Dixerat et socii crebris iam motibus oris
 428 nutabant, nam tempus erat quo dulcior aegra
 429 laxat membra quies oculisque offunditur umbra.
 430 Iam conivebat laxis cervicibus et iam 430

ms. 87, 1r

431 ad patriam Gallus properabat, et omnia passim
 432 nota salutabat, fluvium silvamque virentem –
 433 linter aquis fertur nitidis et navita cantat –
 434 iam matutinis nebulis fumantia tecta
 435 atque casam propius videt ipsam atque auribus haurit 435
 436 crebrum intus sonitumque pedum matrisque laborem:
 437 matris; at ille viam vorat; ingredientem
 viam] trepidans [vorat; ingredientem
 438 deficiunt vires, simul appellare volentem
 439 vox frustratur; hiat patuloque eluditur amens

440 ore, gemensque sedet nequiquam. En ostia mater 440
 441 rite ministeriis aperit ventura peractis
 442 ad limen, iam iamque videt, iam cardine postes
 443 stridere.... cum somnum eripiunt et classica matrem.
 444 Excepere tubae sonitum, peditesque moventur;
 445 et litui, celeresque solo rapit ungula turmas: 445
 446 vexillum fluitat; mox dirus lumine quincunx
 447 aurorae primo effulget. Concurritur. Ater
 448 obducit nimbo collectus pulvis utrosque,
 449 caecaque miscentur non divis proelia visa.
 450 Non aliter quando in vacuis nocturnus harenis 450
 451 exoritur, Numidis longe mirantibus, ingens
 452 innumerabilium mugitus et ira ferarum
 453 aut ad arundiferos humores aut ubi corpus
 454 porrectum est pecudis vel magna mole camelus:
 455 horrida tum noctu miscentur proelia, quippe 455
 456 nec thoes nudi nec aduncis unguibus absint
 457 pantherae veniatque cito pede iam vaga tigris:

ms. 87, 1v

458 in tenebris certatim omnes frendentque fremuntque,
 459 at procul auditur turpis latratus hyaenae:
 460 nocte sonat tota saevarum rixa ferarum; 460
 461 cum primis tetigit radiis aurora tenebras,
 462 diffugere: tacent circum deserta locorum.
 463 [] Verum hominum pugnam nox sacra diremit et umbra,
 464 foedamque excipiunt surgentia sidera cladem,
 465 Hesperus et tardum Plaustum attonitusque Bootes. 465
 466 At non grata quies, at dira silentia noctis
 467 qua tacitis querulus bubo circumvolat alis
 468 noctuaque invisaeque solum strigis umbra pererrat.
 469 Caede tepet tellus: tenebris sublustribus horrent
 470 truncique triplicesque sudes et robora nuda, 470
 471 infelix nemus ac diris vocale querelis.
 472 Nuda fuit rupes: nudae tria rupis in ipso

473 vertice ligna rigent: illinc tria corpora pendent
474 cruribus effractis vi distentisque lacertis.
475 Huic fervent tepido fauces prope sanguinis haustu; 475
476 ille umeris caput incanum demiserat. Ecce
477 exsuperat colles exilis luna supinos:
478 tunc aegre Gallus flavum caput erigit atque
479 circumfert oculos obtutuque inmemor haeret.

FASE ELABORATIVA D_1

Il rifacimento dei vv. 271-314^D riparte dagli appunti di lavoro del SECONDO TEMPO di C. Il primo consistente intervento tende a rendere più fuso il passaggio dall'*allocutio* diretta ai compagni (vv. 271-76^D → vv. 271-75) all'inizio del flusso di ricordi autobiografici del *senex* (vv. 277^D e sgg. → vv. 294 e sgg.) attraverso l'inserzione di una prima riflessione di portata generale, anticipata in forma prosastica a margine di Q3, 10r. Viene quindi resa più didascalica la disumana meccanica della *παυσικάπη*, prima condensata in due versi poco efficaci (vv. 288-89^D → vv. 304-7; vd. COMMENTO, *ad loc.* e ms. 91). Assodata questa prima parte del rifacimento con la ripresa dei vv. 291-95^D (vv. 308-12) appena ritoccati (ms. 44r), si apre una nuova sezione (vv. 313-49) lavorata interamente in questa fase D_1 (ms. 45, ms. 49, ms. 46r, ms. 47r, ms. 48r). La composizione parte in ms. 45 da dei versi di Settimio Sereno (fr. 10, 1-2 Morel = Ter. Maur. 1978-9: «inquit amicus ager domino: | “si bene mi facias memini”») e in ms. 49 da versi della prima georgica virgiliana da cui il poeta estrapola minutamente il tessuto lessicale per assimilarlo subito dopo a partire da ms. 46r. Questo primo *specimen* si conclude con la ripresa dei vv. 303-14^D, ritoccati ma senza stravolgimenti (vv. 350-65). Anche di questa fase abbiamo una stesura definitiva calligrafica, corredata del paratesto concorsuale e di comunicazioni ai giudici che la fanno credere una copia fac-similare a quella inviata ad Amsterdam e non reperita: il poeta la presenta come uno «Specimen Belli Servilis emendati».

- 311 tum me fucata
 heu tum<
- 309e¹ ne
 ne possem labris haerens attingere metae
- 310 pollen et exsanguis ieiunia pascere farre

ms. 44r

O γ. 285

- 271b² 271 “O socii, quam triste sonant utriusque querellae. [1]
- 272 Credo equidem, nec enim tu, Thraex, expleveris iram, [2]
- 273 nec tu, Galle, domum (melius servasse) videbis. [3]
- 274 Heu minus ipse miser, quamvis et terga flagellis [4]
- 275 secta geram et scriptam fatali carmine frontem. [5]
- 276 Sed nec nec iam tumidum tristis circumtonat ira [6]
- 277 nec gracili me voce ciet non tactilis umbra. [7]
- 278 Ecquid enim doleat mihi mens effeta doloris? [8]
- 279 Cui tandem irascar? Vos qui vigilatis in armis [9]
- 280 adversi, premitisque genu ferroque secatis 10
- 281 hostem quisque suum et posito praeluditis ense [11]
- 282 *postera nocturnis miscentes*
 postera nocturnis] *animis iam bella gerentes*
 postera sopito miscentes praelia corde, [12]
- 283 non hostis reor esse mihi, nil morte minantis [13]
- 284 tristius optanti nil morte beatius ipsa. [14]
- 285 Quid bona vos refert animo adferre maligno?
 anim]is [adferre malign]is [15]
- 286 Men iactura rogi, sublime putrescere corpus [16]
- 287 men moveat? Veniet – mentem praesagia tangunt – [17]
- 288 a! veniet longinqua dies cum facta parentum [18]
- 289 esse infecta volent gnati tardique nepotes. [19]
- 290 et frustra corvos servorum membra reposcent 20
- 291 instaurativo celebrantes funera fletu. [21]
- 292 Sic lacrimis subeam, Romane, piata futuris [22]
- 293 supplicia et iam nunc sero per saecula petendam [23]
- 294 dem veniam et pacem. Quamquam quis acerbius usquam [24]
- 295 servitium passus? quis me vehementius optet [25]

326	pauperis <i>arcessit</i> longiuo e culmine tecti invitat	[56]
327	fumus ad urceolum et <i>tremulum</i> mur trepidantis murmur aheni <i>et murmur mussantis abeni</i>	[57]
328	<i>illum</i> prosequitur sulcis ex omnibus <i>agri</i> plurima illum	[58]
329	gratia, <i>tum plaudit</i> foliis tum populus albis, et adplaudit	[59]
330	canticulumque ciet calamis quassantibus aura,	60
331	<i>et strepit</i> <i>instrepat</i> et 'Memini, memini' versatus agellus instrepat	[61]
332	'quod bene mi facias: quod iners multique laboris	[62]
333	sim <i>tibi</i> sim], <i>pater</i> , ipse tibi sociisque, ignosce pudenti.' pater	63

ms. 49

334i	At quid ego? quotiens ingrata colentibus arva
335	<i>aeraque et terram et aquas</i> [terra]s <i>aeraque</i> → v. α
334i ¹	At quid ego? quotiens ingrata colentibus arva → Tum [quid
335	aeraque et terram sum detestatus aquamque
336	carminibus versans! crepitato a nubibus atris
337	... grando ...
338	urantur nimio segetes, Sol, sidere uranturque tuo nimio, Sol, semina
339	neue tuo [] uuae [] coquantur. uariae
340	→ aut saevus ure – aut pallidus
341	intereant <i>seg</i> [] expertia roris cultaque(, Luna, tui) pereant expertia roris
342	quem navi curru concha

- 343 mala edat robigo culmos
 344 horreat segnis carduus, subeat aspera silva
 345 lappaeque tribulique, interque nitentia culta
 346 infelix lolium et steriles dominantur avenae [Verg. *geog.* 1, 150-4]
 347 aves praedentur semina
 348 lues rues incurrant
 349 subeant herbae – fatiscat pulvere
 350 variae inludant pestes – mus
 351 oculis capti fodiant cubilia
 352 bufo –
 353 curculio populet acervum farris
 354 et formica [Ivi, 1, 180-6 *passim*]
 355 Si minus auditis, tu, Sol, tu, Luna precantem,
 356 . si ... [] surgent.
 357 at subeant lappae steriles, piger horreat ...
 358 carduus
 359 Te fodiunt talpae, terram, te
 360 → Terra che ci rompi le membra e non ci
 361 → darai nemmeno al seno ...
 362 → Terra che malignamente trattieni
 363 → colle tenaci glebe la zappa

ms. 46r

- 334i² Tum quid ego? quotiens ingrata colentibus arva 64
 → 334¹
 335 aeraque et terram sum detestatus et unda!
 336l “Tellus, quam senis inpasti perfringere membra;
 337 *nil pudet et creta*

¹ Stavolta la numerazione dei versi del rifacimento segue il conteggio reale: lo *specimen* primo cominciava dal v. 271 (incluso questo), ne erano stati rifatti 63 (mss. 43-45) e con calcolo aritmetico Pascoli otteneva il numero 334.

- 336¹ “Tellus, quae [senis inpasti perfring]is [membra]
→tenaci¹
- 337 quae *creta*
miseris gaudes cohibere bipalia creta;
- 338 *quaeque eadem gremio* [] *indignabere*
nec gremio exanimos eadem mox excipis artus,
- 339 te *caeci* fodiant talpae, te pestis: omnis,
340 urantur nimio solis male numine fruges,
341 neve [] uva coquatur
342 *intereant, o Lun*
Luna, tui taciti pereant expertia roris
343 *Lunaque* labentis careant aspergine cymbae
cultaque
344 et frustra, decepta fulgore [] spica
decept]ae [fulgore] aristae
[] decepta se attollat [arista]
adsurgat [arista]
- 345 ex specula spectem
346 cum [] ore faventes [Enn. *Ann.* 16, 426 Sk.]²
347 103. suon di tromba³ /
348 lucemque requirunt [Enn. *Ann.* 484 Sk.]⁴
349 lituus sonitus effudit acutos [Inz, 530 Sk.]⁵
350 Silvarum saltus latebras lamasque lutasas [Inz, 580 Sk.]

ms. 48r

- 334h³ Tum quid ego? quotiens ingrata colentibus arva 64 [45]
335 aeraque et terram sum detestatus et unda! 65 [46]
336 “*Tellus quae senis inpasti perfringis membra,*
Q[uae senis inpasti perfringis membra,] tenaci [66] [47]
337 quae miseris gaudes cohibere bipalia creta, [67] [48]

¹ L'aggettivo, da legare a «creta» del verso successivo (*cf.* Verg. *georg.* 1, 179: «et vertenda manu et creta solidanda tenaci»), è accostato a «membra» e il suo ingresso in clausola comportebbe la caduta dell'apostrofe iniziale: la soluzione, che si affermerà nella stesura immediatamente successiva (vd. ms. 48), è già presente all'autore ma non ancora pienamente realizzata.

² Il verso in *Epos* (p. 50, fr. XI) è così riportato: «tecti, cum gladiis sub scutis ore faventes».

³ Forse si riferisce a Enn. *Ann.* 485 Sk.: «Cumque caput caderet carmen tuba sola peregit | Et pereunte viro raucum sonus aere cucurrit»; il verso è anche in *Epos*, 54, fr. 12.

⁴ Anche in *Epos*, 54, fr. 13.

⁵ *Epos*, 55, fr. 19.

338	nec gremio exanimos eadem levis excipis artus:	[68]	[49]
339	urantur <u>nimio</u> solis <i>male</i> <u>sidere</u> fruges tibi →Exardescat humus <i>calido</i> tibi sidere, Tellus, ¹ tristi	69	50
340	robigo peredat <i>culmos</i> , pervincat aristas segetes	70	[51]
341	carduus et lappae subeant tribulique minentur:	[71]	[52]
342	at tacitum, tu Luna nitens, >⋯⋯< suffice rorem: <i>nec</i> >⋯⋯< neu huic	[72]	[53]
343m	praeterlabentis careant aspergine cymbae:	[73]	[54]
344	tollat ager frustra, deceptus lumine, culmos	[74]	[55]
343m ¹	[tollat ager frustra, deceptus lumine, culmos]		
344	[praeterlabentis careant aspergine cymbae] ²		
345	aut crepitante ∪ – terat horrida verbere grando solum	75	[56]
346	aut aliqui in campos incurre Luesque Ruesque.”	76 + 14 = 90	[57]
347	Tandem, cum pratis fulgeret luna serenis,	[77]	[58]
348	me bene subduxi vinclis et in abdita fugi:	[78]	[59]
349	silvarum petii saltus et lustra lutosa	[79]	60
350	observans hominum tantum per regna ferarum	80	[61]
351	devitans hominum cautus vestigia tantum.	[81]	[62]
352n	Quin <i>etiam</i> ut Silae stetit inremeabilis horror, circum	[82]	[63]
353	<i>multa</i> solo visa est mihi falcula putri multa [solo] pererranti [mihi falcula putri] nil nisi pressa [solo visa est mihi falcula putri]	[83]	[64]
354	saepe mei me torva pedis defixit imago nota visa	[84]	[65]
355	exanimem. dentes aprorum et fixa luporum dira	85	[66]
356	lumina et a dumo rutilis exstantia flammis lumina] de [dumo	[8]6	67

¹ Il verso è vergato lungo il mg. d., perpendicolarmente rispetto al rigo di scrittura; il numero «69», ripreso accanto al verso, indica dove recuperarlo.

² L'inversione è segnalata attraverso i numeri 1 e 2 posti a destra e a sinistra dei versi.

357o	nil <i>pavo habui</i> timui per dumos nul timui <i>nil timui: consanguineos horrescere</i> consanguine]as		
358	pallentes voltus atque ora loquentia] vocaliaque ora pavebam		
359	et consanguineos		
357o ¹	Tum consanguineas in densis frondibus ungues heu	87	[68]
358	pallentes voltus vocaliaque ora pavebam	[88]	[69]
359	et quotiens horrere lupis ululantibus auras	[89]	[70]
360	pernox <i>audivi, nigra</i> formidine caecum [audivi pernox] ¹ , atra [formidine caecum audieram [pernox	[90]	[71]
361	stare nemus; canibus <u>vigil</u> his custodibus esse tunc	[91]	[72]
362	atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar	[92]	[73]
363	latratum procul increpitans ex ilice nigra.	93	74
ms. 47r			
352n ¹	Quin circum ut Silae stetit inremeabilis horror,	82	[75]
353	cum iam nulla solum viventis signa referret,	[83]	[76]
354p	<i>nulla</i> nil nisi <i>quae permulta notas vaga falcula</i> qua]s <i>nil nisi quem</i> qu]ae <i>pressit vestigia falcula lyncis</i> ni quae si nil nisi si qua notas <i>inpressit</i> falcula lyncis		
355	terrificas, vel humum rostrum signavit aprinum <i>currentis</i>		
354p ¹	nil nisi si qua notas] <i>velocis</i> [falcula lyncis pernicis	[84]	[77]
355	inpressit, rostrove <i>putrem</i> signavit humum sus, ferus	85	[78]
356	saepe mei me visa pedis defixit imago	[86]	[79]

¹ L'inversione dell'ordine delle parole è segnalato con i numeri 1 e 2 sopra le stesse.

357	exanimem. Dentes aprorum et dira luporum	[87]	80
358	lumina nil timui rutilus extantia flammis:	[88]	[81]
359	heu consanguineas in densis frondibus ungues consanguine]os	[89]	[82]
360	pallentes voltus vocaliaque ora pavebam. pallent]i[s	90	[83]
361	Et quotiens horrere lupis ululantibus auras	[91]	[84]
362	audieram pernox, atra formidine caecum	[92]	[85]
363	stare nemus, canibus tunc his custodibus esse	[93]	[86]
364	atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar	[94]	[87]
365	latratum procul increpitans ex ilixe nigra.	95	88 ¹

ms. 88, 1r

Specimen Belli Servilis emendati

271b ³	“O socii, quam triste sonant utriusque querelae!	v. 271
		→ Emendati 285
272	Credo equidem, nec enim tu, Thraex, expleveris iram,	
273	nec tu, Galle, domum (melius servasse) videbis.	
274	Heu minus ipse miser, quamvis et terga flagellis	
275	secta geram et scriptam fatali carmine frontem.	275
276	Sed nec iam tumidum tristis circumtonat ira	
277	nec gracili me voce ciet non tactilis umbra.	
278	Ecquid enim doleat mihi mens effeta doloris?	
279	Cui tandem irascar? Vos qui vigilatis in armis	
280	adversi, premitisve genu ferroque secatis	280
281	hostem quisque suum et posito praeluditis ense	
282	postera sopito miscentes praelia corde,	
283	non hostis reor esse mihi, nil morte minantis	
284	tristius optanti nil morte beatius ipsa.	
285	Quid bona vos refert animis adferre malignis?	285
286	Men iactura rogi, sublime putrescere corpus	
287	men moveat? Veniet – mentem praesagia tangunt –	
288	a! veniet longinqua dies cum facta parentum	

¹ Seguono in calce al testo una serie di calcoli per i quali si rimanda alla descrizione dei mss.

310

289 esse infecta volent gnati tardique nepotes
290 et frustra corvos servorum membra reposcent 290
291 instaurativo celebrantes funera fletu.
292 Sic lacrimis subeam, Romane, piata futuris
293 supplicia et iam nunc sero per saecula petendam
294 dem veniam et pacem. Quamquam quis acerbius usquam
295 servitium passus? quis me vehementius optet 295
296 quod placide meminisse licet mortalibus aevum
297 effluere ex animis et conscia fallere corda,
298 heu cum fucato puerum me corpore mango

ms. 88, 1v

299 vendidit edoctum quasdam, quem cernitis, artis?
300 Quid mediastinus tulerim, quod saevius ipso 300
301 servorum imperium domino? quod conpede vinctum
302 et glacialis hiems et torrida laeserit aestas?
303 Duras nempe fores conservas iure vocavi,
304 nempe molam tritis distendens cingula costis
305 versavi: malas cohibebant – eloquar? – oreae 305
306 ne possent haerens attingere labra catillo
307 pollen et exsanguis ieiunia pascere farre.
308 Quot bona sunt homini totidem mala facta refugi:
309 utile me ferrum cruciavit et ignis inussit
310 et nudum oppressit gelidis aquilonibus actus 310
311 imber et humanis cunctis iustissima tellus
312 contudit ipsa mihi vires victumque negavit.
313 Namque supercilium domini me amoverat urbe
314 stigmatiam et sulcis dederat scrobibusque terendum.
315 Atque ibi cum tacitus nutu revocaret ab arvis 315
316 hesperus et nitido servorum lumine mancum
317 agmen agens finiret opus iam mente renatum,
318 lumina clementes circum transversa ferentes
319 crura boves hominum stupuere sonantia ferro.
320 Tum vero, ut meditans innitor multa bidenti 320

321	pinguiaque aeger humo procul exhalantia rura	
322	respicio et longe lateque nigrescere porcas,	
323	O fortunatus nimium, si findat agellum	
324	ipse suum, sociis, aiebam, bobus, arator!	
325	Aureus ut lassum dimisit Vesper et ater	325
326	pauperis invitat longiquo e culmine tecti	
327	fumus ad urceolum et trepidantis murmur aheni,	
328	plurima prosequitur sulcis ex omnibus illum	
329	gratia, et adplaudit foliis tum populus albis,	
ms. 88, 2r		
330	canticulumque ciet calamis quassantibus aura,	330
331	instrepat et "Memini, memini,, versatus agellus	
332	"quod bene mi facias: quod iners multique laboris	
333	sim, pater, ipse tibi sociisque, ignosce pudenti."	
334	Tum quid ego? Quotiens ingrata colentibus arva	
335	aeraque et terram sum detestatus et undam!	335
336	"Quae senis impasti perfringis membra, tenaci	
337	quae miseris gaudes cohibere bipalia creta,	
338	nec gremio exanimos eadem levis excipis artus:	
339	exardescat humus tristi tibi sidere, Tellus,	
340	robigo segetes peredat, pervincat aristas	340
341	carduus et lolium subeat tribulique minentur:	
342	neu tacitum, tu Luna nitens, huic suffice rorem:	
343	tollat ager frustra, deceptus lumine, culmos:	
344	praeterlabentis careant aspergine cymbae:	
345	aut crepitante solum terat horrida verbera grando,	345
346	aut aliqui in campos incurre Luesque Ruesque.,	
347	Tandem cum pratis fulgeret luna serenis,	
348	me bene subduxi vinclis et in abdita fugi:	
349	silvarum petii saltus et lustra lutosa	
350	observans hominum tantum per regna ferarum	350
351	devitans hominum cautus vestigia tantum.	
352	Quin circum ut Silae stetit inremeabilis horror,	

312

353 cum iam nulla solum viventis signa referret,
354 nil nisi si qua notas pernicious falcula lyncis
355 impressit, rostrove ferus signavit humum sus, 355
356 saepe mei me visa pedis defixit imago
357 exanimem. Dentes aprorum et dira luporum
358 lumina nil timui rutilis exstantia flammis;
359 heu consanguineos in densis frondibus ungues,
360 pallentis voltus vocaliaque ora pavebam. 360

ms. 88, 2v

361 Et quotiens horrere lupis ululantibus auras
362 audieram pernox, atra formidine caecum
363 stare nemus, canibus tunc his custodibus esse
364 atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar
365 latratum procul increpitans ex ilice nigra. 365

FASE ELABORATIVA D_2

Secondo le stesse dinamiche di D_1 , la fase redazionale D_2 coincide con l'abbozzo e la stesura calligrafica definitiva del rifacimento dei vv. 315-54^D (→ vv. 366-26), ricevuto dall'Accademia olandese il 10 marzo 1893. Esso muove dai pochi rilievi adagiati dall'autore in margine a Q3, 11v (SECONDO TEMPO di C). I principali interventi consistono nell'*amplificatio* della descrizione ecfastica e puramente didascalica dello *sciurus* (vv. 323-28^D → vv. 375-89) realizzata in ms. 51, ms. 50 e ms. 52 e dell'episodio della capinera (vv. 334-54^D → vv. 395-426) in ms. 53r, ms. 54, ms. 55.

ms. 51

- 315c¹ Nam fuit in mediis ilex densissima dumis.
- 316 Haec *ubi*
qua truncus
 rugosus pandebat brachia truncus
 rugosus] ramos pandebat opacos
- 317 truncus et in *tegmen* diffundi coeperat umbram,
 latam
- 318 sedem reptanti dederat tabulataque celsa
- 319 *aeternaque* casam praesaep^tam frondibus
 frond]e
 → (perennem)
- 320 Hic filice et teneri ›····‹ lanugine musci
 stravi
- 321 castanaeque
 roboris et foliis mihi castanaeque cubile,
- 322 frondeaque inposui contexto vimine tecta.
- 323 Hic demittebam securae membra quiete,
- 324 haud solus. celebre hospitium, sociata taberna est.
- 325 Namque sibi hic
 horrea namque sibi *hi*
sibi
 horrea namque sibi], sibi dulces fecerat aedes
- 326 tutus ab insidiis hominum ventique sciurus
- 327q *et prudens et saeva catus simul obice postis*
portae
 cohib
- 328 flamina
- 327q¹ [prudens,] ut arceret
 providus et
 et [] ›····‹ lares
 tenues fulcire [lares
 [] molimine portae
 obice

ms. 50

- 315c² Nam fuit in mediis ilex densissima dumis.
- 316 haec qua rugosus ramos pandebat opacos
- 317 truncus et in patulam diffundi coeperat umbram,

316

- 318 sedem reptanti dederat tabulataque celsa
rimanti
quaerenti
- 319 et viridante casam praesaep^tam fronde perennem.
- 320r Hic filice et teneri stravi lanugine musci
- 321 roboris et foliis mihi castanaeaeque cubile,
- 322r¹ → Hic filice instravi molli foliisque cubile
- 323 → castanaeae *texto*
inpos^{it}us contexto vimine tect^{us}
inpo]sitis tect]is
- 324 frondeaque inposui contexto vimine tecta.
- 325 Hic demittebam secreta membra quiete,
secreta]e quiet]i
- 326 haud solus. celebre hospitium, sociata taberna est.
- 327 horrea namque sibi, *sibi dulces* fecerat aedes
sibi,] tenues sibi [fecerat
sibi,] tepidas [sibi fecerat
- 328s tutus ab insidiis hominum ventique sciurus
- 329 prudens: hinc Euros tempestatemque sonoram
- 330 excipere et fulcire fores
- 328s¹ inde catus laribus luce praepandere
- 329 prudens, quippe fores
- 330s² [tutus ab insidiis hominum ventique sciurus]
- 331 providus, ut foribus resonantia flamina clausis
- 332 exciperet

ms. 52

- 315c³ Nam fuit in mediis ilex densissima dumis. 96
- 316 haec qua rugosus ramos pandebat opacos [97] 95¹
- 317 truncus et in patulam diffundi coeperat umbram, [98]
- 318 sedem *qua*
rimanti dederat tabulataque celsa [99]
- 319 et viridante casam praesaep^tam fronde perennem. 100

¹ Numerazione sospesa al v. 110 e cancellata: seguiva erroneamente quella di ms. 87, dove il conteggio si era attestato al v. 93, invece che quella della stesura successiva in ms. 85 che arrivava al v. 95.

320	Hic filice instravi molli foliisque cubile	[101]
321	castanae inpositis contexto vimine tectis.	[102] 100
322	Hic demittebam securae membra quieti,	[103]
323	haud solus. Celebre hospitium, sociata taberna est.	[104]
324	horrea namque sibi, tepidas hic fecerat aedes	105
325	tutus ab insidiis hominum ventique sciurus	[106]
326	augur, ut hac foribus resonantia flamina clausis	[107] 105
327	exciperet, <i>villos</i> ulvam, sua postibus obdens → stipules	[108]
328	perculsus trepido terrore repagula; at illac	[109]
329	callidus exiguum laribus reserare fenestram	110
330	dumque curi saevi sileant, dum stridulus imber	[111]
331	desinat, exanimi <i>genti</i> praepandere <i>lumen</i> . exanimi] lumen [praepandere] genti.	[112] 110
332t	> Quem modo mirabar tremulis ramis	
333	et volucrem quercum mutantem corpore fagum querc]us fag]os <	
332t ¹	quem modo nutanti mirabar vertice ramum,	[113]
333u	et tremulas volucrem mutantem robore fagos,	
334	quadripedem modo	
333u ¹	et volucrem mutare trementis ilice fagos,	[114]
334	truncorum modo quadripedem per lubrica saltu	115
335	scandere et extrema iam iamque insidere frondi. extrem]ae	[116]
336	In quadam rapit ille manu versatque volutatque	[117]
337	adsiduus dum dente nuce displodat acuto,	[118]
338	en caput argutum et cauda leve corpus obumbrat.	[119]
ms. 53r		
339	Me quoque pascebant bacae et silvestria fraga	120
340	adsuevique inopi metuens seponere brumae	[121]
341	fagorum glandes et dulcis amygdala nuclei:	[122]
342	saepius at praedas avido dabat arcus opimas	[123]
343	taxeus et rigida surgentes cuspidi iunci.	[124]
344v	>Parva diu telum rapidis eluserat alis	125
345w	atricapilla (coma nomen repperit atra:	

346 suave canens<

345w¹ >atricapilla (comis invenit nomen ab atris

346 ales
avia semper avis cantu virgulta latenti<

347 >in silvis mulcere nigris adsueta, nec illam

348 non credas recubantis humi pastoris avenam.<

344v ¹	Parva diu telum rapidis eluserat alis	125
345	atricapilla (comis invenit nomen ab atris	[126]
346	avia semper avis cantu virgulta latenti	[127]
347	in silvis mulcere nigris adsueta, nec illam	[128]
348	non credas recubantis humi pastoris avenam).	[129]
349	Haec fugiens ornum totiens repetebat eandem.	130
350	At fixi tamen observans in frondibus ipsis	[131]
351	hospitii. Cadit in caput illa et volvitur et iam	[132]
352	praedam inhians <i>palmis patulis</i> captare videbar crispante manu	[133]
353	implicuit cum ramus avem: me praeda fefellit	[134]
354	pendula. Conscendo manibus <i>pedibusque</i> genibusque, levisque	135
355	exuvias rapio. Cum deinde attentius ipsam	[136]
356	inspicerem <i>et ternas erucas ore tenentem</i> ternas]que	[137]
357	mirarer, prope garritus mihi perculit auris	[138]
358	ingens et media conspectus nidus in umbra,	[139]
359	nidulus intextus villis et cortice glauca:	140

ms. 54

360x	unde caput pullos tris exsertare videbam	[141]
361	inplumis patulisque manus incessere rostris.	[142]
362	Paenituit subiensque vices genitricis ademptae	[143]
363	vermiculisalui subolem fovique rigentem.	[144]
364	ore: >····< ore, lares	145
365	necubi tesserulam catus alter frangeret hospes,	

- 366 Parvula *gens* parvis laribus successit amica
grex
- 367 inplevitque novis garritibus atria nidus
- 368 pendulus *et* rostella
[pendulus] a[t]que uno rostella hiantia
] hiscentia terna
- 369 tempore, *me viso, qui*
cum tenuis sineret venatus onustum
tractu
- 370 ferre manum praedis redeuntem et avide multa
ad frondea tecta

ms. 55

- 371x¹ unde caput pullos tres exertare videbam
tr]i[s ex]s[ertare]
- 372 inplumis patulisque manus incessere rostris.
- 373 Paenituit subiensque vices genitricis ademptae
- 374 vermiculis alui subolem fovique rigentem.
- 375 Parvula grex *parvis* laribus successit amica
laribus] parvis [successit amica
- 376 inplevitque novis garritibus atria nidus
- 377 pendulus atque uno rostella hiscentia terna
- 378y >tempore, cum *tenuis* sineret *venatus onustum* +
praeda
- 379 ferre manum praedis ad frondea tecta, >.....<
cicadis
- 380 raucisonis, *bruchis et terrigenis lombricis*
etiamtunc
muscis et pennigeris formicis.
mussantem [et pennigeris formicis.<
- 381 *Tum tremulas nares*
Tum tremulosque pilos nunquam narisque micantis
- 382 necubi tesserulam catus alter frangeret hospes
- 383z *non timui, donec validis confidere*
non timui, donec volucres confidere pennis
- 384 iam *satis* emisique manu iussique volare
- 383z¹ non timui, donec] *satis illas* fidere pennis
sat avis con[fidere pennis]
- 384 iam] ratus [emisique manu iussique volare
- 385 et caelum cantu libertatemque sequentis

320

386 *cum iam gestarent atris sua pilea plumis*
quae

378y¹ tempore, cum *praeda* sineret venatus *adire*
tenuis *onustum*

379 frondea tecta, manum multis mussante cicadis

380 raucisonis et pennigeris formicis
circum [raucisonis et pennigeris formicis
[] → mussantibus intus

378y² tempore, cum *tenuis* sineret venatus *adire*
praeda *onustum*

379 >*frond*
exiguus, tenuis
remeare domum, *mussante* cicadis
stridente

380 *pugno* raucisonis, et pennigeris
raucisonis] stridentem [et pennigeris<

378y³ + tempore, cum sineret *tenu*
praedis venatus *onustam*
onust]u[m

379 *exiguus* remeare, manumque adferre cicadis

380 raucisonis stridentem et pennigeris formicis.

ms. 90, 1r

Specimen Belli Servilis Emendati

315c³ Nam fuit in mediis ilex densissima dumis. 367

316 Haec qua rugosus ramos pandebat opacos

317 truncus et in patulam diffundi coeperat umbram,

318 sedem rimanti dederat tabulataque celsa 370

319 et viridante casam praeseptam fronde perennem.

320 Hic filice instravi molli foliisque cubile

321 castanae, inpositis contexto vimine tectis.

322 Hic demittebam securae membra quieti

323 haud solus. Celebre hospitium, sociata taberna est. 375

324 Horrea namque sibi, tepidas hic fecerat aedes

325 tutus ab insidiis hominum ventique sciurus

326 augur, ut hac foribus resonantia flamina clausis

327	exciperet, stipulas ulvam, sua postibus obdens	
328	perculusus trepido terrore repagula; at illac	380
329	callidus exiguam laribus reserare fenestram	
330	dumque euri saevi sileant, dum stridulus imber	
331	desinat, exanimi lumen praepandere genti.	
332	Quem modo nutanti mirabar vertice ramum,	
333	et volucrem mutare trementis ilice fagos,	385
334	truncorum modo quadripedem per lubrica saltu	
335	scandere et extremae iam iamque insidere frondi.	
336	En quadam rapit ille manu versatque volutatque	
337	adsiduus dum dente nucem displodat acuto,	
338	en caput argutum et cauda leve corpus obumbrat,	390
339	Me quoque pascebant bacae et silvestria fraga	
340	adsuevique inopi metuens seponere brumae	
341	fagorum glandes et dulcis amygdala nuclei:	
342	saepius at praedas avido dabat arcus opimas	
ms. 90, 1v		
343	taxeus et rigida surgentes cuspede iunci.	395
344	Parva diu telum rapidis eluserat alis	
345	atricapilla (comis invenit nomen ab atris	
346	avia semper avis cantu virgulta latentis	
347	in silvis mulcere nigris adsueta, nec illam	
348	non credas recubantis humi pastoris avenam).	400
449	Haec fugiens ornum totiens repetebat eandem.	
450	At fixi tamen observans in frondibus ipsis	
451	hospitii. Cadit in caput illa et volvitur et iam	
452	praedam inhians crispante manu captare videbar,	
453	inplicuit cum ramus avem: me praeda fefellit	405
454	pendula. Conscendo manibus genibusque, levisque	
455	exuvias rapio. Cum deinde attentius ipsam	
456	inspicererem ternasque erucas ore tenentem	
457	mirarer, prope garritus mihi perculit aures	
458	ingens et media conspectus nidus in umbra,	410

459 nidulus intextus villis et cortice glauco;
 460 unde caput pullos tris exsertare videbam
 461 inplumis patulisque manus incessere rostris.
 462 Paenituit subiensque vices genitricis ademptae
 463 vermiculis alui subolem fovique rigentem. 415
 464 Parvula gens laribus parvis successit amica,
 465 implevitque novis garritibus atria nidus
 466 pendulus atque uno rostella hiscentia terna
 467 tempore, cum sineret praedis venatus onustum
 468 exiguis remeare, manumque adferre cicadis 420
 469 raucisonis stridentem et pennigeris formicis.
 470 Tum tremulosque pilos numquam narisque micantis,
 471 necubi tesserulam catus alter frangeret hospes,
 472 non timui, donec sat avis confidere pennis
 473 iam ratus emisique manu iussique volare 425

ms. 90, 2r

474 et caelum cantu libertatemque sequenti,
 475 quae iam gestarent atris sua pilea plumis.

FASE ELABORATIVA D_3

Rimane questo – insieme ai due *specimina* inviati in Olanda – l'unico abbozzo che vada oltre il testo di D , muovendo dalle indicazioni di lavoro del SECONDO TEMPO di C . In Q3, 12v, a margine dei vv. 427 e sgg. (vv. 355^D e sgg.), il poeta aveva appuntato due riferimenti suggestivi, dalla *Mosella* di Ausonio (vv. 194-95: «et tremit absens | pampinus») e dalle *Selve* di Stazio (1, 3, 19-20: «fallax responsat imago | frondibus, et longas eadem fugit umbra per undas»), e subito di seguito, ispirato proprio dai luoghi antichi, cominciava a ricomporre i versi: «absentis quasi per nebulam nenia | auditur». A questo principio di versificazione si ricollega direttamente D_3 . L'abbozzo, vergato sul verso di un testimone della fase D_1 , consiste in un parziale rifacimento dei vv. 427-30; non può però incidere sulla costituzione del testo giacché le novità che esso introduce richiederebbero adattamenti in quanto segue, che il poeta non ritoccò più. Nello specifico, i versi che seguono si reggono sul mistero della «formae muliebris imago», mistero che si risolve solo con il verso pregnante «Sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem». L'abbozzo introdurrebbe l'immediata identificazione della *mater*, vanificando l'effetto di sospensione dei versi successivi e depotenziando la carica patetica dell'esametro di ascendenza virgiliana. Rimane comunque una traccia importante della revisione a cui il poeta intendeva sottoporre il testo di D , revisione prospettata nel SECONDO TEMPO di C e comunicata anche ai giudici.

ms. 46v

- 355d¹ Sed cum me tenu
 Quarum cum tenuis noctu vagitus et orba
- 356 somnia in aëria specula persaepe movebant,
- 357e absentis quasi per nebulam mihi nenia *longa*
- 358 audit *et puerum*
 audit]ur *matris* puerum lallare iubentis
- 357e¹ absentis quasi per nebulam mihi nenia] matris
- 358 longa ex]auditur puerum lallare iubentis
- 359 oblitumque animum nota dulcedine temptat.

4. La tradizione a stampa

Il poemetto venne premiato con la *magna laus* dai giudici, ma evidentemente Pascoli decise di non dare l'assenso alla pubblicazione del testo tra gli opuscoli dell'Accademia¹. L'*editio princeps* è, quindi, quella curata nel 1914 (pubblicata, però, solo nel 1917²) da Ermenegildo Pistelli³, fondata sulla redazione *D* integrata con il testo dei due *specimina* (*D*₁ e *D*₂). Il poema venne ripubblicato nell'edizione critica dei *Carmina* curata da Adolfo Gandiglio⁴ nel 1930, che condusse una nuova analisi diretta sui manoscritti autografi. Il testo edito dal latinista verrà recepito nell'edizione diretta e curata da Manara Valgimigli con la collaborazione di Marino Barchiesi⁵ e pubblicata da Mondadori nel 1951 nella collana dei *Classici Contemporanei Italiani*. La quinta edizione del 1970 fisserà per i *Carmina* la *vulgata*⁶, scalfita solo dall'opera di analisi degli originali condotta da Clemente Mazzotta in funzione delle concordanze dei *Carmina* da lui curate. Accanto al nome dei tre editori, indubbiamente d'eccezione per i tempi, nei frontespizi delle tre edizioni fondamentali compare sempre il nome di Maria Pascoli, sorella del poeta nonché indefessa curatrice di vari volumi postumi. Ulteriori studi e un'approfondita analisi dei carteggi dovranno essere condotti al fine di chiarire quali furono le modalità di accesso agli originali da parte degli editori e accertare quindi quale parte Maria ebbe in alcune scelte editoriali senza dubbio sciagurate, come il cambio di titolo per *Bellum Servile*.

Il testo di Gandiglio è decisamente più fedele alla lezione d'autore di quanto non fosse quello stabilito in condizioni meno favorevoli da Pistelli, ma rimane comunque

¹ Era la prima *magna laus* che riportava. Più che da ragioni di orgoglio la decisione potrebbe essere stata determinata da motivi connessi con la particolare storia redazionale del poema: come si è detto, anche con i due *specimina* il lavoro non poteva considerarsi concluso.

² M. G. TAVONI, *Un divertissement bibliografico: di una princeps, uno, due*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 57 (1999), 5-12.

³ Una descrizione puntuale del pregevole volume in F. FLORIMBII, *Tradizione e traduzione degli Inni latini e italiani di Pascoli*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 80 (2010), 251-53. Per un inquadramento storico del filologo grecista e papirologo della gloriosa scuola storica fiorentina vd. E. DEGANI, *La filologia greca nel secolo XX*, in ID., *Filologia e storia*, II, Hildesheim 2004, 1100-1; *Gli archivi della memoria: bibliotecari, filologi e papirologi nei carteggi della Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di R. PINTAUDI, Firenze 1996, 57 ssg.; P. PRUNETI, *Ermenegildo Pistelli (1862-1926)*, in *Hermæ. Scholars and scholarship in papyrology*, edited by M. CAPASSO, Pisa 2007, 77-79.

⁴ Una descrizione puntuale del volume in *Concordanza dei "Carmina" di Giovanni Pascoli*, a cura di C. MAZZOTTA, Bologna 1999, VIII. Per un profilo culturale del latinista vd. A. TRAINA, *Adolfo Gandiglio, un "grammatico" tra due mondi*, con una bibliografia ragionata a cura di M. BINI, Bologna 2004.

⁵ Vd. A. TRAINA, *Marino Barchiesi e il Pascoli latino*, in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II, Bologna 1991, 251-66 (a p. 256: «senza Barchiesi, la difficile impresa non sarebbe stata quello che fu, non solo la prima traduzione completa del Pascoli latino, ma anche il primo sistematico avvio all'esegesi del latino pascoliano»).

⁶ PASCOLI, *Storie di Roma*, 64-95; A. CARBONETTO, *La poesia latina di Giovanni Pascoli. Testo e traduzione integrale*, Scandicci 1996, 283-329; G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, traduzione e cura delle poesie latine di N. CALZOLAIO, Roma 2001, 1018-39; PASCOLI, *Poesie e prose*, I, 883-933.

soggetto a un'incostante normalizzazione del testo autografo secondo una pratica editoriale legata alla temperie culturale del tempo, ma oggi non più accettabile¹. Ancor meno accettabile la tacita correzione del testo laddove non vi siano dubbi che l'errore sia del Pascoli. È il caso dell'erronea concordanza dell'aggettivo femminile «sacra» col neutro «robore» al v. 247 da parte del Pascoli, costantemente attestato nelle carte d'avantesto². Altra innovazione prodottasi nella tradizione a stampa a partire dall'ed. Gandiglio e quindi perpetuata, registriamo al posto del vulgato «effudit» al v. 270, la lezione «effudit», costantemente attestata nelle diverse fasi compositive (da *A*₁ in poi).

Proponiamo di seguito le varianti grafiche delle varie edizioni rispetto al testo dei manoscritti:

vv.	PISTELLI	GANDIGLIO	VALGIMIGLI ³	MS.
55	impudentia	impudentia	impudentia	impudentia
63	vultum	vultum	vultum	vultum
93	improba	improba	improba	improba
107	immensae	inmensae	inmensae	inmensae
122	euae	euae	euae	euae
131	vulturis	vulturis	vulturis	vulturis
135	vulnera	vulnera	vulnera	vulnera
138	immeritis	inmeritis	inmeritis	inmeritis
151	vulnera	volnera	volnera	vulnera
153	immites	inmites	inmites	inmites
175	implebat	inplebat	inplebat	implebat
179	omnes	omnis	omnis	omnes
184	inmemorem	inmemorem	inmemorem	inmemorem
207	imperium	imperium	imperium	imperium
212	conripuit	conripuit	conripuit	conripuit
355	impressit	impressit	impressit	impressit
373	impositis	inpositis	inpositis	impositis
400	eandem	eandem	eandem	eandem
404	implicuit	inplicuit	implicuit	implicuit
408	ares	ares	ares	ares
412	implumes	inplumis	inplumis	implumes
416	implevit	implevit	implevit	implevit
429	impellere	impellere	impellere	impellere
445	alvum	alvom	alvom	alvom

¹ Per queste ragioni, statistiche sugli usi grafici pascoliani fondate sulla *vulgata* mondadoriana risultano inaffidabili: vd., per esempio, quella fornita da Bonvicini relativa a *volnus/vulnus* (PASCOLI, *Gallus moriens*, 65): per *Bellum Servile (Gladiatores)* risulterebbe un rapporto di 1 a 1, ma in realtà il poeta usa solo la forma senza oscuramento (vv. 135 e 151), come per «volutus» (vv. 63 e 474) e «volutus» (v. 131).

² In Q2, 7r, ancora a uno stadio compositivo primitivo, si incontra «viscum quod croceum sacrata robore florem»; in ms. 72 è già «sacra de robore» e così si mantiene in Q3, 9r e nel testo finale (ms. 86, 1v), mentre in tutte le edizioni a stampa si legge «sacro de robore».

³ Una sfasatura nella numerazione dei versi, riprodotta anche nell'edizione a cura di Alfonso Traina (PASCOLI, *Storie di Roma*), si segnala in corrispondenza del v. 65, risanata poi al v. 100.

453	implumibus	inplumibus	inplumibus	inplumibus
454	tuum	tuom	tuom	tuom
469	praeterlabentia	praeterlabentia	praeterlabentia	praeter labentia
474	vultus	voltus	voltus	voltus
475	perpetuum	perpetuom	perpetuom	perpetuom
495	implent	inplent	inplent	inplent
551	inmemor	inmemor	inmemor	inmemor

Questi, inoltre, i casi in cui le edizioni divergono nella punteggiatura dall'autografo:

vv.	PISELLI	GANDIGLIO	VALGIMIGLI	MS.
31	astris:	astris:	astris:	astris.
37	flagellat;	flagellat;	flagellat;	flagellat,
83	imis,	imis,	imis,	imis
177	miseram, quae	miseram, quae	miseram, quae	miseram quae
327	aheni,	aheni,	aheni,	aheni
403	videbar,	videbar,	videbar,	videbar

5. *Tavole*Tav. I.
Prospetto della storia redazionale

SCHEDATURE DI FONTI

p. 127

Q1, f. 1r	G.60.4.1, 1
Q1, f. 1v	G.60.4.1, 2
Q1, f. 2r	G.60.4.1, 2
Q1, f. 2v	G.60.4.1, 3
Q1, f. 3r	G.60.4.1, 3
Q1, f. 5r	G.60.4.1, 5
Q1, f. 5v	G.60.4.1, 6
Q1, f. 6r	G.60.4.1, 6
Q1, f. 7r	G.60.4.1, 7
Q1, f. 11v	G.60.4.1, 8
ms. 1	G.60.4.1, 9
ms. 2	G.60.4.1, 10
ms. 3	G.60.4.1, 11
ms. 4	G.60.4.1, 12
ms. 5r	G.60.4.1, 13
ms. 5v	G.60.4.1, 14
ms. 7r	G.60.4.1, 16
ms. 8	G.60.4.1, 18
ms. 9	G.60.4.1, 19
ms. 14	G.60.4.1, 24
ms. 15	G.60.4.1, 25
ms. 20	G.60.4.1, 34
ms. 25	G.60.4.1, 40
ms. 26, 1r	G.60.4.1, 41
ms. 26, 1v	G.60.4.1, 42
ms. 26, 2r	G.60.4.1, 43
ms. 29	G.60.4.1, 46
ms. 34v	G.60.4.1, 54
ms. 98r	G.81.1.4, 16

FOGLI SPARSI - Progetti strutturali

p. 155

ms. 28	G.60.4.1, 45
Q1, f. 3v	G.60.4.1, 4
Q1, f. 4r	G.60.4.1, 4
Q1, f. 4v	G.60.4.1, 5
Q2, f. 1r	G.60.4.1, 55
Q2, f. 9r	G.60.4.1, 68

ms. 63 G.60.4.1, 105

FOGLI SPARSI - Il proemio naufragato e il primo *incipit* del poema p. 163

ms. 17r G.60.4.1, 28

ms. 17v G.60.4.1, 29

ms. 18r G.60.4.1, 30

ms. 19r G.60.4.1, 32

FOGLI SPARSI - Primi abbozzi

p. 171

Q4, f. 12r G.72.1.4, 11

Q4, f. 12v G.72.1.4, 12

ms. 30r G.60.4.1, 47

ms. 30v G.60.4.1, 48

ms. 31, 1v G.60.4.1, 49

Q4, f. 13r G.72.1.4, 12

ms. 23 G.60.4.1, 37

ms. 98v G.81.1.4, 17

ms. 22 G.60.4.1, 36

ms. 24v G.60.4.1, 39

ms. 33 G.60.4.1, 52

ms. 34r G.60.4.1, 53

FASE ELABORATIVA A

p. 183

Q2, f. 1r G.60.4.1, 55

Q2, f. 2r G.60.4.1, 56

Q2, f. 3r G.60.4.1, 57

Q2, f. 3v G.60.4.1, 58

Q2, f. 4r G.60.4.1, 59

Q2, f. 5r G.60.4.1, 60

Q2, f. 5v G.60.4.1, 61

Q2, f. 6r G.60.4.1, 62

Q2, f. 6v G.60.4.1, 63

Q2, f. 7r G.60.4.1, 64

Q2, f. 7v G.60.4.1, 65

Q2, f. 8r G.60.4.1, 66

Q2, f. 8v G.60.4.1, 67

Q2, f. 9r G.60.4.1, 68

Q2, f. 10r G.60.4.1, 69

ms. 11 G.60.4.1, 21

ms. 61 G.60.4.1, 103

FASE ELABORATIVA A₁

p. 211

ms. 35 G.60.4.1, 70

ms. 36	G.60.4.1, 71
ms. 37	G.60.4.1, 72
ms. 38	G.60.4.1, 73
ms. 39	G.60.4.1, 74
ms. 40	G.60.4.1, 75
ms. 92	G.73.3.1, 63
ms. 42	G.60.4.1, 77
ms. 41	G.60.4.1, 76
ms. 21	G.60.4.1, 35
ms. 57	G.60.4.1, 98
ms. 10	G.60.4.1, 20
ms. 58	G.60.4.1, 99
ms. 6	G.60.4.1, 15
ms. 59	G.60.4.1, 100
ms. 60, 1r	G.60.4.1, 101
ms. 62	G.60.4.1, 104
ms. 56	G.60.4.1, 97

FASE ELABORATIVA B

p. 231

ms. 64, 1r	G.60.4.1, 106
ms. 64, 1v	G.60.4.1, 107
ms. 64, 2r	G.60.4.1, 108
ms. 64, 2v	G.60.4.1, 109
ms. 65	G.60.4.1, 110
ms. 66	G.60.4.1, 111
ms. 67	G.60.4.1, 112
ms. 68	G.60.4.1, 113
ms. 69	G.60.4.1, 114
ms. 70	G.60.4.1, 115
ms. 71	G.60.4.1, 116
ms. 72	G.60.4.1, 117
ms. 73	G.60.4.1, 118
ms. 74	G.60.4.1, 119
ms. 75	G.60.4.1, 120
ms. 76	G.60.4.1, 121
ms. 77	G.60.4.1, 122
ms. 78	G.60.4.1, 123
ms. 79	G.60.4.1, 124
ms. 80	G.60.4.1, 125
ms. 81	G.60.4.1, 126
ms. 82	G.60.4.1, 127
ms. 83	G.60.4.1, 128
ms. 84	G.60.4.1, 129

ms. 32 G.60.4.1, 51

FASE ELABORATIVA C

p. 257

Q3, f. 1r	G.60.4.1, 130
Q3, f. 1v	G.60.4.1, 131
Q3, f. 2r	G.60.4.1, 132
Q3, f. 2v	G.60.4.1, 133
Q3, f. 3r	G.60.4.1, 134
Q3, f. 3v	G.60.4.1, 135
Q3, f. 4r	G.60.4.1, 136
Q3, f. 4v	G.60.4.1, 137
Q3, f. 5r	G.60.4.1, 138
Q3, f. 5v	G.60.4.1, 139
Q3, f. 6r	G.60.4.1, 140
Q3, f. 6v	G.60.4.1, 141
Q3, f. 7r	G.60.4.1, 142
Q3, f. 7v	G.60.4.1, 143
Q3, f. 8r	G.60.4.1, 144
Q3, f. 8v	G.60.4.1, 145
Q3, f. 9r	G.60.4.1, 146
Q3, f. 9v	G.60.4.1, 147
Q3, f. 10r	G.60.4.1, 148
Q3, f. 10v	G.60.4.1, 149
Q3, f. 11r	G.60.4.1, 150
Q3, f. 11v	G.60.4.1, 151
Q3, f. 12r	G.60.4.1, 152
Q3, f. 12v	G.60.4.1, 153
Q3, f. 13r	G.60.4.1, 154
Q3, f. 13v	G.60.4.1, 155
Q3, f. 14r	G.60.4.1, 156
Q3, f. 14v	G.60.4.1, 157
Q3, f. 15r	G.60.4.1, 158
Q3, f. 15v	G.60.4.1, 159
Q3, f. 16r	G.60.4.1, 160
Q3, f. 16v	G.60.4.1, 161

FASE ELABORATIVA D

p. 279

ms. 85, 1r	G.60.4.1, 162
ms. 85, 1v	G.60.4.1, 163
ms. 85, 2r	G.60.4.1, 164
ms. 85, 2v	G.60.4.1, 165
ms. 85, 3r	G.60.4.1, 166
ms. 85, 3v	G.60.4.1, 167

ms. 85, 4r	G.60.4.1, 168
ms. 85, 4v	G.60.4.1, 169
ms. 86, 1r	G.60.4.1, 170
ms. 86, 1v	G.60.4.1, 171
ms. 86, 2r	G.60.4.1, 176
ms. 86, 2v	G.60.4.1, 177
ms. 86, 3r	G.60.4.1, 178
ms. 86, 3v	G.60.4.1, 179
ms. 86, 4r	G.60.4.1, 183
ms. 86, 4v	G.60.4.1, 184
ms. 87r	G.60.4.1, 185
ms. 87v	G.60.4.1, 186

FASE ELABORATIVA D_1

p. 297

ms. 43r	G.60.4.1, 78
ms. 43v	G.60.4.1, 79
ms. 44r	G.60.4.1, 80
ms. 44v	G.60.4.1, 81
ms. 45	G.60.4.1, 82
ms. 46r	G.60.4.1, 83
ms. 47r	G.60.4.1, 85
ms. 47v	G.60.4.1, 86
ms. 48r	G.60.4.1, 87
ms. 48v	G.60.4.1, 88
ms. 49	G.60.4.1, 89
ms. 88, 1r	G.60.4.1, 172
ms. 88, 1v	G.60.4.1, 173
ms. 88, 2r	G.60.4.1, 174
ms. 88, 2v	G.60.4.1, 175

FASE ELABORATIVA D_2

p. 313

ms. 50	G.60.4.1, 90
ms. 51	G.60.4.1, 91
ms. 52	G.60.4.1, 92
ms. 53r	G.60.4.1, 93
ms. 53v	G.60.4.1, 94
ms. 54	G.60.4.1, 95
ms. 55	G.60.4.1, 96
ms. 89, 1r	G.60.4.1, 180
ms. 89, 1v	G.60.4.1, 181
ms. 89, 2r	G.60.4.1, 182

FASE ELABORATIVA D_3

p. 323

ms. 46v	G.60.4.1, 84
---------	--------------

Tav. II.
 Titoli, delle opere, delle raccolte e
 dei componenti progettati nei manoscritti¹

a. d. XI Kal. Maias	ms. 95
Aegritudo pueri	ms. 95
Agrippa postumus	ms. 93, 1r
[A Maria che l'accompagnò alla stazione] ²	Q4, 3r; Q4, 3v
Apelles post tabulam latens. Mimiambusculus	ms. 90
Attus Navius sive de auguratu	ms. 98
Attus Navius	ms. 93, 1r; ms. 95
AUREA CARMINA	ms. 93, 1r
Barbari ad moenia	ms. 95
Bellum Servile	ms. 64; ms. 85, 1r; ms. 88, 1r; ms. 90
Bellum Servile (notte dei sogni)	ms. 98
Bellum sociale	ms. 93, 1r
Ben Gorion	ms. 95
Captiva Gaetuliae	ms. 95
Captiva Gaetulica	ms. 98
CARMINA AD DOCENDUM	ms. 95
CARMINA ROMANA	ms. 93, 2r; ms. 95
CARMINA VARIA	ms. 95
Catacombe	ms. 98
CatulloCalvos	ms. 7v;
Catullus et Calvus	ms. 95
Cena	ms. 2; ms. 90; ms. 93; ms. 96
CHARACTERES	ms. 94v
Chartago	ms. 93, 1r
COLASCIONATE	ms. 94r; ms. 94v
Columbus	ms. 95
Corruptio morum	ms. 93, 1r
Cuculus	ms. 90; ms. 95
Cuculus sive ΛΕΙΜΩΝ sive de nidis et ovis avium	ms. 98
Dante svelato	ms. 93, 2r
De aliis animalibus	ms. 95
De avibus canoris	ms. 95
De Floribus quibusdam	ms. 95

¹ In maiuscoletto i titoli delle raccolte progettate; in tondo i componenti e le opere.

² Titolo attribuito in PV.

De numero Saturnio	ms. 94v
Divinus	ms. 93, 1r
Dottore che dorme (sul sofà di casa sua) (II)	Q4, 71v
Dottore che veglia (nel laboratorio di fisiologia) (II)	Q4, 71v
DRAMMI	ms. 93, 2r
ECHI	ms. 94v
Ecloga IV Verg.	ms. 95
EICONES	ms. 94v
EIDYLLIA	ms. 94v
ELEGIE	ms. 94v
Embaterion	ms. 94v; ms. 95
EPIGRAMMATON LIBRI	ms. 93, 2r
EPISTOLAE	ms. 94v
Epos [antologia]	ms. 93, 2r
Etruscus	ms. 93, 1r
Fanum Vacunae [rivista]	ms. 63
FLOSCULI	ms. 94v
Formicae	ms. 95; ms. 98
Fugitivus	ms. 63; ms. 93; ms. 98
Galli	ms. 93, 1r
Gallus	ms. 95; ms. 98
Ghino di Tacco	ms. 94v
Gladiatores	Q1, 1r; ms. 2; ms. 7r; ms. 28; ms. 30; Q2, 1r; Q2, 6v; ms. 63; ms. 64; ms. 93; ms. 94v; ms. 96; ms. 98
Gladiatores ad Petileam	ms. 5
Graeculus	ms. 93, 1r
Gripus	ms. 93, 1r
Hannibal	ms. 93, 1r
Iessie Helfmann	ms. 94v
Isis	ms. 93, 1r
Ἰταλικά	ms. 98
Iugurta	ms. 28
Iugurtha	Q1, 3v; ms. 90; ms. 93; ms. 95; ms. 96; ms. 98
Iugurtha nel carcere Tulliano	ms. 25
Κατακοδμβαι	ms. 93, 1r
Laureolus	ms. 93, 1r; ms. 95; ms. 98
Leopardi	ms. 63
Lettere ad Asinio	ms. 63
Lucretius [puer?]	ms. 90; ms. 93, 1r
Lyra [antologia]	ms. 93, 2r

MELODIE	ms. 94v
MIMI	ms. 95
MIMIAMBI	ms. 90
Monachus & Thais	ms. 93, 1r
MYRICAЕ	ms. 93, 2r
Neve in Corsica	Q4, 13v
ΝΕΩΤΕΡΑ	ms. 98
Nido (II)	ms. 16r
Note in Catullum	ms. 63
Note in Horatium	ms. 63
Nova Roma	ms. 93, 2r; ms. 94v
NOVELLE	ms. 93, 2r
Nox	ms. 95
Orazio per le scuole	ms. 96
Orso in cielo (L')	ms. 94r
Passatore (II)	ms. 94r
PATRIA	ms. 94v
PAULLO MAIORA	ms. 93, 2r
PENSIERI (?)	ms. 63
Φειδύλη	ms. 90
Phidyle	ms. 93, 1r; ms. 95; ms. 98
Planus	ms. 93, 1r
Plautus	ms. 90; ms. 95
POEMATIA GRAECA	ms. 95
POEMETTI	ms. 94v
POEMETTI LATINI	ms. 98
POESIE LATINE DI DEDICA	ms. 96
Pompei	ms. 93, 1r
Pompei et Herculanium	ms. 93, 1r
Pompeius Varus	ms. 93, 1r
Proscriptio	ms. 93, 1r
QUADRI STORICI	ms. 94v
REGINELLA ED ALTRI POEMETTI	ms. 96
Rex Iudeorum	ms. 95
RIME	ms. 63
Romagna	ms. 94r
Romulus arans	ms. 95
Romulus	ms. 93, 1r
Saffo	ms. 94v
Samnites	ms. 93, 1r
Sibille del Duomo (Le)	Q4, 4v
Στιγματίας (ad quamdam Robinsoni imaginem)	ms. 98

Tiberio poppante	ms. 94v
Ultimus Apollinis sacerdos	ms. 95; ms. 98
Una fonte ignota del Leopardi	ms. 98
Veianius	ms. 90; ms. 93; ms. 98
Vergilius puer	ms. 90
Vestalis	ms. 95
Veteranus	ms. 93, 1r
Volones	ms. 95
Ωιδάι	ms. 93, 2r

BELLUM SERVILE

Criteri editoriali

L'ultima volontà d'autore accertabile è quella restituita dalla fase elaborativa *D* per i vv. 1-270 (da ms. 85 a ms. 86, 2r) e 427-551 (da ms. 86, 3v a ms. 87); dalla fase elaborativa *D*₁ per i vv. 271-365 (ms. 88); dalla fase elaborativa *D*₂ per i vv. 366-426 (ms. 89). Viene accolta a testo la correzione al v. 491 («Ut quando pueros» per «Non aliter siquos») comunicata ai giudici in calce al primo *specimen* (vd. *supra* la descrizione di ms. 88, 4v).

Data la natura di copia in pulito dei testimoni indicati e la generale uniformità grafica perseguita dall'autore, la presente edizione ne riproduce scrupolosamente la lezione, mantenendone il sistema interpuntivo¹. Verrà ripristinata la lezione «sacra de robore» al v. 247 in quanto errore d'autore. Sarà riprodotta l'unica nota a piè di pagina «145. Crixus» legata al v. 145, presente in ms. 85, 3v, persasi nella tradizione a stampa.

¹ Unico intervento necessario al v. 145, per chiudere le virgolette alla conclusione del passaggio in discorso diretto iniziato al v. 144.

Bellum Servile

- Transierat montes, tumidos tranaverat amnes
Spartacus effusumque agmen servique veruti
vere novo – tacitus fastigia candor habebat
omnia, sed tenero gemmabant germine silvae –
- 5 illi ad praeruptas aegre nunc repere cautes,
nunc ex angusto per aperta effervere saltu
et vallem vario trepidam turbare tumultu,
tum formidatos intra vanescere lucos
ac tritu crepitare pedum folia arida circum.
- 10 Iamque propinquabant extremis ordine clivis
Lucanis, latisque tuis, Apulia, fundis –
montibus occiduus iam sol adflaverat aurum:
a pedibus tenuata magis fugiebat euntum
umbra, refulgebant in celso vertice silvae –
- 15 cum subito primi speculis et colle potiti
deriguere. Aliae atque aliae iuga summa catervae
adscensu superant: oculos stupor omnibus urguet.
Namque in conspectu per clivos longa per arva
ordinibus densis acies a sole renidet
- 20 romana innixusque hirtis exercitus hastis.
Pilatae saepes et murus aeneus obstat.
Hinc illinc glomerantur equi fodiuntque sonantem
tellurem pedibus, tremulum et procul auribus hinnitum
adrectis tollunt ad equos in culmine visos.
- 25 At medium peditum robur solidique manipuli,
ut paribus quincunx colluceat intervallis.
Signa notis fluitant, apri taurique lupique
atque aquilas inter saevas saevasque secures
auro et sanguinea procul ardet luce sagi dux.
- 30 Prospiciunt servi, vibrant clamoribus auras.
Ut cum forte leo lustrat deserta sub astris.
Namque sub occasum a specula despexerat alta
pergentem longo per harenas ordine turmam,
aut Numidas nudos aut cirratos Garamantas:
- 35 vidit, at in solo Sphingis de more iacebat
vertice; nunc sequitur nocturnus equosque camelosque
et praedam meditans cauda iam terga flagellat;
cum subitum exoritur iubar, ille repente resultat.
In tutis dormit flammis vallata caterva,
- 40 dum pernox rudit, et caecae tremuere tenebrae.

La guerra degli schiavi

- Avevano valicato monti, guadato fiumi in piena
Spartaco e l'esercito in disordine di schiavi armati di spiedi,
al principio di primavera – un tacito candore di neve dominava
ogni vetta, ma già le selve gemmavano teneri germogli –;
- 5 ora avanzano lenti, con fatica, verso rocce scoscese,
ora da una stretta gola sboccano in campo aperto
agitano la trepida valle con vario tumulto,
talora si dileguano in mezzo a boschi che incutono terrore,
e al calpestio dei piedi crepitano intorno le foglie secche.
- 10 Si avvicinano ormai all'ultima fila di alture
lucane, alle tue ampie pianure, Apulia, –
il sole morente già soffiava oro sui monti:
s'allontanava sempre più tenue dai piedi in marcia
l'ombra, rifulgevano le cime delle selve –
- 15 quando i primi, raggiunti sul colle i punti di vedetta,
agghiacciarono. Truppe su truppe danno la scalata
alle vette dei gioghi: stupore invade gli occhi di tutti.
Alla vista, infatti, lungo i crinali sugli estesi campi
l'armata romana in ranghi fitti risplende sotto il sole,
- 20 un esercito poggiato su acuminata aste.
Siepi di giavellotti e un muro di bronzo si stagliano loro davanti.
Da un'ala e dall'altra i cavalli si rinserrano e scavano la sonante terra
con gli zoccoli e levano, da lontano, un tremulo nitrito
con gli orecchi tesi verso altri cavalli visti sulla cima.
- 25 In mezzo il nerbo della fanteria con i manipoli compatti,
come quinconce che risplenda a intervalli regolari.
Sventolano le insegne con gli emblemi, cinghiali tori lupi,
e tra le aquile spietate e le spietate scuri,
nell'oro e nella luce sanguigna del mantello, balugina il duce in lontananza.
- 30 Guardano gli schiavi, fanno vibrare di urla l'aria.
Come il leone che perlustra il deserto sotto le stelle.
Al tramonto aveva adocchiato da un'alta specola
una torma di Numidi nudi e di riccioluti Garamanti
che si dispiegava sulla sabbia in lunga schiera:
- 35 li scorse, ma rimaneva accovacciato come una sfinge sull'erma
cima; ora, sopraggiunta la notte, segue cavalli e cammelli
e, pregustando già la preda, si flagella il dorso con la coda;
non appena si accende il fuoco, subito si ritrae con un balzo.
Il gruppo riposa trincerato tra fiamme sicure,
- 40 mentre per tutta la notte ruggisce e ne tremano le cieche tenebre.

Interea cedens radios sol colligit et iam
 eximit ex oculis galeas et martia pila.
 Una effulget adhuc rutilantisque evomit ignes
 in mediis aquila agminibus. Sic dira cometae
 45 flamma super tacitum camporum fulgurat aequor.
 At iuga compleri deinceps adversa videres
 Thracibus et sensim rubro subtexta vapore
 exstare, et propius nigras accedere formas
 horrendorum hominum. Tela illi et brachia iactant
 50 sanguineo caligantes a lumine solis.
 Omnia nox tandem sublustri condidit umbra.
 Ducebat vigilem in tenebris custodia noctem
 servorum passimque iacent et multa volutant
 mentibus: hunc torquet rabies, hic pallida morte
 55 ora gerit iam iam fata inpendentia gustans.
 Tres simul in celsa custodes rupe fuerunt
 forte viri. Foliis instrata est terra cubile.
 Hinc capita exsertant, oculis atque omnia lustrant,
 anfractusque umbramque cavam tenebrasque silentis,
 60 et castra adsidue facibus lustrata coruscis.
 “Eia agite,, ex illis loquitur, vocemque remisit
 horrendam, puncto gladiator sanguine pictus –
 olli ingens voltum rictus supereminet ursi
 atque ursum, infandum, credas audire gementem –
 65 “non aliae similique vices sint more tuendae:
 sanguine cras atro tandem satiabimus enses,
 cras moriemur,, ait. “Quotiens e montibus altis
 vidimus auratae surgentia cornua lunae,
 ex quo me, dulce est meminisse, Vesevus et acrem
 70 mons turmam exceptit perfracto scilicet illo
 quem memorant ludo. At tu, dure lanista, iacebas
 fusus humi, multa fixus praecordia morte.
 Ut te singultantemulti conspeximus, ut te
 purpureos laeti fluctus animamque vomentem!
 75 Nos dum gelidaeque feros habuere cavernae.
 Tunc animas iterum iuvit sumpsisse redemptas
 utque lupos silvis et libertate potiri.
 Sed nares teter noctesque diesque cruoris
 sollicitabat odor. Rubro dea lumine Bendys
 80 insinuans tacitum nemorum per septa calorem

Intanto il sole tramontando richiama a sé i raggi
 e sottrae ormai alla vista elmi e giavellotti da guerra.
 Un'aquila sola ancora rifulge e riversa bagliori rosso fuoco
 in mezzo alle armate. Come la funesta forma d'una cometa,
 45 sfolgora sulla muta distesa dei campi.
 Si potevano qui vedere i valichi opposti, sempre più traboccanti
 di Traci, emergere a poco a poco da un velo di rossi vapori,
 e nere figure di uomini spaventosi
 farsi più vicine. Agitano questi le braccia e le armi,
 50 nereggianti al sanguigno lume del sole.
 La notte infine nascose ogni cosa nella penombra.
 Vegliano nella notte le vedette degli schiavi,
 buttati di qua e di là, e molti pensieri rampollano
 nella loro mente: chi è torturato dalla rabbia, chi mostra
 55 la pallida cera della morte, presagio del destino che incombe.
 Per caso si trovarono di piantone sulla cima della rupe
 tre uomini: la terra coperta di foglie è il loro giaciglio.
 Da qui, sollevando la testa, perlustrano ogni cosa con lo sguardo,
 gli anfratti e la cava ombra e le tenebre silenti
 60 e gli accampamenti, per tutta la notte illuminati da fiaccole tremolanti.
 «Forza» uno di loro dice, gli esce una voce da far paura,
 è un gladiatore tatuato con punture di sangue –
 ha sul capo le grosse fauci di un orso spalancate
 e, cosa a parole indicibile, un orso gemente crederesti d'udire –
 65 «che non ci sono altre guardie come questa da montare:
 domani finalmente sazieremo le spade di nero sangue,
 domani moriremo» dice. «Quante volte dagli alti monti
 abbiamo visto sorgere i corni della luna dorata,
 da quando (dolce ricordo!) il monte Vesuvio
 70 accolse questa agguerrita torma, poi che furono rotte le catene
 di quella che, si pensil, chiamano 'scuola'. E tu, inflessibile lanista,
 giacevi piegato al suolo, più e più volte trafitto a morte nel petto:
 come ti guardammo rantolare avuta la nostra vendetta,
 con quale gioia ti vedemmo vomitare l'anima in fiotti vermigli!
 75 Cespugli e gelide caverne ci diedero poi asilo come a bestie feroci.
 Allora fu gioia l'aver riscattato la nostra vita
 e come lupi impadronirsi delle selve e della libertà.
 Ma il tetro odore del sangue notte e giorno
 solleticava le narici. La dea Bendys dall'occhio rubino,
 80 spandendo un tacito calore dal fitto dei boschi,

- ad caedem Ciconas Bessosque adque arma vocabat.
 Nec non saepe fugacem oculis somnum abstulit ingens
 vox nobis audita soli penetralibus imis
 aridus et subito fragor et tremuli ululatus.
- 85 Tympana pulsa tonant, retonant cava cymbala circum
 mugitusque interdum auditur et ira leonum.
 Tu celebras, dea saeva Cotys, tu saxa, Sabazi,
 montis inaccessi: vobis locus ille remugit.
 Quin etiam mons ipse deus; namque intremere omnem
- 90 sensimus aut acri temptantem sulphure nares
 exhalare leves nebulas atque addere vires
 viribus. Ast aditus montis Glaber obsidet omnis
 scilicet atque fames necat improba mirmillones.
 Nox erat et toto deus ille cacumine nutans
- 95 increpitare viros fremituque lacessere caeco.
 Ite – videbatur deus inspirare – ferite,
 caedite. Mox velut indignans et nostra recusans
 pondera proiecit. Tum nos per lubrica montis
 labimur et recta ferimur petimusque quieta
- 100 castra. Sat hic credo gladios hausisse cruoris.
 Acrior hinc vis exagitat rapuitque furentis:
 urguet enim nutu fremituque Sabazius inter
 arma deus turbamque interque incendia visus.
 Ipse deum, quotiens fumantia nocte per umbras
- 105 moenia respexi procul effulgentiaque igni,
 caeruleis medium vidi serpentibus arces
 caedere et immensae tabulata exscindere turris.
 O noctes et vina deum. Discumbere pictis
 conlibuit lectis auro gemmaque bibenti.
- 110 Tunc arsere faces dum de laquearibus altis
 haud visum genus ante virum stupet aurea lampas
 pellitosque toris umeros hirtosque galeros
 et nitidas murrhas et odoriferos alabastros
 mucronumque minas. Ibi nos absumere mysi
- 115 conscia vina maris certatim et caecuba et omne
 cellarum decus et centum servata falerna
 clavibus et thasium potare et amystide chium.
 Amphora nulla vagos usquam neque testa fefellit.
 “Heus here, cinge caput nobis et crura corollis.,,
- 120 Exoritur clamor, dominus dum corpore reptans

- chiamava alla strage e alle armi Cíconi e Bessi.
 Né poche volte ci tolse il fugace sonno dagli occhi
 una poderosa voce che saliva dagl'infimi penetrati del suolo,
 un secco fragore improvviso e tremuli ululati.
- 85 I battuti timpani tuonano, rintonano intorno i cavi cembali
 e s'ode talvolta l'ira ruggente dei leoni.
 Tu, crudele dea Cotys, e tu, Sabazio, frequentate le rupi
 del monte inaccessibile: a voi quel luogo risponde muggiando.
 Ché anzi il monte stesso è un dio e l'abbiamo sentito
- 90 tremare tutto o assalire le narici esalando lievi nuvole
 di acre zolfo e rincalzare le nostre forze con altre energie.
 Ma Glabro tiene d'assedio tutti gli accessi al monte
 e di conseguenza la fame improba uccide i mirmilloni.
 Era notte e quel dio, come annuendo con tutta la sua vetta,
- 95 riscosse gli uomini e li incitò con cieco fremito.
 "Andate" – sembra ispirare il dio – "colpite,
 fateli a pezzi". E subito, come sdegnato, quasi non volesse più tollerare
 il nostro peso, ci scagliò. Allora noi scivoliamo per i clivi del monte,
 trascinati direttamente a piombare sugli assopiti
- 100 accampamenti. Qui credo che bevvero sangue a sufficienza le spade.
 Da qui una più violenta forza ci sommuove e rapisce, ormai furenti:
 incalza, infatti, scuotendo il capo e fremendo il dio Sabazio,
 apparso in mezzo alle armi, all'orda e agli incendi.
 Io stesso, ogni volta che di notte rivolsi lo sguardo
- 105 alle mura fumiganti nel buio e sfavillanti di fuoco,
 vidi il dio tra cerulei serpenti abbattere fortilizi
 e divellere gli assiti di una torre enorme.
 Oh notti e vini degni degli dei. Fu dolce sdraiarsi
 su letti decorati a chi beveva da coppe d'oro e gemme.
- 110 Allora arsero le faci, mentre dagli alti cassettoni del soffitto
 sbigottiva una lampada d'oro davanti a uomini mai visti prima
 sui letti conviviali, spalle ricoperte di pelli e calotte irsute,
 e unguenti lucenti e odorosi alabastrini
 e minacciosi pugnali. Qui noi bevemmo
- 115 a gara vini che avevano conosciuto il mare di Misia, e il cecubo
 e ogni liquore pregiato delle cantine e il falerno custodito
 con cento serrami, e tracannammo d'un fiato il vin di Taso e Chio.
 Andando in giro neppure un'anfora ci scampò.
 "Ohi, padrone, inghirlandaci la testa e le gambe".
- 120 Si leva un urlo quando il padrone strisciando, con la schiena

- incurvo mirisque modis vepallidus ora
 ad gladiatorum talos provolvitur, evoe!
 Quin, Romane, pedes syrio nunc sedulus unguis
 malobathro longae lassis caedisque viaeque?
 125 Haec inluxerunt bona Saturnalia servis.
 Ad cyathum gnatos unctis de more capillis
 adspicis esse tuos. O terque quaterque beata
 uxor quae fuerit pretiosis piscibus esca
 ipsa suis. Cessas? Cenantibus atria mavis
 130 constrictus servare Lacon fera colla catena?
 Atqui tu tibi et esse canes et volturis offam
 muraenisque epulas homines, Romane, iubebas
 ignorans ecquid veheretur vespere sero.
 Parcere sic victis mos est tuus. Esto. Redemptas
 135 legibus his animas in mutua volnera servas
 inque uncum tristemque tubam et spoliaria dira.
 Foeda situ tenuit longas nos cellula noctes
 corporaque inmeritis aluit devota sagina.
 In tua verba simul misere iuravimus: uri,
 140 vinciri, caedi. Sit nobis aequa potestas;
 nos aequae ad gladium servemus iure Quirites.
 Edidimus munus, placantes sanguine divos.
 Quo clamore viros, iussos pugnare, superbos
 excipimus! "Cives, praeludite! tela per auras
 145 conicite! haec fieri mandat sibi funera princeps,,¹.
 Stabant obtutu tacito tososque pererrant
 adversos oculis fratres et pectora nota.
 Nos fremere. Hic ferrum exacuit, rotat ille flagella
 laminaque ignescit flammis et saxa parantur.
 150 Undique mors furit. Excusso quandoque veterno
 ecce ruunt strictis gladiis in volnera, iamque
 "Hoc habet,, ingeminat laeto clamore theatrum
 et "Repete,, inmites animo nos addimus uno.
 Quin etiam posito certamus pignore, et alter,
 155 Galle, tibi, pernix, alter tibi, fuscina, favit.
 Quod si quis digitum exsereret, nos pollice mortem
 iussimus infesti ferro exsorbere recepto.
 Denique nil aliud quam foeda cadavera circum
 vidimus et nigro concretam sanguine terram.
 160 At flagrat rogos et medius diverberat umbras,,

¹ Crixus

- piegata e pallidissimo in volto al di là di ogni immaginazione,
 si prostra ai piedi dei gladiatori, euoé!
 Perché, premuroso Romano, non ci ungi di profumo siriano
 i piedi, ché siamo stanchi per la lunga strage e marcia?
- 125 Saturnali fortunati risplendono sui servi!
 Ora guardi i figli tuoi con i capelli spalmati d'unguento
 come vuole la norma. Oh tre e quattro volte beata
 la tua sposa, finita in pasto ai suoi stessi preziosi pesci.
 Ti fermi? Preferisci fare la guardia nell'atrio mentre ceniamo,
 130 legato il collo alla catena come un feroce cane della Laconia?
 Eppure tu ordinavi, Romano, che uomini fossero tuoi cani,
 spuntino per avvoltoi e pasto per le murene,
 non curante di cosa mai ti avrebbe recato la tarda sera.
 È costume tuo concedere il perdono ai vinti. E sia. Gli esseri
 135 riscattati secondo queste leggi tu li serbi perché si scannino l'un l'altro,
 per il raffio e la trista tromba e i feroci spogliatoi.
 Una ripugnante piccola cella ci tenne lunghe notti
 e un pastone ingrassò i nostri corpi dannati senza colpa.
 Abbiamo miseramente giurato sulle tue parole: d'essere marchiati
 140 incatenati uccisi. A noi sia dato lo stesso potere:
 serbare i Quiriti perché a buon diritto siano gladiatori.
 Abbiamo indetto i giochi per placare col sangue gli dei.
 Con quale clamore quegl'uomini superbi, costretti all'armi,
 accogliamo! "Cittadini, iniziate il preludio! Lanciate in aria
 145 le armi! Questi gli onori funebri che il principe ordina per sé".
 Immobili, muto lo sguardo, squadrano da capo a piedi con gli occhi
 i fratelli che hanno di fronte, persone ben conosciute.
 Noi siamo tutt'un fremito. Affila il ferro uno, un altro rotea le fruste,
 la piastra s'arroventa sulle fiamme e si preparano le pietre.
- 150 Si scatena la morte dovunque. Una volta destatisi dal letargo,
 eccoli, si lanciano, spade in pugno, a ferire, e già
 "Colpito!", va ripetendo tra urla di gioia il teatro,
 e "Ancora" aggiungiamo noi, spietati, in coro.
 Anzi, fissate le poste, si scommette e uno,
 155 veloce Gallo, fa il tifo per te, un altro per te, che hai in mano il tridente.
 E se qualcuno alzava il dito, noi, col pollice, senza pietà,
 ordiniamo che chi ha assaggiato il ferro beva la morte sino in fondo.
 Alla fine nient'altro che cadaveri martoriati intorno
 vedevamo e terra impastata con nero sangue.
- 160 Arde nel mezzo un rogo e fende le ombre.»

Bis vigil adversis dederat iam bucina signum
 castris, multa movens, simul ipsa silentia terrens;
 tertiaque aere fero cecinere vetantia somnum
 cornua, declinant tacito cum sidera cursu.
 165 Tum custos alius tristi sic pectore fatur
 attollens frontem niveam flavumque capillum –
 huic umeros vestis latos virgata tegebat;
 gaesa iacent iuxta; collum subnectitur auro –
 “Sic me Teutates patrium deducat ad amnem
 170 et patriam silvam oblitum, Thraex dure, viarum,
 ut nuper velut in somnis adstare videbam
 illam quam iusta cum dote sponderat ipse
 rite mihi genitor druidis quoque testibus usus.
 Flava comam zephyris diffusam, nuda lacertos
 175 caeruleos oculos lacrimis inplebat amaris
 multa loquens. Vox nulla meas veniebat ad aures.
 Heu miseram quae forte iugum conscendere notum
 saepe sub aerae cantum consuerit alaudae
 perque pigras nebulas partes intendat in omnes
 180 prospiciens oculorum aciem si longius usquam
 turba sonante vias equitum pede tundat in arvis
 atque hic, ambactis multis comitantibus, auro
 nobilis et phaleris, manifesto in lumine constet,
 quem vix inmemorem arguerat, iam luget ademptum,
 185 quem vero..... o utinam numquam rapuisset ad arma
 vox illa et celeri rumor velocior Euro!
 Forte ferae prima vestigia luce secutus,
 cum iam sol animam medio intercluderet aestu
 in silva multo madidus sudore sedebam.
 190 Propter anhelabat lingua pendente molossus.
 Tum subito attoniti vox ingens perculit aures:
 extremis bellum conflari finibus: omnis
 Gallia subsidio porro generosa subiret,
 quique bibunt Rhodanum montano flumine quique
 195 tardum Ararim remis subigunt latumque Garumnam
 convenient, et qui venerantur robora silvae
 Arduennae tumulosque sacros et pendula ramis
 arma, et qui scandunt canentia saxa Gebennas,
 Arverni Senonesque feri gnavigue Cadurci
 200 Aulercique Auscique ruant et Osismia pubes

Due volte già la vigile tromba aveva lanciato il segnale nel campo
 di fronte, tutto turbando, incutendo terrore allo stesso silenzio;
 squillarono per la terza volta i bronzei corni crudeli che impediscono il sonno,
 al tramontare degli astri nella loro corsa silenziosa.

165 Allora un altro di guardia comincia a parlare con la tristezza nel cuore,
 sollevando la nivea fronte e i biondi capelli –
 una veste striata gli copriva le larghe spalle;
 accanto gli stanno le picche; il collo circondato da un giro d'oro –
 «E così Teutate possa riportare me, dimentico delle vie

170 al fiume e alla selva della mia patria, o duro Trace,
 come, poco fa, in sogno quasi, mi sembrava di stare accanto
 a colei che il padre stesso mi aveva promesso, con la giusta dote,
 secondo il rito, davanti ai druidi.
 Bionde le chiome sparse dagli zefiri, nude le braccia,

175 d'amare lacrime riempiva gli occhi cerulei,
 molte cose dicendo. Ma non un sibilo giungeva ai miei orecchi.
 Oh infelice lei, che forse sarà solita, ancora, salire
 sulla nota vetta al canto dell'aerea allodola
 e tra le pigre nuvole volgere da ogni parte

180 lo sguardo per vedere se mai più lontano
 un'armata di cavalieri dal piede sonoro batta le vie nei campi
 e qui, accompagnata da molti servi,
 superbo di falere d'oro, si fermi nella luce abbagliante
 chi aveva accusato di essersi scordato di lei e ora piange morto

185 e che... oh, non l'avesse mai rapito alle armi
 quella voce e l'annuncio, rapido più del veloce Euro!
 Caso volle che, seguendo alle prime luci le orme di una fiera,
 col calore di mezzogiorno il sole mi togliesse il respiro
 e mi sedessi nella selva molle di copioso sudore.

190 Accanto ansimava con la lingua penzoloni un molosso.
 In quell'istante, un grido mi percuote gli orecchi:
 infuria la guerra ai confini ultimi;
 la nobile Gallia tutta accorra in aiuto,
 coloro che bevono l'acque del Rodano nel suo tratto montano,

195 e coloro che battono coi remi il lento Arari e l'ampia Garonna
 e quelli che venerano le querce
 della selva ardenna e i sacri tumuli e le armi
 che pendono dai rami, e quelli che scalano le bianche pareti delle Cebenne,
 gli Averni e i Senoni feroci e gli operosi Cadurci

200 e gli Aulerci e gli Ausci corrano e la gioventù degli Osismi

quos contra Oceani ex alto sese incitat aestus.
 Rumorem excipio vigil exceptumque remitto;
 atque adeo vox illa volat sublimis, et auras
 saeva secat: valles lapsu defertur ad imas,
 205 protenus inque altis pinnis sese adlevat arces.
 Hic terram vertens exceptit bobus arator
 imperium volucre et stiva manus haesit arantis;
 illic dum viridi pecudes in gramine servat
 upilio, et subito exclamans perterruit haedos.
 210 Aurea tum druidis rapidus speculantibus astra
 nuncius occurrit, tum sero pensa trahentes
 tempore conripuit gelido terrore puellas.
 Interdum lucos volitans pervadit opacos
 atque repercussas ingenti robore voces
 215 ingeminant piceae traduntque emittere taxis:
 interdum superat ripas et flumina saltu.
 Sic ex concretis glacieque rigentibus alte
 Alpibus Oceani contingit littora rumor
 extrema, et freta glauca larisque albentia saxa.
 220 Illic Lexovii degunt subolesque Venella
 ancipitem vitam Venetique; aut robur alutis
 pennatum adsueti saevis committere ventis
 aut rictum spumantis equi moderare lupatis.
 Horrida tempestas siquando exasperat undas
 225 et cumulos scopulis late resonantibus albos
 debilitat – magis atque magis capit aestus harenas –
 Nocte sati tumulos obsidunt ordine et omnis
 gaesa manu crispare et equis insidere cernas
 ac tempestatem iam propulsare paratos
 230 et mare, te in partes, Teutata obscure, vocare.
 Continuo fera turma ruit cumulosque tolutim
 disicit et fusae nimbos extollit harenae,
 quadrupedumque sonans iam iam quatit ungula pontum
 congredditurque atris non inpar fluctibus agmen.
 235 Attolluntur equi, perrumpunt pectore moles
 suspensas, feriuntque viri simul ensibus undas.
 Ast indignatus vasto plangore repellit
 Oceanus: redeunt illi tumulosque recepti
 obsidunt iterum minitantique ore minantur
 240 multa mari, quotiens fluctus ad littora volvit

contro i quali si slancia dalla profondità il flutto dell'Oceano.
 Presto faccio mio l'annuncio e lo porto ad altri;
 e quella voce vola altissima e irrefrenabile
 fende l'aria: si butta in picchiata nelle basse valli
 205 e poi subito verso le alte rocche si leva in volo.
 Qui, mentre coi buoi rivolta la terra, l'alato comando
 colse l'aratore con la mano ferma sulla stiva dell'aratro;
 là il pecoraio, mentre pascola le greggi sul verde prato,
 e l'urlo improvviso spaventò i capretti.
 210 Rapido ai druidi intenti a scrutare gli astri dorati
 il messaggio giunse, e poi, a tarda sera, assalì
 con gelido terrore le fanciulle intente a filare.
 Frattanto, volteggiando pervade ombrosi boschi,
 e i pini ripetono i suoni vibrati da una grossa quercia
 215 e li consegnano ai tassi perché li diffondano;
 ora supera con uno slancio rive e fiumi.
 Così dalle Alpi ghiacciate e rigide per il penetrante gelo
 va la voce a lambire le coste estreme dell'Oceano,
 e i glauchi flutti e gli scogli biancheggianti di gabbiani.
 220 Laggiù i Lessovi e il fiore dei Venelli e i Veneti
 conducono la doppia vita; sono soliti
 o affidare ai furiosi venti legno di quercia con ali di cuoio
 o domare con morsi a dente di lupo il muso schiumante di cavalli.
 Allorché una tempesta tremenda sollevi aspramente le onde
 225 e sciogla poi i bianchi cumuli sugli scogli riecheggianti
 – e più e più di spiagge il turbinio conquisti –
 i figli della Notte occupano con ordine le dune
 e li vedi tutti scuotere con la mano le picche, inforcare i cavalli
 e subito disporsi ad affrontare la tempesta e il mare
 230 e chiamare alle armi anche te, o Teutate oscuro.
 Senza indugi la torma veloce si slancia al galoppo,
 sconvolge le dune e agita e solleva nuvole di sabbia,
 e l'unghia sonora dei cavalli già squassa il mare
 e si scontrano i foschi flutti con la schiera, che non è da meno.
 235 S'impennano i cavalli, coi petti infrangono i marosi
 sospesi, mentre gli uomini battono con le spade le onde.
 Allora Oceano, sdegnato, con vasto rimbombo
 li ricaccia: si ritirano, e messisi al sicuro, le dune
 rioccupano e con viso minaccioso molte minacce mandano
 240 al mare ogni volta che questo rotola i suoi flutti sul lido:

illud, certatim iacientes gaesa per auras.
 Mox iterum in tumidam sese effudere procellam
 miscueruntque suo venti pelagique fragorem.
 Sed quid plura loquar? nos ut veneranda sacerdos
 245 in caligantem druidas equitesque vocarit
 quercubus et piceis lucum? ut funalibus umbras
 vicerimus, croceumque sacra de robore viscum
 dispertita viris virgo concusserit arma?
 Est lucus nigris piceisque et quercubus ingens
 250 quem campus sterilisque filix atque umida musci
 cingunt horrida celebratum voce deorum.
 Cespite ibi vivo sollemnis struximus aras
 ad quas rite duos tauros mactavimus albos.
 Tum querna devincta caput pia fronde sacerdos
 255 obscuraeque sinus pallae succincta fluentis
 Nocte satos longinqua ferox dimisit in arma.
 Ast ego qui potui tantum tolerare dolorem?
 Immo propter aquas fluvii tum laetus habenas
 adducens, memini, sedatis gressibus ibam.
 260 Portitor arborea labens e lintre caneabat
 cui respondebam festivus ab aggere cantu.
 Respicio patriumque nigra caligine lucum
 fumantem exsuperant tum primum cornua lunae.,,
 Cantabant rauci tenebrosa per omnia galli
 265 ac quarto increpuit tremebundum bucina cantum.
 Tertius hic custos canum caput exserit umbra
 squallidus, incanam fusus per pectora barbam
 et maciem ac frontem famoso stigmatem punctam
 sideribus puroque dedit cognoscere caelo.
 270 Haec tum corde senex effudit verba profundo.
 "O socii, quam triste sonant utriusque querelae!
 Credo equidem, nec enim tu, Thraex, expleveris iram,
 nec tu, Galle, domum (melius servasse) videbis.
 Heu minus ipse miser, quamvis et terga flagellis
 275 secta geram et scriptam fatali carmine frontem.
 Sed nec iam tumidum tristis circumtonat ira
 nec gracili me voce ciet non tactilis umbra.
 Ecquid enim doleat mihi mens effeta doloris?
 Cui tandem irascar? Vos qui vigilatis in armis
 280 adversi, premitisve genu ferroque secatis

scagliano a gara nell'aria le picche.
 E subito, si riversano ancora contro la tumida tempesta
 e il loro proprio fragore uniscono a quello del vento e del mare.
 Ma cosa dire ancora? Come la veneranda sacerdotessa
 245 ci abbia convocato, druidi e cavalieri, nel cieco bosco
 di querce e pini? Come vincemmo le tenebre
 con le fiaccole, o come la vergine distribuì vischio color di croco
 della sacra quercia, brandendo lei stessa le armi?
 V'è un grande bosco di neri pini e querce,
 250 che un campo e sterili felci e molle muschio
 cingono, ove si sente la voce terribile degli dei.
 Qui costruimmo un'ara solenne di vive zolle
 sulle quali sacrificammo, secondo il rito, due tori bianchi.
 Quindi la pia sacerdotessa, col capo coronato di foglie di quercia
 255 in una nera veste succinta dalle pieghe leggere,
 destinò con fierezza i figli della Notte alla guerra lontana.
 Ah, come riuscii a tollerare un dolore così grande?
 Meglio ricordare quando tranquillo, lungo le acque del fiume,
 briglie al petto, andavo a passo leggero.
 260 Un barcaiole, scivolando sul fiume con la sua arborea zattera,
 cantava e dalla riva, gioviale, io rispondevo col mio canto.
 Mi volto, e proprio in quel momento i corni della luna
 sormontavano il bosco patrio, fumigante nera caligine.»
 Cantavano rochi i galli nelle tenebre profonde,
 265 e per la quarta volta la tromba emise le sue note vibranti.
 Il terzo di guardia sollevò la testa canuta nel buio,
 squallido, con la barba bianca diffusa sul petto,
 offre alla vista delle stelle e del cielo terso
 la propria magrezza e la fronte con lo stigma d'infamia.
 270 Queste parole dal fondo del cuore il vecchio lasciò scaturire:
 «O compagni, quanto tristi risuonano le parole d'entrambi!
 È certo che tu, Trace, non sazierai la tua ira
 e tu, Gallo, non rivedrai la casa (meglio se vi fossi rimasto).
 Oh, meno infelice io, per quanto mi porti sulle spalle
 275 i solchi dei flagelli e in fronte il marchio che rivela il mio destino.
 Non più la trista ira mi chiama alle armi, gonfio nel cuore,
 né con gracile voce mi muove un'impalpabile ombra.
 Di cosa, infatti, si può dolere l'animo mio, stremato dal dolore?
 Su che riversare l'ira, alla fine? Voi, che vegliate in armi
 280 di fronte a me, che schiacciate col ginocchio e fate a brani col ferro

- hostem quisque suum et posito praeluditis ense
 postera sopito miscentes praelia corde,
 non hostis reor esse mihi, nil morte minantis
 tristius optanti nil morte beatius ipsa.
- 285 Quid bona vos refert animis adferre malignis?
 Men iactura rogi, sublime putrescere corpus
 men moveat? Veniet – mentem praesagia tangunt –
 a! veniet longinqua dies cum facta parentum
 esse infecta volent gnati tardique nepotes
- 290 et frustra corvos servorum membra reposcent
 instaurativo celebrantes funera fletu.
 Sic lacrimis subeam, Romane, piata futuris
 supplicia et iam nunc sero per saecula petendam
 dem veniam et pacem. Quamquam quis acerbius usquam
- 295 servitium passus? quis me vehementius optet
 quod placide meminisse licet mortalibus aevum
 effluere ex animis et conscia fallere corda,
 heu cum fucato puerum me corpore mango
 vendidit edoctum quasdam, quem cernitis, artis?
- 300 Quid mediastinus tulerim quod saevius ipso
 servorum imperium domino? quod conpede vinctum
 et glacialis hiems et torrida laeserit aestas?
 Duras nempe fores conservas iure vocavi,
 nempe molam tritis distendens cingula costis
- 305 versavi: malas cohibebant – eloquar? – oreae
 ne possent haerens attingere labra catillo
 pollen et exsanguie ieiunia pascere farre.
 Quot bona sunt homini totidem mala facta refugi:
 utile me ferrum cruciavit et ignis inussit
- 310 et nudum oppressit gelidis aquilonibus actus
 imber et humanis cunctis iustissima tellus
 contudit ipsa mihi vires victumque negavit.
 Namque supercilium domini me amoverat urbe
 stigmatiam et sulcis dederat scrobibusque terendum.
- 315 Atque ibi cum tacitus nutu revocaret ab arvis
 hesperus et nitido servorum lumine mancum
 agmen agens finiret opus iam mente renatum,
 lumina clementes circum transversa ferentes
 crura boves hominum stupere sonantia ferro.
- 320 Tum vero, ut meditans innitor multa bidenti

- il vostro nemico, e, deposta la spada, vi preparate
 poi, col cuore ormai calmo, ad attaccar nuova battaglia,
 non miei nemici vi reputo, ch  nulla di pi  triste voi minacciate
 della morte a chi nulla di pi  lieto della morte desidera.
- 285 Cosa importa se mi arrecate il bene pure con animo cattivo?
 Mi porter  forse turbamento la rinuncia al rogo o il marcire per aria
 sospeso a una croce? Verr  – presagi mi toccano l’animo –
 ah! verr  un giorno lontano in cui i figli e i tardi nipoti
 desidereranno che le opere dei padri non fossero mai state compiute
- 290 e invano chiederanno indietro ai corvi le membra dei servi
 celebrando funerali con lacrime riparatrici.
 Possa cos  io sottopormi, Romano, a quei supplizi
 che verranno espiati con lacrime e gi  subito dare quel perdono e quella pace,
 che poi per secoli dovranno essere impetrati. Chi mai pi  grave
- 295 schiavit  ebbe a patire? Chi pi  ardentemente di me desidera
 che, ci  che per i mortali   dolce ricordare, la vita vissuta,
 scivoli via dalla mente e si cancelli dal cuore che sa, ahim ,
 di quando ancora fanciullo, imbellettatomi il corpo, il mercante
 mi vendette, proprio me che vi sto davanti, dopo avermi ammaestrato in qualche arte.
- 300 Come potei sopportare io, straccio d’uno schiavo in citt , il comando di servi
 pi  crudeli dello stesso padrone? o il fatto che, in catene com’ero,
 fui colpito dai rigidi inverni e dalle torride estati?
 Davvero giustamente chiamai compagne di schiavit  le dure porte,
 e girai la macina tirando le cinghie coi fianchi logori:
- 305 serravano le mascelle – lo dico? – dei morsi,
 perch  le labbra non arrivassero a sfiorare la farina che si posava sul piattello
 e spegnessero la fame con l’esangue farro.
 Le cose che l’uomo considera buone io le ho sempre schivate come mali:
 l’utile ferro per me fu croce e il fuoco serv  a marchiarmi,
- 310 nudo mi frust  la pioggia spinta dai gelidi aquiloni
 e la terra stessa, buonissima per tutti gli esseri umani,
 fiacc  le mie forze e mi neg  il cibo.
 L’altero cipiglio del padrone, infatti, mi aveva, come merce marchiata,
 allontanato dalla citt  e relegato perch  mi consumassi tra solchi e fosse.
- 315 E l , quando con tacito cenno Vespero richiamava dai campi
 la frotta macilenta dei servi, accompagnandola con la sua chiara luce,
 e ponendo fine alla fatica che gi  rinasceva nel pensiero,
 placidi volgendo di traverso gli occhi all’intorno
 i buoi rimanevano stupefatti perch  gambe d’uomini suonassero di ferro.
- 320 Qualche volta, immerso tra molti pensieri, mi appoggiavo alla marra

pinguiaque aeger humo procul exhalantia rura
 respicio et longe lateque nigrescere porcas,
 O fortunatus nimium, si findat agellum
 ipse suum, sociis, aiebam, bobus, arator!
 325 Aureus ut lassum dimisit Vesper et ater
 pauperis invitat longiquo e culmine tecti
 fumus ad urceolum et trepidantis murmur aheni
 plurima prosequitur sulcis ex omnibus illum
 gratia, et adplaudit foliis tum populus albis,
 330 canticulumque ciet calamis quassantibus aura,
 instrepat et "Memini, memini,, versatus agellus
 "quod bene mi facias: quod iners multique laboris
 sim, pater, ipse tibi sociisque, ignosce pudenti."
 Tum quid ego? Quotiens ingrata colentibus arva
 335 aeraque et terram sum detestatus et undam!
 "Quae senis impasti perfringis membra, tenaci
 quae miseris gaudes cohibere bipalia creta,
 nec gremio exanimos eadem levis excipis artus:
 exardescat humus tristi tibi sidere, Tellus,
 340 robigo segetes peredat, pervincat aristas
 carduus et lolium subeat tribulique minentur:
 neu tacitum, tu Luna nitens, huic suffice rorem:
 tollat ager frustra, deceptus lumine, culmos:
 praeterlabentis careant aspergine cymbae:
 345 aut crepitante solum terat horrida verberare grando,
 aut aliqui in campos incurre Luesque Ruesque.,,
 Tandem cum pratis fulgeret luna serenis,
 me bene subduxi vinclis et in abdita fugi:
 silvarum petii saltus et lustra lutosa
 350 observans hominum tantum per regna ferarum
 devitans hominum cautus vestigia tantum.
 Quin circum ut Silae stetit inremeabilis horror,
 cum iam nulla solum viventis signa referret,
 nil nisi si qua notas pernicis falcula lyncis
 355 inpressit, rostrove feros signavit humum sus,
 saepe mei me visa pedis defixit imago
 exanimem. Dentes aprorum et dira luporum
 lumina nil timui rutilus exstantia flammis;
 heu consanguineos in densis frondibus ungues,
 360 pallentis voltus vocaliaque ora pavebam.

e mesto guardavo i fecondi campi in lontananza esalare profumo di terra
e per lungo e largo vedevo nereggiare le scrofe e mi veniva da esclamare:
“O davvero fortunato l’aratore, se da sé può solcare
il suo orticello con i suoi buoi per compagni!
325 Come la luce d’oro di Vespero lo congeda stanco
e il nero fumo che esce dall’alto della sua povera casa
lo richiama da lontano al piccolo orcio e al gorgoglio del paiolo che ribolle,
grandissima gratitudine esprimono per lui tutti i solchi,
e il pioppo applaude con le sue bianche foglie,
330 e la brezza suscita una melodia di ticchettanti canne
e – lo so, lo so – l’orticello arato scandisce
– il bene che mi fai: perché sono inerte e ho bisogno di molte cure
da parte tua, padre, e dai tuoi compagni, chiedo perdono, me ne vergogno”.
E io? Quante volte ho detestato i campi ingrati
335 a chi li coltiva e l’aria e la terra e l’acqua!
“O Terra, tu che del vecchio digiuno spossa le membra,
che godi a incastrare la vanga dei miseri nella creta tenace,
che, non allo stesso modo leggera, accogli le membra esanime nel tuo grembo:
inardisca la tua zolla sotto astri nefasti,
340 la ruggine divorì le messi, il cardo soppianti
le spighe e subentrò il loglio e i triboli crescano minacciosi;
e tu, lucente Luna, non rinnovare per lei la tacita rugiada:
il campo protenda invano gli steli ingannato dal tuo lume,
non scenda su essi umore dalla navicella che trascorre nel cielo;
345 grandine tremenda batta il suolo con staffilate crepitanti
o, in qualche modo, abbattetevi voi sui campi, Peste e Rovina”.
Alla fine, mentre la luna splendeva sui sereni prati,
riuscii a liberarmi dalle catene e fuggii in cerca di nascondigli:
raggiunsi terre selvose e fangose tane,
350 guardandomi soltanto dagli uomini pur nel regno delle fiere,
degli uomini soltanto evitando cauto le orme.
Anche quando mi avvolse l’orrore della Sila da cui non si torna
e già il suolo non mostrava traccia alcuna di essere vivente,
se non le impronte impresse dagli artigli della rapida lince
355 o i segni lasciati sul terreno dal grugno del maiale selvatico,
e spesso mi bloccai esanime alla vista dell’orma del mio piede.
Non ebbi paura delle zanne dei cinghiali e dei tremendi occhi dei lupi,
che luccicano di fiamme rutilanti.
Avevo timore per le unghie dei consanguinei tra le dense fronde,
360 per il volto che può impallidire, per la bocca che sa parlare.

Et quotiens horrere lupis ululantibus auras
 audieram pernox, atra formidine caecum
 stare nemus, canibus tunc his custodibus esse
 atria tuta mihi gaudebam et voce sequebar
 365 latratum procul increpitans ex ilice nigra.
 Nam fuit in mediis illex densissima dumis.
 Haec qua rugosus ramos pandebat opacos
 truncus et in patulam diffundi coeperat umbram,
 sedem rimanti dederat tabulataque celsa
 370 et viridante casam praeseptam fronde perennem.
 Hic filice instravi molli foliisque cubile
 castaneae, inpositis contexto vimine tectis.
 Hic demittebam securae membra quieti
 haud solus. Celebre hospitium, sociata taberna est.
 375 Horrea namque sibi, tepidas hic fecerat aedes
 tutus ab insidiis hominum ventique sciurus
 augur, ut hac foribus resonantia flamina clausis
 exciperet, stipulas ulvam, sua postibus obdens
 percussus trepido terrore repagula; at illac
 380 callidus exiguam laribus reserare fenestram
 dumque euri saevi sileant, dum stridulus imber
 desinat, exanimi lumen praepandere genti.
 Quem modo nutanti mirabar vertice ramum,
 et volucrem mutare trementis ilice fagos,
 385 truncorum modo quadripedem per lubrica saltu
 scandere et extremae iam iamque insidere frondi.
 En quadam rapit ille manu versatque volutatque
 adsiduus dum dente nucem displodat acuto,
 en caput argutum et cauda leve corpus obumbrat,
 390 Me quoque pascebant bacae et silvestria fraga
 adsuevique inopi metuens seponere brumae
 fagorum glandes et dulcis amygdala nuclei:
 saepius at praedas avido dabat arcus opimas
 taxeus et rigida surgentes cuspide iunci.
 395 Parva diu telum rapidis eluserat alis
 atricapilla (comis invenit nomen ab atris
 avia semper avis cantu virgulta latenti
 in silvis mulcere nigris adsueta, nec illam
 non credas recubantis humi pastoris avenam).
 400 Haec fugiens ornum totiens repetebat eamdem.

E ogni volta che sentivo un brivido nell'aria agli ululati dei lupi
 durante la notte e trasalire la foresta di livida paura,
 allora mi rallegravo che la mia casa fosse sorvegliata
 da tali cani da guardia e con la voce accompagnavo
 365 il latrato, strepitando lontano, da un'elce nera.
 C'era, infatti, un'elce fittissima di rami nel cuore della macchia
 Dal lato in cui il tronco rugoso pendeva con rami opachi
 e cominciava a diffondere ampia la sua ombra,
 aveva offerto ospizio a me che lo cercavo e un alto tavolato
 370 e un abitacolo protetto perennemente da verdi fronde.
 Qui avevo steso un giaciglio con morbida felce e foglie di castagno,
 con vimini intrecciati avevo costruito sopra un tetto.
 Qui abbandonavo le membra a un sonno sicuro,
 ma non ero solo. Affollato era l'ospizio e condivisa la mensa.
 375 Uno scoiattolo prevedendo il vento s'era fatta qui una dispensa
 e una tiepida casa, al sicuro dalle insidie degli uomini,
 serrando da un lato l'ingresso per essere al riparo
 dalle folate sonore, con i chiavistelli suoi, le stoppie e l'erba della palude,
 percorso da un trepido terrore; ma dall'altro, astuto,
 380 aveva lasciato sulla dimora una stretta finestra aperta,
 di modo che, finché i furiosi euri non si fossero taciuti e la stridula
 pioggia placata, la famigliola esanime godesse almeno della luce.
 Ora lo guardavo ammirato passare da una cima oscillante a un ramo
 e con leggerezza da un'elce ad un faggio tremolante,
 385 ora a quattro zampe arrampicarsi a balzi sulla ripida cortaccia dei tronchi
 e fermarsi infine nel fogliame più alto.
 Eccolo afferrare con la sua quasi manina una nocciola, la gira e rigira
 frenetico finché col dente aguzzo non la fa schioccare,
 e ora è là a far ombra all'arguto capo e al corpo con la coda leggera.
 390 Me pure sfamavano le bacche e le fragole di bosco
 e mi abituai, per timore dell'inverno gramo, a mettere da parte
 le ghiande dei faggi e il dolce cuore delle mandorle:
 ma più spesso grasse prede a me desideroso di cibo offrivano
 un arco di tasso e giunchi dalla rigida punta.
 395 Aveva con l'ali rapide evitato a lungo il mio dardo
 una piccola capinera (trae il nome dai ciuffi neri,
 col suo segreto canto è solita allietare
 i remoti arboscelli in oscure selve impenetrabili,
 né crederesti fosse lei, ma il flauto d'un pastore sdraiato in terra).
 400 Questa ogni volta si rifugiava sullo stesso orno.

At fixi tamen observans in frondibus ipsis
 hospitii. Cadit in caput illa et volvitur et iam
 praedam inhians crispante manu captare videbar
 implicuit cum ramus avem: me praeda fefellit
 405 pendula. Conscendo manibus genibusque, levisque
 exuvias rapio. Cum deinde attentius ipsam
 inspicerem ternasque erucas ore tenentem
 mirarer, prope garritus mihi perculit auris
 ingens et media conspectus nidus in umbra,
 410 nidulus intextus villis et cortice glauco;
 unde caput pullos tris exsertare videbam
 inplumis patulisque manus incessere rostris.
 Paenituit subiensque vices genitricis ademptae
 vermiculis alui subolem fovique rigentem.
 415 Parvula gens laribus parvis successit amica,
 inplevitque novis garritibus atria nidus
 pendulus atque uno rostella hiscentia terna
 tempore, cum sineret praedis venatus onustum
 exiguis remeare, manumque adferre cicadis
 420 raucisonis stridentem et pennigeris formicis.
 Tum tremulosque pilos numquam narisque micantis,
 necubi tesserulam catus alter frangeret hospes,
 non timui, donec sat avis confidere pennis
 iam ratus emisique manu iussique volare
 425 et caelum cantu libertatemque sequentis,
 quae iam gestarent atris sua pilea plumis.
 Sed cum me tenuis noctu vagitus et orba
 somnia in aeria specula persaepe movebant,
 nenia visa meas impellere longius aures
 430 oblitumque animum nota dulcedine temptat.
 Quin etiam subiit formae muliebris imago,
 at non clara tamen, qualem muscosa lacunae
 aequora et atra palus reddat spectantibus umbram.
 Sic lacrimis coepi tandem cognoscere matrem
 435 et mecum tacitus, quibus illa quiesceret oris,
 quaerere, quae fata heu vita potiora tulissent.
 Tum demum frustra servilibus oscula pressi
 uberibus, quae haud vitali manantia vita
 devotum miserans lacrimis madefecit alumnum;
 440 quae forsán crudelis acu, quae verberare forsán

Ma la colpii lo stesso appostato tra le fronde
 del mia stessa casa. Cade a testa in giù avvolgendosi su sé stessa
 e già, proteso sulla preda, mi vedevo con la mano raggricciata
 a catturarla, e invece un ramo impigliò l'uccello:
 405 mi sfugge la preda, resta appesa. Mi arrampico con mani e piedi,
 e afferro la gracile spoglia. Quando allora la guardo con più attenzione
 e stupisco dei tre vermi che teneva nel becco,
 un corale squittinìo vicino colpisce i miei orecchi
 e in mezzo all'ombra un nido attira lo sguardo,
 410 un piccolo nido contesto di crini e glauca corteccia;
 da esso vedevo tre pulcini implumi alzare il capino
 e cercare le mie mani con il beccuccio aperto.
 Mi impietosii e facendo le veci della madre uccisa
 nutrii con vermicelli e tenni al caldo la nidata infreddolita.
 415 Una piccola amorevole famigliola mi entrò in casa,
 e il pendulo nido riempì di nuovi garriti la mia dimora
 e tre beccucci che si aprivano nello stesso momento,
 quando capitava che tornassi carico
 di piccole prede di caccia, e accostassi la mano
 420 risonante di cicale scampanellanti e formiche alate.
 Allora spesso i baffi vibranti e le narici palpitanti ho temuto
 o che l'altro furbo ospite violasse la mia cortesia,
 fino a quando, ritenendo che gli uccellini potessero affidarsi alle penne,
 non li lanciavi in aria con la mano e li invitavi a volare:
 425 inseguendo il cielo e la libertà col canto,
 già portavano il loro pileo di nere piume.
 Ma spesse volte, quando nottetempo un tenue vagito
 e ciechi sogni mi scotevano sul mio rifugio aereo,
 una nenia sembrava giungere da lontano ai miei orecchi
 430 e tentava l'animo dimentico con la dolcezza d'un tempo.
 E subito si insinua un'immagine dal femminile sembiante,
 ma non limpida, quale l'ombra che le acque verde muschio d'uno stagno
 e la scura palude riflettono a chi vi si specchia.
 Così, tra le lacrime, cominciai a riconoscere, infine, la madre
 435 e, tra me e me in silenzio, a chiedermi in quale contrada ella riposasse,
 e quale morte, ahimè, preferibile alla vita, l'avesse colta.
 Allora invano impressi baci ai suoi seni di schiava,
 che, stillanti di una vita che non è vita,
 bagnò con lacrime di commiserazione per il figlio che aveva allattato;
 440 la madre, che una matrona potente e crudele avrà forse ferito

laeserit et matrona potens laceraverit ungui;
 at vivam illa gemens prolem reminiscitur orba.
 O decies miseram matrem peioraque passam,
 cui proprium nostro cumulare dolore dolorem
 445 acciderit, quae saepe suam incusaverit alvom!
 Me vero, ut puerum, si quando exarserit ira,
 tundat humum, proiecta crepundia proterat amens,
 blanda manu mater, muto deleniit ore.
 Omnia tum placidis oculis spectare; laborum
 450 communisque viae comites adsciscere cunctos;
 parcere viventi; dubiae cunabula sortis,
 frondibus aut tecta, aut tremulo pendentia ramo,
 mente sequi teneris metuens inplumibus auras
 et pluvias rostrumque tuom, sacer ales, et unguis.
 455 Tum noctu vigilans videor persaepe videre
 desertos nidos timidasque audire querelas
 circum per loca maesta soporiferasque tenebras,
 dum placida accipiter foveat fera membra quiete;
 indignans praeter temere commenta novercae
 460 fraternam cunctis fraudem et scelus esse cavendum.
 Namque homini lupus ater homo est, aut ira leonis,
 aut et araneolus praetendens licia telae:
 papilio est qui foedet apum lanugine cellas
 hospitio exceptus vitietque teredine mella,
 465 est artes crabro debellans horridus armis.
 At cum saepe tamen tranquilla nocte sederem
 et circum streperet confuso murmure silva,
 dum video frondes deinceps lucescere motu
 et mox suspiciens praeter labentia miror
 470 sidera, tunc ipsum testatus mobile caelum,
 ut quae sic oculis aeternis omnia lustrent
 astra rogo, numquid reges differre viderent
 ab servo quem hominum coetu disterninet omni
 excubitor lupus et voltus infamia sacri.
 475 Sidera perpetuom cursum inconcussa tenebant
 desuper atque aiunt homines se cernere nullos.
 Cum vero in tenebris aeger maestusque iacerem,
 rimatusque casam gelidus mihi laederet artus
 rauca sonans aquilo glaciesque secreta inermem,
 480 cum foedam raperet tempestatem auster et ornos

con uno spillo, forse con una verga o avrà straziato con le unghie;
 ma lei, ormai senza più figlio, geme e va col ricordo alla prole viva.
 O misera madre, che patì mali dieci volte peggiori,
 a cui fu dato di cumulare la nostra sofferenza alla sua,
 445 che molte volte avrà imprecato contro il suo grembo.
 Ma riuscì a rasserenarmi senza parlare,
 come una madre amorevole calma con la mano il suo bambino
 che fuori di sé calpesta i giocattoli gettati per terra.
 Da allora guardai ogni cosa con occhi benigni;
 450 accolsi tutti come compagni di fatica e di una strada comune;
 rispettai ogni essere vivente; feci attenzione alle culle dalla sorte malcerta,
 che fossero coperte da fronde o sospese su un tremulo ramo,
 temendo per i teneri implumi i soffi del vento
 e le piogge, e il tuo becco e i tuoi artigli, esecrando uccello.
 455 Allora, molte notti, insonne mi par di vedere
 nidi deserti e udire intorno timidi lamenti
 per luoghi mesti e le tenebre che invitano al sonno,
 mentre il crudele sparviero riposa le membra nella placida quiete;
 e mi indigno, perché al di là delle macchinazioni cieche della natura matrigna,
 460 bisogna guardarsi, tutti, dall'inganno scellerato dei propri fratelli.
 E, infatti, all'uomo nero lupo è l'uomo e leone iroso,
 e ragno che tende davanti a sé i licci della tela;
 è farfalla che insozza di lanugine le celle delle api
 infrangendo il vincolo di ospitalità e guasta col tarlo il miele;
 465 è orrido calabrone che manda alla malora le opere con le armi.
 Tuttavia, spesso, sedendo nella notte tranquilla,
 mentre stormisce intorno la selva d'un murmure confuso,
 vedo le frondi smosse accendersi l'una dopo l'altra
 e subito alzando lo sguardo resto rapito dalle stelle che trascorrono,
 470 allora, chiamato a testimone lo stesso cielo mobile,
 chiedo agli astri, che con i loro occhi fuori dal tempo ogni cosa vedono,
 se a loro sembri che ci sia differenza tra un re
 e uno schiavo che da ogni umano commercio separa
 un lupo a guardia e l'infamia impressa in un volto esecrato.
 475 Imperturbabili le stelle tengono il loro perpetuo corso
 e da lassù rispondono di non vedere neppure gli uomini.
 Quando sofferente e abbattuto giacevo nelle tenebre
 e, squarciata la mia casa, il rigido aquilone mi straziava le membra
 risonando roco e il gelo mi penetrava nelle ossa senza protezione;
 480 quando l'austro precipitava la violenta tempesta

concuteret – crepitant discusso vertice quercus
 et labefactatae luctantur in aere pinus –
 aut cum forte nigrum caelum deduceret imber,
 ignibus et crebris intenta tenebra coruscis
 485 arderet vallesque cavae rupesque tonarent;
 tunc homines rursus mutatus et hospita tecta
 conloquiumque fidemque iterumque iterumque vocavi.
 Omnia tum sociis vitae mortisque remisi.
 Dixissem placidus cuivis “Mortalis, haveto,,
 490 et cuivis scriptam posuissem ad pectora frontem.
 Ut quando pueros media inter proelia mater
 rixantes pugnis et secto oppresserit ungui,
 una tum solos cubitum discedere iussos
 lectus ut exceptit flentis animoque tumentis,
 495 iam falsis tenebrae vacuae terroribus implent,
 nec iam singultant, lacrimis moderantur et irae;
 mox collis sensim pugnacia brachia circum
 dant placidis et corda premunt oblita furoris.,,
 Dixerat et socii crebris iam motibus oris
 500 nutabant, nam tempus erat quo dulcior aegra
 laxat membra quies oculisque offunditur umbra.
 Iam conivebat laxis cervicibus et iam
 ad patriam Gallus properabat, et omnia passim
 nota salutabat, fluvium silvamque virentem –
 505 linter aquis fertur nitidis et navita cantat –
 iam matutinis nebulis fumantia tecta
 atque casam propius videt ipsam atque auribus haurit
 crebrum intus sonitumque pedum matrisque laborem:
 matris; at ille viam trepidans vorat; ingredientem
 510 deficiunt vires, simul appellare volentem
 vox frustratur; hiat patuloque eluditur amens
 ore, gemensque sedet nequiquam. En ostia mater
 rite ministeriis aperit ventura peractis
 ad limen, iam iamque videt, iam cardine postes
 515 stridere.... cum somnum eripiunt et classica matrem.
 Exceperet tubae sonitum, peditesque moventur;
 et litui, celeresque solo rapit ungula turmas:
 vexillum fluitat; mox dirus lumine quincunx
 aurorae primo effulget. Concurritur. Ater
 520 obducit nimbo collectus pulvis utrosque,

e scuoteva gli orni – crepitano le querce, la cima squassata,
 e i pini scrollati lottano nell'aria –
 o quando il livido cielo lasciava cadere dirotta la pioggia,
 e il buio diffuso ardeva continuamente di fiamme balenanti
 485 e le cave valli e le rupi rintonavano;
 allora, di nuovo, cambiavo animo ancora e ancora invocavo
 gli uomini e i tetti ospitali e il parlare con gli altri e la mutua fiducia.
 Ogni colpa allora perdonavo ai miei compagni di vita e di morte.
 Con animo tranquillo avrei detto a chiunque «Mortale, ti saluto»
 490 e a chiunque avrei poggiato sul petto la mia fronte marchiata.
 Come quando una madre abbia sorpreso in mezzo a un litigio
 i figli che si azzuffano a suon di pugni e graffi,
 li manda subito a letto insieme e da soli
 e quando il letto li accoglie in lacrime ma col cuore ancora gonfio,
 495 già le vuote tenebre si popolano di false paure,
 ma ormai non singhiozzano più, le lacrime e l'ira si smorzano;
 poi, piano piano, le bellicose braccia si avvolgono
 ai placidi colli e s'accostano i cuori ormai dimentichi di ogni rancore».

Disse e i compagni con moto frequente del capo
 500 oscillavano; era, infatti, l'ora in cui più dolce le provate
 membra il sonno scioglie e l'ombra si distende sugli occhi.
 Già chiudeva gli occhi il Gallo, rilassato il collo,
 e rapidamente volava verso la sua terra, e man mano
 salutava ogni cosa nota, il fiume e il bosco verdeggiante
 505 (una zattera scivola sull'acque limpide e il nocchiero canta),
 vede più vicini già i tetti fumanti nella foschia del mattino
 e la sua casa, e con l'orecchio teso percepisce
 il fitto calpestio della madre affaccendata che viene dall'interno:
 la madre... Trepidante allora divora la via; le forze
 510 gli mancano nell'entrare, e allo stesso modo la voce
 gli resta in gola quando tenta di chiamarla; rimase fuori di sé
 a bocca aperta e siede gemendo senza più uno scopo. Eccola la madre,
 completate le faccende domestiche, apre le imposte come di consueto
 e sta per andare sulla soglia, già la vede, i battenti già sul cardine
 515 stridono... quando le trombe portano via il sonno e con esso la madre.
 Le tube raccolgono il segnale, e i fanti si mettono in marcia;
 anche i litui e gli zoccoli sul suolo portano via veloci le torme:
 fluttua il vessillo; subito la feroce quinconce
 rifulge alle prime luci dell'aurora. Si combatte.
 520 Nera polvere, come una nuvola, copre gli uni e gli altri,

caecaque miscentur non divis proelia visa.
 Non aliter quando in vacuis nocturnus harenis
 exoritur, Numidis longe mirantibus, ingens
 innumerabilium mugitus et ira ferarum
 525 aut ad arundiferos humores aut ubi corpus
 porrectum est pecudis vel magna mole camelus:
 horrida tum noctu miscentur proelia, quippe
 nec thoes nudi nec aduncis unguibus absint
 pantherae veniatque cito pede iam vaga tigris:
 530 in tenebris certatim omnes frendentque fremuntque,
 at procul auditur turpis latratus hyaenae:
 nocte sonat tota saevarum rixa ferarum;
 cum primis tetigit radiis aurora tenebras,
 diffugere: tacent circum deserta locorum.
 535 Verum hominum pugnam nox sacra diremit et umbra,
 foedamque excipiunt surgentia sidera cladem,
 Hesperus et tardum Plaustrum attonitusque Bootes.
 At non grata quies, at dira silentia noctis
 qua tacitis querulus bubo circumvolat alis
 540 noctuaque invisaeque solum strigis umbra pererrat.
 Caede tepet tellus: tenebris sublustribus horrent
 truncique triplicesque sudes et robora nuda,
 infelix nemus ac diris vocale querelis.
 Nuda fuit rupes: nudae tria rupis in ipso
 545 vertice ligna rigent: illinc tria corpora pendent
 cruribus effractis vi distentisque lacertis.
 Huic fervent tepido fauces prope sanguinis haustu;
 ille umeris caput incanum demiserat. Ecce
 exsuperat colles exilis luna supinos:
 550 tunc aegre Gallus flavum caput erigit atque
 circumfert oculos obtutuque inmemor haeret.

e cieche battaglie s'intrecciano, non viste dagli dei.
 Non diversamente quando nella notte sulle deserte sabbie
 si leva, sotto lo sguardo attonito dei Numidi lontani,
 potente il ruggito iroso di innumerevoli fiere
 525 o vicino una pozza d'acqua circondata da canne o dove c'è il corpo
 disteso d'un animale o un grosso cammello:
 anche di notte s'accendono orribili scontri,
 giacché né mancano i nudi sciacalli né le pantere artiglio adunco
 e già s'avvicina con passo veloce la tigre che non ha sosta:
 530 nelle tenebre, a gara, arrotano i denti e fremono
 e in lontananza s'ode l'osceno latrato della iena:
 per tutta la notte risuonano le contese tra le feroci belve;
 quando coi primi suoi raggi l'aurora dissipa le tenebre,
 si dileguano: tacciono all'intorno gli spazi desolati.
 535 Ma il buio della sacra notte interruppe lo scontro degli uomini;
 al loro sorgere le stelle e Vespero e il tardo Carro e l'attonito Boote
 si trovano davanti la sanguinosa strage.
 Ma non fu piacevole il sonno e fu triste il silenzio della notte:
 con ali silenziose svolazza il lamentoso gufo
 540 e la civetta, ed erra sul suolo l'ombra della sinistra strige.
 Del sangue è calda la terra: nelle tenebre debolmente rischiarate
 si stagliano tronchi e legni riuniti in croce e roveri spogli,
 e un bosco tristo echeggiante di funerei lamenti.
 Nuda era la rupe: sul vertice della nuda rupe
 545 tre legni si ergono rigidi: da essi tre corpi pendono,
 rotte le gambe e distese le braccia violentemente.
 A questo ribolle la gola d'un tiepido frotto di sangue;
 quello ha abbandonato il capo canuto sulle spalle.
 Ecco, un'unghia di luna ha superato i supini colli:
 550 allora il Gallo alza con fatica il biondo capo
 volge intorno gli occhi e si attacca a quella vista, immemore.

COMMENTO¹

¹ Il nome «Pascoli» è abbreviato in «P.», a eccezione di quando compare nei titoli.

1 *Transierat – veruti*: la scelta dei due piuccheperfetti conferisce all'*ouverture* ampiezza temporale in *pendant* con quella spaziale data dagli oggetti indefiniti (*montes* e *amnes*) e quella strutturale data dalla rottura della coesione metrico-sintattica con lo scavalcamento al verso successivo dei soggetti. La narrazione si apre con una scena dinamica: un *incipit* molto comune nei poemetti pascoliani (cf. *Catullo*; *Mor.*; *Ecl. XI*; *Ult. lin.*; *Thall.*; *Paed.*; *Can.*; *Crep. Tryph.*) che li configura dall'inizio come *tranches de vie*, brani di vissuto, alla pari degli *incipit*, di chiara marca oraziana, allocutorio (cf. *Ult. lin.*; *Poem. et Ep.*, *Apelles*) o dialogico (cf. *Sos. fratr.*; *Phid.*; *Red. Aug.*; *Iug.*; *Chel.*; *Vet. Cal.*; *Ag.*). In tutti i casi, e anche quando l'apertura è su note simbolistico-descrittive (cf. *Fan. Vac.*; *Sen. Cor.*; *Veian.*; *Laur.*; *Ruf. Crisp.*; *Pomp. Graec.*; *Fan. Ap.*; *Post occ.*), il poeta decide di mettere il lettore a parte solo di una porzione di vita dei personaggi, porzione sempre significativa, a volte cruciale. ***Spartacus – veruti***: concordanza a senso dei tre soggetti con i predicati verbali al singolare. La posticipazione del soggetto in apertura è procedimento tradizionale, ma anche tipico del P.: cf. *Leuc.*; *Catullo*; *Mor.*; *Ecl. XI*; *Sen. Cor.*; *Thall.*; *Crep. Tryph.* ***Spartacus***: uno dei comandanti della rivolta servile che tra, il 73 e il 71 a.C., tenne in apprensione Roma; gladiatore lu stesso di origini tracie (cf. *Plut. Crass.* 8, 3; *App. BC* 1, 116), forse anche nobili (MOMMSEN, *Storia di Roma*, III, 77: «questi [*sc.* Spartaco], forse un rampollo della nobile schiatta degli Spartocidi *etc.*»). ***agmen servique***: endiadi mediante la quale l'accento batte su un aspetto prima, le larghe maglie dello schieramento rabberciato e non disciplinato, e su un altro subito dopo, lo *status* dei 'coscritti' e il loro equipaggiamento non ortodosso. ***veruti***: cf. *Plut. Crass.* 8, 2: κοπίδας ἀράμενοι καὶ ὀβελίσκους ἐξεπίδησαν), che P. non segue fino in fondo (i ribelli ebbero ben presto modo di equipaggiarsi: *Plut. Crass.* 8, 3).

3-4 *Vere novo*: cf. *Leuc.* 87; *Fan. Vac.* 335-6; *Sos. fratr.* 1 e 58. È tutt'altro che un dato esornativo: lo scontro finale tra ribelli ed esercito romano si svolge precisamente nella primavera del 71 (ad aprile forse: cf. B. STRAUSS, *La guerra di Spartaco*, Roma-Bari 2011, 174) secondo quanto è possibile ricostruire dalle fonti antiche: da *Cic. Verr.* 2, 2, 95 si ricava che un *imperium* fu conferito a Crasso tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 72, e da *Plut. Crass.* 8, 10 che i due eserciti trascorsero l'inverno del 72-71 presso il vallo Bruzio. Nella 'tavola cronologica' di Q1, 1r il P. difatti appunta: «682-72: [...] Il comando a M. Crasso; [...] 682-83: Nell'inverno passa le linee; 683-71, primavera: [...] Combattimento». Sempre alla primavera potrebbe rimandare un'altra *tesserula* («thoes nudi») intarsiata al v. 528 (vd. *infra, ad loc.*). ***tacitus – silvae***: si apre la prima incidentale 'paesistica' che specifica l'ambientazione introdotta con «*vere novo*», e che con appena due tocchi rapidi di pennello – la sinestesia «*tacitus* [...] *candor*» e l'allitterazione «*gemmabant germine*» – dà al lettore un suggestivo grandangolo della scena. Questo genere di interruzioni del filo narrativo per aggiungere immediate e suggestive informazioni di tipo 'scenografico' sono tipiche del P.: cf. *infra* vv. 11-4; 62-3; 67-8; 226; 481-2; *Veian.* 84-6; *Phid.* 23-4 e 26-7; *Hymn. Rom.* 238-40; *Can.* 51-3; *Cast.* 100-1; *PC, Anticiclo*, 43-4; *Gog e Magog*, 82-4; *etc.*

5-9 *illi – circum*: in Q2, 1r, in corrispondenza di questi versi non ancora nella successione definitiva, P. appunta «VIII, 689»: il riferimento è all'*Eneide* si chiarisce meglio con quanto si legge in ms. 31, 1v: «Infin[iti] storici con sogg[etti] cambi[ati] VIII, 689». ***illi – cautes***: alla conquista lenta e faticosa delle «*cautes*» corrisponde un ritmo prosodico sincopato, spezzato dalle due cesure forti che selezionano, nel cuore del

verso, la parola-chiave («aegre»). **illi**: soggetto riassuntivo dopo la prima concordanza a senso; per la riproposizione del soggetto dopo una proposizione incidentale cf. MY, *L'ultima passeggiata*, XV, 9. **nunc** [...] **nunc**: ripetizione che conferisce alla narrazione un movimento affannoso, schiacciando temporalmente le azioni, pur così diverse, e annullando ogni soluzione di continuità. Non molto diversamente in MY, *Le femmine*, 9-10: «Mettono un boccio: una corolla scialba, | subito aperta, subito caduta», in cui «la ripetizione simmetrica dell'avverbio annulla il tempo» (A. TRAINA, *Presenze antiche nella poesia cosmica del Pascoli*, in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I, Bologna 1986², 387 n. 1). **reperere**: spesso usato dal P. col valore di 'ire', 'ambulare', ha qui il suo valore peculiare di «corpus trahens ambulo, humi haerens incedo, serpo» (FORCELLINI *s.v.*), rafforzato dall'infinito storico che, annullandone la prospettiva temporale, ne acuisce la dimensione durativa. Ne troviamo conferma in ms. 30r, in cui, tra i tanti tentativi di arrivare a un verso soddisfacente, sul margine, in corrispondenza di «vix ardua repens» è segnato l'obiettivo: «salire: verso di sforzo».

6 ex angusto – saltu: esametro scandito dall'opposizione delle preposizioni di moto («ex»; «per») e dagli aggettivi di senso contrario («angusto»; «aperta»), disposti in rapida successione, culminante nel verbo icastico («effervere»), punto di deflagrazione dell'immagine, che rende il dilagare disordinato della marmaglia di servi da un punto di eruzione. Insieme allo sciamare di api dal ventre di un bue (Verg. *georg.* 4, 556: «ruptis effervere costis»; PONTANI, *ad loc.*; TRAINA, *Saggio*, 171-2) «effervere» può essere stato suggerito anche dall'esplosione e la colata etnea di *georg.* 1, 471-3 («Cyclopum effervere in agros | vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam, | flammaramque globos liquefactaque volvere saxa!»).

7 et vallem – tumultu: a una prima allitterazione del fonema /v/ («vallem vario») segue la diffusa allitterazione di dentali di matrice tutta virgiliana: la *iunctura* «turbare tumultu» (*Aen.* 6, 857) è rinterzata con «trepidam» (*Aen.* 6, 800), il tutto capace di rendere lo zoccolio e lo scalpiccio irradiatosi per la valle, partecipante passiva alla scena.

9 tritu – circum: quasi onomatopeica la ricerca dei nessi -tr- e -cr- («tritu crepitare») ripercossi dalle dentali sonore e dalle rotate nel resto del verso, per rendere «sotto gravi mandre | lo scroscio vasto delle foglie secche» (PC, *Poemi di Psyche*, 163-4). **tritu**: GOFFIS, *Pascoli*, 112 nota come in questo passo le accezioni di 'tritus' sostantivo ('atrito') e 'tritus' aggettivo ('frequentato', 'frequente') sfumino l'una nell'altra scambiandosi le funzioni e così significando 'calpestio frequente'. Aggiungiamo che il FORCELLINI, *s.v. tritus*, *a, um* e *s.v. tritus, us*, rimanda, quasi senza dare *pars definiens*, a *tero*, che definisce in italiano: «sfregando o pestando sminuzzare, tritare». Il riferimento al «picchierellar trito di stelle» dell'«apologo saporito» *Nozze* (GOFFIS, *ibid.*), giunto all'ultimo, quasi definitivo se non per qualche ritocco di punteggiatura, stadio di rifinitura proprio contemporaneamente alla composizione di *Bell. Serv.*, acquista interesse se si guarda alla redazione precedente conservata in *La rana e l'usignolo* (*Opuscolo per le nozze Bemporad-Vita* [agosto 1887], ristampato con varianti in «Cronaca minima», settembre 1887) dove così suonava: «crepitar di stelle».

10-11 iamque – fundis: dopo la lunga marcia raccontata per capi generici nell'*ouverture*, questo è del poemetto il primo riferimento storico precisabile: così nella 'tavola cronologica' di Q1, 1r: «683-71. primavera: [...] S[partaco] cerca di buttarsi alle montagne di Petelia, verso Strogoli. Batte l'av[anguardia] Romana. | I suoi rifiutano d'ins[eguire] il nemico. | Traverso la Lucania per andare in Apulia. | Combattimento». **iamque**: segna il trapasso, pur mantenendo e sciogliendo finalmente il ritmo incalzante

dettato dagli avverbi di tempo «nunc [...] nunc [...] tum», da una temporalità non particolareggiata a un momento ben preciso, che si specificherà ulteriormente nell'incidentale susseguente. **Apulia**: il toponimo è utilizzato con la scansione quantitativa corretta (Āpūlia; cf. Hor. *serm.* 1, 5, 77), ma nella prima redazione dell'*incipit* (ms. 18r e ms. 19r) il poeta sembra valutare la possibilità «Āpūliā», verisimilmente sulla base della ben nota al P. lezione tradita per Hor. *carm.* 3, 4, 10 (così, p.e., Kiessling: «nutricis extra † limen Apuliae»); intorno al 1883 la traduce quasi passivamente con «alquanto fuor dell'Apulia | mia cuna» (la traduzione inedita si legge in G.79.3.4, 19-18; per un primo approccio vd. il mio *Esercizi di traduzione a casa Pascoli*: Gallus moriens, «Peloro», a. I n. 2, 2016, 180-82), mentre in *Lyra Romana*, 233 metterà a fuoco il problema parlando di «somma difficoltà di prosodia» e accogliendo nel testo la lezione manoscritta alternativa («nutricis extra limina Pulliae»; per un recente commento filologico al passo vd. *A commentary on Horace: Odes. Book III*, by R.G.M. NISBET and N. RUDD, Oxford 2004, 60-61). Difficile comprendere le ragioni del primo tentativo: si potrebbe pensare a un ricercato «error doctus», ma non si può escludere una momentanea défaillance.

12-14 montibus – silvae: seconda incidentale descrittiva, che specifica il momento della giornata in cui la narrazione epico-storica comincia: è il tardo pomeriggio del giorno precedente la battaglia finale, un pomeriggio primaverile, assolato. Per far 'vedere' al lettore il momento in cui «non è più giorno e non è ancora sera», al poeta tre pennellate giustapposte con consumata maniera macchiaiola bastano: ne esce uno degli squarci paesaggistici più suggestivi del P. **adflaverat aurum**: originale la *iunctura*, icastico l'effetto e salva la grammatica. Come notato e chiaramente illustrato da TRAINA, *Saggio*, 100-1, l'uso sinestetico di un metallo o altro corpo solido per il suo colore non è estraneo ai latini, né mancano nel P. altri passi in cui *aurum* abbia la funzione di suggerire il suo caldo splendore (cf. *infra* 29; 109; *Leuc.* 33; *Laur.* 103; *Cent.* 163; *Thall.* 3-4; *Post occ.* 264 e 292; *Hymn. Rom.* 151; etc.). Nel caso specifico c'è un passo ulteriore che lo rende «rischioso per l'incompatibilità dei due membri». Scrive GOFFIS, *Pascoli*, 112: «*Adflare* si usa per la vampa del fuoco e del fulmine, ma la *iunctura* di *adflare aurum* è nuovissima, indica un colore caldo, che a differenza della vampa si sovrappone stabilmente agli oggetti, o almeno per una certa durata, sommando nel verbo un secondo significato: quello di comunicare un colore». Poco aggiunge Ettore Paratore (*La poesia latina di G. Pascoli*, in *Antico e nuovo*, Caltanissetta 1965, 375-6) notando che «*luces ... efflant* [*Aen.* 12, 115] ed *efflantes roseum ... ignem* [*Claud. in Prob.* 4-5] saranno meno impressionistici del pascoliano *sol adflaverat aurum* [...], ma ne rappresentano l'innegabile antecedente» (ma per un migliore inquadramento dei passi or ora riportati cf. TRAINA, *loc. cit.*). Un confronto suggestivo nella chiusa di PP, *L'albergo*, 49: «Sfuma gli alberi neri un vapor d'oro» e *Inno a Roma*, 474-7 «E il sole che la vide | tacita, a poco a poco calò, lento | sfiorando con un alito di luce | le cupole e i lunghissimi obelischi» (*Hymn. Rom.* 114-5 «sol occidit afflans | tarda luce tholos et proceros obeliscos»; cf. anche *Crep. Tryph.* 57-8 (*Poem. et Ep.* 101-2): «Vesper adflavit parvis columnis | luteum molis iubar Hadrianae» (Ghiselli: «Il vespro alitò un fascio di luce giallo-oro sulle colonne parie della Mole di Adriano»). Ritrovo l'espressione – ma potrebbe essere una coincidenza di sensibilità – nella poesia *La chevelure* di Stéphane Mallarmé («La chevelure [...] se pose [...] vers le front couronné son ancien foyer | | mais sans or soupirer que cette vive nue | l'ignition du feu toujours intérieur») pubblicata su «L'art et la mode» del 12 agosto 1887 nel corpo del poema in prosa *La Déclaration forain* e indipendentemente nella rivista «Le faune» nel 1889 e ancora nella raccolta di prose *Pages* del 1891. **a pedibus – umbra**: col sole declinante le ombre s'allontanano dal corpo che le produce; man mano che da questo si distanziano si fanno meno definite («tenuata magis»). Immagine già virgiliana (*Ecl.* 1, 83: «maioresque cadunt

altis de montibus umbrae»), ma resa in modo inedito, che appena può dirsi latina. L'interpretazione di Perosa («l'ombra, lungo il cammino, sempre si assottigliava ai loro piedi») fa perdere il particolare immaginifico espresso da «fugiebat». **magis**: lo interpreto ἀπὸ κοινοῦ con «tenuata» e «fugiebat». **Refulgebant – silvae**: solo le cime degli alberi ormai tocche dalla luce crepuscolare: cf. *Hymn. Rom.* 423: «Apparent dumi tremulaeque cacumina silvae» tradotto dal P. «tremolando | splendeano le cime delle selve».

16 deriguere: scelta verbale d'effetto immediato, rafforzata dall'*enjam-bement* e la pausa, che frena bruscamente l'incedere rapido di tutta questa prima sezione. **deriguere – catervae**: il ricorso a tre elisioni consecutive («deriguere. Aliae atque aliae») risulta evocativo, per D. NARDO, *La mimesi metrica del Pascoli latino*, «Metrica» 1 (1978) = *Modelli e messaggi*, Bologna 1984, 133, del «senso del continuo e del sovrapposto», e, nel caso particolare, «dell'accavallarsi di cime montane».

17 adscensu superant: cf. *Epos*, 115 ad Verg. *Aen.* 2, 303: «ascensu supero = ascendo»

20 innixus – hastis: tra le 'frasi' tratte dal *de militia Romana* di Giusto Lipsio che il P. appunta in Q1, 6r (r. 13) v'è la chiara fonte di questo verso: «innixi pilis exercitus omnis Sil. IV [Sil. It. 13, 308]».

21 pilatae – obstat: secco esametro dalla cadenza spondaica, quasi a ribadire la nuova situazione di stasi introdotta al v. 16. **pilatae saepes**: lascia qualche dubbio di interpretazione come il passo virgiliano da cui è ispirato (*Aen.* 12, 121). Così P. glossa «pilata» in *Epos*, 382: «pilata = pilis armata. Ma s'interpretava ancora densa. Serv. cita Varr. *rerum humanarum: quod inmixtis etiam iumentis incedit... pilatum, quod sine iumentis incedit, sed inter se densum est* ... Parrebbe: 'con soli i pili' o 'armi' senza salmerie, 'in parata'. Nel tradurre «pilatae [...] legiones» in *Hymn. Rom.* 155 P. opta per «de legioni col lor pilo grave», mentre «legio [...] pilata» di *Hymn. Taur.* 348 è tradotto con «legione ferrea», sfruttando così le due possibili interpretazioni. **murus aeneus**: suggestivo il confronto proposto da TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* e PONTANI, *ad loc.* con il «murus aeneus» di Hor. *ep.* 1, 1, 60, linea di demarcazione o protezione, oltrepassare la quale voleva dire rinunciare ai principi del *sapiens* per una vita di perdizione, muro di fuoco dantesco al contrario.

22 Hinc illinc: P. si è ben documentato sulle *res militares*, come testimoniano i Q1, 5r-6r, e con precisione qui inizia a descrivere lo schieramento dell'esercito romano partendo dalle *alae* («hinc illinc»), composte dal corpo di cavalleria (cf. e.g. Serv. *ad Aen.* 4, 121: «ALAE equites: ob hoc 'alae' dicti, quia pedites tegunt alarum vice»), passando poi al «medium» (v. 24) ove è dispiegato il «peditum robur». Su questa base preferiamo alla letterale traduzione «di qua e di là si addensano cavalli» di Perosa (riproposta da Calzolaio) e «qua e là...» di Ferratini, una traduzione esegetica.

23 tellurem – hinnitum: verso singolare, in cui i prediletti Virgilio e Orazio si incontrano: l'ipermetro è procedimento tipicamente virgiliano cui P. riconosce una speciale pregnanza stilistica, ma «hinnitum» in *explicit* di verso con caduta per sinalefe dell'ultima sillaba è oraziano (*carmin.* 2, 16, 34: «mugiunt vaccae, tibi tollit hinnitum | apta quadrigis equa»). Tra i numerosi luoghi in cui P. si sofferma sulla funzione ora di questo, ora di quell'ipermetro virgiliano, riportiamo quelli che paiono più congruenti col nostro caso: *Epos*, 89 ad *Aen.* 1, 332: «verso ipermetro, ad accennare qualcosa di interminabile. Così spesso Verg. per cui il verso non è vano suono»; *Epos*, 185 ad *Aen.* 4, 629: «verso ipermetro, che esprime il traboccare (*georg.* I, 295) e qualche cosa che non ha fine (*Aen.*

I, 332)»; ancora, *Epos*, 358 *ad Aen.* 10, 895: «a significare il grande infinito grido». Sull'impiego e le funzioni espressive dell'ipermetro pascoliano vd. NARDO, *La mimesi metrica*, 124-6. **tremulum – hinnitum**: cf. PP, *La cincia*, 36 «suona un tremulo nitrito»; OI, *Pace!*, 57-8 «un impaziente nitrito | che trema nel cielo infinito». Sull'uso pascoliano di *tremo/tremulus* cf. TRAINA, *Saggio*, 60-7.

25 At ha qui una leggera sfumatura oppositiva: «pedites» rispetto a «equites». **peditum robur**: espressione inedita in poesia, comune negli storici: cf. Liv. 1, 30, 9; 21, 34, 5; 21, 59, 6; Tac. *Germ.* 30, 3; Id. *Hist.* 4, 14; Id. *Ann.* 3, 39.

26 Ut paribus – intervallis: esametro spondaico, senza particolare funzione espressiva, ma con chiaro referente classico Verg. *Aen.* 5, 320 («proximus huic, longo sed proximus intervallo»). **quincunx**: indicava generalmente la disposizione degli alberi a intervalli regolari, secondo il ritmo dei pieni e dei vuoti sulla faccia dei cinque punti del dado. Qui indica esattamente lo schieramento ordinato dell'esercito manipolare in cui le unità di combattimento della seconda linea (i *principes*) erano disposti dietro gli intervalli tra i manipoli della prima linea (gli *hastati*), e così tra terza (i *triarii*) e seconda linea. Nella sezione 'Frasì' dei 'Commentari' in Q1, 5r (rr. 18-19), tra varie le informazioni sull'ordinamento militare dell'esercito romano tratte dall'erudito cinquecentesco Lipsio, P. aggiunge di suo: «Ricordarsi del quincunx vergiliano» ricordandosene ancora in Q2, 5v: «dire: in quincuncem ordine | obliquis ordinibus | in quincuncem disposito [Caes. *B.G.* 7, 73, 5]».

27 apri – lupique: insegne di legioni: cf. Plin. 10, 16 («lupi, minotauri, equi aprique singulos ordines anteibant»); ma cf. anche la voce «signum» del Forcellini: «quia fere effigies alicuius animalis, et aquilæ, lupi, draconis, apri, equi etc.».

28 atque – secures: esametro dalla pesante tessitura retorica con un martellante omoteleuto e allitterazione della sonante e disposizione chiasmica di sostantivi e aggettivi: con ragione Goffis (*Pascoli*, 111) per questo e il verso precedente parla di «frigida rappresentazione delle legioni schierate». **saevasque secures**: *explicit* di verso attestato in Lucrezio e Virgilio, ricorre, ritoccato, in *Hymn. Rom.* 217 («saevas timuere secures»). Altre occorrenze di «secures» illuminano sulla ricercata allitterazione: *Hymn. Rom.* 244 («arae | viderunt tactas facibus splendere secures»), *Hymn. Taur.* 235 («et densas hastas splendentesque aere secures») e 285 («illa rapax atque iniustas virgasque securesque | experiebatur populus regesque superbos»). In tutti i versi riportati si riscontra la stessa accumulazione di suoni sibilanti, certo studiata. Nel tradurre *Hymn. Taur.* 235, inoltre, P. ricorre ad «azze | razzanti», così come in *Hymn. Taur.* 285 la resa è «superbe scuri». Si può così riconoscere all'assonanza in analisi, come alle altre, il fine mimetico al sibilo della scure che fende l'aria.

29 auro – dux: esametro con clausola monosillabica, ma di ascendenza epica. Annotava P. in *Epos*, 112 *ad Aen.* 2, 250 («Vertitur interea caelum et ruit Oceano nox»): «Verg. usa questi versi cadenti in monosillabo per attirare la meraviglia su cosa supremamente piccola o grande» e ne riconosceva il modello in Ennio (*Ann.* 591 Sk.: «divomque hominumque pater rex»). È verisimile, quindi, che P. si volesse inserire in questa linea di tradizione, per «polarizzare lo sguardo sul punto più luminoso» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*), e solo incidentalmente ricorresse a uno di quei procedimenti tecnici di cui Orazio si serviva per «dissimulare il ritmo» (*Prose*, I 934); di parere contrario Goffis, (*Pascoli*, 111) che percepisce «un ritmo prosastico da sermone oraziano», già confutato in A. TRAINA, *Virgilio e il Pascoli di «Epos» (La lezione tecnica)*, in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, 111-2. **sanguinea [...] luce**: la stessa

iunctura nella dedica di *Veianius*, press'a poco contemporanea, ad *Gasparem Finalium* (*Poem. et Ep.* 571).

30 *prospiciunt – auras*: esametro statico, quasi a fermare la narrazione in una pausa contemplativa. La marcata cesura pentemimere fa risaltare la giustapposizione delle due coordinate.

31 *Ut – astris*: ancora uno spigoloso esametro, come il precedente, che contrae ulteriormente l'andatura della narrazione. Tanto nell'edizione Pistelli quanto in quelle di Gandiglio e di Valgimigli al punto fermo si sostituiscono i due punti, come ad ammorbidirne i trapassi. Ma la scelta appare ben valutata dal P., che, come già segnalato al v. 21, ricorre a monostici segnati da pause forti.

34 *aut – Garamantas*: esametro spondaico dato, come spesso in P. (cf. NARDO, *La mimesi metrica*, 127-8 e 138 n. 41), dal grecismo «Garamantas» di ascendenza virgiliana. ***Numidas***: popolo nomade del nord-Africa, stanziato tra la Mauritania (Sall. *Iug.* 19, 4) e il territorio di Cartagine (Sall. *Iug.* 18, 11). ***Garamantas***: la glossa al termine in *Epos*, 259 ad *Aen.* 6, 794 «popolo dell'Africa», rende chiaramente l'interesse etnografico o corografico del P.: sono semplicemente tessere della tradizione, nomi poetici di popoli lontani (così p.e. per i Numidi in Hor. *carm.* 3, 11, 47, e per i Garamanti in Verg. *Aen.* 8, 44). A riconferma di ciò si veda come *nudi* in Luc. 4, 334 riferito ai Garamanti sia ora associato ai Numidi.

36 *vertice – camelosque*: verso ipermetro connesso con l'*accumulatio* polisindetica: cf. NARDO, *La mimesi metrica*, 126; TRAINA, *Saggio*, 56. ***nocturnus***: con valore predicativo e insieme avverbiale, usatissimo dal P. latino e volgare: cf. *infra* v. 522; TRAINA, *Saggio*, 205-6.

41 *Interea – colligit*: immagine originale, quasi 'vasa colligere' ('fare i bagagli'), calcata probabilmente sull'espressione 'colligere nubes': cf. Serv. ad *Aen.* 1, 143 («colligere enim nubes dicitur caelum»).

42 *eximit*: quasi con una sfumatura di sollievo. ***galeasque – pila***: termini del lessico militare che il P. si era appuntati tra in Q1, 6r.

43-5 *Una – aequor*: una sola aquila (metonimica) riverbera gli ultimi raggi di sole vomitando miche barbaglianti sulle schiere: ultime tracce di luce nel momento del giorno forse più congeniale alla vena poetica del P. Tanto l'immagine delle fiamme vomitate («evomit ignes») quanto il sinistro passaggio della cometa («dira cometae | flamma super tacitum camporum fulgurat aequor») sono mutuati da Verg. *Aen.* 10, 270-6 («ardet apex capiti cristisque a vertice flamma | funditur et vastos umbo vomit aureus ignis: | non secus ac liquida si quando nocte cometae | sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor | ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris | nascitur et laevo contristat lumine caelum») appuntato in ms. 29. La stessa immagine in OI, *La cometa di Halley*, 53-5: «Ma tu sdegnosa ti spargevi avanti, | torva Cometa, in un diluvio rosso | le miche accese d'altri mondi infranti». ***dira [...] flamma***: l'apparizione di comete era considerata di cattivo presagio: cf. Plin. 2, 92-4.

46-7 *At*: leggera sfumatura oppositiva a segnare il movimento dell'inquadratura dall'esercito romano a quello degli schiavi. ***Thracibus***: tra i ribelli «οἱ πολλοὶ Γαλάται καὶ Θράκες ἦσαν» (Plut. *Crass.* 11, 8). ***iuga – rubro subtexta vapore***: GOFFIS, *Pascoli*, 112-3 intendeva «colli illuminati da un velo di rosso vapore», commentando: «uso rarissimo è quello del verbo *subtexere*, che vuol dire oscurare qualcosa che è in alto, e che in

Pascoli significa “velare di luce” [...]. Il capovolgimento, da oscurare a illuminare [...] è operato dall’istinto semantico del Pascoli, che ama le parole comincianti per *sub* e le scinde quando è necessario, per ottenere il significato puro del verbo *texere* (velare) con l’aggiunta del prefisso *sub* introducente un senso vago di approssimazione (“quasi, un po”). Ma sembra preferibile l’interpretazione di TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*, secondo cui *subtexere* conserva in questo luogo il significato proprio di ‘coprire, velare sotto o da sotto’, e senza detrimento per l’immagine. Perosa traduce «le cime fasciate da rossi vapori» avendo in mente probabilmente CC, *La fonte di Castelvecchio*, 1-2: «mentre i culmini Apuani | il sole cinge d’un vapor vermiglio», ed è forse questo componimento a dare la chiave interpretativa: «cinge» non è «illumina», difatti al verso successivo: «e fa di contro splendere i lontani | vetri di Tiglio».

48-9 *nigras – hominum*: sulla natura quasi belluina dei servi P. si concentrerà nel monologo del gladiatore Trace. Le *formae* sono *nigrae* in parte per le tenebre incombenti, in parte per quanto subito si dirà. ***horrendorum – iactant***: Nardo (*La mimesi metrica*, 131) osserva l’eccezionalità di questo esametro con le sue tre elisioni consecutive (o quasi: «*horrendum hominum. | | Tela illi et braccia iactant*») il cui modello suggestionante si potrebbe trovare in Verg. *Aen.* 3, 658 («*monstrum horrendum informe ingens cui lumen ademptum*»), così chiosato in *Epos*, 154: «tre parole di fila elise, per esprimere l’orrore».

50 *sanguineo ... solis*: le figure sono come sovraespote a una fonte di luce alle loro spalle e ne risultano, come in fotografia, ‘bruciate’: cf. MY, *La civetta*, 1 («Stavano neri al lume della luna») o anche PC, *La buona novella*, 66 («nero al lume della luna») e CRE, III, *La canzone dell’Olifante*, 11-2 («sotto quella luce | nere apparian le torri di Bologna»): cambia la fonte luminosa, ma l’effetto è lo stesso. ***sanguineo***: in tutta questa prima sezione e ancora per tutto il monologo del Trace, il sangue e l’allusivo colore rosso-vermiglio (v. 29: *sanguinea [...] luce*; v. 47: *rubro [...] vapore*; lo stesso indugio sul tramonto) sono un forte *Leitmotiv* simbolico, che risalterà ancora nell’epilogo.

51 *Omnia – umbra*: monostico di transizione, da un *set* a un altro e dal momento della *suprema tempestas* alla *prima nox* (cf. Q1, 11v, rr. 11-12). ***sublustris [...] umbra***: altra sfumatura cromatica del giorno morente. Non è tanto «la luminosità diffusa che tarda a morire in lotta con le tenebre» (BONVICINI, *ad Ag.* 19), ma il pallore che sparge la luna al suo spuntare tra le tenebre già scese (v. 52: *in tenebris*). L’espressione è di suggestione virgiliana (*Aen.* 9, 373) che così P. commenta in *Epos*, 327: «cf. Hor. C. III XXXVII 31 *Nocte sublustris nihil astra praeter Vidit et undas*; e Servio definisce *sublustris nox est habens aliquid luci*», commentando in pratica se stesso. Nota TRAINA, *Saggio*, 288 l’uso di *sublustris* in una situazione simile, sebbene svincolata dai nessi tradizionali, nello *Xiphias* di Diego Vitrioli; sui valori dell’aggettivo in P. cf. TRAINA, *Saggio*, 73-4.

52 *vigilem [...] noctem*: *iunctura* attestata nella latinità (Tac. *Ann.* 4, 48, 1 e Stat. *Theb.* 3, 278), ma che sicuramente ha alle spalle anche le *νύκτες ἄπνοι* omeriche (*Il.* 9, 325, *Od.* 19, 340).

53-4 *multa [...] mentibus*: suggestione forse omerica (il formulare «ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν»: e.g. *Il.* 1, 193; 10, 507; *Od.* 4, 120; 5, 365), di lunga data (cf. *Leuc.* 43: «sub corde volutat»).

54-5 *hunc – gustans*: nella ricostruzione storica di Plutarco e delle altre fonti c’è una massa indistinta di servi che insuperbiscono, tutti, e ingaggiano lo scontro finale

con un esercito superiore in numero e qualità, per morire poi tutti (tranne due) in maniera onorevole. P. è capace di cogliere il colore delle cose in una con l'anima, ci vede una varia umanità insonne dal destino segnato, chi si fa divorare da un rancore inestinguibile, chi ritorna in sogno agli affetti lontani (*cf.* il verso «oblitosque animos nota dulcedine temptat» attestato in questo passo fino alla redazione B) e chi è già moribondo, rassegnato alla morte: una panoramica rappresentativa del bivacco dei ribelli, poi riprodotta dai tre protagonisti del poemetto. **pallida morte** | **ora**: PONTANI, *ad loc.* ricorda Didone *pallida morte futura* (*Aen.* 4, 644), passo così commentato da P. in *Epos*, 186: «[...] segni precursori di morte in uomini sani e vegeti, e pure moribondi!». **gustans**: «il presentimento ha il sapore della morte, mediante una metafora di origine cristiana»: TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*

56-7 Tres – viri: tre uomini che solo per caso («forte») si ritrovano insieme, dal vissuto, dall'indole e dalla prospettiva profondamente diversi: tre isole che di fatto tra di loro non comunicano. **rupe**: sull'alto d'una «rupes» li si incontra per la prima volta, sull'alto della *stessa* «rupes» il poeta e il lettore li lasciano, inchiodati a una croce. **forte**: parola cruciale per il P. e per questo voluta in posizione forte in apertura di esametro: in ms. 17r (rr. 28-29), quando non aveva ancora neanche cominciato a comporre i versi, aveva già deciso che questo esametro si sarebbe aperto così. È il caso a reggere le cose umane ed è il caso a volere insieme, quella notte, i tre uomini.

59 umbramque cavam: espressione virgiliana (*Aen.* 2, 360) cara al P.: *cf.* PC, *Alexandros*, 59; CC, *Il ciocco*, 2, 19). **cavam**: ha un valore più ampio di quanto non avesse in Virgilio: NAVA, in PASCOLI, *Canti di Castelvecchio*, introduzione e note di G. N., Milano 2012, 164 rintraccia in C. FLAMMARION, *Astrologia popolare*, Milano 1887, 654, la fonte scientifica de *Il ciocco*, un concreto passo parallelo che si innesta, a livello semantico, sulla *iuntura* latina: «un vuoto immenso, infinito, avviluppa la Terra da tutte le parti, in tutte le direzioni». Non documentabile che P. avesse già letto il Flammarion, ma essenzialmente *cavus, a, um* è generalmente utilizzato, quando non in senso proprio, per indicare infinita o indefinita profondità: *cf.* oltre gli esempi già addotti, MY, *In cammino*, 33: «da nebbia cava»; X agosto, 4: «concavo cielo»; PP, *Il soldato di San Piero in Campo*, 56: «aria concava e serena».

61 Eia agite: il gladiatore Trace inizia col piglio veemente che caratterizzerà tutto il monologo. L'interiezione con valore esortativo è comune nei poeti epici: *cf.* Serv. *ad Aen.* 4, 569: «HEIA AGE *hoc loco per ἀΐησιν figuram adhortationem implevit: nam eandem rem secundo dixit 'heia age', cum 'heia' saepe 'age' significet.*»

62 puncto... pictus: inizia, già con questo particolare, il riversamento di notizie etnografiche relative al popolo tracio: «This (*sc.* decoration by tattooing) was associated above all with the Thracians» (C. P. JONES, *Stigma: tattooing and branding in graeco-roman antiquity*, «Journal of Roman Studies», 77 (1987), 145), come dimostrato da diverse pitture vascolari raffiguranti donne tracie, soprattutto schiave, evidentemente non 'marchiate' ma tatuate; *cf.* un passaggio dei Δισσοὶ λόγοι (Diels, *Vors.* II, <Περὶ καλοῦ καὶ αἰσχροῦ>, 13): «τοῖς δὲ Θραιζὶ κόσμος τὰς κόρας στίζεσθαι τοῖς δ' ἄλλοις τιμωρία τὰ στίγματα τοῖς ἀδικέοντι». Rimane, ma è poco rilevante, nel caso del *Thraex* pascoliano il dubbio se il corpo tatuato dipenda dal costume etnico ovvero dalla condizione di schiavo.

63 olli: «è da *olle*, forma arcaica – enniana e poi virgiliana – di *ille*, usata dal Pascoli in passi dal colorito epico» (PONTANI, 922). **voltum**: normalizzato in «vultum» da Pist., Gand. e Valg., nel ms. si presenta senza oscuramento della vocale radicale, in una forma,

cioè, che acquisisce un suo significato accanto all'arcaizzante «olli»: P. sta conferendo all'*infanda facies* del Trace una connotati epici. **rictum** [...] **ursi**: un copricapo fatto con il «rictus» di orso lo si incontra in Stat. *Theb.* 4, 304 («ille Lycaoniae rictu caput asperat ursae») riportato in Q1, f. 6r.

64 infandum: interiezione di ascendenza virgiliana, così commentata in *Epos*, 86 *ad Aen.* 1, 251: «navibus (infandum!) amissis unius ob iram»: «notisi il posto dell'esclamazione, tronca nella vocale seguente»: solo in parte differente il caso in esame: qui P. fa battere l'*ictus* prosodico sull'esclamazione stessa, e per due volte, aumentandone così il rilievo nell'economia dell'esametro.

65-7 Non aliae ... moriemur: inizia il Trace quasi con un brindisi oraziano al contrario: ha un senso il momento presente solo in funzione del domani, come tempo per assaporare il destino che si consumerà e a cui si va incontro senza timore alcuno, anzi con anelito impaziente («cras [...] cras»). Questo è il Trace, questo è l'*homme révolté* del primo tipo. La stessa sensazione di ineluttabile, di già deciso, uguale l'allocuzione ai compagni di sofferenze in Hor. *carmin.* 1, 7, 30-2: «o fortes peioraque passi | mecum saepe viri, nunc vino pellite curas: | cras ingens iterabimus aequor». **atro** [...] **sanguine**: di lunga e alta tradizione latina e greca (μέλαν αίμα), utilizzato a più riprese dal P.: *infra* v. 159 («nigro [...] sanguine»); *Phid.* 142; *Cent.* 61; PC, *Anticlo*, 74.

67-71 Quotiens – ludo: il tono si fa più pacato, lasciando presagire una narrazione distesa: ma è solo per un attimo e il piacere del ricordo cede presto il passo al dolore: è questo uno degli stilemi narrativi più caratteristici del P.; cf. *infra* ad v. 85 e tutti ricordi della vita da schiavo del *senex*. **e montibus – lunae**: la luna è in *Bell. Serv.* una presenza costante: accompagna i ricordi piacevoli del Trace, chiude ambiguamente il monologo del Gallo (vv. 262-3), è invocata come complice (v. 342) ed è poi complice della fuga del vecchio servo (v. 347) e, finalmente, ridotta a un'unghia, cala il sipario sulla passione dei tre (v. 549). L'immagine della luna che sorge da dietro i monti è particolarmente cara al P.: *infra* v. 549; *Catullo*. 241-2: «Luna, quae vaga vertici | montis»; *Cast.* 89-90: «Quis lunam neget ire via? quae noctibus ambit | et superat montes, devertit lassula numquam»; MY, *Il mendico*, 12-3: «sopra i monti | sparge il lume della luna»; CC, *Il ciocco*, 180: «quando su l'Alpe c'è con noi la luna»; PC, *Anticlo*, 16: «la luna piena già sorgea dai monti»; *Il poeta degli Iloti*, 139-40: «E sorse aurea la luna | dalla montagna»; *Sileno*, 10-1: «e la luna | prendendo il monte, il monte di Marpessa, | piove un pallore in cui tremola il sonno.»; OI, *Alle batterie siciliane*, 23-4: «la luna | risplende su l'ambe lontane»; 119-20: «la luna | risplende sul grande Aspromonte». **dulcem est meminisse**: l'arroccamento sul Vesuvio è il primo momento in cui i gladiatori, dopo la concitata fuga, possono assaporare la libertà. **Vesevus** [...] **mons**: tutte le fonti concordano sul fatto che dopo l'evasione dal *ludus* capuano i gladiatori si rifugiarono sul Vesuvio, allora inattivo: Vell. 2, 30, 5; Frontin. *Strat.* 1, 5, 21; Plut. *Crass.* 9, 2; Flor. 2, 8; App. *B.C.* 1, 116; Oros. 5, 24, 1. **excepit**: quasi 'ci accolse benevolo', 'ci diede asilo'. **perfracto** [...] **ludo**: cf. per le riprese verbali Flor. 2, 8: «Spartacus, Crixus, Oenomaus effracto Lentuli ludo cum triginta aut amplius eiusdem fortunae viris erupere Capua». Ma sulla bocca del Trace *ludus* diventa *calembour* amaro, è lo spillo che riaccende la memoria di un passato cruento e doloroso, *agnovitque imo fremibundus corde* ciò che la vita gli ha imposto d'essere: è l'«immensum murmur» di Veianius, è la «gemma» di Crepereia Tryphaena; per la struttura e le condizioni di vita nel *ludus* cf. M. G. MOSCI SASSI, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992, 50-55 e s.v.

71-4 At tu – vomentem: il trapasso è immediato: la ‘visione’ del lanista brucia tutto, tempo e spazio: il Trace non è più sulla specola, nella sua ultima notte, non si rivolge ai compagni di piantone. È come se fosse davanti alla larva del lanista restituita dall’Orco, o nell’Orco stesso e la visione è crudamente reale. Il trace abbassa lo sguardo e si rivede ai piedi il suo aguzzino e nel ricordo-visione torna a infierire sul suo corpo. Suggestivo un confronto con un passaggio de *Les esclaves* di Edgar Quinet: a parlare è il *Gallus*, il personaggio più caratterizzato dal senso di rivalsa e dalla sete di vendetta, fratello nello spirito del Trace pascoliano (atto I, scena I, p. 349): «Qu’est devenu l’esclave? Il a fait place à l’homme; | Le véritable esclave à la chaîne, c’est Rome, | Qui, penchée à demi, tremblante, l’œil hagard, | Sur le sable rougi suit mes pas, mon regard... | Et moi qui tiens le glaive et par qui le sang coule, | Je suis pour un instant le roi de cette foule» («Che è dello schiavo? è diventato un uomo! Roma è ora lo schiavo alla catena, piegata, nell’occhio sconvolta, trema, e segue l’orme nella rossa rena, il mio sguardo e il mio ferro e il sangue che cola... Son io il re, pur per una volta sola»). **at:** segna l’opposizione con quanto precede, resa ancora più immediata dalla sinalefe («ludo, At»). **dure:** ha un duplice valore, quello proprio di ‘duro, inflessibile’ e quello traslato di ‘cruel’. Nella traduzione preferiamo proporre il primo, per mantenere il contrappasso che ci pare di leggere tra «dure» e «fusus». **lanista:** è il tenentario di un *ludus*, che si occupava dell’addestramento e della compravendita dei gladiatori; nel caso specifico, si tratta di Cn. Lentulo (Liv. *Per.* 95; Flor. 2, 8; Oros. 4, 24) Baziato (Plut. *Cras.* 8, 1): per una sintesi del dibattito sul nome del lanista cf. PLUTARCO, *Le vite di Nicia e Crasso*, a cura di M. G. ANGELI BERTINELLI - C. CARENA - M. MANFREDINI - L. PICCIRILLI, Milano 1993, 346; per l’origine del nome e il suo ruolo nel *ludus* cf. MOSCI SASSI, *Il linguaggio gladiatorio*, 52-3 e s.v. **multa:** dà il senso dell’insulto ripetuto al corpo del lanista. **Ut te [...] ut te:** sono esclamazioni di piacere («laeti») per la vendetta («ulti») ottenuta. **singultantem ulti:** P. notava in *Epos*, 325 *ad Aen.* 9, 333 («sanguine singultantem atro tafefacta cruore»): «l’elisione in cesura rende il singhiozzo interrotto»; lo stesso ben s’attaglia a «Ut te singultantem ulti conspeximus»: cf. NARDO, *La mimesi metrica*, 132.

75 Nos – cavernae: come sarà poi per il servo *senex*, come è già stato detto per il *Vesuvius mons*, è la natura selvaggia a dare asilo e accogliere l’uomo fuggito dalla cattività: si ripropone qui, e sarà centrale poi, il contrasto tra il mondo antropico, civile e brutale, e il mondo ‘ferino’.

76-7 Tunc – potiri: il rifluire dei ricordi torna a racquetarsi. Nonostante le caverne fossero *gelidae* e i *dumi* fossero giacigli più adatti a degli animali che a degli uomini, proprio allora l’animo dei ribelli godeva con pienezza della libertà conquistata. **animas [...] redemptas:** *redimere* può avere qui entrambi i significati speciali attribuitigli dal Forcellini: ‘liberare a servitute’ e allo stesso tempo ‘liberare a poena, molestia’. **lupos:** ritornati alla natura, i ribelli sono in tutto e per tutto delle *ferae*: occupano le stesse tane, contendono le stesse prede, ma soprattutto come esse sono liberi.

78-9 Sed – odor: come il gladiatore Veianius pur avendo ricevuto la *rudis* (*Veian.* 11-12), non riesce ad affrancarsi definitivamente dal passato, così il gladiatore Trace quell’odore continua a sentirlo, sembrerebbe subirlo suo malgrado («sed»), ma comunque lo asseconda e lo insegue ancora: cf. la dedica di *Veianius* a Gaspare Finali (*Poem. et Ep.* 564-75). Come succederà al terzo servo, la scelta di vita ‘ritirata’ non è pacifica, e il richiamo della mischia e del consorzio umano è come irresistibile, in quanto naturale, quindi ‘necessario’. **Sed:** segna il passaggio, sottolineandone lo stacco, dal rimembrare

una situazione di relativa tranquillità e libertà a una nuova, ma in realtà immanente (*noctesque diesque*), condizione di turbamento. **Bendys**: dea d'origine tracia il cui culto presso i greci appare molto antico secondo la notizia di Strabone (X 3, 16: «τούτοις (*scil.* Φρυγιακά) δ' ἔοικε καὶ τὰ παρὰ τοῖς Θραιζὶ τὰ τε Κοτύτ<ε>ια καὶ τὰ Βενδίδια, παρ' οἷς καὶ τὰ Ὀρφικά τὴν καταρχὴν ἔσχε. τῆς μὲν οὖν Κοτυ<τ>ο<δ>ς {τῆς} <ἐν τοῖς Ἡδωνοῖς Αἰσχύλος> [fr. 10 A 71a] μέμνηται καὶ τῶν περὶ αὐτὴν ὀργάνων»). Presto si attivò un processo di sincretistica sovrapposizione del culto di Bendis con quello di Artemide (tra i tanti *cf.* Procl. *In Rp.*: «ἢ οὐκ ἴσμεν ὡς τὰ μὲν Βενδίδια τὴν Ἄρτεμιν θεραπεύειν κατὰ τὸν Θρακῶν νόμον ἐθέλει, καὶ τὸ ὄνομα τοῦτο Θράκιον ἢ Βένδις»). La grafia corretta del teonimo «Bendis», attestata nel in Q1, f. 7r, è superata forse in analogia con «Cotys».

81 Ciconas: i Ciconi erano un bellicoso popolo tracio stanziato *circa Hebrum* (Mel. 2, 28; Plin. 4, 43). Per l'accusativo alla greca *cf.* *Culex*, 330; Plin. 6, 55; Hyg. *Fab.* 125, 1. **Bessos**: ἔθνος ληστρικώτατον (Strab. 7, 5, 12) stanziato nel territorio tracio: *cf.* Strab. 7a, 1, 49: «οἱ Βέσσοι, οἷς λέγει γειτονεῦειν Ὀδρύσαις καὶ Σαπαιοῖς». *Cf.* anche il lacunoso componimento greco degli anni materani il cui titolo nonché il nome nome/epiteto del protagonista, Βησσόμαχος, indica il «guerriero che si leva contro i barbari» (*Aph. Pasc.* 45).

82-4 ingens ... ululatus: una rapida successione di rumori di origine 'geologica' e all'un tempo misteriosa, accumulati con il ritmo sostenuto conferito dalle sinalefi del v. 82. **aridus** [...] **fragor**: sinestesia virgiliana (*georg.* 1, 357) molto produttiva nella poesia pascoliana. Una glossa quasi di cosa il P. sentisse con questa notazione fonica, ma con proporzioni diverse, in *Myrm.* 118-9 «fragor aridus, ut si | aestivus foliis crepitanibus ingruat imber»; *cf.* anche il «secco fragor lungo» del vento in PI, *Rossini*, 280. **tremuli ululatus**: fortunata *inunctura* virgiliana (*Aen.* 4,667 e 9, 477), che, in clausola, coopta a fini fonosimbolici il termine *ululatus*, carissimo al P. per la sua espressività onomatopeica, e l'urto delle vocali prodotto dallo iato, cui aggiunge, ma ancora sulla scorta di Virgilio (*Aen.* 7, 395), l'aggettivo *tremuli* a reduplicarne il suono: *cf.* NARDO, *La mimesi metrica*, 130; TRAINA, in P., *Storie di Roma*, *ad. loc.* **tremuli**: «tremebondi» di Perosa e Calzolaio (asseverato da GOFFIS, *Pascoli*, 117: «non tanto alludente [*sc.* la *inunctura tremuli ululatus*] all'oscillare dell'altezza del suono, quanto al senso di sacro orrore che essa desta: sono ululati che fanno tremare»), favorisce l'aspetto causativo dell'aggettivo, spostando l'accento sull'effetto che gli 'ululati' producono, e penalizza contestualmente il *pendant* con *aridus*, chiaramente epesegetico e connotativo: *cf.* TRAINA, in P., *Storie di Roma*, *ad. loc.*

85 Tympana – circum: forte reimpiego di Lucr. 2, 618-19 («tympana tenta tonant palmis et cymbala circum | concava») incrociato con Catull. 63, 29 («deve tympanum remugit, cava cymbala recrepant»), ma con un effetto fonico tutto nuovo e di grande efficacia in termini di mimesi metrica, che all'allitterazione onomatopeica aggiunge l'effetto eco sviluppato dalle arsi dei piedi mediani dell'esametro (*tonant retonant*). P. attinge alla tradizione e la innova; *cf.* per la medesima costruzione prosodica del verso *Ruf. Crisp.* 27«quadrupes stimulánt, clamánt ADVERTITE, CIVES». **cava**: *cf.* *Epos*, 102 *ad Verg. Aen.* 2, 53: «con suono di vuoto».

86 mugitus [...] **et ira leonum**: *cf.* *Epos*, 265 *ad Aen.* 7, 15 («gemitus iraeque leonum»): «voci furiose»; *infra* v. 461. Per l'uso di *ira* con il valore di «voci furiose» *cf.* anche MY. *Tristezza, I gattici*, 10-1: «de lunghe ire | del rovaio» e OI, *La favola del disarmo*, 26: «voci d'ira irrequiete».

87 Cotys: dea tracia venerata con riti orgiastici e atti osceni (cf. Hor. *epod.* 17, 56-7). Le feste in suo onore, celebrate anche da alcuni greci, i Κοτόττια, sono ricordate in una con i Βενθίδαια da Strabone nel passo già citato (*supra ad v.* 79). **Sabazius:** altra divinità tracia dagli attributi bacchici, a volte altro nome di Bacco stesso (cf. Diod. Sic. 4, 4, 1: «φασὶ γὰρ ἐκ Διὸς καὶ Φερσεφόνης Διόνυσον γενέσθαι τὸν ὑπὸ τινῶν Σαβάζιον ὀνομαζόμενον») o il latino Libero.

89-92 mons – viribus: il Tracce nella sua fanciullesca barbara ingenuità interpreta tutto ciò che non riesce a cogliere con la ragione in chiave ultraterrena, fino a fare del Vesuvio un dio, e dei suoi moti tellurici e delle esalazioni solforose risposte ai richiami di Coti e Sabazio e incitazioni alla battaglia. **exhalare – nebulas:** cf. Fan. *Vac.* 209 (e TRAINA *ad loc.*); CRE, *La canzone del carroccio*, II 78-9: «Fumano insieme il fiato della terra | rotta e dei bovi etc.»

92-3 Ast – mirmillones: a raffreddare gli ardori ci pensa la dura realtà dell'assedio e la fame. **Ast:** ha forte valore avversativo (quasi 'ma purtoppo'). **Glaber.** C. Claudio Glabro, pretore nel 73, primo tra i comandanti romani a scontrarsi con i ribelli. È erroneamente chiamato da Appiano (1, 116) Οὐαρίνιος Γλάβρος, e così anche da Stadias (*Commentarius*, 165), e P., in Q1, 2v (r. 16), più da storiografo che da poeta, appunta: «P. Varinio era Glaber [*canc.*] – è un errore». La sua strategia era stata quella di sbarrare con 3000 uomini l'unica strada alle radici del monte. I servi, però, intrecciate delle funi con i tralci delle viti che crescevano abbondanti sulle pendici del vulcano, riuscirono a calarsi, aggirare l'esercito di Glabro e attaccarlo di sorpresa (Plut. *Crass.* 9, 2-3; Flor. 2, 8, 4). **fames – improba:** cf. Liv. 5, 48, 1: «ante omnia obsidionis bellique mala fames utrimque exercitum urgebat», citato in *Epos*, 29 *ad Enn. Ann. [sedinc.]* 559 Skutsch («Hos pestis necuit, pars occidit illa duellis»). **mirmillones:** il termine ricorre nel rapido resoconto del *bellum spartacium* di Anneo Floro (2, 8, 12) dove è usato in chiave contrastiva e spregiativa nei confronti di Spartaco rispetto a Crasso che «tandem etiam totis imperii viribus contra myrmillonem consurgitur, pudoremque Romanum [...] adseruit». In questo caso le ragioni metriche potrebbero bastare per giustificare la scelta del P., il quale però sapeva che *mirmillo* indicava una categoria gladiatoria ben precisa (Fest. 358 L.) e P. così commentava in *Lyra*, 7 un *versus popularis* riportato da Festo («non te peto, piscem peto, quid me fugis, Galle?») alluso nel f. 90 in ripetuti tentativi di composizione non approdati al testo finale: «il mirmillone aveva un pesce improntato nell'elmo ed era armato alla Gallica»: vd. anche *infra ad 155*; cf. MOSCI SASSI, *Il linguaggio gladiatorio*, s.v.

94-8 Nox – proiecit: il *mons Vesuvius*, che immaginificamente si anima scuotendosi di dosso i servi, quasi mal sopporta i loro indugi («indignans ... recusans»), e li incita ancora al sangue. **Nox erat et toto:** formula virgiliana (*Aen.* 3, 147; 4, 522; 8, 26) e – come P. nota in *Epos*, 138 *ad Aen.* 3, 147 – oraziana (*epod.* 15, 1) che segna nel discorso del gladiatore, come nei referenti classici, un trapasso forte e l'inizio di una nuova sezione. Da notare, però, quanto differente sia ciò che segue nel poemetto pascoliano dai pacati e distesi notturni che negli *auctores* si aprono dopo la formula come una consuetudine o una convenzione.

99-100 quieta castra: l'accampamento romano preso dai ribelli è verisimilmente quello di Cossinio, consigliere (σύμβουλος) e collega nel comando (συνάρχων) di Varinio. Spartaco riuscì a coglierlo impreparato («mentre faceva il bagno presso Saline») e, uscendo vittorioso dallo scontro, impossessarsi del suo equipaggiamento (Plut. *Crass.* 9, 5-6). **sat – cruoris:** i ribelli riuscirono a uccidere lo stesso Cossinio e per loro poteva essere sufficiente: non così per il dio Sabazio («acrior hinc vis exagitat»).

101-7 hinc: rimarca e sottolinea il punto di volta della parabola, più etica che storica, della ribellione: dopo la prima vittoria Spartaco «ἐφρόνει δὲ τὰ εἰκότα, καὶ μὴ προσδοκῶν ὑπερβαλέσθαι τὴν Ῥωμαίων δύναμιν, ἦγεν ἐπὶ τὰς Ἄλλειψις τὸν στρατόν, οἰόμενος δεῖν ὑπερβαλόντας αὐτὰς ἐπὶ τὰ οἰκεῖα χωρεῖν, τοὺς μὲν εἰς Θράκην, τοὺς δ' εἰς Γαλατίαν» (Plut. *Crass.* 9, 7). Ma i compagni furenti «modo effugisse contenti, iam et vindicari volebant» (Flor. 2, 8, 3) e «οἱ δὲ πλήθει τ' ὄντες ἰσχυροὶ καὶ μέγα φρονούντες, οὐχ ὑπήκουον, ἀλλ' ἐπόρθουν ἐπιπορευόμενοι τὴν Ἰταλίαν» (Plut. *Crass.* 9, 8). Cf. nelle 'Prime bozze del soggetto' (Q1, 1r): «Uno di Spartaco, Tracio – Vendetta». **urguet – turris:** BARCHIESI, *ad loc.* e TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* richiamano la scena di distruzione di *Aen.* 2, 609 sgg., in cui la *divom inclementia* distrugge la rocca di Troia, cui pensiamo si possa affiancare un altro scenario di distruzione che presenta precisi contatti testuali: *Aen.* 12, 670-5: «ardentis oculorum orbis ad moenia torsit | turbidus eque rotis magnam respexit ad urbem. | Ecce autem flammis inter tabulata volutus | ad caelum undabat vertex turrimque tenebat, | turrim compactis trabibus quam eduxerat ipse | subdideratque rotas pontisque instrauerat altos». **nutu:** il *nutus* – in questo caso potrebbe significare 'segno di comando dato col cenno' – rende Sabazio, *alter ego* trace del dio degli stati d'insania Dioniso, duce di una turba ormai in uno stato frenetico («furentis») quasi bacchico, appunto. **serpentibus:** attributo costante del dio Sabazio nell'arte scultorea e figurativa e nelle fonti letterarie (cf. E. N. LANE, *Corpus Cultus Jovis Sabazii*, 23-37). La notizia potrebbe essere stata colta dal P. dalla voce «Sabazius» dell'*Onomasticon* del Perin: «huic religioni adnexus quoque erat cultus serpentis, cujus Sabazius formam induerat».

108-17 O noctes – chium: si apre una significativa sezione 'simposiale', che vede 'barbari' a banchetto, servi sui triclini e padroni sulle porte. L'ipotesto non può che essere l'opera oraziana, con immancabili e poco velati riferimenti ai *Sermones*, e soprattutto ai *Carmina*. Il momento della vicenda storica, che nel disegno di P. viene sempre seguita sebbene su una linea temporale progressiva, è quello in cui Spartaco «volentieri avrebbe proibito i forsennati baccanali di crudeltà, a cui quei ladroni si abbandonavano nelle città conquistate» (MOMMSEN, *Storia di Roma*, III, 59). P. ripropone tutti gli ingredienti del simposio tradizionale: volendo seguire il 'galateo' di Senofane di Colofone (fr. 1 G.-P. = 1 W.), non mancano corone di fiori (στεφάνους), unguenti odorosi (εὐώδες μύρον ἐν φιάλῃ), vini degni degli dei (οἶνος ἔτοιμος), ministri fanciulli. Ma ciò nonostante rimane un simposio abnorme. Esso manca di due elementi sostanziali. Il συμπόσιον è l'ipostasi di un certo modo di percepire la società, come consorzio politico e all'un tempo culturale, è il luogo in cui si forma una mentalità peculiare e quella παιδεία/*humanitas* che ha cambiato la storia dell'uomo occidentale. Per un poeta moderno (ma si pensi anche alla *Cena Trimalchionis* o al *Tieste* di Seneca) il momento conviviale è diventato il fondale scenico perfetto per mettere in evidenza, ancor più patente per il contrasto, una condizione di degrado sociale e, più profondamente, morale dell'età contemporanea. Nel poemetto pascoliano il luogo sacro è oltraggiato, se non nel rituale, nello spirito da una umanità, anche nel sembiante («haud visum genus ante virum»; «pellitosque toris umeros»), ferina. E torniamo così ai due elementi essenziali del simposio classico che mancano al simposio 'sacrilego' dei servi: il primo è la serenità, tranquillità, sicurezza (ἡσυχία) che i simposiasti respiravano attorno ai crateri colmi di vino, lo spirito di 'fratellanza' laica e corporativismo in base al quale affidavano la propria vita all'altro. Nella scena pascoliana i servi tengono in capo i «galeri» (v. 112), e aleggia costantemente la «mucronum [...] minas» (v. 114), fino al dileggio impietoso ai danni del «Romanus». L'altra assenza ancor più significativa è il canto e per dirla con il P. conviviale: «Triste il convito senza canto, come | tempio senza votivo oro di doni» (PC, *Solon*, 1-2, ma si veda tutto il poema). La lampada d'oro (v. 111) che pende sul convivio dei servi non

«arde soave», al contrario «stupet», ammutolisce attonita, è forse ciò che non c'è: la poesia. **O noctes et vina deum:** «l'ideale oraziano di una serenità sobria e casalinga: *O noctes cenaque deum* (sat. 2, 6, 65) è evocato per contrasto per gli orgiastici festini dei gladiatori ribelli»: TRAINA, *Saggio*, 173. Il riferimento al passo oraziano è appunto in ms. 34r. **gemma [...]** **bibenti:** sineddoche già virgiliana (*georg.* 2, 506). Per Barchiesi (*ad Laur.* 130) l'espressione rende in una il sentimento e l'immagine: «il piacere nuovo ed effimero della ricche e del fasto, riassaporato nel ricordo». **mysi – chium:** tutti liquori della cantina oraziana: in particolare, il cecubo è «vino del golfo Amyclano, generosissimo» (*Lyra*, 151 *ad Hor. epod.* 9, 1) «destinato a festeggiar la vittoria» (*Lyra*, 153 *ad epod.* 9, 36) in quanto «vino ottimo e stravecchio» (*Lyra*, 181 *ad Hor. carm.* 1, 37, 5). Nello scrivere questo catalogo di vini pregiatissimi, il P. sa bene che in condizioni normali degli schiavi non avrebbero mai potuto assaggiare alcunché di simile, e ricorda forse la ricetta catoniana del «vinum familiae per hiemem qui utatur: musti q[uar]tarios] X in dolium indito; aceti acris q. II eodem infundito; sapae quadrantalia II; aquae dulcis q. L. haec rude misceto ter in die dies quinque continuos. eo addito aquae marinae veteris sextarios LXIII et operculum in dolium imponito et oblinito die[s] X. hoc uinum durabit tibi usque ad solstitium: si quid super fuerit post sol[is]stitium, acetum acerrimum et pulcherrimum erit» (Cat. Agr. 104 citato anche da Wallon, *Histoire*, II 202-3). **hirtosque galeros:** cf. *Hymn. Rom.* 414 («hirta galea») e la traduzione d'autore (v. 623) «arsuta galea». **centum – clavibus:** iperbole tutta oraziana (*carm.* 2, 14, 25-6: «absumet heres Caecuba dignior | servata centum clavibus»). **potare:** P. suggerisce il senso da dare al verbo in *Lyra*, 272 *ad Hor. carm.* 1, 20, 1: «potare ci pone innanzi l'atto di bere, *bibere* può indicare soltanto l'abitudine e la possibilità. Quindi *potabis sorbirai, tracannerai*. **amystide:** altro tassello delle ricerche sulla cultura tracia del P. è qui poeticamente intarsiato: a svelarlo il commento a Hor. *carm.* 1, 36, 14 in *Lyra*, 270: «*amystide:* è il bere ἀμυστι ἀπνευστι, senza prender fiato, nel che erano famosi i Traci», notizia riportata da Porfirione *ad loc.*: «*amystis*, ut quidam aiunt, potio quaedam est apud <Thrac>as, alii poculi speciem esse aiunt eo, quod necesse sit uno ductu potionem haurire»; cf. Athen. 11, 16: «Θρακίῳ νόμῳ ἄμυστιν οἶνοποτεῖν κτλ.»; Nep. *Alc.* 11, 4: «apud Thracas, homines vinolentos»; Porph. *ad carm.* 1, 18, 9 «Sithonii Thracas sunt, qui per vinulentiam invitati etiam illicitos concubitus audent».

118 Amphora – fefellit: ancora Orazio anche dietro questo verso: *carm.* 3, 14, 20-21: «i pete unguentum, puer, et coronas | et cadum Marsi memorem duelli, | Spartacum siqua potuit vagantem | fallere testa». Il riferimento del venosino è alle scorribande dei ribelli di cui nella nota precedente.

119 Heus – corollis: tutto il motto vuole avere un sapore derisorio, e P. ottiene attingendo al lessico comico: «heus» è particella allocutoria tipica del registro medio-basso; «corollis» è diminutivo poco attestato – se non in Properzio – in età aurea (mai in Virgilio e Orazio), usato dai *veteres* (Cecilio Stazio, Ennio, Lucilio, e Plauto) e da Catullo (63, 66; 64, 283), e rispolverato poi in età argentea.

121 mirisque – vepallidus: una «dissonanza stilistica latina» vede TRAINA, *Saggio*, 203 n. 2, nella contaminazione della *iunctura* «modis pallentia miris» lucreziana (1, 123) e virgiliana (*georg.* 1, 477), con l'*hapax* oraziano «vepallidus», usato invero per l'estremo pallore della fedifraga che sente crepitare i cardini (*Sat.* 1, 2, 129). La tradizione cui P. fa riferimento potrebbe non essere solo questa: «miris modis» è espressione comune nella poesia comica plautina e terenziana e a quel registro medesimo può ricondursi «vepallidus»: il passo per P. così pare abbreviarsi: conosce la tradizione alta e procede a una sua

‘riaccentuazione’ a livello e contestuale e lessicale; cf. *App. Pasc., Extrema Torquati dies*, 21 («modis praepallens miris») e PC, *I vecchi di Ceo*, III 44 («mirabilmente pallidi»).

122 evoe! curiosa la *scriptio* dell’«esclamazione Bacchica» (*Epos*, 276-7 *ad Aen.* 7, 389): nelle redazioni anteriori è sempre «euoe» (ff. 101 e 127), tranne sotto una cassatura al f. 101. In *Epos (loc. cit.)* e *Lyra*, 184 *ad Hor. carm.* 2, 19, 5 è «euhoe», come nelle edd. ottocentesche di Virgilio e Orazio. Il Forcellini ‘consigliava’ le forme «euoe» e «euhoe», ma attestava «evoe» (senza dare riferimenti): questo forse al P. poteva essere sufficiente: cf. FORCELLINI, *s.m.* L’oscillazione nei mss. testimonia comunque la titubanza ad usare una forma poco attestata, e allo stesso tempo il moto di coraggio, solo in ultime bozze, a preferirla. Normalizzata in «euoe» in tutte le edd. di *Bellum Servile*, noi la ristabiliamo.

124 malobathro: *Lyra*, 186 *ad Hor. carm.* 2, 7, 8: «malobathro [...] è il tamala patram, foglia di tamala, onde Mart. 11, 27, 9 chiama l’unguento che se ne estraeva, foliatum», informazione colta dall’ed. oraziana del Kiessling (*Horatius Flaccus*, Erklärt von A. K., I, *Oden und Epoden*, Berlin 1890, *ad loc.*: «malobathro Syrio zu nitentis gehörig; malobathrum ist indische Lehnwort = tamala patram, eigentl. ‘Blatt des Tamala’»). **lassis – viaeque:** *variatio* dell’oraziano «lasso maris et viarum | militiaeque» (*carm.* 2, 6,7).

125 Haec – servis: i *Saturnalia* erano le feste in onore di Saturno durante le quali era ammessa una certa flessibilità (la «libertas Decembri» di Hor. *Sat.* 2, 7, 4) nel rapporto *patronus/servus*. Nella notte successiva agli eccessi dei Saturnali, finiti i quali «gli schiavi tornati erano cose» (v. 31) è ambientato *In Occidente* (PC, *La buona novella*). **bona Saturnalia:** la *iunctura* è di Mart. 14, 71, 1, ma cf. anche Epict. *Dis.* 1, 29, 31 («τοῖς γὰρ παιδίοις, ὅταν προσελθόντα κροτῆ καὶ λέγῃ ‘σήμερον Σατορνάλια ἀγαθὰ’, λέγομεν ‘οὐκ ἔστιν ἀγαθὰ ταῦτα’; οὐδαμῶς»), fonte non così peregrina come potrebbe apparire perché riportata da WALLON, *Histoire*, II 233 n. 4, fonte sempre molto attiva (la più incisiva dal punto di vista documentario) nel tessuto del poemetto. Va da sé che il motto è dal P. snaturato e risemantizzato, carico com’è, ora, di sadico sarcasmo e senso di riscatto.

126-7 Ad cyathum – tuos: ipotesto ancora in Orazio (*carm.* 1, 29, 7-8: «puer quis ex aula capillis | ad cyathum statuatur uniti»), ma quella che era eventualità remota (quasi un ἀδύνατον come quelli che seguono) è qui realtà ‘saturnalesca’.

127-9 O terque – suis: la *matrona* diviene pastura per i suoi pesci preziosi allo stesso modo dei *mancipia* di Vedio Pollione (Plin. 9, 77; Sen. *Clem.* 1, 18: testi riportati da WALLON, *Histoire*, II 243-4): i servi fanno subire ai padroni tutto quello che da questi loro stessi (più come *genus* che come individui) hanno subito. Questa abietta atrocità toccò così profondamente la sensibilità del P. da diventare emblematica della condizione servile e riproporla ancora in *Mor.* 62, *Ag.* 99 e *Ult. Lin.* 121.

129-31 Cenantibus – catena: BOLOGNINI *ad Ecl.* XI, 67 («et egi | ianitor excubias constrictus colla catena») nota «la mimesi fonica dello stridore della catene e del tormento del *servus*» realizzata con la serie allitterante quadrimembre «CONstrictus servare LaCOLla COLla CATena». Con la saturazione del mercato degli schiavi già in età repubblicana, il valore dei *mancipia* risultò inflazionato al punto che qualcuno di loro poteva essere «substitué au chien dont on lui avait laissé la chaîne, de peur qu’il ne s’enfuît de son poste pendant la nuit (la nuit, le chien est souvent détaché)» (WALLON, *Histoire*, II 226). Per il servizio di *ianitor* nella letteratura latina cf. Plaut. *Asin.* 386-7 (vd. *infra ad* 303) e Ov. *amor.* 1, 6, 1, fonti cui P. verisimilmente giungeva tramite Wallon, che di norma non si limitava a darne i riferimenti, ma ne riportava per intero il testo. Oltre a ritornare nell’*Ecl.* XI, l’immagine del servo degradato a cane viene riutilizzata in *Ag.* 94-

5 («At ipse | sum canis, et servanda mala mihi ianua nocte est») e PC, *In Occidente*, 32-4 («Dopo la breve libertà, negli atri | giacean gli ostiari alla catena, quali | cani la cui leggera anima latrì»).

133 ignorans – sero: «nescis quid vesper serus vebat» era «titolo d'una [...] satira di Varrone [fr. 333-41 Bücheler] che vi parla della brevità della vita e dell'incertezza della fine. Del proverbio usò Livio 45, 8, 6 '*Decet nec praesenti credere fortunae, cum quid vesper ferat incertum sit*'. E Verg. G. 1, 431 '*Denique quid vesper serus vebat*'» (Lyra, 5).

134 Parcere [...] tuus: TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad. loc.*: «amara citazione *ante litteram* di Virgilio, *Aen.* 6, 851-853: *tu regere imperio populos, Romane* (di qui il vocativo al v. 132), *memento / (hae tibi erunt artes), pacique imponere morem, / parcere subiectis et debellare superbos* (tali sono detti per contrappasso i Quiriti al v. 143)». P. ricorderà il passo virgiliano nella lettera *A Giuseppe Chiarini sulla metrica neoclassica* (Prose, I 975) definendolo semplicemente «magnifico». Colto l'ipotesi, tutta questa sezione diventa una denuncia dell'ipocrisia dei dominatori romani e un attacco al *mos*/missione fondante dell'imperialismo di Roma.

136 uncum: il raffio era strumento d'oltraggio sommo con il quale il cadavere dei malfattori (compresi i gladiatori) veniva vilipeso e tratto negli spoliari (cf. Lampr. *Comm.* 19, 2-3, riportato in ms. 98r, r. 24). **tristemque tubam:** «signum commissionis sunt et verae pugnae» (LIPSII *Saturnalium*, II, 15 = p. 296 Steenbeek), il segnale della fine della *praelusio* (*infra ad* 144). In [Quint.] *Decl. maior.* 9, 6 le *tubae* «sonabant clangore ferali»; cf. anche *Veian.* 62. **spoliaria dira:** «est locus arenae proximus, quo recipiebantur et exuebantur gladiatores in arena jugulati: vel occidebantur, qui graviter vulnerati sine spe vitae erant» (Forcellini *s.v.*); cf. per la coincidenza di elementi caratteristici dello *status* gladiatorio PC, *In Occidente*, 48-50: «L'avean, col raffio, tratto dall'arena | del circo e nello spoliario immondo | alcun nel collo gli aprì poi la vena».

137 foeda situ [...] cellula: cf. [Quint.], *Decl. maior.* 9, 21, riportato in ms. 98r, r. 15: «morabar inter sacrilegos, incendiarios et, quae gladiatoribus una laus est, homicidas, inclusus turpiore custodia et sordido cellarum situ», da cui dipende anche lo «spoliario immondo» di PC, *In Occidente*, 49.

138 corpora – sagina: cf. [Quint.], *Decl. maior.* 9, 5, riportato in ms. 98r, rr. 12-13: «alebat devotum corpus gravior omni fame sagina». *Sagina* è termine del gergo gladiatorio (cf. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, 166-7) indicante il 'pastone' per l'ingrasso dei corpi votati alla morte dei gladiatori, corpi guardati con distacco e disaffezione, come dall'esterno, come pezzi di carne inerte allo stesso modo di *Ag.* 99 (cf. BONVICINI *ad loc.*)

139-40 In tua verba – iuravimus: «l'espressione *iurare in verba alicuius*, propria del linguaggio militare [cf. Lyra, 128 *ad* Hor. *epod.* 15, 4], politico e sacrale, è qui trasferita con aspro sarcasmo a designare il sopruso che fa di un uomo libero un servo votato alla morte. L'insistenza sui termini tradizionali («potestas», «Quirites», anche la coppia «aequa»/«aeque») ha il suo valore espressivo, aggravando il sarcasmo» (BARCHIESI *ad loc.*).

140-1 uri, | vinciri, caedi: «si riferiscono all'*auctoratio* (o *auctoramentum*), atto con cui un uomo libero si rimetteva all'indiscriminata potestà di un organizzatore di spettacoli di gladiatori. L'impegno era suggellato da un giuramento prestato al *lanista*; cfr. Seneca, *Epistole* XXXVII. Il luogo a cui si è ispirato il Pascoli è probabilmente Petronio, *Satyricon* 117: *in verba Eumolpi sacramentum iuravimus: uri, vinciri, verberari ferroque necari...*

tamquam legitimi gladiatores domino corpora animasque religiosissime addicimus. Cfr. anche Orazio, *Satire* II 7, 58 sgg.» (BARCHIESI *ad loc.*); la formula è riportata in ms. 98r, r. 1. **Nos – Quirites:** cf. la particolare consonanza con il mandato della druidessa Velléda ai Galli in partenza per lo scontro con i Romani nei *Martyrs* di Chateaubriand (libro IX): «Parlez: obéissez aux illustres spectateurs qui vous appellent. Allez apprendre aux Romains à mourir, mais d'une toute autre façon qu'en répandant votre sang dans leurs fêtes: assez longtemps ils ont étudié la leçon, faites-la leur pratiquer»: per l'incidenza di quest'opera sul *Bell. Serv.* vd. *infra ad vv.* 244-56.

142-5 edidimus – princeps: tra le fonti antiche Plutarco sembra sorvolare o non conoscere questo avvenimento sul quale, invece, s'affisa lo sguardo inorridito di Floro (2, 8, 9: «defunctorum quoque proelio ducum funera imperatoris celebravit exsequiis, captivosque circa rogum iussit armis depugnare, quasi plane expiaturus omne praeteritum dedecus, si de gladiatore munerator [munerarius *edd. rec.*] tum fuisset»), di Appiano (1, 14, 117: «ὁ δὲ Σπάρτακος τριακοσίους Ῥωμαίων αἰχμαλώτους ἐναγίστας Κρίξω κτλ.») e di Orosio (5, 24, 3: «munus gladiatorum ex quadringentis captivis scilicet, qui spectandi fuerant, spectaturi utpote lanistae gladiatorum potius quam militum principes ediderunt»). Tra le fonti documentarie moderne cf. Mommsen, *Storia di Roma*, III, 59 (presente in Q1, 1r, r. 15): «I signori crocefiggevano di diritto tutti gli schiavi che capitavano loro in mano; naturalmente questi uccidevano ugualmente i loro prigionieri o li obbligavano con rappresaglia ancora più schernevole ad uccidersi tra loro come gladiatori, come avvenne più tardi per trecento di essi in occasione dei funerali d'uno dei capi banditi morto in battaglia», e ancora WALLON, *Histoire*, II 313: «Il [*sc.* Spartacus] immola trois cents captifs aux mânes de Crixus» che collega al fatto una notizia svetoniana (*Aug.* 15, 1: «scribunt quidam trecentos ex dedititiis electos utriusque ordinis ad aram Divo Iulio extractam Idibus Martiis hostiarum more mactatos»). Nel testo definitivo, P., per chiarire chi fosse il *princeps* per il quale si offriva il *munus* e molto probabilmente per evitare possibili confusioni con Spartaco, annotava a piè di pagina per il v. 145 «Crixus». Ciò evidentemente significa che nella fase compositiva la tavola cronologica di Q1, 1r, divenuta incoerente per l'accumulo di fonti, viene corretta, («681-73: [...] 300 romani obbligati a combattere da gladiatori [...] 682-72: Q. Arrio legatus Gelli sorprende Crixus [quindi è ancora vivo] e i Galli sul Gargano»): come ben s'intende dalla citazione dalla *Storia di Roma*, il *munus* non si indice nel 681-73, ma è semplicemente anticipato nella narrazione dello storiografo («come avvenne più tardi [...]»), e il P. se ne rese conto subito, attentissimo sempre alla coerenza dei particolari nella testura del soggetto. E si noti pure come le fonti che fanno esplicito riferimento a Crisso parlino solo di 'sacrificio' dei romani *hostiarum more mactati* senza riferimento alcuno al *munus* (Appiano, Wallon), mentre le fonti che trattano apertamente del *munus*, non lo dicono mai in suffragio per Crisso, ma semplicemente per uno dei capi ribelli (Svetonio, Floro, Orosio, Mommsen): l'unica fonte a collegare esplicitamente il *munus* a Crisso è Johannes Stadius (*Commentarius*, 192-3). **Praeludite!** la *praelusio* era l'introduzione allo scontro vero e proprio, in cui, al fine di captare l'attenzione del pubblico, i gladiatori «ante congressionem multa fiunt quae non ad vulnus sed ad speciem valere videantur» (Cic. *de orat.* 2, 317), con *lusoria arma* (LIPSII *Saturnalia*, II, 19, 6 = p. 292 Steenbeek: «purae a ferro illae hastae, obtusi gladii»). Si concludeva col suono della *tuba* (*supra ad v.* 136) e «dirempta ergo praelusione abiectisque lusoriis armis transibant ad vera» (LIPSII *Saturnalia*, II, 19, 17 = p. 298 Steenbeek).

146-7 Stabant – nota: nella scelta delle parole, briciole della tradizione piene di *pathos*, da parte del Trace sembrerebbe svelarsi un'inaspettata compassione. Che così

non è l'appalesa il secco «nos fremere», un ruggito che oblitera ogni segno di pietà, foss'anche *a posteriori*.

148 Nos fremere: come nota TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* (anche *Enciclopedia Virgiliana*, II, 590 sgg. e *Saggio*, 122 e 193) è verbo di suono. Si noti il rapporto con l'ipotesto pseudo-quintiliano (nota successiva), con il passaggio dal *fremitus* dell'*apparatus mortis* a quello degli aguzzini.

148-9 Hic ferrum – parantur: si preparavano in bella vista gli *instrumenta* cui sarebbero andati incontro i gladiatori renitenti: cf. Ps. Quint., *Decl. maior*. 9, 6 [tratto da LIPSII *Saturnalium*, 2, 5, 7] in ms. 98r, rr. 31-33: «fremebant ubique omnia apparatus mortis: hic ferrum acuebat, ille accendebat ignibus laminas, hinc virgae, inde flagella adferebantur», cui rimandava anche WALLON, *Histoire*, II 225-6 n. 5 interpretando: «elles [sc. verges ardentes] ne servaient point seulement pour constater la mort; on en usait aussi pour pousser au combat les récalcitrants, s'il s'en trouvait».

152 Hoc habet: è «vox ea propria insultantis adversarii aut acclamantis vulgi» (LIPSII *Saturnalium*, II, 21, 1 = p. 308 Steenbeek); cf. Serv. *ad Aen.* 12, 296: «HOC HABET id est letali percussus est vulnere. apud antiquos enim id erat 'hoc habet', quod nunc 'peractum est': sic Terentius [*Andr.* 82-3] "certe captus est, | habet"», ma soprattutto Donat. *ad Ter. Andr.* 83: «id est vulneratus est; proprie de gladiatoribus dicitur»; cf. MOSCI SASSI, *Il linguaggio gladiatorio*, 58 e s.v.

153 Repete: «Petere igitur arenae verbum, etiam *repetere*, ita appellabant geminare ictum» (LIPSII *Saturnalium*, II, 20, 7 = p. 304 Steenbeek); cf. Suet. *Cal.* 58, 3 e Quint. *Inst. or.* 5, 13, 54.

155 Galle – fuscina: la *compositio* del *mirmillo* (*Gallus* per le ragioni già *ad v.* 92) col *retiaris* armato di *fuscina* ("tridente") era consueta, come comuni sono i versi umoristici legati al duello: cf. il già citato (*ad v.* 92) Fest. 358 L. (per il quale vd. anche G. CUPAIUOLO, *Tra poesia e politica. Le pasquinate nell'antica Roma*, Napoli 1993, 33-34), Mart. 8, 75, 16 e Quint. *Inst. or.* 6, 3, 61; MOSCI SASSI, *Il linguaggio gladiatorio, s.v. componere. fuscina:* sineddoche per l'ametrico *retiaris*; cf. Iuv. 2, 143 («vicit et hoc monstrum tunicati fuscina Gracchi»); allo stesso modo in *Iug.* 69 è usato *sagittas* per *sagittarios*: cf. TRAINA, in P., *Iugurtha, ad loc. cit.*

156-7 pollice: «Interfici iubebat idem (sc. *populus*), signum conversus pollex» (LIPSII *Saturnalium*, II, 22, 2 = 316 Steenbeek); cf. Iuv. 3, 36; MOSCI SASSI, *Il linguaggio gladiatorio, s.v. pollice verso. mortem [...] exsorbere:* in questa metafora «c'è la feroce gioia del nemico, che non si contenta di esporre oggettivamente la causa della morte (*ferro recepto*), ma ne descrive e quasi ne assapora il modo» (TRAINA, *Saggio*, 162).

158-9 Denique – terra: sulla vista dei cadaveri straziati gli umori del Trace, finora ribollenti, sembrano pacarsi e il suo percorso lungo i sanguinosi calli del suo vissuto si ferma sulla sabbia insanguinata dell'arena: sangue ancora, fin quasi all'ultima sua parola.

160 At flagrat – umbras: il verso finale segna il ritorno a una realtà che per il gladiatore è ininfluente: lasciato il mondo dei ricordi, quasi ritrovata la vista degli occhi, non fa altro che notare cronachisticamente, freddamente, che un rogo ora arde tra le tenebre dell'accampamento. **At** particella che segna, come già diverse volte prima (*supra ad vv.* 25, 46, 71) un trapasso, in questo caso immediato e inaspettato: sulla bocca del Trace suona come un «ah!» di una meraviglia apatica. **diverberat umbras:** clausola che di Virgilio (*Aen.* 6, 294 e 9, 411) usa le parole, ma per creare un'immagine tutta

diversa: non più un oggetto materiale taglia le tenebre (ferro o asta), ma una fonte di luce che colpisce e fende: il confronto più cogente, forse, in Lucr. 2, 151 «aërias quasi dum diverberat [*sc.* lumen] undas», già modello di *Leuc.* 41.

161 Bis – *signum*: i primi due inquietanti squilli di tromba cui tiene subito dietro il suono dei corni (v. 163), che segnalano l'inizio della *tertia vigilia*, ossia la *media nox*: cf. *ad vv.* 41-60; TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*

162 *simul* – *terrens*: corposa ripresa virgiliana (*Aen.* 2, 755: «*simul ... terrent*»), ma che sottostà ad una sorta di *lex imitandi*, poco chiara ma ferrea allo stesso tempo: la parola della tradizione è come ripresa in quanto tale, per omaggio, allusione o emulazione, ma non resta mai sé stessa, non cambia nel volto, si trasforma nell'animo. I *silentia* notturni virgiliani incutono un orrore irrazionale ad Enea (Serv. *ad loc.*: «*ipsa [*sc.* silentia] quae terrere non debent, praecipue inter hostes*»), i *silentia* pascoliani si caricano loro stessi di quell'orrore, con un completo capovolgimento dell'immagine ipotestuale; cf. però GOFFIS, *Pascoli*, 117 dove il verso è preso come «esempio di faciloneria» del P.

164 *declinant* – *cursu*: attestata la connessione di *declino* con *cursus* (Ov. *Met.* 10, 667) nel senso di 'deviare', mentre inedito l'uso di *declino* con riferimento agli astri, per il quale un antico avrebbe preferito *delabor* o simili; cf. Prop. 4, 4, 63-4.

166-8 *Attollens* – *auro*: trasparente è il modello virgiliano indicato esplicitamente al ms. 31, 1v, r. 5: «Descr[iz]ione del vestito gallico – VIII, 659» (*Aen.* 8, 659-61: «*aurea caesaries ollis atque aurea vestis, | virgatis lucent sagulis, tum lactea colla | auro innectuntur, duo quisque Alpina coruscant | gaesa manu, scutis protecti corpora longis*»). ***frontem* – *capillum***: il Gallo è caratterizzato dalla carnagione chiara e la capigliatura bionda come comunemente è per la genti nordiche nelle fonti antiche (cf. Liv. 38, 17, 3; Tac. *Germ.* 4, 2; Isid. *Etymol.* 19, 23, 7: passaggi particolarmente attivi come fonti di informazioni etnografiche in questa sezione del poemetto). ***vestis* – *virgata***: P. evita sapientemente il rischio di confusione semantica insito nel termine 'vestis' (cf. Serv. *ad loc.*: «AVREA VESTIS hoc est barba: unde contra investes dicimus inberbes»), usato nell'accezione di 'sagulum', a cui infatti accosta l'aggettivo *virgata* (per cui cf. *Epos*, 312 *ad loc.*: «a strie»; ma anche Amm. 15, 12, 1 e Isid. *loc. cit.*); cf. Q1, f. 5r, r. 2 «virgato corpore tiges», passo di Silio ripreso dal *de militia Romana* di Giusto Lipsio. ***gaesa***: *Epos, loc. cit.*: «*gaesa*: giavellotti in uso tra i Galli, de' quali non consta come fossero»; cf. *Gall. mor.* 158. ***collum* – *aurum***: *Epos, loc. cit.*: «di collane (*torques*) d'oro».

169 *Teutates*: dio nazionale dei Galli (come indica lo stesso nome: cf. P.Y. LAMBERT, *La langue gauloise*, Paris 1994, 58-9, ma già PERIN, *Onomasticon, s.v.*), identificato generalmente con il Mercurio dei latini, ma con attributi che lo avvicinano piuttosto a Marte (Perin, *loc. cit.*: «Mars potius quam Mercurius [...] cultus fuit Gallis et Germanis feris ritibus; nam hostiis placabatur humanis»). Invocato dal ribelle gallo e perché suo dio nazionale e, soprattutto, perché «viarum atque itinerum dux» (Caes. *B.G.* 6, 17, 1, in ms. 20, r. 14), in rapporto a quanto dice al v. successivo «oblitum [...] viarum». Cf. *Gall. mor.* 115-6 («Non, brenne, Theutates viarum | te inmemorem, sate Nocte, duceb») e *Paed.* 157-9 («Putemne | Theutaten quandoque ducem per opaca viarum | affore?») in cui l'ipotesto cesariano è patente. Si noti anche il passaggio dalla *scriptio* «Teutates» (costante negli abbozzi e normalmente riscontrata in varie letture pascoliane: cf. CHATEAUBRIAND, *Les martyres*, e CARDUCCI, *Juvenilia, Brindisi*, 31) a «Theutates», ammesso dal Perin; cf. BONVICINI, *ad Gall. mor.*, 7.

169-70 *patrium – silvam*: il fiume e il bosco della sua patria lontana, con gli affetti umani, sono i ricordi costanti del secondo personaggio del poemetto e a loro va il suo primo pensiero e forse anche l'ultimo (vd. *infra ad* 550-1): Teutate viene invocato per i suoi attributi mercuriali, perché lo riconduca a loro.

171 *velut in somnis*: il Gallo si presenta come di ritorno da un sogno appena vissuto («nuper»), tornerà a sognare lungo il discorso del terzo servo, e lo si lascerà, con lo sguardo affiso ad una visione crudamente reale, crudelmente diversa dalle precedenti, eppure come intento a superarla. ***adstare***: «il verbo delle apparizioni e dei sogni» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*; ma anche ID., in P., *Saturae, ad Catullo*. 203), come gli stessi abbozzi confermano ripetutamente e ora anche *Leuc.* 98: «Interea vir adest», che è quasi una epifania divina.

173 *druidis*: «illi [*sc.* druides] rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur. ad hos magnus adulescentium numerus disciplinae causa concurrunt magnoque hi sunt apud eos honore. nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt, et si quod est facinus admissum, si caedes facta, si de hereditate, de finibus controversia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt [...] militiae vacationem omniumque rerum habent immunitatem. tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur. magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur» (Caes. *B.G.* 6, 13-14 *passim*). Nel soggetto italiano (Q2, 6r, rr. 38-41) il Gallo ricordava così gli insegnamenti del suo druido: «non sarò nemmeno arso, e l'anima mia, come mi insegnava il vecchio druida, non passerà in altro corpo. Almeno, fatto uccello, avrei riveduto la mia patria e la mia donna e...», la cui fonte è ancora un passaggio del *de bello Gallico* cesariano (6, 14); per la credenza dei Galli nella trasmigrazione dell'anima, alla quale si lega la loro audacia cf. anche *Luc.* 1, 461-2 e *Porph. ad Hor. carm.* 4, 14, 49.

174-5 *flavam – oculos*: descrizione di una bellezza femminile in linea con le convenzioni della tradizione sia latina (cf. *Verg. Aen.* 1, 319; *Aus.* 15, 26, p. 124 Pr.) sia italiana (e.g. Petrarca, *RVF* 90, 1: «Erano i capei d'oro a l'aura sparsi»), ma in questo caso dettata anche dall'origine nordica della fanciulla; cf. anche la descrizione della divina bellezza di Leucothoe in *Leuc.* 49-51: «pulchra fuit similisque deae formamque coloremque | atque alti visus imitatos caerulea ponti | undantesque humeris flavos per colla capillos».

176 *multa – aures*: situazione molto simile a quella che si viene a creare nella seconda visione/sogno del Gallo, in cui sarà lui a non riuscire a comunicare con la madre (vd. *ad* 510-2) e che individua il bisogno di quel contatto e la drammaticità di non poterlo soddisfare; cf. MY, *Tristezza, Sogno*. Traina (*In margine alle Res Romanae del Pascoli*, in ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, IV, Bologna 1994, 252-3) individua l'archetipo di questo ricorrente motivo onirico pascoliano nel «sognaccio» di Turno (*Aen.* 12, 908), che così è commentato in *Epos*, 400: «È come in un sogno, in cui ci pare di voler correre e correre, e a mezzo lo sforzo veniamo meno: non possiamo parlare». È da rilevare come questa situazione di comunicazione interrotta o negata nasca come realistico-simbolica, con un impedimento reale, subito dopo diventato meno concreto, e solo in un precoce, ma posteriore, momento compositivo prende le caratteristiche del «sognaccio», in cui, 'di norma', l'ostacolo è di natura impalpabile, coperto dal mistero del 'non detto': nel 'soggetto' italiano (Q2, 6r, rr. 7-13) il Gallo, nel raccontare la sua vita prima dell'arrivo dell'*imperium volucre*, ricorda: «io vedevo una fanciulla bionda sulle rive d'un fiume che mi chiamava. Ma io non sentivo la sua voce, tanto fiume mi separava. Sempre ella a quel fiume viene la sera, e mi aspetta porgendo le braccia, da quando io

mentre intento solo alla caccia e alle mandrie, udii venire la voce [...]». Al Q2, 6v, nella prima trasposizione in esametri del soggetto italiano, nella sintassi invero già tutto proteso alla nuova forma dai contorni più o meno definiti nella mente dell'autore, i versi in questione così suonavano: «multa loquens, ut si vacuus [*corr. ex vacuum*] sine finibus aer, | divideret, vox nulla meas veniebat ad aures». Il passo successivo (ms. 66, r. 176) sarà il verso definitivo.

178 *aeriae cantum* [...] *alaudae*: l'aggettivo non è mai associato nel latino antico a un uccello; lo incontro in Leopardi, *Latinae exercitationes*, 11, *Questus Iesu parentum ob ejus ammissionem* («aeria turtur»); cf. *Gall. mor.* 163-4 («garrimum natantis | aerium [...] alaudae») MY, *Germoglio*, 14 («il canto dell'aereo cuculo»); PC, *Sileno*, 36: («l'aereo mareggiar di cicale»); *Gog e Magog*, 60: («aerei canti»); G. D'annunzio, *Alcyone, La pioggia nel pineto*, 66 («aeree cicale»).

179 *pigras nebulas*: non trovo paralleli referenziali nella poesia latina, ma cf. i significativi riscontri in M. CESAROTTI, *Poesie di Ossian, Temora, Canto V* («per la pigra nebbia») e G. CARDUCCI, *Odi barbare*, II, *Saluto d'autunno*, 15-6 («e un raggio del vostro sorriso | frange le nebbie pigre a l'autunno»); e MY, *Tristezza, I gattici*, 3: «e pigra ancor la nebbia mattutina»; OI, *La cutrettola*, 5-7: «scoppio donde ora resta una nuvola | grigia che pigra fuma nel vitreo | serale silenzio»; *L'agrifoglio*, 10: «nella nebbia pigra»; PV, *La povera piccina*, 22: «pigre nebbie». Nota NARDO, *La mimesi metrica*, 122 «l'eccezionale frequenza con cui nelle 'percosse' 2^a e 3^a arsi (più raramente 3^a e 4^a [ma vd. *supra* ad v. 85], o 4^a e 5^a) dei suoi esametri vengono ad adagiarsi le terminazioni delle più varie figure verbali: omoteleuti anzitutto come in *Bell. Serv.* 179». **omnes:** «omnis» in Gand., Valg. e Tr., «omnes» in Pist. A trarre in inganno una sbavatura di inchiostro sull'occhiello della «e» e nell'interlinea soprastante facilmente confondibile con un puntino.

180 *prospiciens*: «ricorda il duplice *prospicit* dell'Arianna abbandonata di Catullo (64, 61 sg.), come i versi precedenti ricordano 64, 126 sg. (sempre di Arianna): *ac tum praeruptos tristem conscendere montes, | unde aciem in pelagi vastos protenderet aestus*» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*).

181 *turba – arvis*: modulo ritmico enniano più volte imitato dal P., in cui «il suono del galoppo lontano è dato non solo dall'andar dattilico, non solo dalla copia delle dentali, ma specialmente dal *tu tu* che nasce pronunziando *sonitu* con l'accento energico sull'ultima. Così si ha *sonitū, quatitū* tanto simile a *patatū, patatū* imitativo dei nostri ragazzi» (*Lettera al Chiarini*, p. 929); cf. *infra* ad v. 233; *Gall. mor.* 152 («quadrupedante quatit tumultu»); *Mor.* 25 («saxaque quadrupedans plaudit quadrata tumultus»); *Post Occ.* («quadrupedem sonitum procul. [...]»); *Can.* 48 («obtrecent sonitumque pedum ravumque susurrum»); *Hymn. Rom.* 203 («percipiens sonitumque pedum – terit ungula terram» = «il bussar dell'unghie alterme in terra»); *ecv. cf.* TRAINA, *Saggio*, 212-3.

182 *ambactis*: altra tessera etnografica in una scelta lessicale preziosa: attestato solo in Caes. B.G. 6, 15 (riportato in ms. 20, r. 12) e, per tradizione indiretta, in Ennio (*Ann.* 681 Sk. = Paul. ex Fest. p. 4 Müller) e così glossato: «ambactus apud Ennium lingua Gallica servus appellatur».

183 *phaleris*: «de fàlere erano dischi di metallo, spesso lavorati ad arte, che venivano usati per assicurare e ornare le bardature dei cavalli. Più tardi a Roma furono impiegate anche come decorazioni militari» (PEROSA, *ad loc.*). TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* nota ancora (altro rilievo già al v. 174) il trasferimento ai Galli di notizie etnografiche che le fonti attribuiscono ai Germani (in questo caso Tac. *Germ.* 15, 2) ed è un fatto.

Esso ha evidentemente ragioni lontane nelle vicende compositive del poemetto: nelle 'prime bozze del soggetto' (Q1, 3v) l'*omphalós* β era pronunciato da un *germanus*; nel dettaglio della sezione *omphalós* (Q1, 4r) la seconda vedetta è un *gallus aut germ(annus)*; ancora nel soggetto redatto in latino (ms. 17r), proprio nelle cancellature è ancora evidente l'indeterminazione: *gallus* → *gallo-germanus*; nello stesso foglio è immaginato coi «capelli rossi», che «guarda le stelle del nord con gli occhi cilestri», caratteri somatici comuni ai popoli del nord. **manifesto in lumine**: sintagma virgiliano (*Aen.* 4, 358), che del modello mantiene il senso e l'aura di epifania divina: in Virgilio l'apparizione, chiaramente non voluta ma fatale, è foriera del foglio di via per Enea da Cartagine, qui, con il solito processo di riaccentuazione dell'ipotesto, l'apparizione è attesa, sognata, è (sarebbe) un ritorno gradito.

184 quem – arguerat: TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*: «lo stesso rimprovero dell'Arianna catulliana a Teseo (64, 135)», o quasi. La sposa del Gallo aspetta ancora l'amato e il rimprovero è frutto del rimorso e del senso di colpa di quest'ultimo. Inoltre se *vix* è d'appoggio ad *arguerat*, significa che il rimprovero – sempre immaginato – non è stato neanche pronunciato, se si accompagna a *inmemorem* (cf. Cic. *Pis.* 62, 2: «o paterni generis oblite, materni vix memor!»; Stat. *Ach.* 2, 137: «vix memorem cunctos, etsi bene gessimus, actus») è rimprovero dimidiato, di contro allo straziato lamento e risentimento dell'ipotesto catulliano.

185 quem vero.....: punti di sospensione aposiopetici – ben cinque nella redazione finale – che danno al monologo del Gallo un sapore tragico alfiерiano, lasciando nel non detto quanto l'ascoltatore può facilmente intuire e che la *persona loquens*, per il dolore che gli arreca, non riesce a pronunciare. **o utinam**: esclamazione ottativa che scaturisce *ex abrupto* nel momento in cui, percorrendo i ricordi, la memoria inciampa in qualcosa di più acutamente doloroso: vd. *supra* quanto detto per il Trace *ad vv.* 67-71.

186 vox illa: è l'annuncio della guerra, che i Galli, secondo il loro costume, si rimbalsano rapidamente a voce, «nam ubicumque maior atque inlustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hinc alii deinceps excipiunt et proximis tradunt» (Caes. *B.G.* 7, 3, 2 riportato al ms. 20). Questa sezione ha una complessa testura di tasselli della tradizione, in cui convergono, oltre all'informazione etnografica (tratta ora da Cesare ora da Plinio il Vecchio), diversi ipotesti combinati ad arte: *in primis* il volo della *Fama* virgiliana (*Aen.* 4, 173 sgg.), come dimostrano i vv. 184-6 copiati in Q2, 6v, e a cui doveva ammiccare un passaggio esplicito – troppo, forse, per il calibro alessandrino del P. – al ms. 68r dove si legge in rasura «aeriam famam», sostituito in interlinea con «imperium volucrum» (v. 207); quindi l'enumerazione anaforica di Verg. *Aen.* 7, 711 sgg. (Barchiesi *ad loc.*), la chiamata all'armi di Luc. 1, 419 sgg.; e ancora forte si percepisce l'ascendente del Carducci delle *Odi barbare* (*Alle fonti del Clitumno*, 55 sgg.). **velocior Euro**: cf. subito Verg. *Aen.* 174: «Fama, malum qua non aliud velocius ullum».

187-90 Forte – molossus: il Gallo riavvolge, dopo l'improvvisa esclamazione, per un attimo il nastro dei ricordi ritornando al momento in cui la *vox* giunge. La chiamata all'armi lo coglie mentre era «intento solo alla caccia e alle mandrie» (così nel soggetto in italiano in Q2, 6r, r. 181), mentre attendeva cioè alle sue attività quotidiane: la *vox* interrompe tutto, cambia la sua vita. Egli risponde alla chiamata, senza pensarci tanto, perché è un Gallo e la Gallia è «generosa»: «io andai, lasciando la casa, la veneranda madre, inforcando il cavallo dal duro morso e brandendo le gaesa». Il Gallo è un semplice lavoratore di animo nobile – così P. lo immagina – che parte per la guerra per amor di patria (v. 193), e solo dopo si ritrova a combattere per la propria libertà personale; è

profondamente diverso dal Trace e si chiede, nel soggetto italiano, con sgomento: «Perché quell'andare e tornare per l'Italia? Perché i saccheggi e le orgie. Io non cercavo che la patria e la libertà!». **lingua pendente**: una forma di «grezzo realismo» la considera Goffis (*Pascoli*, 117). Nel ripercorrere i ricordi la memoria del Gallo, come avviene nei sogni, si appunta anche sui minimi particolari, dettagli cari perché legati indissolubilmente dal tempo con un passato ora agognato. Sul fatto che possa essere «grezzo» non si discute, ma è da valutare una certa dose di tensione mimetica nel comporre i vari discorsi, sia a un livello lessicale (cf. il gallicismo «ambactis» al v. 182, e il gergo gladiatorio del Trace), sia a un livello di argomenti, che sempre sono funzionali alla caratterizzazione dei personaggi. **molossus**: originariamente un «Lycisca» (Q2, 6v, r. 250; cf. Serv. ad Verg. *Buc.* 3, 18: «lycisci sunt, ut etiam Plinius dicit [fr. 132 Della Casa], canes nati ex lupis et canibus, cum inter se forte misceantur»), poi passato all'oraziano molosso «amica vis pastoribus» (*epod.* 6, 6= NP, *Pietole*, 63-4: «forza | fida dei cani»).

193 Gallia [...] generosa: 'nobile, di nobile stirpe' (il greco εὐγενής). Perosa traduce 'generosamente', Ferratini 'senza risparmio', facendone slittare il valore semantico verso quello che ha l'aggettivo italiano 'generoso'. P. stesso traduce «Gentes generosas [...] ut istud | vinum» (*Hymn. Taur.* 246-7) con «Generose genti | come codesto vino vendemmiato», ma in questo caso è forte il peso della similitudine. Non potendo escludere l'interferenza tra i due sistemi linguistici – in questo caso dell'italiano sul latino – il senso da dare dovrebbe avvicinarsi a 'orgoglioso, valoroso'. D'altra parte Chateaubriand – autore non trascurabile per le ragioni che a breve si vedranno – scriveva nei suoi *Martiri* che «l'orgueil dominait chez cette Barbare» (*livre dixième*, p. 178) e commentando il luogo: «ce caractère d'orgueil est attribué aux Gaulois par toute l'antiquité».

194-201 quique – quique etc.: «solenne anafora, propria dell'enumerazione epica» (BARCHIESI *ad loc.*) il cui modello è scopertamente Verg. *Aen.* 7, 711 sgg. ma con forte influsso anche dell'anafora «O tu che [...]» della barbara carducciana *Alle fonti del Clitumno*.

195 tardum Ararim: fiume che attraversa le terre dei Sèquani e degli Edui (odierna Saône); *inunctura* già classica, spiegata da Caes. *B.G.* 1, 12, 1: «Flumen est Arar, quod per fines Haeduum et Sequanorum in Rhodanum influit, incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat iudicari non possit». Cf. *Poem. et Ep. (Silv. V)* 235: «segnes Arares ambigui fluminis». **Garumnam**: l'odierno fiume Garonne, divideva l'Aquitania dalla Gallia: cf. Caes. *B.G.* 1, 1; Mel. *Chor.* 3, 21.

196 qui – silvae: Plin. 16, 249: «nihil habent Druidae – ita suos appellant magos – visco et arbore, in qua gignatur, si modo sit robur, sacratius. iam per se roborum eligunt lucos nec ulla sacra sine earum fronde conficiunt, ut inde appellati quoque interpretatione Graeca possint Druidae videri. enimvero quidquid adgnascatur illis e caelo missum putant signumque esse electae ab ipso deo arboris».

197 Arduenna: foresta che si estendeva dal Reno alla Schelda, corrispondente alla regione delle odierne Ardenne. Appunta P. al ms. 20, r. 8: «Arduenna silva, quae est totius Galliae maxima... [Caes. *B.G.* 6, 29, 4]».

198 Gebennae: l'odierna catena montuosa delle Cevenne, nella Francia centro-meridionale; cf. Caes. *B.G.* 7, 8, 2: «etsi mons Cebenna, qui Arvernos ab Helviis discludit, durissimo tempore anni altissima nive iter impediēbat, tamen discussa nive sex in altitudinem pedum atque ita viis patefactis summo militum labore ad fines Arvernorum pervenit».

199-200 Arverni – pubes: gli Arverni erano stanziati nell'odierna Auvergne, oltre il versante settentrionale delle Cevenne (vd. *ad* 198); i Sènoni erano stanziati sull'alto corso della Senna nella parte meridionale della Champagne; i Cadurci e gli Ausci erano popoli celtici che occupavano rispettivamente il corso medio e alto della Garonne, nella *Gallia aquitanica*; gli Aulerici erano stanziati nella Normandia meridionale, in quella che era la *Gallia Lugdunensis* affacciata sull'Oceano; gli Osismi annoverati da Plinio (4, 107) tra i popoli della *Lugdunensis*, abitavano l'odierna Bretagna. Il nostro indugio sulla precisa collocazione geografica dei singoli popoli era per far risaltare come essi siano stati trascelti dal P. senza una precisa *ratio*, ma semplicemente attingendo dalla tradizione *vetera nomina*. Ciò è comprovato dai primi abbozzi di questa sezione: in Q2, 6v, r. 256, dopo una breve serie di etnonimi galli («Endos [?], Sequanos, Morinos») P. scrive: «ampliazione con epiteti } 2 versi», che saranno, appunto i vv. 199-200 dell'ultima redazione.

205 Protenus – arcēs: «il dattilo di quinta sede dopo tre spondei dà slancio al verbo [«adlevat»], che si impenna nel verso» (GOFFIS, *Pascoli*, 116).

206-9 Illic – haedos: cf. Carducci, *Odi barbare, Alle fonti del Clitumno*, 55-8: «O tu che pasci i buoi presso Mevania | caliginosa, | | e tu che i proni colli ari a la sponda | del Nar sinistra [...]». L'annuncio di guerra che arriva al pastore intento ai suoi *labores* = ἔργα è *topos* della poesia epica: cf. Hom. *Il.* 4, 455 e Verg. *Aen.* 2, 308.

210 aura – astra: notizia ancora cesariana (*B.G.* 6, 14, 6): «multa praeterea de sideribus atque eorum motu [...] disputant et iuventuti tradunt».

211-2 sero – puellas: cf. Verg. *georg.* 1, 390: «[...] nocturna quidem carpentes pensa puellae». Nel parziale progetto italiano di questa sezione (Q2, 7v, r. 284): «alla donna che fila alla porta della capanna».

213 lucos – opacos: «Opaca vocantur umbrosa» (Fest. p. 185 L.), «où la lumière ne pénètre pas» (ERNOUT-MEILLET *s.v.*), e in questo senso lo usa P.: cf. *Hymn. Rom.* 42 «in silvis [...] opacis» tradotto «nelle selve ombrose».

215 tradunt – emittere: infinito 'finale', proprio dell'uso poetico e del *modus pascoliano*: cf. *Lyra*, 188-9 *ad* Hor. *carm.* 1, 26, 2-3: «*tradam – portare* 'darò che li portino': infinito epexegetico»: cf. TRAINA, *Saggio*, 184-6.

219 Iaris: Iarus (nome scientifico del gabbiano: Brehm, *La vita degli animali*, IV, 915), è un grecismo non attestato nel latino classico, usato per tradurre λάρος nella *Vulgata* (*Levit.* 11, 16 e *Deut.* 14, 15). L'alternativa attestata in Plinio (10, 204) era *gavia*, opportunità valutata (Q2, 7r, r. 261: «gaviisque sonantia saxa» *vel* «gaviis albertia saxa») e poi scartata, verisimilmente per ragioni prosodiche.

220-1 Lexovii – venetique: popoli della *Gallia Lugdunensis* ricordati da Plin. 4, 107 e da Caes. *B.G.* 2, 34 («miserat [*sic* Caesar P. Crassum] ad Venetos, Unellos [...] quae sunt maritimae civitates Oceanumque attingunt»). *Venelli* è nome attestato solo da Plinio (*loc. cit.*), mentre Cesare usa normalmente la variante *Unelli*. Tra i vari popoli stanziati nella lontana costa oceanica della Gallia, meta estrema del volo della *vox*, P. trascoglie apparentemente ancora tre nomi a caso – entrambe le fonti citate ne offrivano diversi – ma è una scelta non priva d'effetto, con il fono /v/ che si prolunga per tre versi (vv. 220-22), dando l'impressione del vento che si oppone alla *volucris vox*: «Lexovii [...] Venella [...] vitam Venetique [...] saevis [...] ventis».

221-2 robur – ventis: Caes. *B.G.* 3, 13: «naves totae factae ex robore ad quamvis vim et contumeliam perferendam; [...] pelles pro velis alutaeque tenuiter confectae, sive

propter lini inopiam atque eius usus inscientiam, sive – quod est magis veri simile – quod tantas tempestates Oceani tantosque impetus ventorum sustineri ac tanta onera navium regi velis non satis commode posse arbitrabantur». Notevole l'uso metaforico di *pennatus*.

223 rictum – lupatis: cf. *Lyra*, 177 ad Hor. *carm.* 1, 8, 6-7 («Gallica nec lupatis | temperet ora frenis»): «morsi con punte aguzze come zanne di lupo».

224-43 Horrida – fragorem: lungo *excursus* etnografico sul costume dei Galli di aggredire le onde dell'Oceano in assetto da battaglia, ripreso in *Gall. mor.* 37-52, dove l'instaurarsi del parallelismo tra l'«oceanus» fisico e «oceanus nouos», metafora della morte, anticipatore de «il Fine, [...] l'oceano, il niente» di PC, *Alexandros*, IV, 39, ci indica forse la direzione in cui si sarebbe snodato quel titolo che resisterà in elenchi fino a fasi molto avanzate della progettazione dei *Conviviali* (ne seguono le tracce nel mio «*Tiberio poppante*» e la lunga storia di un *Conviviale*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), [c.d.s.]). Le più antiche attestazioni del motivo poetico sono infatti ascrivibili agli anni 1889-92 e quindi precedenti la composizione di *Bell. Serv.*, altri sono sicuramente successivi. Sotto il titolo generale «κατάλογοϛ» in G.78.6.1, 7, che «deve risalire agli anni 1889-1890» (NAVA, *Myrica*, I CCXV-XVI [CP 250]) si trova l'indicazione «I Galli che assaltano il mare» in un programma di «Canti epici» che comprende anche «Le trombe di Tartaria | Alessandro e la luna | Le vergini bianche *etc.*». Un'altro riferimento si trova in G.74.4.1, 19 (NAVA, in P., *Myrica*, I CCVI [CP 246 c. 16r]; APOSTOLICO, *Uno strano lavoro*, 416) sotto un abbozzo dei primi 4 versi de *La civetta* di *Myrica* databile ai «primi mesi del 1892» (NAVA, in P., *Myrica*, II 353) in un elenco di «Piccoli canti storici»: «I Galli che assaltano il mare in tempesta» ancora in compagnia di «Le trombe Macedoniche | La battaglia di Cheronea | Le vergini bianche | [...] La luna e Alessandro». Ancora due fogli di datazione incerta, ma probabilmente posteriori al 1895 e precedenti l'edizione dei *Poemetti* del 1897, rimandano allo stesso motivo poetico, in un contesto programmatico affine: G.79.1.2, 15 sotto il titolo di raccolta «Visioni antiche» si incontra lo spunto «I Galli che assaltano il mare (in Aristotele)», accompagnato a «La battaglia di Cheronea (in Sen [?]) | Le vergini bianche (in Cicerone *etc.*)»; G.79.1.2, 17 (cf. F. NASSI, *I Primi poemetti di Giovanni Pascoli nell'elaborazione autografa*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 12, 1-2, 2009, 115) dove sotto il titolo cumulativo «Poemetti», nella «Parte 4» si riscontra il titolo «I Galli» con «Le trombe | Cheronea | Le vergini Bianche | [...] Alessandro». In G.79.1.2, 19 [APOSTOLICO, *Uno strano lavoro*, 361 n. 416] si conserva una paginata di titoli e spunti poetici con relative fonti sicuramente più tardi dei precedenti e in cui comunque tira aria castelvecchiese: sotto il titolo generale di «Inni e Cori» si trova l'appunto «Dei Galli che assaltano il mare, e lanciano frecce verso il cielo» seguito dalle seguenti fonti antiche: «Arist. Mor. III c. 10¹ | Ael. XII 23²» a cui si aggiungono sul

¹ Aristot. *Nic.* 1115b Bekker: «καλοῦ δὴ ἔνεκα ὁ ἀνδρεῖος ὑπομένει καὶ πράττει τὰ κατὰ τὴν ἀνδρείαν. τῶν δ' ὑπερβαλλόντων ὁ μὲν τῆ ἀφοβία ἀνώνυμος (εἴρηται δ' ἡμῖν ἐν τοῖς πρότερον ὅτι πολλὰ ἐστὶν ἀνώνυμα), εἴη δ' ἂν τις μαινόμενος ἢ ἀνάληγτος, εἰ μὴδὲν φοβοῖτο, μήτε σεισμόν μήτε κύματα, καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτοὺς».

² *VH*, 12, 23: «Ἀνθρώπων ἐγὼ ἀκούω φιλοκινδυνωτάτους εἶναι τοὺς Κελτοὺς. [...] πολλοὶ δὲ καὶ ἐπικλύζουσαν τὴν θάλατταν ὑπομένουσιν. εἰσὶ δὲ καὶ οἱ ὄπλα λαμβάνοντες ἐπιπίπτουσι τοῖς κόμασι καὶ τὴν φορὰν αὐτῶν ἐσδέχονται, γυμνά τὰ ζῆφι καὶ τὰ δόρατα προσείοντες, ὥσπερ οὖν ἢ φοβῆσαι δυνάμενοι ἢ τρώσαι».

marginale in un secondo tempo «Strab. VII¹ | Stob. VII 47 e 48² | Arist. *Eud.* III³ | Mur. in Hor. od. III 12 [?]]. Un apografo di questo appunto si ritrova nel quaderno G.73.3.1, 74: «I Galli che assaltano il mare, e lanciano | frecce contro il cielo. Arist. Mor. III c. 10 | Ael. XII 23. Strab. VII. Stob. VII 47 e 48 Arist. *Eud.* III. | Mur[etus] in Hor. od. III 12 [in realtà IV, 12; oggi *Carm.* 4, 14, 49]].

224 *horrida tempestas*: «incipit oraziano (*epod.* 13, 1), come oraziano è *debilitat* («infrange, spezza», *Lyra*, p. 208) *pumicibus mare*» (TRAINA, in P., *Storie di Roma*, ad loc.).

227 *Nocte sati*: cf. Caes. B.G. 6, 18: «Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt. ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt». Aveva pensato ad una maggiore fedeltà alla notizia cesariana, ma lo attrasse di più la riaccentuazione di una *iunctura* virgiliana (*Aen.* 7, 331: «hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem»).

228-30 *crispare* – *vocare*: ancora una serie di infiniti storici ‘con soggetti cambiati’: vd. ad vv. 5-9.

233 *quadrupedumque* – *pontum*: modulo ritmico enniano: vd. ad v. 181.

244-56 *Sed quid* – *arma?*: serie di interrogative retoriche che anticipano il prosieguo del discorso. *veneranda sacerdos*: da Cesare non risulta che nelle società galliche le donne avessero alcun rilievo, tantomeno che una di esse potesse essere la massima autorità religiosa: «viri in uxores sicuti in liberos vitae necisque habent potestatem, et cum pater familiae illustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt et de morte, si res in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent, et si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt» (B.G. 6, 19, 2-3). Tra i Germani la situazione è del tutto diversa, e Tacito informa di una profetessa particolarmente interessante: «ea virgo nationis Bructerae late imperitabat, vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrantur deas. Tuncque Veledae auctoritas adolevit; nam prosperas Germanis res et excidium legionum praedixerat» (*Hist.* 4, 61; ma cf. anche *Germ.* 8, 2). È *Veleda*, «indovina vergine» (V. Monti, *Il Bardo nella selva nera, I vaticini*, 11) e dea in terra dei Germani, fomentatrice dei Batavi nella rivolta guidata da Giulio Civile nel 69 d.C. (Tac. *Hist. loc. cit.*), che nell'Ottocento rinasce, Gallica, dall'officina dei *Martiri* di Chateaubriand (1809 – l'episodio di *Velléda* si distende a cavallo tra il libro IX e il X), con un fascino *noire* da *femme fatale*, degna sorella della Carmen di Mérimée o della Salambò di Wilde, e che sarà precocemente di ispirazione per la Norma, dell'omonima tragedia di Alexandre Soumet (aprile 1831) e del libretto di Felice Romani musicato da Vincenzo Bellini (dicembre 1831). L'eco di questo personaggio arrivò fino al Carducci, che in *Levia Gravia, Alla Louisa Grace Bartolini* scriveva (vv. 49-66):

¹ Strab. 7, 2, 1: «οὐδ' ὅτι ἀφοβίαν οἱ Κελτοὶ ἀσκοῦντες κατακλύζεσθαι τὰς οἰκίας ὑπομένουσιν, εἴτ' ἀνοικοδομοῦσι, καὶ ὅτι πλείων αὐτοῖς συμβαίνει φθόρος ἐξ ὕδατος ἢ πολέμου, ὅπερ Ἐφορός φησιν».

² Stob. 3, 7, 39 [= *hist. gr. min.* ed. L. Dindorf I p. 146 fr. 5]: «Τοῦ αὐτοῦ [*scil.* Ζήνωνος]: Κελτοὶ οἱ τῶ ὠκεανῶ γεινιώντες ἀισχρὸν ἠγοῦνται τοίχον καταπίπτοντα ἢ οἰκίαν φεύγειν, πλημμυρίδος δὲ ἐκ τῆς ἕξω θαλάττης ἐπερχομένης μεθ' ὅπλων ἀπαντῶντες ὑπομένουσιν ἕως κατακλύζονται, ἵνα μὴ δοκῶσι φεύγοντες τὸν θάνατον φοβεῖσθαι».

³ Aristot. *Eud.* 1229b Bekker: «διόπερ οὐτ' εἴ τις ὑπομένοι τὰ φοβερά δι' ἄγνοιαν, ἀνδρεῖος, οἷον εἴ τις τοὺς κερανοὺς ὑπομένοι φερομένους διὰ μαγίαν, οὐτ' εἴ γινώσκων ὅσος ὁ κίνδυνος, διὰ θυμόν, οἷον οἱ Κελτοὶ πρὸς τὰ κόματα ὅπλα ἀπαντῶσι λαβόντες, καὶ ὅλως ἢ βαρβαρική ἀνδρεία μετὰ θυμοῦ ἐστίν».

Ma ben, come da sùbita
 Procella esercitate,
 Le selve atre germaniche
 Suonâr, se a l'adunate
 Plebi i cruenti oracoli
 Apria Vellèda e de le pugne il di.

Tra l'erme ombre de' larici,
 Da la luna e dal vento
 Rotte, la vergin pallida
 In nero vestimento
 Alta levossi, a gli omeri
 Lenta il crin biondo onde null'uom gioi.

E cantò guerre, orribili
 Guerre; e a la cena immonda
 Convitò i lupi e l'aquile;
 E tepefatta l'onda
 De' freddi fiumi scendere
 Vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere
 Rombo da i tocchi scudi:
 Precipitâr da' plaustri
 Le madri, e con l'ignudi
 Petti la pugna accesero
 O ululando le marse aste affrontâr.

La presenza di Chateaubriand è qui patente (cf. G. MAZZONI-G. PICCIOLA, *Antologia carducciana*, Bologna 1934⁹, 128), nella descrizione della profetessa che in *Les Martyrs* era così presentata (libro IX): «Sa taille était haute; une tunique noire, courte et sans manches, servait à peine de voile à sa nudité. Elle portait une faucille d'or suspendue à une ceinture d'airain, et elle était couronnée d'une branche de chêne. La blancheur de ses bras et de son teint, ses yeux bleus, ses lèvres de rose, ses longs cheveux blonds, qui flottaient épars». Ebbene, la *veneranda sacerdos* pascoliana è, anch'essa, un riflesso letterario di Vellèda, e il libro IX dei *Martyrs* il documentato ipotesto di questa scena del secondo atto di *Bellum servile*, come l'analisi dimostra. **druidas equitesque**: le due classi che avevano potere decisionale nelle società galliche: cf. *Caes. B.G.* 6, 13: «in omni Gallia eorum hominum, qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo. Nam plebes paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nulli adhibetur consilio. [...] de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum». **croceum** [...] **viscum**: sul chiaro ipotesto francese P. innesta un particolare virgiliano: il vischio dalle bacche color oro (nome scientifico *lorantus europaeus*) è in *Aen.* 6, 205-9 (cf. *Epos*, 228 *ad loc.*). Per la particolare *Galliarum admiratio* verso questo arbusto e il rito sacrificale che segue cf. tra le fonti classiche, Plin. 16, 249. **sacra de robore**: qui è la familiarità ad ingannare il P.: «robur» in latino è di genere neutro e non abbiamo trovato modo per salvare l'aggettivo concordato al femminile (corretto nel neutro in tutte le edizioni). P. costruisce per analogia e, dato che i nomi di alberi in latino sono normalmente al femminile, e forse anche per interferenza dei femminili «quercus», «quercia» e «chêne», usa in questo caso «robur» al femminile: ma vd. «robora» dei vv. 196 e 542 e il «robur [...] pennatum» di v. 221. In un altro caso si è già visto qualcosa di analogo con una prima concordanza «vacuum

[...] aer» poi corretta con l'aggettivo al maschile (*supra ad v.* 176). Altra esitazione simile, ma di segno opposto, su nome di albero pare leggersi al ms. 38 dove, dopo un primo improponibile «foliis [...] castanei», il P. si censura correggendosi col femminile «castaneae». **dispertita – virgo**: come detto le interrogative anticipano elementi che solo dopo saranno chiariti: la *distributio* del vischio ai guerrieri avviene durante la *mactatio*, di cui si dirà a breve, e nella fonte francese se ne fanno carico gli eubagi (cf. ms. 26, 1r: «un eubage sale sulla quercia e taglia il v(isco) con la falce della druidessa [...] gli altri eubagi [...] distribuiscono il visco»). In calce al primo «specimen Belli servili emendati» riguardo a «dispertita» comunicava ai giudici: «dispertita minime mihi probatur» e la ragione non può che essere di natura stilistica – il significato espresso è perfetta interpretazione del «divisé en égales partie» di Chateaubriand –: il verbo è ricorrente in Plauto, nella prosa, in Lucrezio, ma mai nella poesia su cui P. modella i propri versi. **campus – musci**: ancora traduzione da *Les martyrs* («une lande couverte de mousse et de fougère» = ms. 26r, r. 12) con infiorescenza ovidiana in clausola. **Cespite – aras**: ancora traduzione di «on dresse au pied de l'arbre un autel de gazon» (ms. 26r, r. 30: «un altare di zolle»). **duos – albos**: TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* rintraccia la fonte in Plin. 16, 250-1 «sacrificio epulisque rite sub arbore comparatis duos admovent candidi coloris tauros, quorum cornua tum primum vinciantur. sacerdos candida veste cultus arborem scandit, falce aurea demetit, candido id excipitur sago»), ma in questo caso essa è solo di 'secondo grado' – quasi di servizio alla traduzione latina – e, oltretutto, riportata dallo stesso Chateaubriand nell'autocommento *ad loc.* Il luogo francese, riportato per passi selezionati in ms. 26r, r. 21, era: «Des eubages marchaient à la tête, conduisant deux taureaux blancs qui devaient servir de victimes» completato più avanti con «des [...] eubages frappèrent la victime». Che P. usasse contemporaneamente le due fonti è dimostrato dalle evidenze testuali, palesi nel testo definitivo, presenti anche nell'avantesto: in ms. 26r, r. 31-33, traducendo dal francese, scrive che «un eubage sale sulla quercia e taglia il v(isco) con la falce della druidessa, che da [*leggi dà*] sul sagum [= une saye blanche étendue sous l'arbre reçut la plante bénite]», utilizzando evidentemente il termine pliniano. **querna – fluentis**: «Une tunique noire, courte et sans manches, servait à peine de voile à sa nudité. Elle portait une faucille d'or suspendue à une ceinture d'airain, et elle était couronnée d'une branche de chêne. La blancheur de ses bras et de son teint, ses yeux bleus, ses lèvres de rose, ses longs cheveux blonds, qui flottaient épars, annonçaient la fille des Gaulois, et contrastaient, par leur douceur, avec sa démarche fière et sauvage». Questa è la descrizione di Vellèda che ha ispirato pittori (cf. la *Vellèda* di A. C. Voillemot, dipinta intorno al 1869 e conservata al *Musée des Beaux-Arts Rennes*), scultori (cf. la *Vellèda contemplant la demeure d'Endore* di E. H. Maindron del 1844, conservata al *Musée du Louvre*), scenografi (cf. le varie *mises en chene* della *Norma* di Bellini) e poeti (cf. i già citati versi del Carducci «la vergin pallida | In nero vestimento | Alta levossi, a gli omeri | Lenta il crin biondo onde null'uom gioi»): P. non ne fu immune, e la sua *venerranda sacerdos* ripropone i medesimi attributi fisici. **longinqua – arma**: ancora l'ipotesto è dai *Martyrs* e lo riportiamo quale complemento necessario per capire in fondo la testura del passo pascoliano: «Apparaissez tout à coup au Capitole, comme ces terribles voyageurs vos aieux et vos devanciers. On vous demande à l'amphithéâtre de Titus? Parlez: obéissez aux illustres spectateurs qui vous appellent. Allez apprendre aux Romains à mourir, mais d'une toute autre façon qu'en répandant votre sang dans leurs fêtes: assez longtemps ils ont étudié la leçon, faites-la leur pratiquer». Queste parole, oltretutto, presentano una straordinaria consonanza, come s'è già detto, con la scena del *munus* gladiatorio del discorso del Trace (*supra ad vv.* 140-1).

257 ast ego – dolorem: continua il flusso dei ricordi, sembrerebbe senza soluzione di continuità: è il giorno successivo – lo lascerebbe intendere un appunto sul margine di Q3, 9v: «il principio del giorno gallico» probabilmente riferito al sorgere della luna: vd. *supra ad v.* 227 – il rito propiziatorio ed è il momento della partenza. C'è però un nuovo, ultimo, cambio di registro con un ritorno sui toni elegiaci dell'inizio del discorso. La tragica interrogazione ricalca le parole di Didone (Verg. *Aen.* 4, 419-20: «[...] ego si potui tantum sperare dolorem, | et perferre [...] potero») combinate con «tantum potuit perferre dolorem» (*ibid.* 9, 426).

260-1 portitor – cantu: nel soggetto italiano (Q2, 6r, rr. 191-196): «e con voi [sc. i ribelli di Spartaco] venni null'altro sperando che di rivedere balzare il fumo della casa lungo la selva e il fiume. Tranquillo è il fiume e pieno di canti a sera, quando passano i navicellai. Dal lido io rispondevo loro e la selva è ombrosa e piena di gorgheggi». Il ricordo sereno del navicellaio ritorna nel sogno, al v. 505.

264 cantabant – galli: il terzo intervento comincia sul principiarsi del *gallicinium*, prima parte della «vigilia 4ª» (= «alla 9ª ora sino alle 12»: Q1, f. 11v, r. 5).

265 quarto – cantum: il quarto segnale dopo i tre dei vv. 161-4. **tremebundum** – **cantum:** l'aggettivo ha qualcosa in più del «tremulum» di v. 23: è «immagine così figurativa come fonica» (F. FLORA, *La poesia di Giovanni Pascoli*, Bologna 1959, 104 per l'italiano «tremare»); ha in sé il dato puramente fonico e all'un tempo suggerisce l'effetto psicologico, come il «tremibundo [...] vagitu» di *Thall.* 145-6; è «un canto che suona lugubre» (E. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in -bundus nei Carmina del Pascoli*, «Lettere italiane», 17, aprile-giugno 1965, 211), come al v. 62, *multa movens, simul ipsa silentia terrens*; ma cf. anche MY, *In cammino*, 15 («uno squillo tremulo di tromba»); OI, *Andrée*, 55 («un canto tremulo di tromba»); TRAINA, *Saggio*, 66.

266-8 canum – maciem: doppio ipotesto dietro questa descrizione: nel soggetto latino, secondo sua abitudine, P. rimanda al momento compositivo la descrizione particolareggiata, ma ne ha in mente già un chiaro profilo: «(pendebat amictus – Caron, Achemenide)». Riporto di seguito i due testi-fonte le cui suggestioni ritengo vadano oltre i meri (e patenti) prelievi verbali: Verg. *Aen.* 6, 298-301: «portitor has horrendus aquas et flumina servat | terribili squalore Charon, cui plurima mento | canities inculta iacet, stant lumina flamma, | sordidus ex umeris nodo dependet amictus»; *Aen.* 3, 590-1: «cum subito e silvis macie confecta suprema | ignoti nova forma uiri miserandaque cultu». Valore ulteriore acquista quest'ultimo riferimento alla luce di quanto nelle 'prime bozze del soggetto' (Q1, 3v) P. progettava per ὀμφαλός γ: «Fuga nelle selve | Vit[a] Achemenidea | Cont[o] della vit[a] nelle foreste». **squalidus:** opzione ancora una volta tra il prezioso e l'azzardato, non attestata stavolta neanche dal Forcellini, o incontrata in qualche edizione ottocentesca o semplice svista, attestata già nelle precedenti fasi compositive. **fusus:** «solito costruito al passivo» (*Epos*, 356 *ad Aen.* 10, 838: «fusus propexam in pectore barbam»); per l'uso del semplice *fusus* in luogo del più comune composto *effusus* cf. GHISELLI *ad Crep. Tryph.* 40. **stigmatē:** se il marchio d'infamia di cui il servo qui parla è dovuto alla sua fuga (*infra* v. 347 sgg.), si potrebbe trattare delle *tres litterae* di Plaut. *As.* 325, ossia, secondo l'interpretazione corrente, «F(ugitivus) H(ic) E(st)» (cf. J.C. DUMONT, *Servus. Rome et l'esclavage sous la République*, Roma 1987, 228 e n. 377), o pure della semplice «F» di *fugitivus* (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*). Non è da escludere comunque che lo *stigma* del vecchio sia legato alla sua condizione servile più che una punizione per la fuga o altra colpa, difatti «des propriétaires traitent leurs

hommes comme du bétail et tiennent leur esclavage pour définitif, les esclaves ressentent leurs stigmates comme contraires à leur vocation à la liberté» (DUMONT, *Servus*, 228). Lo *stigma* è uno dei tanti elementi che affratella questo personaggio pascoliano all'*upilio* di *Ecl. XI* (cf. Bolognini *ad v.* 124), e, anche se solo esteriormente, agli schiavi di *Ag.* (cf. in particolare il v. 90).

269 *dedit cognoscere*: infinito con valore finale, comune in dipendenza dal verbo *dare* nel senso di 'concedere', sia in P. (cf. *Mor.* 79-80; *Fan. Vac.* 340-1; *Ag.* 115; *Cent.* 56-7), sia negli autori classici (cf. TRAINA, *Saggio*, 185-6).

270 *corde* [...] *profundo*: nesso non classico ma latino-cristiano, «calco semantico forse troppo scoperto» (TRAINA, *Saggio*, 86) da *Aug. Civ.* 20, 8 («caecis et profundis cordibus»); lo stesso P. traspare dalle carte poco convinto del nesso, al punto da sbarrare *profundo* in Q3, 10r, r. 270, e aggiungere con un lapis nero nell'interlinea soprastante l'aggettivo la variante «severo» in ms. 86, 2r, r. 270). ***effudit*:** costantemente al perfetto nell'avantesto, innovato nell'ed. Gandiglio e divenuto vulgato.

271 *triste sonant*: per TRAINA, *Saggio*, 200 «vox triste sonabat» di *Laur.* 27 è un italianismo («il termine atteso in latino era *maestum*»), ma cf. FORCELLINI che *s.v. tristis* conguaglia il valore dei due aggettivi: «*Tristis est mærens, mæstus etc.*»; cf. ERNOUT-MEILLET *s.v.*: «dans la langue courante, correspond simplement à notre adjectif "triste"».

272-3 *Credo* – *videbis*: nel soggetto italiano: «Come siamo miseri noi, esclamò, tu, o Gallo, perché non potrai rivedere la patria; tu, o Trace perché non potrai compiere la vendetta, che del resto è amara». ***Credo* – *ira*:** verso nato (ms. 35, r. 16) e reiterato (ms. 74, r. 276 e Q3, 10r, r. 272) manco di mezzo piede («*Crēdo_ēquidēm, nēquē, Thrāex, ēplēvērīs īram*»), corretto tardivamente anche in ms. 86, 2r. ***nec tu* – *videbis*:** nei primissimi abbozzi di questi versi c'era un riferimento al «*linquere matrem*» (ms. 73, r. 259), presente anche nel soggetto italiano in Q2, 6r, r. 185 («Io andai, lasciando la cara veneranda madre *ecc.*»), che poi, in questo punto, si perderà nella fase compositiva. Ritournerà a pensarci il P. quando si accorgerà che la perdita rischia di incrinare la coerenza dei discorsi. Il terzo servo, infatti, inizierà il proprio monologo dicendo «*nec tu, Galle, piam matrem patriamque revises*» (v. 273^D), anche se il Gallo non ha mai menzionato la madre. Così ci si spiega la nota «*mater*» in Q3, 9v, r. 257, dove plausibilmente avrebbe reintegrato la perdita, e ci si spiega anche, non più avvenuta la reintegrazione, il v. 272 della nuova redazione inviata ad Amsterdam. ***melius servasse!*:** esclamazione che alla luce della variante interlineare di cui al v. 270, acquista un tono paternalistico.

274-5 *Heu* – *frontem*: nel soggetto italiano: «io vi compiango, perché sono meno infelice di voi. Eppure io ho visto tutto ciò che di più triste ha la schiavitù, anzi l'ho sperimentato in me». ***scriptam* ... *frontem*:** vd. *ad v.* 268.

276-7 *Nec* ... *umbra*: ancora un distico come i vv. 272-3, sintetici della condizione del Trace e del Gallo, quasi a sottolineare una sorta di evoluzione dialettica del 'dialogo': il terzo servo ha superato le condizioni sia del primo sia del secondo e incarna l'*homme révolté* del terzo tipo, ossia l'uomo che non è più in rivolta. ***circumtonat*:** cf. TRAINA, *Saggio*, 54 n. 1: «verbo rarissimo: l'accezione pascoliana, tutta interiore e metaforica, risalta dal confronto con *Hor. sat.* 2, 3, 223: *hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis*, o con *Sannaz. de part. Virg.* 2, 188: *et geminum [terram] rapido fluctu circumtonat aequum*». ***gracili* – *voce*:** «*hapax* semantico [...] perché *gracilis* in latino non indica sensazioni acustiche» (TRAINA, *Saggio*, 54); l'aggettivo normalmente usato dai latini in luogo del *gracilis* pascoliano è *tenuis*: cf. *Ov. Am.* 1, 13, 8: «*et liquidum tenui gutture cantat avis*» referente di

Poem. et Ep. 691: «gracili gutture vernat avis»: bruciare lo scarto dovette apparire naturale al P., tanto più perché *gracilis* offriva possibilità di mimesi fonica maggiori. Che i due aggettivi fossero per lui semanticamente sovrapponibili è dimostrato dal fatto che in origine il verso era «nec me voce ciet tenui non tactilis umbra», subito cassato e sostituito da «nec tenui me voce ciet *eto*», e finalmente corretto in «nec gracili me voce ciet *eto*» (ms. 43r, r. 277). Si consideri, inoltre, che le *Regiae Parnassi* davano *gracilis* come sinonimo di *tenuis* (s.v. *tenuis*), e ugualmente il Forcellini (s.v.). **tactilis**: un tecnicismo attestato, come il suo contrario «intactilis» (1, 437), solo in Lucrezio (5, 151), qui riaccentuato e sussunto nel lessico poetico, «per rendere il mondo umbratile e interiore del ricordo, dove le voci non hanno suono e le forme non hanno corpo» (TRAINA, *Saggio*, 55).

278 mens effeta doloris: *variatio* lessicale del virgiliano «veri effeta senectus» (*Aen.* 7, 440), «significa che l'anima soffrendo s'è svuotata di tutto il dolore di cui era capace e non può quindi soffrire oltre» (TRAINA, *Saggio*, 172), «perché il vuoto di dolore è impossibilità di oltre reagire al male provando dolore» (GOFFIS, *Pascoli*, 118): cf. *La ginestra*, I [Prose, I 87]: «Altra volta ciò ti parve, o Tristano, e il cuore ti parve perduto e morto, incapace di provare pure il dolore». Ma, come meglio risalterà dal prosieguo del discorso, la non-reazione al male, anzi la sua accettazione come naturale e necessaria componente della vita, è la vera conquista del *senex* nel suo *iter* verso la piena coscienza del vivere.

279-82 Vos – corde: «il legionario è come trasformato in una spietata macchina da guerra, perfettamente addestrata ad uccidere» (BARCHIESI *ad loc.*) **adversis**: l'interpretazione di Ficari «voi che state vigili in armi | l'un contro l'altro» ha implicazioni suggestive, venendosi ad annullare agli occhi del *senex* le differenze tra chi sta nel 'suo' campo e nell'altro', ma è smentita dal «non hostis reor esse mihi» che conclude il pensiero e che non può certo riferirsi ai compagni di parte. **posito – corde**: BARCHIESI *ad loc.* suggerisce il confronto con Verg. *Aen.* 11, 18: «arma parate, animis et spe praesumite bellum». Il verbo tecnico del gergo gladiatorio (vd. *ad v.* 144), infatti, qui usato metaforicamente, arriva a coprire il campo semantico del «praesumite» virgiliano (*Epos*, 360 *ad loc.*: «anticipate»): nei sogni notturni (in un primo momento il verso al ms. 43r, r. 284 era «postera nocturnis animis iam bella gerentes») i sanguinari soldati pregustano la mischia. Alla luce della precedente formulazione del testo, «sopito [...] corde» non può valere «nell'animo spento a ogni senso di umanità» (TRAINA, in P., *Storie di Roma*, *ad loc.*) né «insensibile cuore» (Ferratini), ma semplicemente sta ad indicare il momento in cui, appena smesso lo scontro e venuta l'ora del riposo, già nell'animo si ripresenta la brama insaziabile di sangue.

284 nil – ipsa: è qui espressa la differenza di fondo tra i due personaggi precedenti e il vecchio schiavo: loro erano rassegnati alla morte imminente – il Trace andandole incontro con la sola consolazione di portare con sé quanti più nemici possibile, il Gallo con il rimpianto di non poter rivedere la patria –, il terzo la accetta pienamente, la abbraccia in virtù di un doloroso percorso di conquista: come la Nelly del *Torello* di *Primi poemetti*, sa, per averlo appreso dalla vita stessa, che non c'è da piangere davanti alla morte (vv. 77-9: «Il terzo giorno... “Ecché tu piangi, sciocca | Sa 'ssai! En bestie, 'un ci han lunari: scólta: | 'un si sa gnanco noi quel che ci tocca!”»), perché essa è nella natura dell'uomo.

286 iactura rogi: *variatio* lessicale della «iactura sepulcri» di Verg. *Aen.* 2, 646: come per il vecchio Anchise la 'perdita' di un'onorevole sepoltura è *facilis* («che gliene importa d'essere seppellito?»): *Epos*, 125), per il vecchio servo che sia onorato col rogo secondo il rito o meno non cambia lo stato dei fatti: la morte è morte, benedizione da chiunque

e comunque venga. Non necessariamente è da leggersi un'allusione «con mente presaga e rassegnata al supplizio della croce» (BARCHIESI *ad loc.*; TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*), chiaro invece in seconda battuta. **sublime – corpus**: espressione ciceroniana (*Tusc.* 1, 102) il cui senso allusivo si coglie dal contesto in cui compare: «cui [sc. Cyrenaeo Theodoro] cum Lysimachus rex crucem minaretur, 'istis, quaeso' inquit 'ista horribilia minitare purpuratis tuis: Theodori quidem nihil interest, humine an sublime putescat'».

287-9 Veniet – veniet: geminazione dalla forte tensione profetica, enfatizzata dall'interiezione e asseverata dall'incidentale. **Veniet ... dies**: formula omerica (*Il.* 6, 448-49: «ἔσσειται ἦμαρ») dalla larghissima tradizione: vd. il bel percorso ricostruito in P. PARADISI, «Tempo sarà»: un topos da Omero al «Ciocco», «RP», 16 (2004), 73-115 (a pp. 77-78 sul passo di *Bellum Servile*). Nelle parole del vecchio servo il presagio delle future lacrime dei romani non è presentimento di una fatale giustizia, ma fatalismo quasi neutro nell'unica prospettiva realistica per lo schiavo come per il poeta: la morte. **facta ... infecta**: *adynaton* ancor più esplicito considerando il probabile ipotesto individuato da TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*: «factum infectum fieri non potest» (= A. OTTO, *Die Sprichwörter der Römer*, Leipzig 1890, 129-30).

290 corvos – membra: i corpi crocifissi venivano lasciati esposti, facile preda per i rapaci. Come referente classico cf. Hor. *epist.* 1, 16, 48: «non pasces in cruce corvos». I *loci paralleli* in P. sono diversi: *Ecl.* XI 124-5: «Manet post tot tantosque labores | crux: nec liber ero medio nisi in aere pendens» e nel suo avantesto, come segnala Bolognini, 23: «perché non sono più buono che a pascere i corvi»; *Pomp. Graec.* 210-1: «Romanos pascunt venientes undique corvos | in crucibus patres»; *Ag.* 98: «a corvis cras frustatim circumferar urbem»; OI, *Bismark*, 35-7: «E i corvi dalla rauca voce | scavano gli occhi a miei fratelli d'ora | | o a vinti, là, gladiatori in croce?».

291 instaurativo – fletu: l'aggettivo attestato solo in Cic. *Div.* 1, 55 («ludis intermissis instaurativi constituti sunt») con il valore di «rinnovato, ripetuto», è usato dal P. per indicare il ripetere del rito perché non andato a buon fine: cf. *Epos*, 161 *ad Verg. Aen.* 4, 63 («instauratque die dona»): «'rinnova [...] il sacrificio' perché non riuscito». Il Perosa traduceva «con pianto di riparazione», interpretativo ma cogente.

295-7 quis – corda: nel primo testo mandato ad Amsterdam il contenuto di questi versi era espresso da due esclamazioni (vv. 280-2^D), poi sostituite, nel generale riassetto di questa sezione, anche per l'eccessiva carica di *pathos*, oltre che per una svista prosodica al v. 280α: «Illa sed extrema me nocte memoria fallat!», di cui si chiederà ragione, con vergognosa compunzione, lui stesso *coram iudicibus*: «Unde ille προκειλευσματικὸς memoria?» (ms. 88, 1r, in mg. inf.). Torna anche nel terzo discorso il tema del ricordo, che qui è esplicitamente concepito come un rivivere con lo stesso dolore e lo stesso strazio il già vissuto, che diventa un fardello cui non si può rinunciare e con il quale si è costretti a convivere.

298-9 heu – artis: il desiderio di dimenticare stesso dà l'avvio allo sgorgare del flusso inarrestabile dei ricordi, che, come già nei due discorsi precedenti, occuperà quasi tutto il resto dell'ὄμφαλος. **fucato – mango**: «generatim dicitur de eo, qui merces polit, ut pluris vendat. [...] Speciatim est venalicius, seu qui homines, praesertim pueros puellasque, vendit [...] etenim mangones fuco et pice et aliis medicamentis mancipiorum corpora illinebant» (Forcellini, *s.v. mango*). Cf. Quint. 2, 15, 25: «[mangones] colorem fuco et verum robur inani sagina mentiantur»; *Ecl.* XI, 84: «pueros turpi mangoni tollimus». **quasdam – artis**: l'allusione non è all'ufficio prossenetico del *mango* subito dal giovane

schiaivo (BOLOGNINI *ad Ecl. XI*, 84): in altra direzione va l'avantesto. Nel soggetto pro-sastico latino, al f. 96, così si presentava questo passo: «mango me puerum vendidit, litterulis graecis imbutum et corpore, me quem videtis *etc.*», con chiaro riferimento all'oraziano *incipit* di *Ep.* 2, 2 (vv. 2-9: «siquis forte velit puerum tibi vendere natum | Tibure vel Gabiis et tecum sic agat: 'hic et | candidus et talos a vertice pulcher ad imos | fiet eritque tuus nummorum milibus octo, | verna ministeriis ad nutus aptus erilis, | litterulis Graecis imbutus, idoneus arti | cuilibet: argilla quidvis imitaberis uda; | quin etiam canet, indoctum, sed dulce bibenti»).

300-1 mediastinus: presupposto necessario è Forcellini *s.v.*: «servus est infimi ordinis, nullo certo ministerio addictus, sed viliora quaeque munia obire solitus, quæ non solum domini iusserint, sed etiam alii servi, qui peculiari officio sunt destinati, sive ruri, sive in urbe»; *cf.* anche Hor. *Serm.* 1, 14, 14-5 «Tu mediastinus tacita prece rura petebas, | nunc urbem et ludos et balnea vilicus optas»; WALLON, *Histoire*, II 227. **servorum imperium:** *cf.* la voce del Forcellini testè citata.

303 duras – conservas: allusione alla mansione di ostiario, già incontrata (*supra ad v.* 129-30), stavolta con un riuso dell'«énergique expression» di Plauto (*As.* 386-7: «nolo ego fores conservas | meas a te verberarier»), «et si, un jour, la promesse de quelque autre plus heureux venait à s'accomplir, si, grâce à celle intervention, il cessait de boire l'eau amère de la servilude, s'il voyait tomber ses fers, il pouvait, plus justement [*cf.* «iure»] qu'Ovide [*Am.* 1, 6, 74], lui adresser cet adieu: *Duraque, conservae, ligna, valete, fore.*» (WALLON, *Histoire*, II 226).

304-7 molam – farre: il riferimento non è alla comune minaccia dei padroni plautini e terenziani di mandare gli schiavi *in pistrinum*, ma ad una più precisa punizione di cui fa menzione il Wallon (*Histoire*, II 224 e nn. 1-2), «une machine en forme de roue», rimandando a Polluce (7, 20) che così la descrive: «τό γε μὴν τοῖς οἰκέταις τοῖς ἔνδον ἐργαζομένοις ὑπὲρ τοῦ μὴ κάπτειν τῶν ἀλφίτων περιτιθέμενον παυσικάπη ὀνομάζεται, τροχοειδὲς μηχανήμα τῷ τραχήλῳ περιαρμολοζόμενον ὡς ἀδυνατεῖν τῷ στόματι τὰς χεῖρας προσαγαγεῖν». P. rende questo marchingegno ancora più tristo, immaginando che il morso fosse per impedire che i suppliziati cogliessero la farina direttamente, come gli animali, con la bocca, e non perché non potessero portare le mani alla bocca; *cf.* ms. 91 e anche *Ecl. XI* 68 (e BOLOGNINI *ad loc.*) e *Ag.* 94. **tritīs – costis:** *cf.* Plaut. *Pseud.* 136 («neque ego homines magis asinos numquam vidi, ita plagis costae callent»), verso appuntato tra le carte manoscritte relative all'*Ecloga XI* (Bolognini *ad loc.*), unitamente al rimando a WALLON, *Histoire*, II 236 dove il verso comico è così commentato: «Anes pour leur endurcissement aux coups, les esclaves sont de la race des *chèvres* ou des *panthères* pour les traces dont ils sont bigarrés». **eloquar?** interrogativa a se stesso di straordinaria carica patetica: in questa esitazione è l'ultima parvenza di umana vanità del servo, l'ultimo velo che copre le sue più vergognose tribolazioni. Cade subito anch'esso. Si tenga ben in conto che il Wallon, come chiosa alla descrizione della *παυσικάπη*, scriveva con una punta di retorico scandalo: «Et la loi de Moïse disait: "Tu ne muselleras pas le bœuf qui broie le grain dans ton aire!" [*Dent.* 25, 4]». **oreae:** «l'ardita sinizesi (*ōreae*) è autorizzata dalla clausola ovidiana (*met.* 7, 451) *arboris aureae*» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*). **exsanguī – farre:** P. sfrutta tutte le possibilità semantiche dell'aggettivo che qui potrebbe valere 'esanguē', ossia senza nerbo o sostanza, 'pallido' (*cf.* Col. 2, 6, 3: «far, quod appellatur Clusinum, candidi oris et nitidi», cui rimanda il Forcellini *s.v. far*), e ancora 'che rende esanguī' «per lo scarso potere nutritivo» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*): «è proiezione nell'ambiente di un senso di estenuazione, di pena diffusa, che abbraccia anche i passi successivi» (GOFFIS, *Pascoli*, 115).

311 *iustissima tellus*: con questa limpida allusione (Verg. *georg.* 2, 460) si apre una sezione che vive di contrasti e tentativi di convergenza verso la poesia georgica virgiliana, e acquista profondità in virtù del riconoscimento di questa come ipotesto negativo. Nell'antico vate la terra è massimamente giusta perché «si iustus est, qui quod acceperit reddit, terra utique iustissima res est, quae maiore fenore semina accepta restituit» (Serv. *ad Verg. loc. cit.*). Ma se nella georgica essa «fundit humo facilem victum», nel ricordo del personaggio pascoliano essa «contudit ipsa mihi vires victumque negavit» (v. 312), con capovolgimento perfetto. Si noti che Virgilio è anche la figura cardinale del poemetto *Pietole* (NP) e questo è forse quello che mostra maggiori punti di contatto con questa sezione del *Bellum Servile*. Ma dove c'è Virgilio, Orazio non può mancare, quindi si abbia ben presente anche *Fanum Vacunae*, soprattutto dalla sezione «Diluculum» a «Instrumentum rusticum» (VIII-X): si troveranno letture contrastive illuminanti; per il passo in analisi p.e. cf. vv. 218-21: «Sic te magna beet parens, | sic donis cumulet terra memor suis, | ut tu fidus aras, amas, | arentemque rigas et saturas macram».

313 *supercilium domini*: equivalente del «nutus [...] erilis» oraziano di *Ep.* 2, 2, 6, già citato *ad* vv. 298-9 (ma cf. anche Hor. *carm.* 3, 1, 8 «cuncta supercilio moventis» riferito a Giove), più evidente nella redazione conservata sotto cassatura al f. 46: «ut crudelis eri me nutus ab urbe remotum».

314 *stigmatiam*: grecismo, anche titolo di una commedia di Nevio (p. 19 Ribbeck³ = Varr. *L. L.* 7, 107), usato da Cicerone (*de off.* 2, 25) con tono chiaramente spregiativo in endiadi con «barbarum», indica lo schiavo marchiato (*Etim. Magnum*, s.v.: «Καλοῦσι τοὺς οἰκέτας τοὺς στιζομένους ὡς ἀχρησίμους»), più pregno di *pathos* rispetto al «tristem senem» originario. In bocca al servo pascoliano il termine riproduce il disprezzo del padrone e allo stesso tempo il distacco del servo stesso rispetto alla propria carne: vd. *ad* v. 138. ***sulcis* [...] *terendum*:** il P. ha ben presente quanto dura potesse essere la vita di un servo tra i solchi (cf. Plin. 7, 4: «coli rura ab ergastulis pessimum est, ut quidquid agitur a desperantibus»): di questa condizione miserrima leggeva in Wallon pagine su pagine (soprattutto II 212-31), con una dovizia di documentazione che nei versi che seguono verrà dal poeta messa a frutto. Gli schiavi di campagna sono «esclaves de rebut» (II 213) e la *villa* era «pour l'esclave urbain une perpétuelle menace» (II 222; cf. Hor. *Serm.* 1, 14, 14-5; 2, 7, 117-8; Sen. *de ira*, 3, 29, 1; Petr. 69): da questi presupposti documentari P. crea la scena di patimenti che deflagrerà nell'esecuzione finale, più che giustificata all'altezza cronologica del racconto del vecchio servo. Facciamo notare già da ora che quanto sarà pronunciato dal personaggio è legato al momento di vissuto che sta ricordando rivivendolo, non alla notte di veglia: dolore disperazione rabbia sono gradi di un percorso di formazione, non sono sentimenti che più gli appartengono, ormai giunto allo stadio di maturazione finale. ***terendum*:** «scelta terribile» (Goffis, *Pascoli*, 115), capace di rendere appieno l'estenuante lavoro senza prospettiva altra.

316-7 *mancum* – *renatum*: «non meno terribile [sc. della scelta di *terendum*] *mancum agmen* degli schiavi sciancati che tornano dal lavoro dei campi *iam mente renatum*, con una particolare ossessione, ben lontana dal leopardiano fare intorno “al travaglio usato”, perché il *iam renatum* non consente attimo di tregua, neppure le brevi speranze del sabato, ed ha la spietatezza dell'oggettività, che toglie al lavoratore anche la libertà di ‘fare ritorno’ alla propria pena, dalla quale non riesce a distogliersi neppure nel cammino sciancato» (GOFFIS, *Pascoli*, 115); cf. PP, *La veglia*, 13: «Dolce obliar la vanga a quando a quando». Valore acquista tutto ciò in virtù del contrasto con il *makarismòs* dei vv. 323-33, che è ancora un ritorno dalla fatica dei campi, ma dell'uomo di condizione libera, coltivatore del proprio. Non credo superfluo rilevare un altro contrasto, e per questa

via, illuminare il valore profondo della parola pascoliana: «si fa sera, si fa “quel brulichio, quel ronzio [...] che si sente in un villaggio, sulla sera, e che, dopo pochi momenti, dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivan dal campo, portandosi in collo i bambini, e tenendo per la mano i ragazzi più grandini, ai quali facevan dire le divozioni della sera; venivan gli uomini, con le vanghe, e con le zappe sulle spalle. All’aprirsi degli usci, si vedevan luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene [...]» (A. MANZONI, *Promessi sposi*, cap. VII, in *Eco d’una notte mitica*, da G. PASCOLI, *Lecture dell’antico*, a cura di D. BARONCINI, Bologna 2005, 135-36). Come nella poesia di Virgilio, così nel passo citato del romanzo manzoniano «tutti sono contadini sul suo, e vivono in pace e amore, poiché non c’è [...] occasione né alla pietà né all’invidia. La grande proprietà è sparita, per un incanto [...]» (G. PASCOLI, *La mia scuola di grammatica*, in ID., *Lecture dell’antico*, 101); uno «spettacolo tanto anticipato, ahimè!, d’un’umanità buona, felice, tutta al lavoro e alle pure gioie dei figli, senza guerre e senza schiavi» (*Fanc.* XI).

318-9 lumina ... ferro: il primo verso costruito con grande attenzione al ritmo, come trattenuto dalla sequenza di spondei, a sottolineare il pigro movimento dello sguardo dei tardi buoi (ancora più contratto nella redazione precedente: «et vaccae passim tardae nitidique iuvenco»); per lo stesso procedimento cf. *Phid.* 76. Il gesto è la proiezione negli incosci bovini della pietà che in lui stesso inaridisce (GOFFIS, *Pascoli*, 115), che è anche eloquente ricerca di simpatetica compassione in qualcuno o qualcosa, denuncia di un bisogno del calore degli affetti che fa sentire umani; cf. *Fan. Vac.* 237-9: «ait visu, non ore, bubulcus: | “Instrumenta sumus ruris tua: nil nisi vox est | inter me camurasque boves et robur aratri”» e CRE, *La canzone del Paradiso*, viii, 56-8: «la stiva in mano, i due gementi bovi, | l’uomo dirà: – L’aratro, i bovi e l’uomo, | son tutti cosa che si compra e vende». Il P. ebbe sicuramente ben presente qui come altrove – una vera e propria parafrasi in *Prose*, I p. 25 – il passo varroniano sulla distinzione delle *res* adibite alla cura dei campi: «instrumenti genus vocale et semivocale et mutum, vocale, in quo sunt servi, semivocale, in quo sunt boves, mutum, in quo sunt plaustra» (R.R. 1, 16, 6). Per lo stupore dell’animale cf. oltre *Phid. loc. cit.* anche PP, *Il torello*, 23 («guarda [*sc.* quel vitello] stupito»). Con lo stridore del ferro lo schiavo, di campagna soprattutto, ci conviveva e per questo attribuito era «une race à part, “la race ferrée” (*ferratilè genus* [Plaut. *Most.* 19])» (WALLON, *Histoire*, II 213); cf. *Ecl.* XI 160: «Ecce genus deinceps agris ferratile totis» e 164-7: «Siccine consuetos placide iuga ferre iuencos | pone catenatus crudelius ibit arator? | atque nota frontem nivea signatus inustum | stigmatè custodem vitulus mirabitur?». Per il rapporto con i *boves* cf. WALLON, *Histoire*, II 242: «dans le travail de la terre [...] l’homme avait un compagnon, le bœuf».

320 meditans – bidenti: scena quasi topica quella dell’uomo immerso tra i pensieri poggiato all’*instrumentum rusticum*: cf. Manzoni, *Promessi sposi*, cap. viii: «il console, stando nel suo campo, col mento in una mano, e il gomito appoggiato sul manico della vanga mezza ficcata nel terreno, e con un piede sul vangile; stando, dico, a speculare tra sé sui misteri della notte passata, e sulla ragion composta di ciò che gli toccasse a fare, e di ciò che gli convenisse fare *ecc.*»; *Fan. Vac.* 210-1: «bubulcum | innixum buris»; PP, *La veglia*, 15-6: «Egli ascoltava quel gorgoglio blando, | | le mani all’asta e il piede sul vangile»; PC, *Il sonno d’Odisseo*, 102 («era un vecchio, poggiato su la marra: | il vecchio, volto all’infinito mare | dove mugghiava il subito tumulto, | limando ai faticati occhi la luce, | riguardò dietro la fuggente nave») e 115-6.

321 pingua – rura: toni e termini schiettamente georgici, ma con un elemento che guasta l’ariosa levità del canto d’ascendenza virgiliana: lo schiavo è *aeger*, non come i

coltivatori delle georgiche, la sua è una stanchezza infinita e disperante, e la sua è fatica per conto terzi, che gli impedisce di godere appieno del frutto del suo sudore.

322 *nigrescere porcas*: notazione coloristica con il verbo incoativo capace di dare profondità verticale ad un'immagine già esplicitamente orizzontale («longe lateque»): cf. *Cent.* 25: «dein late corvis nigrescere viderat arvum»; *supra* v. 219: «larisque albertia saxa»; *Leuc.* 8: «albebant pratis iuvenicis»; *Ecl.* XI, 55: «gelidis albebant prata pruinis».

323-4 *O fortunatum nimium*: formula topica del *makarismòs* che in questo caso ha, però, un referente preciso: la già segnalata georgica seconda: vd. *ad* v. 311, così tradotta in NP, *Pietole* 322-5: «Dice VIRGILIO: “Oh! troppo fortunati | agricoltori, cui la madre terra | latta da sé, come una buona madre! | Giusta è la terra e non ti nega il cibo». ***agellum***: diminutivo con valore affettivo in stretta connessione con «suum», quasi a dire «un campetto, piccolo sì, ‘alcuni scabri iugeri’, ma tutto suo»; cf. il «campetto» di MY, *Il piccolo aratore*, 1; PP, *Grano e vino*, 1; *La siepe*, 1; *Le armi*, 153; e il «campettino» di *Italy*, 126. ***ipse suum***: il possessivo è, come appena detto, ‘correttivo’ del diminutivo, mentre «ipse» con funzione rafforzativa del soggetto ha delle ragioni che possono dirsi storiche: Wallon insiste parecchio sugli effetti, anche sulla condizione dei servi stessi, del passaggio dalla piccola proprietà terriera alla grande e l'intervento di una figura di mezzo tra proprietà e proprietario, il *villicus*, e la trasformazione della coltura dei campi in attività economica a carattere intensivo (WALLON, *Histoire*, II, cap. VI *passim*). Ebbene, con «ipse [...] arator» il P. sta indicando proprio il proprietario contadino sul suo: come già detto *ad* vv. 316-7, è questo un mondo che non esiste, uno «spettacolo tanto anticipato» (*Fanc.* xi), ma dal P. tanto auspicato: cf. NP, *Pietole*, 291-2 e 305-6: «La Saturnia terra | torni a chi l'ama, a chi la vanga ed ara! [...] Ed altri eroi son nati, | e sarà, tutto, ciò che ancor non fu». ***sociis***: cf. *ad* 318-9.

325-7 *Aureus – aheni*: è ancora una scena di ritorno dal lavoro dei campi (cf. *ad* 315-7), ma dagli accenti tutt'altro che tragici, stavolta sì virgiliani. ***Aureus* [...] *Vesper***: non del tutto inedito l'epiteto, lo ritroviamo in un'ecloga del Pontano (*Ecl.* 1, 7, 14: «adveniet dum Vesperus aureus»), ma tutto da vedere come potesse giungervi il P. prima dell'edizione di Benedetto Soldati (*Carmina*, voll. 2, Firenze 1902). Lasciando questa via, le *Regie Parnassi* (*s.v. vesper*) già suggerivano, sulla traccia virgiliana (Verg. *georg.* 1, 251: «illic sera rubens accendit lumina Vesper»), *ruber*, *rubens*, *rutilans*, e nella tradizione greca si trova «Ἐσπερε, τᾶς ἑρατᾶς χρύσεον φάος Ἀφρογενείας» (Bion, fr. 11, 1). È il caso anche di richiamare MY, *Fides*, 1-2 «Quando brillava il vespero vermiglio, | e il cipresso pareva oro, oro fino» (già tra le 22 *myricae* del 1891 e il cui primo abbozzo «è molto probabilmente anteriore all'agosto 1887»: NAVA, in P., *Myricae*, II 344) e la relativa nota di Garboli, *Poesie e prose*, I 719-20: «[...] più che della stella vespertina (Espero o Venere o Lucifero), notoriamente bianca, è questione qui più genericamente del tramonto serale. Tale è il senso usuale nel Pascoli di “vespro” [...] e più raramente “vespero” [...]» con l'abbondante e convincente messe di confronti riportata. Non così univoco l'uso di *Vesper/Hesperus* nei *Carmina*, ma cf. la sezione *Hesperus* di *Catillocalvos*, ove anche Èspero segna la fine del giorno e il ritorno dal lavoro; ancora *Ecl.* XI 4 e, soprattutto, 31-4: «Vesper erat: sed clara dies decedere nocti | cum nollet, cunctans super obvia quaeque tremebat, | culmina villarum, florentes ordine malos | et pinus lentasque cacuminibus cyparissos»; *Fan. Vac.* 5 dove Mocchino traduce «vesperi» con «al crepuscolo»; altro ritorno dai campi, simile in tutto a quello di *Bellum Servile*, in *Phid.* 78 «At tandem rediens idem iam vespere rubro», tradotto da Valeri «alla fine, quando ritornerà tra il rosseggiar della sera»; ritorno in sul calar del sole ancora in *Red. Aug.* 72: «Dum vespertinus redit»; *Crep. Tryph.* 49 (*Poem. et Ep.* 93): «ruber igne Vesper» (GHISELLI *ad loc.*: «è Venere [...]

in realtà ha luce bianca e soltanto in particolari condizioni del cielo il pulviscolo la fa diventare rosea, ma per tutta la tradizione latina il colore di *vesper* è rosso» con rimando a Verg. *georg. loc. cit.*) e 57-8 (*Poem. et Ep.* 101-2): «Vesper adflavit pariis columnis | luteum molis iubar Hadrianae». **invitat – aheni**: carissima l'immagine del paiolo borbottante sul fuoco che accoglie il contadino al suo ritorno a sera, consolandolo della fatica: cf. *Phid.* 78-80: «At tandem rediens idem iam vespere rubro | intus odoratas rimetur nariibus auras | et cenae conpos patina mussante recumbat»; *Catullo.* 321-5: «Perge, ne maledic, puer, | namque vespere te domum | sidus et referet. Domi | ligna sunt, puer, in foco, | mater est, bona puls est»; MY, *Il ceppo*, 7: «un bricco al fuoco s'ode borbottare»; *Il castagno*, 41-2: «Per te i tuguri sentono il tumulto | or del paiolo che inquieto oscilla | | tu, pio castagno, solo tu, l'assai | doni al villano che non ha che il sole»; *La vite e il cavolo*, 9-14: «Ma, nobil vite, alcuna gloria è spesso | pur di quel gramo, se per lui l'oscuro | paiol borbotta con suo lieve scrollo; | | e il core allegra al pio villan, che d'esso | trova odorato il tiepido abituro, | mentre a' fumanti buoi libera il collo»; NP, *Pietole*, 100-2: «ed era l'ora del ritorno a casa | e della cena; e dai tuguri il fumo | salia nella crescente oscurità» e 253: «il paiuolo tremulo»; cf. anche D'Annunzio, *Poema paradisiaco* (1892), *O Rus!* 13-4: «e i casolari sparsi, i bianchi fumi | sparsi – dentro, la pentola che bolle». **trepidantis – aheni**: «il verbo corrisponde a *musso* in *Phid.* 80» (TRAINA, *Saggio*, 109 n. 1), e ne abbiamo ora conferma nell'avantesto: in fase di composizione, al ms. 45, r. 327, P. si era dato più opzioni per chiudere questo verso, e dopo un «tremulum» subito scartato (ma cf. NP, *Pietole*, 253: «il paiuolo tremulo»), accumula la chiusa in ultima analisi preferita al mimetico «murmur mussantis aheni».

328-9 plurima – gratia: cf. *Fan. Vac.* 166-7: «At te gratia, te gloria, te favor | terrae prosequitur, cui bene feceris». **adplaudit – albis**: PV, *Primo ciclo*, 40-2: «Dal pioppo anche si scosse | un plauso senza fine | di non so che manine». Lo stesso motivo della campagna che si anima per interagire con l'uomo, *Leitmotiv* anche del poemetto *Pietole*, è già di ascendenza classica: cf. *Sept. Ser. fr.* 11, 1-2 Morel (= *Ter. Maur.* 1980-1): «Pinea brachia cum trepidant | audio canticulum zephyri».

331-3 memini – facias: riuso ancora di un altro frammento di Settimio Sereno (fr. 10, 1-2 = *Ter. Maur.* 1978-9): «inquit amicus ager domino: | “si bene mi facias memini”». **ignosce pudenti**: *variatio* della tradizionale clausola «ignosce fatenti» (*Tib.* 1, 6, 29 e *Luc.* 5, 777), con memoria forse alla massima di Publilio Siro «ignoscere hominum est, ubi pudet cui ignoscitur» (*I* 29 Meyer). **sociis**: cf. *ad* 318-9.

334 Tum: in fase compositiva P. passa dalla particella avversativa «at», che creava uno stacco sensibile con quanto precedeva, approfondendo il contrasto tra desiderio e realtà, al pregnante «tum» temporale, capace di rendere in una due diverse profondità temporali: una minima, ossia una discordante contemporaneità tra desiderio e rancorosa imprecazione, e una maggiore, tra il passato ricordato e il presente che ricorda. **ingrata ... arva**: mai i campi sono ingrati a chi li coltiva nelle georgiche virgiliane e anche quando sono esausti e lasciati a riposo «nec nulla interea est inaratae gratia terrae» (Verg. *georg.* 1, 83).

336-8 Quae – artus: così suonavano in un soggetto che pare estemporaneo in calce al ms. 49, 360-363: «Terra che ci rompi le membra e non ci darai nemmeno al seno ... Terra che malignamente trattieni colle tenaci glebe la zappa ...». Nel libero flusso di ricordi non c'è neanche la necessità di connettivi logici: la maledizione contro la Terra sgorga naturalmente dall'esclamazione precedente, subito aggressiva, con la stretta anafora del pronome relativo, in *Du-stil*, ma senza l'esplicitazione del soggetto, tutta tesa

verso il vocativo che tarda a presentarsi, e quando, alla fine del quarto verso, arriva non scioglie punto la tensione che trova altro polo d'attrazione nell'invocazione finale. **bi-palia**: «bipalium est instrumentum rusticum ferreum, palæ instar latum, et ligneo oblongo manubrio præfixum, ad terram versandam et fodiendam (It. *vanga, vanghetto, badile*)» (Forcellini *s.v.*); è verisimilmente «da vanga | dalle due ali, l'arma che le zolle | tagli e le franga» di PP, *Le armi*, 96-8. **gremio – artus**: l'allusione è all'emistichio marziale «Sit tibi terra levis» (9, 29, 11) diffuso, spesso nella forma «STTL», nelle iscrizioni sepolcrali (cf. U. AGNATI - L. BRACCESI, *Epigrafia Latina*, Bologna 2009, 38); Barchiesi *ad loc.* segnala anche Tibull. 2, 4, 50 «Terraque securae sit super ossa levis». A tener ben presente che *gremium* è normalmente attribuito della madre (o comunque di persone care), ne risulterà che tale non è la terra per l'uomo.

339 exardescat – sidere: si apre qui la vera e propria 'maledizione', dopo l'esecratoria invocazione alla *Tellus*. Non è da escludere che il tristo astro possa essere il sole, anzi è molto probabile: in un primo tempo aveva pensato a un'invocazione ai due astri, sole e luna, verisimilmente – la collocazione del verso non è chiara – per aprire la 'maledizione': «Si minus auditis, tu, Sol, tu Luna precantem ...». Inoltre, per il verso in questione, nella prima redazione (ms. 46r), P. aveva provato i vv. «urantur nimio segetes, Sol, semina [- x]» e «uranturque tuo nimio, Sol, semina [- x]»; nella seconda (ms. 48r) «urantur nimio solis male numine fruges»; nella terza «urantur nimio solis tibi sidere fruges»; finalmente «exardescat humus tristi [ex calido] tibi sidere, Tellus».

340-1 robigo – minentur: il servo invoca tutti i «frumentis labores» da Virgilio elencati in *georg.* 1, 150-4: «mox et frumentis labor additus, ut mala culmos | esset robigo segnisque horreret in arvis | carduus; intereunt segetes, subit aspera silva | lappaeque tribolique, interque nitentia culta | infelix lolium et steriles dominantur avenae», e la connessione con l'ipotesto era ancora più marcata nella primissima redazione (ms. 49).

342-4 neu tacitum – cymbae: gli antichi pensavano che la rugiada scendesse dalla luna (cf. la «roscida luna» virgiliana e la «rugiadosa luna» di Leopardi, *Canti*, XXXIX 18) come «sereno piovere celeste», ma come segnala TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* «da navicella lunare sembra estranea all'immaginario latino»: difatti il percorso testimoniato dalle carte sembra tutto pascoliano: al ms. 49 vi sono tre varianti impilate: «navi | curru | concha» da cui poi approderà alla *cymba* di ms. 46r. **praeterlabentis ... cymbae**: tutto il verso è costruito su una metafora marina innescata dall'opzione per «cymbae»: «praeterlabor» ha qui il valore di Verg. *Aen.* 3, 478 («hanc [sc. tellurem] pelago praeterlabare necesse est»: *Epos*, 147: «pr. = praeternaviges»); «aspergo» col valore che P. riconosce in *Aen.* 3, 534 («obiectae salsa spumant aspergine cautes»), «[...] gli spruzzi delle onde» (*Epos*, 149 *ad loc.*).

345 crepitante – grando: coglie l'associazione onomatopeica virgiliana «grandine nimbi | culminibus crepitant» di *Aen.* 5, 458-9 e la sviluppa con l'accumulazione di suoni aspri (/r/ + occlusive e occlusive + /r/), non diversamente da CRE, *La canzone del carroccio*, viii 68-9: «e i duri artieri partono col croscio | della gragnola».

346 incurre – Ruesque: costruito sul verso del *carmen Arvale* «neve lue rue, Marmar, sins incurere in pleores» riportato in *Epos*, 2, dove così è commentato: «'peste e rovina'. Anche in Lucano Ph. 3, 99 [in realtà 3, 199] sono unite queste due idee: *subitaeque ruinae Et terrae caelique lues*. *Lues* è morte lenta, *ruina* o *rues* [...] è morte improvvisa».

347-9 Tandem – lutosa: si apre un nuovo capitolo del discorso del vecchio servo, che corrisponde a: «Fuga nelle selve | Vit[a] Achemenidea | Cont[o] della vit[a] nelle

foreste» delle «Prime bozze del soggetto» (Q2, 3v). Un chiarimento: Achemenide è il «comes infelicis Ulixi» che Virgilio, con una aporia notevole (cf. Serv. *ad Aen.* 3, 590), fa incontrare a Enea in Sicilia, dove, «dum trepidi crudelia limina linqunt, | immemores socii vasto Cyclopi in antro | deseruere» (616-8). Proprio per sopravvivere al «monstrum horrendum» si diede alla macchia, cercando rifugio nei «lustra» delle fiere (646), nutrendosi di «*bacae lapidosaque corna*» (649): tutti elementi che il P. tesaurizza. **pratis** ... **serenis**: Traina (*Storie di Roma, ad loc.* e *Saggio*, 176) vi riconosce un esempio di «*variatio allusiva*» dell'*incipit* oraziano «Nox erat et caelo fulgebat Luna sereno» (Hor. *epod.* 15, 1): «un sostantivo cambiato e quel riflesso di luna sulla terra ci trasporta in piena atmosfera pascoliana» (*Saggio, loc. cit.*): cf. MY, *Ida e Maria*, 27-8: «ne' prati al plenilunio sereno | riscintillanti». **fugi**: «la fuite» fu un «*droit naturel de l'opprimé*», per quanto anche «un des plus grands crimes de l'esclave» (WALLON, *Histoire*, II 238-9). **lustra lutosa**: colto «lustra», come visto, dall'episodio virgiliano di Achemenide (*Aen.* 3, 646), è combinato con l'allitterante «lutosa», a meglio sottolineare la ferina natura dell'ospizio. Che il modello per la clausola sia Enn. *Ann.* 561 Vahl.² «*datebras lamasque lutosas*» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*) pare confermato dal fatto che il verso è riportato per esteso in ms. 46r.

350-1 observans – tantum: due versi tautologici, ma che vanno subito al cuore di tutta questa sezione (fino al v. 365 almeno), se non di buona parte del monologo: il *fugitivus* si guarda dai suoi simili, da loro soltanto possono venirgli dei pericoli, non senza paradossale («per regna ferarum»), e come il Gallo cacciatore (v. 187), adocchia i «vestigia», con lo stesso termine ma lo scopo contrario.

352 Silae – horror: «la *variatio* è insieme lessicale e sintattica nella più alessandrina delle allusioni pascoliane [...]. Virgilio aveva scritto del labirinto: *indeprensus et inremeabilis error* (*Aen.* 5, 591). [...] alla paronomasia *horror / error* [con forse un ammiccamento alla variante dantesca di *Inf.* 3, 31: «E io ch'avea d'*error/ orror* la testa cinta»?] si aggiunge l'ambiguità sintattica di *inremeabilis*, che in Virgilio è nominativo e nel Pascoli, secondo ogni apparenza, genitivo con *Silae*. C'è di più: *horror* viene da un'altra clausola virgiliana (*Aen.* 2, 559): *At me tum primum saevus circumstetit horror*. È un caso di contaminazione, felicemente creativo: l'*horror* primordiale della selva, che isola e difende lo schiavo dagli uomini, è tutt'altra cosa dalla distruzione e dalla morte che Enea nella clausola paronomastica: c'è un compiaciuto virtuosismo in questa arte allusiva che rischia di diventare elusiva» (TRAINA, *Saggio*, 173). Troppo ardimentoso pensare alla concordanza di *inremeabilis* con *horror* – della cui possibilità P. dovette pur accorgersi – il cui senso sarebbe «una paura senza ritorno» e, di conseguenza, «un orrore che mi porto sempre dentro»: nulla lo permette, mentre *inremeabilis* si inquadra nella serie di qualificativi di grandezza (*magna, ingens*) della tradizione della *silva Sila*, oltre a inserirsi perfettamente nella storia testuale del verso, che nella radiazione in movimento ancora didascalicamente suonava: «Ast ubi Sila – nemus sic audit – densa recessit» (v. 305^D).

353-60 cum iam – pavebam: *amplificatio* della situazione paradossale sintetizzata nel distico 350-1, scandita dai parallismi contrastivi: le *notae* impresse *falcula* e *rostrum* rispetto a *pedis imago*; *falcula* [...] *dira lumina* [...] *rostrum* rispetto a *unguis, pallentis vultus, vocalia ora*: in virtù di ciò la traduzione «artiglio» per «ungues» (Perosa, Ferratini) coglie appieno il senso, ma appiana quello che sembrerebbe un ricercato contrasto: è la stessa «fisionomia» umana che viene riaccentuata, al punto essa, solo essa, il servo *pavebat*. **sus**: monosillabo in clausola di tradizione virgiliana e oraziana «per attirare la meraviglia su cosa supremamente piccola»: cf. *ad v.* 29. **lumina – flammis**: giustamente Traina (P., *Storie di Roma, ad loc.*) postula lo scambio del normale rapporto fra le due parole («pallage

per *luminibus extantes flammae*), ma alla figura il P. arriva per un processo compositivo che inizia evidentemente al f. 139, nella minuta della redazione in movimento: in mg. al v. 308α l'ipallage non era ancora prevista: «lumina et a dumo rutilis exantia flammis» dal provvisorio «lumina et a dumis exantia flamma».

362-3 caecum [...] nemus: ricorda non solo superficialmente la 'selva oscura' dantesca: il *secessus* del servo è anche trasfigurazione di un *itinerarium mentis* esemplare attraverso il quale l'uomo giunge alla piena consapevolezza di sé, dal quale torna solo dopo un percorso di meditazione e sofferta maturazione interiore.

365 ilice nigra: cf. «qualch'elce nera» della più antica (con *Rio salto*) *myrica* (*Il maniero*, v. 14) e di Carducci l'«ilice nera, | a cui d'allegra giovinezza il tronco | l'edera veste» (*Odi barbare, Alle fonti del Clitumno*, 34-6).

367 ramos [...] opacos: l'aggettivo usato nel senso attivo di 'ombroso, che dà ombra?': vd. *supra ad v.* 213.

373 demittebam – quieti: «il dativo di un astratto con *demittere* si ha solo nel grecismo sintattico *demittere neci* (Verg. *Aen.* 2, 85), *Orco* (*ibid.* 2, 398 e 9, 527; Hor. *carm.* 1, 28, 11), *morti* (Verg. *Aen.* 5,691 e 10, 661) [...]: tutte variazioni dell'omerico Ἄϊδι προΐαψεν. Queste *iuncturae* si sono incrociate con la clausola lucreziana (4, 848): *fessum corpus mandare quieti*. Ma non è una contaminazione meccanica. Il senso astratto di mandare, «affidare», [...] è sostituito dal senso concreto e locale di *demittere* [...]. Ne risulta un sintagma ambiguo, suscettibile di due interpretazioni: *quieti* può intendersi come termine di movimento figurato, e allora *demittere* significherà «abbandonare»; ma può intendersi anche dativo di scopo, e allora il verbo manterrà il suo senso proprio di 'buttare giù, lasciar cadere'» (TRAINA, *Saggio*, 181-2).

374 haud – taberna: una nota quasi di spirito consona ai toni distesamente sereni di tutta questa sezione. Rendiamo «hospitium» con il pascoliano «albergo» (PP, *Il bordone, L'albergo*) e lo manteniamo distinto dalla «taberna», in cui riconosciamo 'osteria', come luogo dove si consuma insieme il vitto (vd. *infra v.* 390: «me quoque pascebant bacae etc.»).

375-89 Horrea – obumbrat: descrizione didascalica, che nulla però ha della pedanteria di alcuni didascalici, che vibra anzi della curiosità e dello stupore dello sguardo adamico, tanto pascoliano. È portata dai 6 versi di *D*, che *Q3*, 11v *P*. progettava di accrescere di 4 versi verisimilmente per arrivare alla cifra tonda di 10, a 15 nella definitiva. Due in questo caso le fonti documentarie, una classica (Plin. 8, 138 riportata per intero da FORCELLINI, *s.v. sciurus*: «Provident tempestatem sciuri, obturatisque, qua spiraturus est ventus, cavernis, ex alia parte aperiunt fores: de cetero ipsis villosior cauda pro tegumento est») e una contemporanea e particolarmente familiare, ossia *La vita degli animali* di Alfred Edmund Brehm, la cui scheda sullo *sciurus familiaris* è puntualmente accertata e dalla quale il P. eredita la simpatia per questo «ornamento delle nostre foreste». Costante e significativa nel testo latino la tendenza a umanizzare l'animale attribuendogli caratteri (*augur* < *prudens*), e costumi (*horrea*, *aedes*, *laribus*, *genti*) propri dell'uomo, non perché osservati da una specola antropocentrica, come è nell'opera del Brehm (cf. *L'Introduzione* di F. PRATESI a A.E. BREHM, *La vita degli animali*, edizione ridotta a cura di R. BRIZZI e F. SCAPINI, trad. di M. LESSONA, Milano 1983), ma per ragioni intrinseche a questa sezione del poemetto (vd. *infra ad v.* 390-2) e per il consapevole 'francescanesimo' del P. **horrea:** «Esso [*sc.* lo scoiattolo] stabilisce il suo granaio nelle fessure e nelle buche degli alberi cavi ecc.» (BREHM, *Vita degli animali*, II 80). **augur.**

come il pregresso «prudens», costruito con il genitivo «venti» (cf. il passo pliniano in una con Brehm, *Vita degli animali*, II 80-1 *passim*: «È impossibile negare che essi [*sc.* gli scoiattoli] prevedano con sufficiente sicurezza le perturbazioni atmosferiche»; «I sensi dello scoiattolo sono molto sviluppati [...]; il tatto deve essere anche fino perché altrimenti non si spiegherebbe la sua attitudine a prevedere le perturbazioni atmosferiche») che non determina «insidiis» (Perosa), come già notato da Ficari («del vento presago»), Pianezzola (*Zoologia pascoliana*, in AA.VV. *Contributi a tre poeti latini (V. Flacco, R. Namaziano, Pascoli)*, Bologna 1968, 183-4) e Traina (P., *Storie di Roma, ad loc.*). **foribus – genti**: cf. Plin. *loc. cit* e Brehm, *Vita degli animali*, II 79-80 *passim*: «L'entrata principale è rivolta all'ingù, generalmente verso levante; nella parete opposta esiste una scappatoia un po' più piccola. [...] Appena si manifestano i presagi forieri dell'uragano ogni scoiattolo si ritira nel suo nido; [...] la sua uscita dalla parte del vento viene accuratamente turata e gli scoiattoli lasciano passare il temporale, stando raggomitoli con un atteggiamento timido e pauroso». **stridulus imber**: cf. MY, *Il giorno dei morti*, 104-5: «più stridula [...] | scroscia la pioggia»; PP, *La notte*, 11: «scrosciò [...] | la pioggia, a strisce stridule»; PI, *Rossini*, II 48 «la pioggia stridula». **Quem – frondi**: BREHM, *Vita degli animali*, II 80: «Esso corre lungo i tronchi più lisci [...]. Si aggrappa alla corteccia degli alberi coi quattro piedi in una volta. Poscia un nuovo slancio lo porta in su e ogni balzo tiene dietro all'altro con tale velocità che l'animale sembra scivolare velocemente sul tronco [...] sale ininterrottamente finché incontra le prime fronde, ma qualche volta non si ferma neppure un momento e si arrampica addirittura sulle cime; quindi corre lungo un ramo orizzontale e di là spicca un salto verso il ramo di un albero vicino». **quadam – acuto**: BREHM, *Vita degli animali*, II 79: «si reca in bocca la pigna colle zampe anteriori, la volge in tutti sensi senza interruzione [...] ma divora ancora più avidamente le noci [...] le fa girare con una velocità vertiginosa e la raschia per modo da praticarvi un buco alla congiunzione dei gusci facendoli saltare i due o in parecchi pezzi». **caput argutum**: in Virgilio (*georg.* 3, 80) indica il capo 'ben squadrato' (trad. di Carlo Carena) del «pecoris generosi pullus», chiosato con «breve» da Servio *ad Buc.* 7, 1 che però riporta anche l'altra accezione di 'argutus', «modo canora, stridula», familiare al P. in latino come in italiano (cf. TRAINA, *Saggio* 202-3), che, alla luce del sonoro verso che precede, riteniamo sia da tenere comunque in considerazione. **cauda – obumbrat**: gioco sull'etimologia del nome dell'animale segnalata dal Forcellini (*s.v.*): dal greco σκίουρος, «a σκῆ, umbra, et οὐρά, cauda, quia villosa cauda in aestu umbram facit».

390-2 Me quoque – nucleis: parallelamente all'umanizzazione degli animali (vd. nota che precede) c'è il 'ritorno alla natura' dell'uomo e il suo distaccarsi da costumi e convenzioni umani (nel soggetto in prosa latina al f. 97: «efferavi facies oblitus linguae»), il sentirsi più affine alle vite del bosco che a quelle del mondo civilizzato da cui fugge. Anche questo è solo un *gradus* del percorso del vecchio servo verso la maturità finale. **adsuevi – nucleis**: è questo, appunto, costume del *providus sciurus*, così come *glandes* e *amygdala* sono il nutrimento tipico del rosicante.

395-9 Parva – avenam: la capinera è uccello caro alla poesia pascoliana, ricorrente, sin dalle familiari massesi *Ida, amaci!* del 21 agosto 1886 e *Maggio* e *A Maria* dello stesso anno. È uccello che si presta naturalmente a caricarsi di simboli cangianti e per il suo bel canto e la sua scaltrezza nello sfuggire diventa metafora dell'impressione poetica in MY, *Il cacciatore* (già *L'uccellino e il cacciatore* nell'opuscolo per le nozze Bemporad-Vita del 28 agosto 1887); per il suo attaccamento alla prole riflesso perfetto della «bionda mamma» in CC, *La capinera*; per il suo essere uccello vespertino nunzia del morir del giorno (e non solo) per Rigo in PP, *La capinera* e per il poeta di MY, *Nella macchia*. La fonte

documentaria, anche stavolta profondamente assimilata, è BREHM, *Vita degli animali*, III, di per sé già parecchio suggestiva. **diu – alis**: «la capinera è uccello svegliato, allegro e cauto [...]. Se qualcuno gli si avvicina tenta subito nascondersi fra i rami più fitti ovvero si salva colla fuga. È tanto avveduta in questa manovra che, se l'uccello è adulto e quindi più scaltro, bisogna seguirlo per lunga pezza prima di poterlo colpire» (BREHM, *Vita degli animali*, III 881). **atricapilla**: nel primo testo inviato ad Amsterdam P. aveva evitato il didascalismo con la concisione (v. 334-5^D: «letiferos caput atra diu ficedula iuncos | viderat») e il soccorso di una nota a pie' di pagina («caput atra – ficedula = atricapilla»); nel testo definitivo cede ancora a un'etimologia gratuita e un po' pedante. **avia** [...] **avis**: *adnominatio* già virgiliana (*georg.* 2, 328) e usata a mo' di *exemplum* della figura già in *Rhet. ad Her.* 4, 29. **cantu – avenam**: «la Capinera [...] uno dei cantori più valenti dei nostri boschi e dei nostri orti. [...] Il suo richiamo è un grato *tak tak* [più volte riprodotto dallo stesso P.: cf. CC, «*The hammerless gum*», 20; 52; 100; *La capinera*, 5; 10; 15; 20] cui sussegue un suono estremamente dolce che non si può riprodurre a parole» (BREHM, *Vita degli animali*, III 881-2 *passim*); per l'accostamento del canto dell'uccello dalla «gola d'oro» (MY, *Il cacciatore*, 7) al suono dell'*avena* cf. MY, *Nella macchia*, 15-20: «ma un cantico di capinera | si leva dal tacito bosco. | | E il cantico all'ombre segrete | per dove invisibile io siedo, | con voce di flauto ripete, | *Io ti vedo*»

402 hospiti: è la dimora del servo: cf. v. 374.

403 crispante manu: più che «i movimenti convulsi delle dita per afferrare la preda» (TRAINA, in P., *Storie di Roma ad loc.*, forse sulla scorta di quanto scrive Pighi in merito a *Veian.* 91 «et gladio iugulum gelido crispatur hianti»: *Scritti pascoliani*, 176-7), l'espressione rende l'immagine delle mani che si raggricciano intorno alle leggere *exuviae* dell'uccello per brandirlo: il tutto sta ad indicare un'azione già compiuta e conclusa nell'immaginazione del cacciatore e il conseguente assaporare del successo in un generale ed effimero allentamento della tensione, e da ciò dipende la delusione scattosa che impregna il secco «me praeda fefellit | pendula» e la foga, scandita ritmicamente dai rapidi dattili e fonicamente dagli omoteleuti, del verso che segue, fino al verbo forte, «rapio», preludio di una nuova presa di coscienza e di una nuova sezione narrativa. Nella traduzione di Perosa («allungando la mano») si perde l'immagine pascoliana conquistata a fatica: dopo l'originario e poco visivo «avidis manibus» attestato a partire dal f. 4 e confermato nei ff. 106 e 141, nel f. 42 passa a «palmis patulis» subito cancellato e sostituito col più realistico «crispante manu».

406-10 Cum – glauco: l'immagine è tra le più note della poesia pascoliana, conosciuta dall'"elegia" *X Agosto* (vv. 5-12: «Ritornava una rondine al tetto: | l'uccisero: cadde tra spini: | ella aveva nel becco un insetto: | la cena de' suoi rondinini. | | Ora è là, come in croce, che tende | quel verme a quel cielo lontano; | e il suo nido è nell'ombra, che attende, | che pigola sempre più piano»), il cui concepimento, ad ogni evidenza, è press'a poco contemporaneo e unico con questa sezione di *Bellum Servile*: «nell'agosto 1892, o non molto prima» (NAVA, in P., *Myrica*, II 257) il P. lavorava alla prefazione alla terza di MY (che sarebbe uscita nel 1894), che lui chiamava «2^a Ed. delle *Myrica*», non tenendo nel computo la prima del 1891, solo in parte venale, e in essa così scriveva (NAVA, in P., *Myrica*, II 262): «Vedeste una rondine col verme nel becco nell'atto di darlo a' suoi rondinini, non la uccidereste, non è vero? Non siete di cuor duro. L'aspettano a cena: non cenerà più». La poesia *X Agosto* ancora intitolata *Le lagrime di S. Lorenzo* ha il suo primo palpito in un elenco di progetti datato al 1893 (NAVA, in P., *Myrica*, I CXXXI-II e II 422), mentre il primo abbozzo – in cui non appare ancora il riferimento all'insetto nel becco della rondine, ma tutto lo fa credere già in mente al poeta (NAVA,

in P., *Myricae*, II 423, CP 23, 11=[6]: «vola una rondine al tetto») – è di poco posteriore (NAVA, in P., *Myricae*, II 422 nota nell'autografo la presenza della grafia stilizzata usata dal poeta negli anni 1893-4). Nonostante il comune concepimento, però, permangono differenze sostanziali dovute ai diversi contesti in cui l'immagine è usata: in entrambi è morte violenta, ma in *X Agosto* è dovuta alla malvagità dell'uomo, in *Bellum Servile*, per quanto la caccia sia per P. «la distruzione degli uccelletti utili e belli» (CC, *Pref.*), è incolpevole, seppur sempre dannosa; lo scarto più sensibile sta nelle sorti del 'nido': nel poemetto latino i pulcini implumi trovano un padre putativo nell'assassino della madre e un nuovo asilo; nel componimento volgare «dà nella casa romita [...] aspettano, aspettano invano» e l'unico segno di compassione sono le lacrime del Cielo. **nidus** [...] **nidulus**: una correzione del tiro che riproduce la progressiva presa di coscienza, cominciata al v. 406, di quanto fatto, se non con dolo pur sempre con danno; per l'uso e il valore del diminutivo *nidulus* nei *Carmina* cf. TRAINA, *Saggio*, 125. **intextus** – **cortice**: cf. MY, *Il nido*, 4 nella redazione inedita conservata tra le carte relative a *Bellum Servile* in ms. 16: «crini la trama e bioccoli l'ordito», o anche CC, *La capinera*, 14: «guardando il suo nido di crini»; BREHM, *Vita degli animali*, III 872 conferma, come ci si aspetta per le notizie zoologiche nella poesia pascoliana, l'informazione intorno al costrutto del nido.

413 Paenituit: il verbo dall'aspetto puntuale in isolamento in *incipit* di verso esprime perfettamente il momento della piena presa di coscienza del male fatto, da cui deriva la volontà di riparare. **subiens** – **ademptae**: cf. BREHM, *Vita degli animali*, III 882: «se per caso la madre muore, il maschio si assume da solo l'allevamento dei piccini». Alla luce della notizia scientifica, le implicazioni biografiche del gesto del *servus*, sempre più voce del poeta, risaltano da sé sole.

415 parvula: dopo la 'correzione' segnalata *ad* vv. 406-10, si infittisce la trama di diminutivi che, come spesso nel P., sono all'un tempo minorativi e affettivi. **gens**: diviso a lungo tra «grex» e «gens» (il primo è soprascritto al secondo cassato in ms. 54, quindi nel testo in ms. 55), il P. scioglie le riserve solo nel testo amstelodamense e opta per il corrispettivo della «famigliuola» delle verlette del *Nido di «jarlotti»* (CC).

417 pendulus: esprime la precarietà dell'equilibrio del nido e ha in sé etimologicamente la fisica propensione verso il suolo; cf. v. 452; *Mor.* 101; MY, *Il nido*, 1-2: «Dal selvaggio rosaio scheletrito | penzola un nido». **uno** – **tempore**: cf. CC, *Nido di «jarlotti»*, 51-2: «d'un solo tratto sei becchi | s'aprono a un solo grillo che viene», ancora più cogente se si pensa che nell'interlinea soprastante a «tempore» al ms. 54 P. aveva scritto la *varia lectio* «tractu».

420 raucisonis: aggettivo attestato in Catullo (64, 263) e Lucrezio (2, 619 e 5, 1084) in riferimento a suono dei corni, ricostruito qui da P. sulla base di Verg. *Buc.* 2, 12-3 («raucis [...] resonant arbusta cicadis»), come notato da TRAINA, in P., *Storie di Roma ad loc.* **pennigeris formicis**: clausola spondaica inedita e conquistata dopo una faticosa ricerca testimoniata dal ms. 55, che conserva ben quattro riscritture dei vv. 418-20, dopo la prima composizione insoddisfacente del ms. 54.

421-2 tremulos – **hospes**: l'ospite dotato di baffi vibranti (verisimilmente le vibrisse) è l'altro inquilino dell'*hospitium* dello schiavo, lo *sciurus*, intorno al quale già il Brehm (*Vita degli animali*, II 84) metteva in guardia: «lo scoiattolo è [...] un animale nocivo propriamente detto che conviene tener d'occhio. [...] la sua indole eminentemente rapace [...] lo induce a devastare i nidi con una ferocia incredibile», e per questo il naturalista decretava, non trovando certo il sostegno del P.: «merita di essere distrutto con

qualunque mezzo». Perosa non riconosce nell'*hospes* lo scoiattolo né considera «tremulos[...] pilos» e «naris[...] micantis» attributi dello stesso animale traducendo «vibranti penne e narici palpitanti», e BARCHIESI *ad loc.* intende: «temetti per loro le insidie degli altri animali», pensando già a un'allusione al «sacer ales» di vv. 453-4; bene Ficari («l'altro ospite»); cf. PIANEZZOLA, *Zoologia pascoliana*, 189-90. **tesserulam**: «è la *tessera hospitalis*, consistente in una tavoletta, moneta o altro oggetto, che gli antichi si scambiavano in segno di riconoscimento. Per metafora *tesseram confringere* = *ius hospitii violare*» (BARCHIESI *ad loc.*); non coglie l'allusione Ficari che traduce il termine «sassolino», intendendolo come parte del nido.

424-6 emisi – pilea: versi intessuti di termini afferenti alla sfera giuridica e in ispecie all'affrancamento degli schiavi: «emisi[...] manu» allude alla *manumissio*: cf. WALLON, *Histoire*, II 389-90: «Le maître [...] le faisait tourner comme pour le lâcher de la main (*emittebat e manu*)»; «libertas», parola-chiave del poemetto (cf. Q1, 3v: «l'idea è la libertà») è qui anche termine tecnico; il «pileum» è il berretto «signe de l'affranchissement» (WALLON, *Histoire*, *loc.cit.*), ma anche il termine usato in zoologia per indicare la parte superiore della testa degli uccelli (cf. il «pileolum» di *Paed.* 26), nonché nella traduzione del Brehm (*Vita degli animali*, III 880: «le piume del pileo sono nere etc.»). Poco piacque a Goffis (*Pascoli*, 117) che, sottovalutando la fonte zoologica, ritenne la scelta lessicale una «spiacevole freddura [...] che fa portare agli uccelli che hanno appreso a volare *atris sua pilea plumis*: non soltanto il capino nero, ma un vero *pileum libertatis*». La scena del servo che con le mani accompagna il volo dei pulcini di capinera che si librano verso la «libertà» è, invero, uno dei momenti più carichi di *pathos* del poemetto: è il servo che dà, con gioia paterna, ai suoi alunni quello che lui non potrà avere: la manomissione, il pileo e la libertà.

427-8 orba | somnia: *iunctura* inedita che lascia un certo imbarazzo in chi la provi a interpretare, né soccorre l'avantesto giacché nulla di confrontabile compare nel soggetto latino in prosa e nella prima composizione essa appare già stabile. Perosa traduce «immagini vane di sogno» seguito da Ferratini («ombre vane di sogno»), mentre Ficari interpretava «sogni funesti», valorizzando verisimilmente il legame etimologico di «orba» con la 'orbitas' di cui a breve il servo discorrerà. Riteniamo potiore l'interpretazione di Perosa e Ferratini, per quanto esegetica, e proponiamo «ciechi sogni», per mantenere la concisione tanto cercata dal P. e l'ambivalenza semantica del *verbum* latino.

429 longius: la *nenia* – più propriamente «ninnananna» (TRAINA, in P., *Storie di Roma*, ad 427) che «cantilena» (Perosa) – giunge da un luogo più lontano che il «tenuis [...] vagitus» e gli stessi «orba | somnia», dai recessi di una memoria narcotizzata dal tempo.

430 oblitumque – temptat: verso composto per altro luogo del poemetto, affine per la situazione generale: occupava, infatti, in origine *mutatis mutandis* («oblitos/que\ animos nota dulcedine temptant») il v. 55 ed era riferito agli uomini del bivacco dei servi che «patriamque revisunt | in somnis, capita heu dilecta (*scr.* iam cara) adstare videntur» (vv. 53-4). Supplito già nella fase dei «Numeri rossi» con «ora gerit iam iam fata inpendentia gustans», poi definitivo, sarà recuperato nel verso in analisi, originariamente identico («oblitos animos nota etc.»: ms. 22, r. 8).

431 subiit – imago: da Verg. *Aen.* 2, 560 «subiit cari genitoris imago», il verbo non sembra però potersi interpretare «tornò in mente» (*Epos*, 122 *ad loc.*), in quanto non si tratta qui di un ricordo, ma, ad ogni evidenza, di una vera e propria visione o quasi incontro ultramondano, con graduale agnizione.

432-3 non clara – umbram: suggerisce Pontani *ad loc.*: «da descrizione della visione [...] può ricordare alla lontana (e in parte per antifrasi) la similitudine relativa all'aspetto dei beati nel cielo della Luna in Dante, *Par.* III 10-13: “Quali per vetri trasparenti e tersi, | o ver per acque nitide e tranquille, | non sì profonde che i fondi sien persi, || tornan d'i nostri visi le postille”».

434 lacrimis – matrem: variazione del noto verso virgiliano «Incipe parve puer risu cognoscere matrem» (*Buc.* 4, 60), «dove, con evidente intenzione, a *risu* è sostituito *lacrimis*» (Barchiesi *ad loc.*): l'innovazione polare, però, non toglie al verso quell'ambiguità, forse più fascinosa che reale, dell'ipotesto, anzi la conserva con arte, per quanto poi in sede esegetica, dove di due si fa uno, sia naturale preferire associare le lacrime al figlio. Il luogo virgiliano fu usato ampiamente dal P.: *cf. Thall.* 191 («Coepisti tandem risu cognoscere matrem!»); *Fan. Ap.* 189 («patrem cognoscere risu»); NP, *La vendemmia*, ii 24-6 («[...] gli faceva le rise; | ed ecco, anch'egli si provò pian piano, || fece bel bello le fossette, e rise»); *Prose*, I, p. 576 («col misterioso sorriso col quale riconoscono [sc. i piccini] già la madre»); M. TARTARI CHERSONI, “*Il Ritorno*”: *prolusione di Giovanni Pascoli al corso bolognese di Grammatica latina e greca (1896)*, «Filologia e Critica» 11, fasc. 3 (1986), 261: «si riconosce col sorriso la madre».

437-8 frustra – uberibus: conatus vano, come i «ter conatus» di Enea di abbracciare la «tristis imago» del padre nell'oltretomba. **haud – vita:** «haud» non nega «manantia» (Perosa), ma «vitalis»: gli «uberis» sono specificati come «servilia» e «il latte della donna dà al figlio destinato alla schiavitù [...] una vita che non è vita» (TRAINA, in P., *Storie di Roma ad loc.*), al punto che la madre stessa arrivò, «molte volte», ad imprecare contro il suo stesso grembo (v. 445), a ‘maledirlo’ («maledixerit» al ms. 40). L'ossimoro è di ascendenza enniana (A. TRAINA, *Varia pascoliana. 4. Una “violenza” sintattica*, in ID., *Poeti latini (e neolatini)*, II, 220): *cf. Enn. inc.* 18 Sk. (17 Vahl.²) (*ap. Cic. Lael.* 22): «vita vitalis».

439 devotum: nello stesso significato del v. 138 di «predestinato, destinato alla morte» (vd. fonte *ad loc.*).

440-1 quae – ungui: fonte è Ov. *Ars* 3, 239-40 («Tuta sit ornatrix; odi, quae sauciat ora | Unguibus et rapta brachia figit acu») e *am.* 1, 14, 17-8 («ante meos saepe est oculos ornata nec umquam | brachia derepta saucia fecit acu») (TRAINA, in P., *Storie di Roma ad loc.*); alla stessa sevizia allude Iuv. 6, 487 (BARCHIESI *ad loc.*).

442 vivam – orba: il motivo ricorrente della «mamma, morta di dolore» che con il padre, non ha «della morte la requie, non si spense d'essi con la vita il dolore» (*Prefazione* alle MY del 1892).

449-54 Omnia – unguis: la visione/incontro con l'*imago* materna diventa momento cruciale del percorso formativo del servo, che da infante che fa le bizzze, all'amorevole tocco della madre, diventa uomo, si riconcilia col cosmo, gli uomini e la natura, superando la rabbia con l'accettazione della sofferenza e del dolore, che porta a quell'umanitarismo evangelico e ugualmente laico così peculiarmente pascoliano: da quel momento («tum») lo schiavo matura uno sguardo diverso sul mondo, compassionevole e apprensivo verso tutti. **viae comites:** *cf. La ginestra*, in *Prose*, I, p. 103: «i vostri compagni di via, voi li amerete, o uomini mortali!». **sacer ales:** per la *inunctura* si potrebbe *cf. Epos*, 374 *ad Verg. Aen.* 11, 721 («accipiter [...] sacer ales»): «*sacer ales*: perché augurale: O 526 ‘di Apollo veloce messaggero’», ma in verità, il P., pur tenendo presente il testo virgiliano e usandone le parole, sembra preferire per *sacer* il valore di ‘esecrando’

(così Perosa; ‘maledetto’ Ferratini e Calzolaio; ‘sacro’ invece in Ficari); Pianezzola, *Zoologia pascoliana*, 191 non scioglie le sue riserve poiché se da un lato «da precisa reminiscenza virgiliana consiglierebbe di mantenere all’appellativo di *sacer* il valore della fonte, e in questo caso vi si potrebbe sentire una sfumatura di ironia», dall’altro «si può anche pensare [...] che il Pascoli [...] abbia voluto caricare l’espressione virgiliana di un senso peggiorativo».

457 *soporiferasque tenebras*: come nota TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* (cf. anche TRAINA, *Virgilio e il Pascoli di «Epos»*, in ID., *Poeti latini (e neolatini)*, III, 105) l’intero verso ha alle spalle Verg. *Aen.* 4, 486 («spargens umida mella soporiferumque papaver») commentato così in *Epos*, 175: «il verso stesso col suo andare significa sonno», con riferimento al ritmo segnato dalla cesura trocaica. Lo stesso verso virgiliano era richiamato in Q2, 8r, r. 299 (soggetto in prosa), per la ‘presentazione’ del terzo servo.

459 *temere – novercae*: la natura è leopardianamente «matrigna, matrigna in volere se anche madre in parto», giacché essa «non si cura di tuo bene o di tuo male [cf. «temere»], e pensa a tutt’altro» (*La ginestra*, in *Prose*, I, 100). Da questo punto in poi il discorso leopardiano e il pensiero stesso del recanatase, oltre che l’opera poetica, diventano sempre più incisivi nelle parole del vecchio servo.

460 *fraternam – cavendum*: se la ‘cieca’ e macchinale azione della natura va accettata in quanto nulla si può contro essa, causa di indignazione cocente è la «fraus» e lo «scelus», il «male volontario» (*Pref.* a MY del 1894) ricercato dall’uomo che invece ha sempre la possibilità di scegliere tra le tenebre e la luce (la dicotomia «tò scótos» / «tò phôs» del discorso leopardiano *La ginestra*).

461 *homini – armis*: riscrittura del noto epifonema plautino (*As.* 495: «lupus est homo homini, non homo»), con l’aggiunta del qualificativo «ater» che ne allenta l’incisività originale. **ater**: cf. PC, *Le Memnonidi*, II 8, «foschi lupi» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*) e PP, *I due Fanciulli*, 33 «Uomini, nella truce ora dei lupi».

462-4 *araneolus – armis*: bacino lessicale per questa sezione è Plin. 11, 65: «Aranei quoque vel maxime hostiles: cum praevalere, ut intexant, enecant alvos. Papilio etiam hic ignavus et inhonoratus, luminibus accensis advolitans, pestifer, nec uno modo: nam et ipse ceras depascitur et relinquit excrementa, e quibus teredines gignuntur; fila etiam araneosa, quacumque incessit, alarum maxime e lanugine obtexit», come confermano le porzioni di testo e glosse riportate al ms. 21. **araneolus**: diminutivo che «dice qualità negativa» (TRAINA, *Saggio*, 53 n. 3). **vitiisque teredine**: è espressione ovidiana (*Ep. Pont.* 1, 1, 69: «vitiata teredine navis», riportata da Forcellini, *s.v. teredo*).

466-70 *At – sidera*: cf. per la situazione poetica, ma anche per quanto si dirà nelle note che seguono, Leopardi, *La ginestra*, 158-63: «Sovente in queste rive, | che, desolate, a bruno | veste il flutto indurato, e par che ondeggi, | seggo la notte; e su la mesta landa | in purissimo azzurro | veggo dall’alto fiammeggiar le stelle». **lucescere motu**: P. sfrutta il valore incoativo del verbo («lucresco est lucere incipio, incominciare a rilucere»: FORCELLINI, *s.v.*), accentuato da «deinceps», per dipingere i tocchi di luce che si accendono sulle fronde degli alberi con il loro oscillare: cf. TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*; Id., *Saggio*, 164-5. **praeter labentia**: la *scriptio* «praeterlabentia» è scelta normalizzante dell’editore principe (cf. v. 344), poi accolta dai successivi: oltre che sotto una cassatura al ms. 21 nel primo abbozzo del verso («praeterlabier astra»), non ha altro riscontro, venendosi ad affermare la *scriptio* analitica (B, C, D), che tra l’altro ricalca più da

presso il referente lucreziano rintracciato da TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* (1, 2: «caeli subter labentia signa»).

471 *oculis*: «non sono le stelle gli infiniti occhi del cielo, di Argus Panoptes, di Indra?» è il commento pascoliano a Catull. 7, 8 (*Lyra*, 50), e più volte la metafora di alta tradizione classica (cf. l'epigramma platonico conservato in *AP* 7, 669: «Ἀστέρας εἰσαθρεῖς, Ἀστήρ ἔμός· εἴθε γενοίμην | οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω») cui P. rimandava nella nota catulliana) e volgare (cf. «di due occhi del cielo» di Dante, *Purg.* 20, 132 e «i tanti occhi del cielo» di Tasso, *Gerusalemme liberata*, 12, 22) ritornerà nella sua poesia: cf. i *loci paralleli* citati da TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* e ID., in P., *Saturae, ad Fan. Vac.* 80.

472-6 *astra – nullos*: a tirarsi fuori dalla mischia del mondo le differenze si annullano e resta solo l'umanità, per quello che è: cf. *La ginestra*, VII (*Prose*, I 95): «Perchè in vero tu [*sc.* grande poeta, Leopardi] contempi il genere umano da così sublime vetta di pensiero e dolore, che non puoi scoprire, da così lungi e da così alto, tra gli uomini, differenza di condizioni, di parti, di popolo, di razza. È un formicolio di piccoli esseri uguali: e se n'alza un murmure confuso di pianto». Nel soggetto in prosa (Q2, 9v) più prosasticamente suonava: «eadem infelicitas tenet servos et dominos, | victores et victos. Moriemur omnes, nos hodie, illi cras» da cf. con OI, *Nel carcere di Ginevra*, VIII 4-10: «Vidi dall'alto [*cf.* v. 476: «desuper» e *La ginestra*, xiv (*Prose*, I 104): «quell'altezza di pensiero e di dolore dalla quale chi abbassa lo sguardo, non vede che simili»), vidi dalla morte: | da quel supremo culmine del vero | tra voi non vidi il grande, il ricco, il forte, | | re, plebe. Vidi un formicolio nero | di piccole ombre erranti per le dune, | e ne saliva dentro il cielo austero | | un grido d'infelicità comune». Profonda è la suggestione leopardiana: l'interrogazione alle stelle del vecchio servo richiama alla memoria il pastore errante d'Asia, per condizione – entrambi i soggetti poetici vivono in una condizione di auto-segregazione coatta rispetto al consorzio umano – e per situazione – entrambi cercano un interlocutore nella volta celeste; la silenziosa vergine intatta luna non risponde, il pastore ne immagina (conosce) le risposte; i «sidera [...] inconcussa» (intatti e intangibili come il latteo satellite) al *senex* danno, invece, un responso bruciante come un *aprosdòketon* epigrammatico: se al pastore era dato il miraggio di sperare (v. 60: «forse del mio dir poco ti cale»), le stelle pascoliane negano recisamente anche questo. Ma altrettanto sensibile è un altro referente leopardiano, l'operetta morale del *Dialogo della terra e della luna*, in cui alle incalzanti domande del pianeta terracqueo il satellite dà una serie di risposte tutte molto simili, anche per il tono con cui vengono pronunciate, alla risposta delle stelle pascoliane («Che uomini?»; «Né bestie né uomini; io non so che razze di creature si sieno né gli uni né le altre»; «tu non sai parlare altro che d'uomini e di cani e di cose simili, delle quali ho tanta notizia, quanta di quel sole grande grande, intorno al quale odo che giri il nostro sole»; etc.). E ancora la *Ginestra*, 170-4: «un punto a petto a lor [*sc.* le stelle] son terra e mare | veracemente; a cui | l'uomo non pur, ma questo | globo ove l'uomo è nulla, | sconosciuto è del tutto», passo alluso e parafrasato nel discorso omonimo: «credere la terra grande e le stelle piccole; o credere, come sono, infinite di numero e di grandezza le stelle e minima la terra: ecco le due religioni, ecco la *scòtos* e il *phòs*, la tenebra e la luce» (*Prose*, I 102-3). Il responso delle stelle segna una tappa definitiva del percorso di maturazione del servo, percorso esemplare: «progredire la società umana non può che verso la verità, e la verità è questa: la morte. [...] dovete gettare le illusioni, dovete acquistare la coscienza della vostra piccolezza, della vostra solitudine, della vostra miseria, del vostro essere fortuito ed effimero». E nel soggetto latino in

prosa questa sezione così era stata prospettata (Q2, 9v): «Sentiebam veluti pondus stellarum et caeli | Tum: quid bellamus, homines? cur tantopere agitamur? | Cur non ut sidera cursum tenemus? | Cur non brevitatem vitae meditamur? | Cur non paucitatem et parvitatem nostram?». Nella messa in versi evidentemente P. preferì l'«idillio» di sapore leopardiano alle domande incalzanti, la profondità delle quali non viene punto scalfita, ma solo resa poeticamente più icastica.

482 labefactatae – pinus: espressione che sembra muovere dal virgiliano «labefacta movens» (*georg.* 2, 264) trascritto per sbieco al f. 16 insieme alla glossa «piceae»; cf. PC, *Tiberio*, III 7-9: «Lottano i pini coi disvincolanti | frassini, e l'elci su la stessa roccia | coi faggi urtano i vecchi tronchi infranti».

483 deduceret imber. cf. Hor. *epod.* 13, 1-2: «imbres | nivesque deducunt Iovem» commentato in *Lyra*, 128: «e piogge e nevi lo traggono giù», cioè «si rovescia in pioggia e neve» intendendo «Iovem», sulla scorta di Varr. *L.L.* 5, 65, «vento» (*Lyra*, 77 ad Catull. 4, 20).

485 vallesque cavae: l'aggettivo, che può avere valore attributivo o predicativo (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad Laur.* 120), ha una pregnanza tutta fonica: cf. *supra* ad v. 85.

486-90 tunc – frontem: è lo stadio finale, la *mutatio animi* (Q2, 9v): «mutatus animo et mente eram»; ms. 11: «isdem oculis conspici eundem. | Nihil odii aut irae | etc.» è compiuta e l'uomo può tornare tra gli uomini senza più scorie: cf. PP, *I due fanciulli*, iii 7-12: «Uomini, pace! Nella prona terra | troppo è il mistero; e solo chi procaccia | d'aver fratelli in suo timor, non erra. | | Pace, fratelli! e fate che le braccia | ch'ora o poi tenderete ai più vicini, | non sappiano la lotta e la minaccia». **scriptam – frontem:** vd. ad v. 268 e 274-5.

491-8 Ut quando – furoris: il «paragone» – così al ms. 11 – dell'umanità tutta ai due fanciulli, «simbolo delle discordie umane che devono cessare avanti l'oscura minaccia minaccia della natura» (così dopo l'abbozzo in prosa conservato in G.73.1.2, 6: vd. *supra*, INTRODUZIONE, §2), sarà riutilizzata dal P. per il *Sermo* (*Poem. et ep.* 495-531) composto per il terremoto di Calabria del novembre 1894, di cui P. PEDRETTI (*Vecchia Romagna*, Bologna 1933, 10-11) pubblicò la versione d'autore intitolata *Conversazione*, inviata alla sorella Ida (ristampata senza il titolo d'autore e con numerose innovazioni nell'ed. Mondadori; di recente in A. ANDREOLI, *Il nido infranto. Lettere alle sorelle (Aprile-Settembre 1895)*, in *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a cura di R. AYMONE, Avellino 2013, 28-29). Altro esito ben noto è il componimento *I due fanciulli* che faceva da epilogo alla raccolta dei *Poemetti* nell'ed. Paggi (Firenze 1897) e che nell'edizione definitiva dei *Primi poemetti* (1904) darà, con *I due orfani*, suo naturale seguito, il titolo alla quarta sezione. Una *pièce* importante, quindi, che veicola un messaggio lungamente meditato dal P. e ancora fortemente leopardiano, o meglio in linea con l'interpretazione che egli dà dell'«ultima voce del poeta» recanatese, *La ginestra*. Come in *Bellum Servile* il paragone chiude il denso discorso del vecchio schiavo, nell'occasionale *Sermo* chiude un breve dialogo leopardiano nei toni non meno che nelle immagini (i protagonisti dai nomi generici o generalizzanti – «Uomo» e «Sapiente» – tipici delle *Operette*; le formiche e la distruzione dei loro «dolci alberghi» della *Ginestra*), nei PP era concepito come conclusione del complesso piano allegorico della raccolta. **Ut quando pueros:** che causò non pochi patemi al P.: partito da «Non aliter pueros» (ms. 10), che poi sarà riutilizzato nel *Sermo* (*Poem. et Ep.* 524), passerà, nello stesso momento compositivo a «Non aliter siquos», poi confermato fino alla copia amstelodanense. Sennonché, col nuovo assetto,

si veniva a perdere qualsiasi riferimento ai *pueri*, e non credo del tutto inverosimile che il testo ricevuto dall'Accademia fosse questo: la correzione in margine al passo in questione in *D*, figlia d'una riflessione testimoniata nella copia di servizio (*C*: «Ut pueros» nello spazio interlineare soprastante «Non aliter. **secto** [...] **ungui**: cf. Hor. *car.* 1, 6, 17-8: «nos proelia virginum | sectis in iuvenes unguibus acrium» (*Lyr.*, 200 *ad loc.* «che combattono con le unghie tagliate», con le armi ottuse delle loro piccole unghie rosee». In *Sermo*, 492 («opprimit et pugnos et strictos occupat ungues» tradotto «affrena i loro pugni, le loro unghie pronte all'offesa») vengono recuperati tasselli già provati nell'avantesto di *Bellum Servile* (f. 2: «pugno aut secto occupet ungui» e «pueros rixantes opprimit»). **vacuae tenebrae**: *P.* dà all'aggettivo valore concessivo come dimostra la traduzione d'autore di *Sermo* (*Poem. et ep.*, 528: «sebbene vuote»), e lo stesso valore riconosce TRAINA, in *P.*, *Storie di Roma, ad loc.* e *ID.*, *In margine alle Res Romanae*, IV, 251-2 (= «RP», 4, 1992, 36-7) a *MY*, *Il giorno dei morti*, 44-5: «vana | l'ombra formicolava di paura». **bracchia – collis**: cf. Verg. *Aen.* 2, 792; 6, 700: «collo dare bracchia circum». **corda** [...] **oblita furoris**: cf. Verg. *Aen.* 9, 225: «corda oblita laborum».

501 laxat – quies: «ristrutturazione sintattica di Virgilio, *Aen.* 5, 36: *laxabant membra quiete*, “rilassavano le membra nel sonno”»: TRAINA, in *P.*, *Storie di Roma, ad loc.*

503-4 patriam [...] fluvium [...] silvam: costante come un'ossessione la mente del Gallo torna ancora agli stessi elementi già centrali nei suoi ricordi pronunciati nel suo discorso (cf. vv. 169-70 e 258-63).

505 linter ... cantat: vd. *supra ad* 260-1.

506 matutinis nebulis: cf. *MY*, *Tristezze, I gattici*, 3: «e pigra ancor la nebbia mattutina».

507 atque casam – haurit: quello del Gallo, come quello della voce poetante del *Sogno* (*MY*, 1-4: «Per un attimo fui nel mio villaggio, | nella mia casa. Nulla era mutato. | Stanco tornavo, come da un viaggio; | stanco, al mio padre, ai morti, ero tornato»), è un ritorno impossibile: cf. v. 170 («oblitum [...] viarum»). Il verso a un certo punto dispiacque al *P.* al punto da far nascere dubbi sulla eventuale sua ultima volontà: nella minuta del testo inviato ad Amsterdam nonché unico testo più o meno in pulito rimasto nella disponibilità dell'autore per molti anni, il verso risulta così corretto: «ipse suas propius videt aedes auribus haurit», con «atque casam» e «ipsam atque» chiaramente depennati. L'intendimento sembra essere quello di evitare la doppia pesante congiunzione («atque [...] atque»), ma dopo la correzione si perdono entrambe e gli accusativi retti da «videt» risultano giustapposti senza correlativi: questo ci porta a ritenere che l'azione correttoria rimase parziale e incompiuta. **auribus haurit**: sinestesia virgiliana (*Aen.* 4, 359) tradotta in *Epos*, 173 «bevvi, udii»; cf. *Iug.* 73 e Traina *ad loc.*

508 crebrum – pedum: modulo ritmico del tipo «patatù patatù»: vd. *supra ad* 181; NARDO, *La mimesi metrica*, 121 e TRAINA *ad loc. cit.*

509 ingredientem: clausola pentasillabica modellata su Catull. 64, 114 («ne labyrinthis e flexibus egredientem»). Di norma «nel Pascoli questo genere di clausola o serve a foggiare esametri speciali, come gli spondiaci [cf. vv. 26 e 92] e gli iati del tipo “femineo ululatu”, oppure è costituito da termini greci [cf. v. 34]»: «ingredientem» è una delle 5 eccezioni: NARDO, *La mimesi metrica*, 138.

510 appellare volentem: cf. *Iug.* 104 (e TRAINA, *ad loc.*) e *Thall.* 76, tutti esemplati su Verg. 2, 790-1 e 4, 390-1 («multa volentem | dicere»). L'incapacità psicofisica e la

frustrazione della volontà sono le caratteristiche peculiari del «sognaccio»: vd. *supra ad* 176.

512 nequiquam: «è avverbio deputato a esprimere il risultato di questi incubi (cfr. Virgilio, *Aen.* 12, 909; *Veian.* 71 [leggi 72])»: TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*

514-5 iam – matrem: cf. ancora MY, *Sogno*, 5-8: «Sentivo una gran gioia, una gran pena; | una dolcezza ed un'angoscia muta. | –Mamma? – È là che ti scalda un po' di cena. – | Povera mamma! e lei, non l'ho veduta». **stridere – matrem:** «la sensazione acustica [...] serve da passaggio tra il sogno e la realtà [...]: il cigolio della porta è la proiezione onirica del suono delle trombe» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.*), non diversamente dall'ovazione/richiamo «Veiani» di *Veian.* 93-4.

519-34 σφραγίς: il termine non indica in questo caso in alcun modo il 'suggello' o 'timbro' del poeta, qualunque esso sia, sulla propria opera di lontana tradizione elegiaca greca, ma indica semplicemente la sezione che corrisponde specularmente all'ἄρχα (vv. 21-40). In calce al v. 534 (= 462^D) l'appunto solito «manca 1 [sc. verso]» (C). Come perfetto riflesso dell'ἄρχα, anche questa sezione avrebbe dovuto essere strutturata in due blocchi di 10 versi ciascuno – il primo incentrato sui *proelia*, il secondo sul «paragone di bestie» – ma nel testo finale il progetto non è rispettato.

516-7 Excepere – turmas: prima il suono delle *tubae*, «la tromba della fanteria, di suono grave, diritta» (*Lyra*, 157 *ad Hor.* 1, 1, 23-5: «lituo tubae | permixtus sonitus bel- laque matribus | detestata») mobilita i «pedites», poi lo strepere dei litui, «le cornette della cavalleria, di suono più acuto, di forma curva» (*ibidem*), in risposta mette in allarme le «turmae». cf. *Fan. Vac.* 85-6: «et tremuli litui fractarumque aera tubarum | obstrepere. At tellus equitum peditumque tumultu | mota tonat» e TRAINA, *Saturae, ad loc.*; CRE, *Canz. Par.* VII, *La libertà*, 8-9: «Ecco il lontano canto delle trombe, | ecco il tuon delle torme de' cavalli». **excepere:** «rimandarono». Il verbo indica immediata successione» (TRAINA, in P., *Storie di Roma, ad loc.* e ID., in P., *Poemi Cristiani*, intr. e comm. di A. T., trad. di E. Mandruzzato, Milano 2001, *ad Pomp. Graec.* 275), e con significato affine lo utilizza al v. 536 e negli abbozzi del v. 215 (ms. 69, r. 215) in una situazione identica a quella in analisi. **et litui – turmas:** «fuga di dattili» che da il senso della rapidità rapace dell'inizio degli scontri: cf. Nardo, *La mimesi metrica*, 133. **rapit – turmas:** modulo ritmico enniano (e virgiliano) variato nei termini: cf. *supra ad* 181.

518 quincunx: cf. *supra ad* v. 26.

519 concurritur: scelto a monte della composizione dal P. (ms. 6), 'concurrere' è verbo specializzato nell'indicare l'inizio dello scontro armato, di ascendenza enniana: cf. *Epos*, 28 *ad Enn. Ann.* 3, 144 Sk. («concurrunt undique telis»): «descrizione di battaglia».

520 collectus pulvis: cf. «undans pulvis quae tegit hoc ferum certamen» in ms. 6 (ma già abbozzato prosasticamente in Q2, 10r, r. 459: «undans pulvis tegebat omnia»), forse costruito con memoria a Verg. *Aen.* 2, 609 («mixtoque undantem pulvere fumum»). Il verso definitivo, invece, risente di Hor. *carmin.* 1, 1, 3: «collegisse [...] pulverem» (*Lyra*, 156 *ad loc.*: «sollevare, adunare»).

522 nocturnus: vd. *supra ad* v. 36,

524 innumerabilium – ferarum: cf. OI, *La favola del disarmo*, 25-8: «Un bramito, un grugnito ed un singulto | di sangue: voci d'ira irrequiete: | ed ecco arde la rissa, arde il tumulto, | | la guerra». **innumerabilium:** eptasillabo in incipit di esametro di chiara ascendente lucreziano (1, 583; 4, 1144; 6, 485). **ira ferarum:** vd. *supra ad* v. 86.

525 arundiferos homores: forse da *cf.* con CC, *La poesia*, 45-6: «rivo | sonante di canne». **arundiferos:** *bapax* ovidiano (*Fast.* 5, 637).

527 horrida – proelia: *cf.* Verg. *georg.* 2, 282-3: «horrida miscent | proelia».

528 thoes nudī: fonte è chiaramente Plin. 8, 123: «Nam thoes [...] habitum, non colorem, mutant, per hiemes hirti, aestate nudī», usata con precisione dato che lo scontro finale del *bellum spartacium* si svolse «vere novo»: *cf. supra ad vv.* 3-4.

529 tigris: nella generale testura epica così poco nelle corde del P. Goffis nota anche l'incongruenza della presenza di tigri «che l'Africa non vide mai»: GOFFIS, *Pascoli*, 111; di tigri 'africane' se ne incontrano però parecchie nella letteratura (nel *Robinson Crusoe* di Defoe e nel *Roman d'un spahi* di Pierre Loti, per citare due casi noti al P.).

531 turpis latratus hyaenae: l'aggettivo determina, come già visto da Ficari («di iena deforme il latrato») e TRAINA, in P., *Storia di Roma, ad loc.*, il genitivo e non «latratus» (Perosa: «l'osceno latrare della iena», e Calzolaio: «lo squallido latrato della iena»), come parrebbe dimostrare l'originario «immundae» che si legge sotto a cassatura.

532 nocte – ferarum: l'esametro ribadisce quanto già espresso in precedenza tanto che «rixa ferarum» suona come calco di «ira ferarum» di v. 524. Bisogna tenere in conto sempre la struttura, immanenza esteriore solo fino a un certo segno nel momento in cui affiorano zeppe da essa solo giustificate.

534 diffugere – locorum: come il v. 517 aveva impresso una forte accelerazione al movimento narrativo, così la condensazione di spondei in questo verso lo rallenta per allargare l'inquadratura sulla «nox sacra».

535 nox – diremit: *cf.* Enn. *Ann.* 167 V.2: «Bellum [...] nox intempesta diremit» con una sostituzione tutta pascoliana: «nox sacra» (di tradizione greca: *cf.* A. TRAINA, *Vortit barbare*, Roma 1974², 156) è espressione usata spesso dal P. (*cf.* *Hymn. Rom.* 49 e trad.; PP, *Il libro*, III 7; PC, *Il cieco di Chio*, 121; *La cetra d'Achille*, 74 e 121; *La civetta*, 52; *Alexandros*, 116; PR, *Garibaldi ai Sansimoniani (I dodici esuli)*, 52; PV, *La notte di Natale*, 25), al punto da entrare nell'uso della sorella Maria: *cf.* la *Prefazione alla prima edizione delle Varie*.

536-37 surgentia – Bootes: la costellazione dell'Orsa e del suo custode, il Bovo o Bifolco (dal greco βωώτης), o Arturo (da Ἄρκτοφύλαξ), è binomio presentissimo alla poesia del P. da tempi precedenti a *Bellum Servile*: *cf.* GARBOLI, in P., *Poesie e prose*, I 499-510 per un più completo inquadramento. Pietro Janni (*Minima pascoliana*, «Atene e Roma. Nuova Serie Seconda», fasc. 1-2, gennaio-giugno 2013, 117) nota nel *surgere* serale di Espero e della costellazione del Carro un duplice errore, giacché il primo «non può sorgere a sera perché non si discosta mai dal sole di oltre 45-47 gradi, cioè di quella che gli astronomi chiamano la sua “elongazione massima”» e il secondo «non *sorge* mai alla nostra latitudine, perché neppure tramonta, essendo circumpolare, cioè perpetuamente sopra l'orizzonte, poco o molto». In entrambi i casi è facile vedere il «richeggiamento voluto alla reminiscenza subliminale o del tutto inconscia» legata alla «grandissima familiarità con tutta la poesia antica» (*ivi*, 118); nel caso specifico *cf.* Verg. *Aen.* 6, 850 dove «surgentia sidera» è nella identica posizione metrica. **attonitus:** gli si deve riconoscere, ammettendo un leggero slittamento semantico verso il significato italiano, l'accezione di «admiratus» donde deriva negli abbozzi (ms. 60, 1r, r. 216), passando attraverso un temporaneo «admirans» (ms. 62, r. 216).

538-40 dira – pererrat: nell'abbozzo in prosa italiana (ms. 60, rr. 4-7): «gemit strani | ombre d'uccelli rapaci notturni con | piume morbide... | voli a volte striduli di corvi».

strigis: «uccello notturno, dal volo morbido, piumoso, frequentatore di luoghi deserti e funerei» (*Lyra*, 138 ad Hor. *epod.* 5, 20): cf. *Fan. Vac.* 76 (e TRAINA, in P., *Saturae*, ad loc.). L'associazione col «bubo» è di lunga tradizione (cf. Ov. *am.* 1, 12, 20; Sen. *H.F.*, 688; Id. *Med.* 733; Luc, 6, 689; Stat. *Theb.* 3, 511). Ancora un uccello doveva essere presente nella serie, l'uccello ferale per eccellenza nella poesia pascolia, il corvo, già presente nell'abbozzo italiano, e in un verso già composto di seguito a quelli in esame: «et corvus penna fertur plaudente morator» (ms. 62, r. 220), cui forse si riferisce il «corvus» galleggiante sul margine destro di Q3, 16v risalente alla revisione del SECONDO TEMPO di C, in corrispondenza ancora al luogo che si esamina. **invisae**: la «strix» è uccello notturno e ritenuto infausto nelle credenze popolari; cf. Plin. 11, 232: «esse in maledictis iam antiquis strigem convenit, sed quae sit avium, constare non arbitror».

541-2 Caede – querelis: cf. soggetto italiano in ms. 61, rr. 8-9: «silouettes di alberi infecondi e lisci | letti di dolore e strazio». **Caede – tellus**: cf. Verg. *Aen.* 8, 196: «caede tepebat humus». **triplices[...]** **sudes**: aggettivo di difficile decodifica: certamente si riferisce alle croci, ma è dubbio se alle «tre» dei protagonisti del poemetto su cui a breve di appunterà l'inquadratura, o alle tante altre («6000 croci», sulla base delle fonti storiche, appunta in Q1, 1r) che furono piantate dopo la battaglia finale. La prima comporta una forzatura al valore proprio di «triplex» (e.g. FORCELLINI *s.p.*: «T. tribus rebus constans»), per quanto il significato di «tre» risulti riscontrabile in poesia in casi speciali. Nel secondo caso si deve pensare a croci costruite con «tre pali» (Perosa traduce «pali riuniti in croce» sulla scia di Ficari «pali in croce», Ferratini «pali a treppiede», Calzolaio «pali uniti in croce»), non così presenti all'immaginario comune, ma nella poesia pascoliana riconoscibili nella croce sgraffiata sul muro del «paedagogium» dal piccolo Careio (*Paed.* 86-8): «Crux oritur duplici de muri vulnere: corpus | humanum cubitis suffigitur in cruce late | explicitis, transversa pedes at linea fulcib». Nella prima elaborazione del verso al f. 69 risulta chiaro come «triplicesque» avesse già superato un primo vaglio conquistando già la sua finale posizione nell'esametro dopo «truncique» e come «sudes» sia stata acquisizione posteriore alla composizione della restante parte del verso («et robor dura» corretto in *scribendo* «nuda»). «Sudes» indica non, come quanto segue e precede, qualcosa di facente parte naturalmente della trista verzura del paesaggio, ma «pali» fatti dall'uomo e in quel paesaggio acclimati e mimetizzati, crederei come gli «alberi [...] lisci | letti di dolore e strazio» della descrizione del soggetto italiano, che metaforicamente, a questo punto, indicherebbero le croci. **infelix nemus**: stando quanto appena detto, «qui è tutto un bosco di croci» (TRAINA, in P., *Storie di Roma*, ad loc.) letteralmente. **infelix**: cf. «silouettes di alberi infecondi» (f. 52) come «arbor infelix» è la croce in *Cent.* 171, con memoria a Sen. *Ep.* 101, 14, poiché «non fruttiferi» (*Lyra*, 63 ad Catull. 36, 8), in quanto senza radici: cf. TRAINA, in P., *Storie di Roma*, ad loc. e ID., in P., *Poemi cristiani*, ad *Cent.* 157.

544-6 Nuda – lacertis: «su un colle erano tre croci, in mezzo | a queste tre croci pendevano tre corpi umani | gocciolanti sangue orribilmente straziati | con le gambe infrante»: ms. 61, già reso disponibile da TRAINA, in P., *Storie di Roma*, 35. Nella fase A anche un disegno del «colle» con le tre croci. **Nuda – rupes**: scoperto riferimento al «Calvario», calco latino sull'aramaico «Gulgultā», «duogo del cranio», quindi nudo, come conferma «calva» sottoscritto a «nuda» in ms. 60, 1r. **nudae [...] rupis**: il poliptoto aggiunge, in una con l'asciutta semplicità delle scelte lessicali, quasi biblica, drammaticità ribattendo l'accento sul motivo dominante di questa chiusura: la morte, oltre quella dei personaggi, della natura circostante.

547 *Huic* – *haustu*: «un rantolo come di sangue bevuto che gli | ribollisse, scuote l'uno» (ms. 61), che evidentemente è il Trace fin nella morte connesso al sangue di cui tutto il suo discorso era intriso.

548 *ille* – *demiserat*: «il bianco [*sc.* capo] di quello in mezzo sta piegato come a riposare» (ms. 61). Senza resistenza alcuna, in linea con le parole, il *senex* cede alla morte e la accoglie serenamente. Completa la descrizione quanto l'avantesto conserva e che per ragioni tutte espressive (*in primis* la ricerca di asciuttezza già detta) non raggiunse il testo definitivo: «La conizie del vecchio ha come un fulgure roseo» (ms. 61) già rivolto in latino in ms. 60, 1r: «huic niveus roseis crinis fulgoribus ardet».

549 *exsuperat* – *supinos*: «S'alza la luna, al primo quarto, una aurea | piccola falce» (ms. 61): *cf.* «Aurea caeruleum nunc lustrat falcula caelum» ms. 60, 1r; PP, *Gli emigranti della luna, Canto terzo (In sogno)*, 65: «era una falce, un'unghia, un filo»; *Canto quarto (Ritorno in sogno)*, 22: «un filo, un'unghia, era una falce d'oro!». La luna presenza costante nel poemetto (*cf. ad* 67-71), ma qui strettamente connessa con la visione che chiude il monologo del Gallo (v. 263).

550-1 *tunc* – *haeret*: chiusura ritmicamente lenta stanca sfinita come accompagnando il gesto del Gallo («aegre») in una infinita dissolvenza sul suo sguardo assente. Mi si conceda un rimando non convenzionale all'ultima sequenza di *Spartacus, colossal* storico-mitologico di Stanley Kubrick del 1960, che indugia a lungo sull'intenso prima, sempre più vuoto poi, sguardo di Kirk Douglas (Spartaco) morente in croce, affisato all'orizzonte lontano, ove si perde il carro che porta via per sempre moglie e figlio in fasce. ***obtutu***[...] ***haeret*** «e gli occhi del Gallo si aprono all'improvviso come a vedere» (ms. 61, r. 24), ma non vedono più. Il verso è costruito a partire da Verg. *Aen.* 1, 495 («stupet [*sc.* Aeneas] obtutuque haeret defixus in uno»), ma allo stupore subentra la morte. ***obtutu***[...]: interpretato «guardando' senza vedere» in *Epos*, 273 *ad* Verg. *Aen.* 7, 250. ***inmemor***: gli occhi sono sbarrati dalla morte: la scena riproduce in tutto quella in chiusura del discorso del Gallo, ma ora la morte oblitera tutto, quella stessa scena è come del tutto svuotata.

BIBLIOGRAFIA

- ABBA, G. C., *Edizione Nazionale delle Opere*, VI, I (*Poesie e Spartaco*), a cura di G. CALORÌ, Brescia 1993.
- AGNATI, U. - BRACCESI, L., *Epigrafia Latina*, Bologna 2009.
- Ammien Marcellin, Jornandès, Frontin (Les stratagèmes), Végèce, Modestus*, avec la traduction en français publiés sous la direction de M. NISARD, Paris 1869.
- ANDREOLI, A., *Il nido infranto. Lettere alle sorelle (Aprile-Settembre 1895)*, in *Giovanni Pascoli, a un secolo dalla sua scomparsa*, a cura di R. AYMONE, Avellino 2013.
- Anti-Lucretius, sive de Deo et Natura, libri novem*. Eminentissimi S. R. E. Cardinalis MELCHIORIS DE POLIGNAC opus posthumum; Illustrissimi Abbatis CAROLI D'ORLEANS DE ROTHELIN cura et studio editioni mandatum, I-II, Parisiis 1747.
- APOSTOLICO, A. (a cura di), *«Uno strano lavoro». Autografi pascoliani*, Salerno 2008.
- EAD., *Progetti di poesie per Dante e figure dantesche tra gli autografi pascoliani*, «RP», 20 (2008) 9-24.
- BALDASSARRI, G., *Per l'officina dei Conviviali: «Anticiclo»*, in *Miscellanea di studi in onore di Claudio Varese*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Roma 2001, 145-56.
- ID., *Per l'officina dei Conviviali: Il sonno di Odisseo*, «Critica letteraria», 30 (2002), 593-614.
- BARZELLOTTI, G., *Quattro sonetti*, Firenze 1874.
- BERGK, T., *Griechische Literaturgeschichte*, II, Berlin 1883.
- ID., *Poetae Lyrici Graeci*, III, Lipsiae 1882⁴.
- BONINO, G. B., *Manuale omerico ad uso dei licei: fonologia, morfologia, prosodia e metrica, vocabolario omerico*, Torino-Palermo 1893.
- BONVICINI, M., *'Fonti' e manoscritti del Gallus moriens (Pascoli, Poem. et Ep. 109-164)*, «RP», 21, 2009, 57-72.
- BREHM, A. E., *La vita degli animali*, I-IV, Edizione ridotta a cura di R. BRIZZI e F. SCAPINI, Traduzione di M. LESSONA, Introduzione di F. PRATESI, Milano 1983.
- ID., *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, Traduzione italiana dei professori G. BRANCA e S. TRAVELLA riveduta da M. LESSONA e T. SALVADORI, I, *I mammiferi*, Torino 1871.
- ID., *La vita degli animali. Descrizione generale del regno animale*, Traduzione italiana dei professori G. BRANCA e S. TRAVELLA riveduta da M. LESSONA e T. SALVADORI, IV, *Gli uccelli*, Torino 1870.

- BUSSAGLI, M., "Suscipite o licteras et leges Egiptii". *Riflessioni su una tarsia di Giovanni di Stefano*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», 20-21, 1983-1984, 191-226.
- BYRON, LORD, *The major works*, edited with an Introduction and Notes by J.J. MCGANN, Oxford 2008.
- CANFORA, L., *Spartaco, Marx e Mommsen*, in *Terror et pavor. Violenza, intimidazione, clandestinità nel mondo antico*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2005), a cura di G. URSO, Pisa 2006.
- CANNATÀ FERA, M., *Un ignoto commento di Giovanni Pascoli al poemetto catulliano su Peleo e Teti*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 110 n. 2 (2015), 177-185.
- CAPOVILLA, G., *La formazione letteraria del Pascoli a Bologna. I. Documenti e testi*, Bologna 1988.
- CARBONETTO, A., *La poesia latina di Giovanni Pascoli. Testo e traduzione integrale*, Scandicci 1996.
- CARCANO, G., *Opere complete, IX, Tragedie e drammi*, Milano 1896.
- CASTOLDI, M., *Pascoli*, Bologna 2011.
- Catulli Veronensis *Liber*, recognovit R. ELLIS, Oxonii 1878.
- CENCETTI, A. (a cura di), *Un epistolario dell'Ottocento. Le lettere di Gaspare Finali a Giovanni Pascoli (1892-1912)*, saggio introduttivo di M. BIONDI, Bologna 2008.
- EAD., *Giovanni Pascoli. Una biografia critica*, Firenze 2009.
- CESARE, C. GIULIO, *I Commentarii De Bello Gallico*, illustrati da F. RAMORINO, Con una carta della Gallia e parecchie incisioni nel testo, Seconda edizione interamente rifatta, Torino 1890.
- CESSI, C., *La critica letteraria di Callimaco*, «Studi Italiani di Filologia Classica», 15 (1907), 1-107.
- CHATEAUBRIAND, R.-F., *Œuvres romanesques et voyages*, II, Texte établi, présenté et annoté par M. REGARD, Paris 1969
- CHRIST, W., *Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians*, München 1898.
- CHRIST, W., *Metrik der Griechen und Römer*, Leipzig 1874.
- COMOTTI, G., *Storia della musica, I, La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1980.
- CROCE, B., *Poeti e scrittori d'Italia*, a cura di F. DEL SECOLO e G. CASTELLANO, II (*da Alfieri a Pascoli*), Bari 1927.
- CROISET, A., *Le nomes de Terpandre et les odes de Pindare*, «Annuaire de l'association pour l'encouragement des études grecques en France», 14 (1880), 99-116.
- DAL SANTO, L., *Filigrane liriche maggiori: Apelles post tabulam latens*, «Rivista di studi classici», 23 (1975), 100-38.
- DEGANI, E., *La filologia greca nel secolo XX*, in ID., *Filologia e storia*, II, Hildesheim 2004.
- DIODORO SICULO, *La rivolta degli schiavi in Sicilia*, a cura di L. CANFORA, commento di M. S. MONTECALVO, Palermo 1999.

- FARA, Z., *I poemetti latini di Giovanni Pascoli. Studio critico*, con prefazione di L. PIETROBONO, Milano 1934
- Fata Morgana. Pei danneggiati del terremoto in Calabria e Sicilia*, Roma 1895.
- FATINI, G., *Un poeta e un filosofo. Lettere di Giovanni Pascoli e di Giacomo Barzellotti*, «Nuova Antologia», 16 settembre 1930, 162-77.
- FERA, V., *Pascoli ritrovato. I due Myrmedon*, «Latinitas», 1 (2013), 123-39.
- FLORUS, L. IULIUS, *Rerum a Romanis gestarum libri IIII*, A Ioanne Stadio emendati et argumentis ad singula capita auctiores redditi, Lugduni Batavorum 1594.
- FLORIMBII, F., *Tradizione e traduzione degli Inni latini e italiani di Pascoli*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», 80 (2010), 231-58.
- EAD., *Tradizione e traduzione degli inni latini e volgari di Giovanni Pascoli*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", XXI ciclo.
- GALASSI, N., *Vita di Andrea Costa*, Milano 1989.
- GALATÀ, F., *"Tiberio poppante" e la lunga storia di un Conviviale*, in *Pascoli e le vie della tradizione*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Messina, 3-5 dicembre 2012), [c.d.s.].
- ID., *Due note per la storia di Myrica*, «RP», 28, 2016, 103-8.
- ID., *Progettualità e poesia del giovane Pascoli: i «Lavori artistici» di Matera*, «RP», 28 (2016), 51-72.
- GANDIGLIO, A., *Giovanni Pascoli poeta latino*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1924.
- GEVAERT, F. A., *Histoire et théorie de la musique de l'antiquité*, II, Gent 1881.
- GILDERSLEEVE, B. L., rec. a F. MEZGER, *Pindars Siegeslieder*, Leipzig 1880, «The American Journal of Philology», 2, n. 8 (1881), 497-501.
- GIONTA, D., *Pascoli e l'antiquaria. Carteggio inedito con Felice Barnabei (1895-1912)*, Messina 2014.
- GIOVAGNOLI, R., *Spartaco. Racconto storico del secolo VII dell'era volgare*, I-II, Milano 1878³.
- GOFFIS, C. F., *Pascoli antico e nuovo*, Brescia 1969.
- GRAZIOSI, E., *Breve storia del socialismo pascoliano*, in «Quaderni della Rubiconia Accademia dei Filopatridi», n. XXIV (2012).
- EAD., *Pascoli edito e ignoto: gennaio 1878*, in *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di C. GRIGGIO e R. RABBONI, Verona 2010.
- EAD., *Pascoli edito e ignoto: l'inno per l'Internazionale anarchica*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 184 fasc. 606 (2007), 272-81.
- EAD., *Pascoli studente e socialista: una carriera difficile*, in *Pascoli socialista*, a cura di G. MIRO GORI, Bologna 2003.
- GREENE, G. A., *Italian lyrists of to-day: translations from contemporary italian poetry with biographical notices*, London 1893.

- JANNI, P., *Minima pascoliana*, «Atene e Roma. Nuova Serie Seconda», fasc. 1-2, (gennaio-giugno 2013), 113-18.
- KERN, H., *Programma certaminis poetici ab Academia Regia Disciplinarum Nederlandica ex legato boeufftiano in annum MDCCCXCIII indicti*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Derde reeks, Negende deel, Amsterdam 1894, 26-27.
- KIESSLING, A. (a cura di), *Horatius Flaccus, I, Oden und Epoden*, Berlin 1890.
- Les agronomes latins, Cato, Varron, Columelle, Palladius*, avec la traduction en français publiés sous la direction de M. NISARD, Paris 1844.
- LESSING, G. E., *Werke, II, Trauerspiele, Nathan, Dramatische Fragmente*, herausgegeben von H. C. GÖPFERT, München 1971.
- LIPSIUS, IUSTUS, *De militia Romana libri quinque. Commentarius ad Polybium*, Editio tertia, aucta varie et castigata, Antuerpiae 1602.
- ID., *Saturnalium Sermonum libri duo, qui de gladiatoribus. Lipsius' Saturnaliengespräche, eine textkritische Ausgabe mit Übersetzung, Einführung und Anmerkungen*, herausgegeben von A. Steenbeek, Leiden-Boston 2011.
- Livorno a Giovanni Pascoli (6 luglio 1924)*, Livorno 1924.
- LÜBBERT, E., *Commentatio de pindaricorum carminum compositione ex Nomorum historia illustranda*, Bonnae 1887.
- ID., *Commentatio de poesis Pindaricae in archa et sphaeride componendis arte*, Bonnae 1886.
- ID., *Commentatio de priscae cuiusdam epinicionum formae apud Pindarum vestigiis*, Bonnae 1885.
- MANZONI, A., *Tutte le lettere*, a cura di C. ARIETI, I, Milano 1976.
- ID., *Tutte le opere, I, Poesie e tragedie*, a cura di A. CHIARI-F. GHISALBERTI, Verona 1969.
- MARCOLINI, M., *Ibridazione dei generi e scavi metrici antichi nel Ciocco*, in *Nel centenario dei Canti di Castelvecchio, Atti del convegno dell'Accademia Pascoliana San Mauro Pascoli, 19, 20, 21 settembre 2003*, a cura di M. PAZZAGLIA, Bologna 2005.
- MARTELLI, M., *Pascoli 1903-1904: tra rima e sciolto*, Prefazione di F. BAUSI, Firenze 2010.
- MARTINI, F., *Lettere*, Milano 1934.
- MARX, K. - ENGELS, F., *Collected Works*, XLI, New York 1985.
- MASTROMARCO, G., *Il pubblico di Eronda*, Padova 1979
- MAZZONI, G. - PICCIOLA G., *Antologia carducciana*, Bologna 1934⁹.
- MAZZOTTA, C. (a cura di), *Concordanza dei "Carmina" di Giovanni Pascoli*, Bologna 1999.
- MEZGER, F., *Pindars Siegeslieder*, Leipzig 1880.
- MOCCHINO, A., *L'arte di Pascoli nei carmi latini*, Bologna 1924.
- MOLA, A. A., *Garibaldi vivo: antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Milano 1982.

- MOLTZER, H. E. - BOOT, J. C. G. - NABER, S. A., *Bericht over den wedstrijd in latijnsche poëzie (1893)*, in *Verslagen en mededeelingen der Koninklijke Akademie van Wetenschappen. Afdeling Letterkunde*, Derde reeks, Negende deel, Amsterdam 1893, 359-72.
- MOMMSEN, T., *Storia di Roma*, Prima traduzione dal tedesco di G. SANDRINI [...], III (*Dalla morte di Silla alla battaglia di Tapsos*), Milano 1865.
- MOSCI SASSI, M. G., *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992.
- NAGEOTTE, E., *Histoire de la poésie lyrique grecque*, I, Paris 1888.
- NARDO, D., *La mimesi metrica del Pascoli latino*, in ID., *Modelli e messaggi*, Bologna 1984.
- NASSI, F., «Io vivo altrove». *Lettura dei primi poemetti di Giovanni Pascoli*, Pisa 2005.
- EAD., *I Primi poemetti di Giovanni Pascoli nell'elaborazione autografa*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 12, 1-2 (2009), 105-51.
- NIEVO, I., *Spartaco*, a cura di V. ERRANTE, Lanciano 1919.
- NISBET, R. G. M. - RUDD, N., *A commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.
- OTTO, A., *Die Sprichwörter der Römer*, Leipzig 1890.
- PANCRAZI, P., *Ragguagli di Parnaso. Dal Carducci agli scrittori di oggi*, I, Milano-Napoli 1967.
- PARADISI, P., «Tempo sarò»: un topos da Omero al «Ciocco», «RP», 16 (2004), 73-115.
- EAD., *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «hoefftianus»*, «Camena», 16 (Janvier 2014), 1-66 (http://www.paris-sorbonne.fr/IMG/pdf/6_Paradisi.pdf).
- EAD., *Pascoli filologo a Messina per Virgilio e Cornelio Gallo (con una premessa su Augusto Mancini, da allievo a poeta)*, «RP», 28 (2016), 113-55.
- PARATORE, E., *La poesia latina di G. Pascoli*, in *Antico e nuovo*, Caltanissetta 1965.
- PASCOLI, G., *Agape*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di M. BONVICINI, Bologna 1989.
- ID., *Canti di Castelvecchio*, I-II, a cura di N. EBANI, Firenze 2001.
- ID., *Canti di Castelvecchio*, introduzione e note di G. NAVA, Milano 2012.
- ID., *Creperia Tryphaena*, Introduzione, testo, versione e commento di A. GHISELLI, Appendice a cura di M. BONVICINI, Cesena 2009.
- ID., *Ecloga XI sive ovis peculiaris*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di S. BOLOGNINI, Bologna 2002.
- ID., *Gallus moriens*, a cura di M. BONVICINI, Bologna 2016.
- ID., *Iugurtha*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di A. TRAINA, Bologna 1999².
- ID., *Lettere a M. Novaro e ad altri amici*, a cura di E. SERRA, Bologna 1971.
- ID., *Lettere alla gentile ignota*, a cura di C. MARABINI, Milano 1972.
- ID., *Lecture dell'antico*, a cura di D. BARONCINI, Bologna 2005.
- ID., *Myrica*, I-II, per cura di G. NAVA, Firenze 1974 (rist. an. Bologna 2016).

- ID., *Poemi Cristiani*, introduzione e commento di A. TRAINA, traduzione di E. MANDRUZZATO, Milano 2001.
- ID., *Poesie e prose*, progetto editoriale, introduzione e commento di C. GARBOLI, I, Milano 2002.
- ID., *Poesie*, con note di L. PIETROBONO, Bologna 1926.
- ID., *Poesie. Poemi conviviali. Poemi italici. Le canzoni di Re Enzo. Poemi del Risorgimento. Inni per il cinquantenario dell'Italia liberata*, a cura di GIOV. BARBERI SQUAROTTI, IV, Torino 2009.
- ID., *Primi Poemetti*, a cura di F. NASSI, Bologna 2011.
- ID., *Prose disperse*, a cura di G. CAPECCHI, Lanciano 2004.
- ID., *Prose*, I, *Pensieri di varia umanità*, Premessa di A. VICINELLI, Milano 1971⁴.
- ID., *Saggi e lezioni leopardiane*, Edizione critica a cura di M. CASTOLDI, La Spezia 1999.
- ID., *Saturae*, a cura di A. TRAINA, Firenze 1968.
- ID., *Storie di Roma*, introduzione e note di A. TRAINA, traduzione di P. FERRATINI, Milano 2008³ [1994].
- ID., *Tutte le poesie*, a cura di A. COLASANTI, traduzione e cura delle poesie latine di N. CALZOLAIO, Roma 2001.
- ID., *Carmina*, collegit MARIA soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae 1914 [1917].
- ID., *Carmina*, Recognoscenda curavit MARIA Soror. G. PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. BARCHIESI], Milano 1970 [1950¹].
- PASCOLI, M., *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano 1961.
- PATRIZI, M. L., *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia (con documenti inediti)*, Torino 1896.
- PAZZAGLIA, M., *Appunti sulle figure della morte nei Carmina pascoliani*, «RP» 12, 2000, 151-68.
- ID., *Pascoli*, Roma 2002.
- PERUGI, M., *Veianius Hoennfianus*, «Studi di filologia italiana», 43 (1985), 301-41.
- PESCETTI, L., «Epos» e «Lyra» di Giovanni Pascoli (Con un saggio di lettere inedite), «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 132 (1955), 396-425.
- PESCETTI, L., *Giovanni Pascoli e il suo primo editore. Con lettere inedite*, «Il telegrafo», 20 agosto 1937.
- PETROLINI, G., *Per indizi e per prove. Indagini sulle parole. Saggi minimi di lessicologia storica italiana*, Firenze 2008.
- PIANEZZOLA, E., *Gli aggettivi verbali in -bundus nei Carmina del Pascoli*, «Lettere italiane», 17 (aprile-giugno 1965), 209-19.

- ID., *Zoologia pascoliana*, in AA.VV. *Contributi a tre poeti latini (V. Flacco, R. Namaziano, Pascoli)*, Bologna 1968. 181-97.
- PIGHI, G. B., *Scritti Pascoliani*, a cura di A. TRAINA, Roma 1980.
- PINTAUDI, R. (a cura di), *Gli archivi della memoria: bibliotecari, filologi e papirologi nei carteggi della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 1996.
- PINTO, M., *Spartaco al tempo dell'Unità d'Italia. Sul romanzo di Raffaello Giovagnoli*, in *La tradizione classica e l'Unità d'Italia. Atti del seminario (Napoli - Santa Maria Capua Vetere 2-4 ottobre 2013)*, I, a cura di S. CERASUOLO - M. L. CHIRICO - S. CANNAVALE - C. PEPE - N. RAMPAZZO, Napoli 2014.
- PLUTARCO, *Le vite di Nicia e Crasso*, a cura di M. G. ANGELI BERTINELLI - C. CARENA - M. MANFREDINI - L. PICCIRILLI, Milano 1993.
- POLI, N., *Il gladiatore morente in Byron e Pascoli*, «Riv. di letterature moderne e comparate», 12 (1959), 59-61.
- Pollucis *Onomasticon*, e codicibus ab ipso collatis denuo edidit et adnotavit E. BETHE, I-III, Lipsiae 1900-1937 [rist. Stutgardiae 1967].
- PRUNETI, P., *Ermenegetica Pistelli (1862-1926)*, in *Hermae. Scholars and scholarship in papyrology*, edited by M. CAPASSO, Pisa 2007, 77-79.
- Q. Horatius Flaccus*, ex recensione et cum notis atque emendationibus R. BENTLEII, voll. 2, Berolini 1869³.
- QUINET, E., *Œuvre complete*, VIII, *Prométhée, Napoléon, Les esclaves*, Paris 1857.
- RAIMONDI, E., *Introduzione al Myrmedon*, «RP», 12 (2000), 181-98.
- ROTONDI, G., *La buona novella di Giovanni Pascoli*, «La Rassegna», 33 (1925), 177-97.
- SALIBRA, E., *'La buona novella' explicit dei Poemi conviviali*, «Paragone. Letteratura», 53, nn. 39-40-41 [624-626-628] (Febbraio-Giugno 2002),
- SALIBRA, E., *Simboli e strutture del Sileno*, «RP», 9 (1997), 145-173.
- SHMIDT, J. H. H., *Die Kunstformen der griechischen Poesie und ihre Bedeutung*, IV, Leipzig 1872.
- STRAUSS, B., *La guerra di Spartaco*, Roma-Bari 2011.
- TARTARI CHERSONI, M., «*Il Ritorno*»: *prolusione di Giovanni Pascoli al corso bolognese di Grammatica latina e greca (1896)*, «Filologia e Critica» 11, fasc. 3 (1986), 245-62.
- TAVONI, M. G., *Un divertissement bibliografico: di una princeps, uno, due*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 57 (1999), 5-12.
- TEUFFEL, W. S., *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig 1872.
- TRAINA, A., *Adolfo Gandiglio, un "grammatico" tra due mondi*, con una bibliografia ragionata a cura di M. BINI, Bologna 2004.
- ID., *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, Terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. Paradisi, Bologna 2006.
- ID., *Myrmedon: fonte e senso di un titolo*, «RP», 19 (2007), 181-84.
- ID., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I-V.

- TREVES, P., *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Milano-Napoli 1962.
- VERGILI MARONIS, P., *Georgicon libri IV*. Testo commentato per uso delle scuole da R. FORNACIARI, Firenze 1868.
- VILLA, A. I., *La modernità dell'antico. La divina ispirazione del poeta moderno alla maniera di quelli antichi e il ritorno di Dionisio, di Pan e del gladiatore Spartaco nelle poesie giovanili di Giovanni Pascoli*, Milano 2012.
- VOLTAIRE, *Correspondance (janvier 1758 - septembre 1760)*, V, Paris 1980.
- WALLON, H., *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, I-III, Paris 1879².
- WESTPHAL, R., *Gedichten Catulls in ihrem historischen Zusammenhange*, Breslau 1864.
- ID., *Prolegomena zu Aeschylus Tragödien*, Leipzig 1869.
- ZILLIACUS, E., *Giovanni Pascoli et l'antiquité. Étude de littérature comparée*, in *Mémoires de la Société Neo-Philologique de Helsingfors*, V, Helsingfors 1909.